ANNALI PISANI

DI

PAOLO TRONCI

RIFUSI, ARRICCHITI DI MOLTI FATTI

E SEGUITATI FINO ALL'ANNO 1839

DA

GIUSEPPE TABANI

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA

DELLE MEMORIE STORICHE DELLA CITTÀ DI PISA

DAL **1839** AL **1871**

SCRITTE

DA GIOVANNI SFORZA

TOMO II.

PISA

Presso Angelo Valenti

1871

ALL' ILL.mo E CH.mo SIG. AVVOCATO

LEOPOLDO TANFANI

DIRETTORE DEL R. ARCHIVIO PISANO

Alla città di Venezia, che di cortese ospitalità mi fu larga nel 1848-49, intitolai il primo volume di questi Annali: alla S.V. chiarissima mi corre l' obbligo (ed è pure sentimento di cuore grato) d' offerire il secondo. E a ragione; imperocchè la S.V. onde rendere migliore ed utile davvero l' opera storica del cronista pisano mi diè il savio consiglio di far collazionare i molti documenti, de' quali ha ricco corredo, sugli originali che si custodiscono e furono così presto e bene ordinati nell' Archivio che Ella maestrevolmente dirige: nè del solo consiglio fu pago; chè si tolse il grave e

molesto carico di favorire e prestare aiuto Ella stessa a una collazione siffatta. Del qual favore, tanto efficace e prezioso per questa mia impresa, io Le serberò maisempre la riconoscenza più affettuosa e più viva.

Accolga pertanto, cortese e illustre Signore, questo umile attestato della mia osservanza, permettendomi di potermi pubblicamente soscrivere

Della S.V. chiarissima

Dev.mo Obbl.mo Serv.re
ANGELO VALENTI.

ANNALI PISANI

Chi ha tenuto dietro alle cose discorse nel primo volume conosce i più strepitosi fatti di Pisa. D'ora in poi non troveremo che giorni di rovina; ma gloriosi, e per ogni età memorabili.

Sotto il 26 aprile 1325 la pisana Repubblica e i Volterrani, per mezzo di ser Jacopo di san Vitale da Calci e di ser Vanni di Giuntacino, convennero che tanto l'una quanto gli altri potessero perseguitare i ribelli, banditi, predatori e guastatori: quei per il volterrano, e questi per il pisano: condurli prigioni, castigarli, e ripigliar le prede fatte, purchè non s'entrasse in terre murate senza vicendevol consenso. E tutto questo per tre anni.

Intanto in Sardegna avveniva tal fatto che dovea spengere fin l'ultimo raggio di speranza di dominio sopra quell'isola. Il presidio di Bonaria o Arragonetta non tardò ad abusare della sua posizione, e s'impadronì d'alcune navi pisane che la Repubblica mandava a Caglieri: fu forza adunque riprender la guerra. Spossata dalle antecedenti disfatte, Pisa chiese aiuto ai Ghibellini genovesi che, rifugiati in Savona, sussistevano colla professione dell'armi.

Col loro soccorso fu pronta un'armata di trentatre galere, e Gaspero Doria n'ebbe il comando. Egli navigò verso la Sardegna, e il 29 dicembre si affrontò nel mare sardo cogli aragonesi. Ma la fortuna stette per quest'ultimi: otto galere dei pisani furono prese; l'altre, moltissimo danneggiate, si ritirarono; ed il castello di Castro, ultimo possedimento dei pisani nell'isola, fu esso pure ceduto.

Anno 1326. — Temendo di peggio ed alla prepotenza della sorte piegando il capo, i Pisani spedirono un'altra ambasceria al re Giacomo e a don Alfonso. Per la mediazione del papa fu accolta cortesemente, e si concluse nuova pace ai patti infrascritti:

Che si fa scambievole pace tra Jacopo re d'Aragona, e l'infante Alfonso suo primogenito e i Pisani, lasciando luogo d'entrarvi dentro tre mesi a Giacomo di Majorca. Che il re lasci ai pisani tutto quello, che gli dovevano per il censo di Caglieri e Castro, ed essi all'incontro lasciano al re duemila lire, che loro doveva per le saline di Castro. Che si rendano vicendevolmente i prigioni. Che i pisani cedano al re Caglieri con tutte le sue appartenenze, con condizione che quelli che vorranno partirsi con le sue robe debbano esser condotti a Porto-pisano a spese del re. E che quei pisani, che ivi hanno dominio in alcun castello, ne restino in possesso, e specialmente i conti Raniero e Bonifazio di Donoratico. Che i pisani possano tenere il console o consoli in Sardegna e Corsica. Che nessuno, eccettuati i pisani, possa estrarre dal giudicato di Gallura grano o altre grasce, se non darà sicurezza di portarle a Pisa. Che il re dona alcuni castelli nel giudicato di Caglieri ai pisani con mero e misto impero, se però essi più tosto non eleggeranno di voler quattromila fiorini d'oro l'anno da pagarsegli nel castello di

Castro; ed abbiano i pisani tempo tre anni a dichiararsene. Che l' Opera del Duomo di Pisa goda tutte le giurisdizioni, privilegi, esenzioni e beni che prima godeva in detto giudicato di Caglieri. Ed a stipular detta pace andarono: F. Bacciomeo da Pisa guardiano, F. Giov. da Settimo pisano de' minori conventuali, il cav. Jacopo da Parrana de' Gualandi, Raniero Tempanello e Bartolomeo Mussi giureconsulti.

Ed ecco così abbandonata per sempre la Sardegna, campo ai Pisani di tante glorie, altare di tanti sacrifizi, il cui possesso fu per Pisa uno de' più bei fasti, e la perdita non dubbio segno d'imminente rovina.

Anno 1227. — Al quale infortunio se ne aggiunse un altro ben presto, la discesa in Italia di Lodovico il Bavaro. Ma qui conviene riprender le cose da più alto.

Alla morte d'Enrico VII di Lucemburgo due fazioni scesero in campo a contendere, per dargli un successore. Non potendo in alcun modo accordarsi, elessero ciascuna un imperatore; una Federigo d'Austria, l'altra Lodovico di Baviera. Entrambi gli eletti furono consacrati e coronati, e dall'altare di Dio passarono al campo per farsi guerra infame e sacrilega; sendochè la madre dell'uno era sorella al padre dell'altro. Le ostilità seguitarono fino ai 28 settembre del 1322, nel quale la battaglia di Muhldorf fece cader prigioniero in mano di Lodovico il suo competitore. Allora il Bavaro cominciò a governare come legittimo sovrano l'impero, e potè rivolgere finalmente lo sguardo all'Italia.

Era la bella penisola agitata da mille ambiziosi che, sotto l'antica divisa di Guelfi e Ghibellini, cercavano dilatare i confini della propria potenza sui popoli lacerantisi. Lodovico volle soccorrere ai cam-

pioni dei diritti imperiali, ed incontrò la inimicizia del papa che era Giovanni XXII. Il 22 marzo 1324 fu scomunicato; l'undici luglio del medesimo anno dichiarato escluso per sempre dall'impero. Con tutto ciò seguitò nella sua dignità e ne'suoi disegni. L'anno 1325 gli venne fatto di guadagnare, colla offerta della libertà, l'animo del suo rivale Federigo, che gli divenne sincerissimo amico: gli ostacoli de' principi della casa d'Austria sforzò ben presto; gl'intrighi del papa sventò; e potè in tal modo, senza temer nulla in Germania, avviarsi all'Italia, a seconda dei voti suoi, alla quale non pochi partigiani e fautori lo chiamavano.

Nel mese di febbrajo del 1327 presiedè in Trento una dieta de'principali ghibellini. Eranvi convenuti Azzo e Marco Visconti; questi fratello, e figlio quegli a Galeazzo signor di Milano; Cane della Scala signor di Verona; Passerino Buonaccorsi signore di Mantova; Obizzo marchese d'Este signor di Ferrara; Guido Tarlati vescovo d'Arezzo; gli ambasciatori di Federigo re di Sicilia, di Castruccio, di Genova, di Pisa e d'altri comuni. Ivi si discussero le più importanti cose italiane: e siccome il partito guelfo avea fatto de'progressi sotto il duca di Calabria, unico figlio del re Roberto (dichiarato signore di Firenze per dieci anni, cominciando il 13 gennajo 1326) il quale, a cagione de' maneggi del cardinal Bertrando del Poggetto, era creduto dai malevoli figliuol del papa; così la dieta sollecitò l'imperatore a calare nel bel paese, e gli promise cinquantamila fiorini d'oro appena giungerebbe a Milano. L'imperatore non cercava di più per allora; e, fatto ardito dal sorriso di tante speranze, non sciolse quel parlamento senza pubblicar prima che papa Giovanni XXII era un prete sacrilego, eretico, tale che i cristiani dovcano ributtarlo dal soglio pontificale.

Quindi si partì da Trento il 13 marzo; prese la via delle montagne, ed entrò in Italia senza denaro e seguìto da soli seicento cavalli. Ma egli sperava, fidente che i capi ghibellini lo avrebbero presto soccorso: sentiva poi che quando i popoli della Germania lo sapessero pervenuto nelle Ausonie contrade, vi avrebber tratto in folla per dividerne le spoglie. Nè s'ingannò; poichè Cane della Scala, Passerino de' Bonaccorsi e il Marchese d'Este lo raggiunsero immantinente colla loro cavalleria, e seco lui presero la strada di Milano; e poco dopo che vi fu giunto, gli venne buon nerbo di tedeschi. Accolto con ogni onore da Galeazzo Visconti, ivi prese la corona di ferro il 30 maggio nella basilica di sant'Ambrogio, dalle mani di tre vescovi scomunicati e interdetti dal papa: Federigo de' Maggi di Brescia, Guido Tarlati d'Arezzo, ed Arrigo di Trento. Quasi che la corona gli desse diritto ad ogni infamia, cominciò fin da quel punto e mostrar un'anima perfida e venale: il Visconti pagò, imprigionandolo; i Milanesi ingannò con una larva di libertà, e n'emunse gli erarii. Non uscì di Milano che ai quattro d'agosto (1) per recarsi ad un parlamento agli Orci del Bresciano. E ciò fatto, ordinò il suo passaggio in Toscana. Ai primi di settembre giunse in Pontremoli. Qui andogli incontro con grandi doni e presenti e rinfrescamento di vettovaglia Castruccio, e l'accompagnò in più giorni fino a Pietrasanta.

Là s'arrestò, scrive Giovanni Villani, e non volle entrare in Lucca, se prima non tenesse la città di Pisa. Ma Pisa non aveva più per gl'imperatori l'antico attaccamento. Stanca della guerra sarda, assottigliata negli averi, avvisò non dover romper pace a Roberto e ai Fiorentini, e trarsi contro l'ira del

(1) Taluni dicono ai dodici di quel mese, e fra questi Giovanni Villani,

Papa per favorire uno scomunicato cui Milano mostrava capace d' ogni tradimento, ed al cui fianco stava graditissimo il Castracani, dal quale si dovea temer tutto. Quando dunque vennero gli ambasciatori del Bavaro non gli lasciò entrare, ma si fornì di gente e di vettovaglie; afforzò la città, ed ai soldati tedeschi, che avea, tolse armi e cavalli onde non esser traditi. Si adontò forte il Bavaro, e fermò di ridurre a forza i Pisani al suo comandamento. Tentò acconciare le cose Guidò Tarlati, onde se ne venne a Ripafratta; ed i Pisani gli mandarono sotto la di lui fede tre ambasciatori, messer Lemmo Guinicelli Sismondi, messer Albizzo da Vico, e ser Jacopo da Calci, i quali si accordarono di dare al Bavaro sessantamila fiorini d' oro, s' egli andasse a suo viaggio senza entrare in Pisa: ma il Bavaro non volle accettare questo accordo, e Castruccio ne fu la prima cagione. Nè questo bastò al Castracani; ma partendosi i pisani ambasciatori con gente d'arme passò il Serchio, e contro il diritto delle genti gli arrestò; e per quanto adoprasse il vescovo d'Arezzo, sotto la cui fede eran venuti, il Bavaro non gli volle liberare (1).

Incerti adunque delle cose attendeano i Pisani il ritorno de' loro inviati, ed ecco invece alla testa dell'esercito ghibellino Castruccio e Lodovico presentarsi alle porte della città. Si accingono essi subito alla difesa, ed il nemico all' assedio. Il 6 settembre il Bavaro s' accampò a san Michele degli Scalzi, chia-

(1) Per siffatta violazione del diritto delle genti fuvvi grave contesa tra Castruccio e il Tarlati innanzi al Bavaro, chiamandosi l' un l' altro traditore e codardo. Lodovico stette per Castruccio, ed il vescovo abbandonò subito il campo e la causa imperiale. Ma col cuore esulcerato dall' indegnità del fattogli trattamento, dall' ingratitudine de' suoi amici, e dai rimorsi d' aver portate l' armi contro la Chiesa, fu sorpreso da grave malattia che lo condusse a morte in capo a pochi giorni, (Vedi Sismondi, cap. XXXI).

mato allora *de' Prati*; il giorno dopo passò Arno e si pose nel borgo di san Marco, stendendosi verso porta Legazìa o porta *a mare*. Castruccio rimase dal lato di verso Lucca, e si stese poi con la sua oste lunghesso le mura della parte di qua dal fiume; e per due ponti di legno, in breve le due osti si congiunsero ed accerchiarono la città. Ed erano tremila cavalieri o più, e popolo grandissimo del contado di Lucca, di Luni, della riviera di Genova e di Pisa medesima. Anzi certi fuorusciti pisani furono i più crudeli verso la patria; poichè cavalcando per la campagna, in pochi giorni ebbero ridotte al comandamento del Bavaro tutte le castella del pisano dominio. Non però la Signoria mandò per aiuto di gente ad alcuno; solo ai Fiorentini per armi e denari; conciossiachè non ardiva fare gravezze ai cittadini, perchè il popolo minuto non si levasse contro. Per più d' un mese diede l'Imperatore assalti e battaglie alle porte, fece cavare sotto alle mura, inalzare più strane macchine per battere la città; ma tutto era niente; sì forte ella era e ben guarnita, e i cittadini stavano alla difesa uniti e feroci. Finalmente poterono i maneggi di Castruccio quello che non poteva la forza.

Essendochè preso da mille promesse Vanni di Benduccio Bonconti, uomo di molta stima, cominciò a persuadere al popolo che si aggiustasse coll'Imperatore, altrimenti la città caderebbe in rovina; e nel pubblico consiglio sì fattamente parlò, che molti gridarono di voler pace. Lo perchè quelli che reggevano la terra, temendo qualche sollevazione, mandaron al Bavaro per accordo. Acconsentì di buon animo egli che ormai disperava dell'impresa, e si convenne: che Lodovico avrebbe la città, ma non vi entrerebbero nè Castruccio, nè i fuorusciti pisani;

che la Repubblica rimarrebbe nel medesimo stato e sotto il medesimo governo, senza rinnovare cosa alcuna; che i Pisani sborserebbero que' sessantamila fiorini cui avean offerti già in Ripafratta. A queste condizioni, e dopo aver liberati gli ambasciatori fatti arrestare da Castruccio, l'Imperatore entrò in Pisa l'undici di ottobre. Tre giorni dopo furon lacerati i patti scritti del trattato, sia che così volessero i Pisani medesimi per piacere al loro signore, come dice il Villani; sia per maneggio del Bonconti e d'altri che desideravano rovesciato il presente governo: i fuorusciti vennero richiamati, e si diede a Castruccio l'ingresso in città.

Ma ebbero ben presto a pentirsi; poichè s'era appena cominciato a pagare la colta de' sessantamila fiorini d'oro, che Lodovico ne impose un'altra di centomila per fornire il suo viaggio a Roma: e fu forza pagarli. Allora si tennero morti e consumati i Pisani; chè se si fossero sostenuti un altro mese, come poteano, erano liberi dal Bavaro loro e tutta Italia.

Lodovico visitò quindi Lucca e Pistoja; ed a ricompensare lo zelo e la fedeltà di Castruccio eresse in di lui favore un ducato in Toscana, formato di Lucca, Pistoja, Volterra e della Lunigiana; e ne diede la investitura a Castruccio stesso il giorno di san Martino, accordandogli in pari tempo di partire i suoi stemmi con quelli della Baviera.

Non bisogna tralasciare che, per la venuta del Bavaro, Pisa rimase avvolta nell'interdetto. Volendo gli ecclesiastici obbedire al papa, secolari e religiosi si ricusavano di celebrare gli uffici divini; ma i ministri imperiali ve li costrinsero; ed eglino protestarono che cedeano alla forza. L'una e l'altra cosa si pare dagl' infrascritti documenti.

IN NOMINE DOMINI. *Amen.*

Ex hoc publico instrumento sit manifestum, quod dominus Corradus de Scala miles ultramontanus, vicarius, ut dicebat, dom. Alberti Numuli de Lictimburg mariscalchi sereniss. principis dom. Ludovici Divina Gratia Romanorum regis semper Augusti, nunc existentis in civitate pisana, et in ejusdem civitatis dominio existens in loco, seu conventu fratrum haeremitarum Sancti Augustini de Pisis, cum armis, convocatis a se fratribus dicto conventus publice mandavi ejusdem auctoritate, et nomine praedictorum dominorum Ludovici regis, et Alberti mariscalchi baculum, quem habebat in manibus minacem vibrando. Quod iisdem fratres omnes, et singuli dicti conventus dimitterent interdictum, quod coeperant obscurare, et celebrarent Missas, et alia divina officia, apertis januis, et alta voce, continue, ut solebant ante dicti domini Regis adventum, sententia qualibet contraria non obstante, alias praedixit eis aperte ex parte praedictorum domini Regis, et mariscalchi, quod, qui interdictum servaret ex fratribus supradictis, capite multaretur, vel suspendio occideretur, vel in fluvium ad mortem demergeretur, et haec haberent indubitatum effectum, et taliter me notarium infrascriptum scribere mandavit.

Actum Pisis in Capitulo supradicti conventus praesentibus Gaddo, et Joanne Germanis filiis quondam Andreotti de Galetanis de Capp. S. Nicolai testibus ad haec rogatis, Dominicae Incarnationis Anno millesimo tricentesimo vigesimo octavo. Indict. xi. quinto Idus Octobris secundum cursum, et consuetudinem Pisanorum.

Cum dominus Corradus de Scala praedictus fecerit praeceptum, et mandaverit fratribus, et conventui fratrum haeremitarum S. Augustini de Pisis praedictis, et fratri Mattheo de Carletto priori dicto conventus, quod non obstante aliquo interdicto existente in civitate pisana illato ab homine, vel ab jure, debeant Missam, et alia divina officia apertis januis, et alta voce celebrare continue, sicut moris erat, Interdicto non existente in dicta civitate pisana inferens in dictum priorem, et fratres metum, qui potest cadere in costantem virum, usque mortis scilicet, capitis mutilationis, suspendii, occisionis, vel in fluvium demersionis, ita quod morerentur, de quo mandato supra patet in scripto per me infrascriptum Jacobum notarium. Ideo dicto prior, et fratres coram me Jacobi notario infrascripto, et testibus infrascriptis, et coram dominus Corrado dixerunt, et protestati fuerunt, quod ipsi dicerent Missam, et celebrarent divina officia eo modo, ut supra dictum est, non eorum voluntate, cum voluissent ser-

vare interdictum, sed propter metum mortis illis illatum, et propter timorem, qui potest cadere in costantem virum eis illatum, ut supradictum est quod mandatum, de quo supra dicitur, et protestatio praesens fuerunt facta unico actu coram me infrascripto notario, et testibus infrascriptis. Actum Pisis in supradicto loco, praesentibus supradictis testibus ad haec rogatis supradictis anno, indictione et die.

Ego Jacobus filius Cioli Ronifatii pisano civis Imperiali auctoritate Judex ordinarius, atque notarius praedictis omnibus interfui, et has inde cartas a me rogatas, rogatus scripsi, et publicavi.

Forse per duolo di tante travaglie politiche e religiose si affrettò la morte del beato Bartolomeo dal Cantone, dell'ordine de' Predicatori: accadde nel mese di ottobre, ed abbiamo di lui la seguente memoria negli annali di santa Caterina.

Frater Bartholomeus a Cantone, vir ob virtutes suas laude dignus, religiosae, nec minus gratae conversationis doctrina illustris, prudentia singularis, lector fuit pisanus magni nominis, prioratu summa cum laude bis functus, hic caepit magnificum marmoreum claustrum Sanctae Catharinae, ecclesiam, et caenaculum monasterii Sanctae Crucis extra Pisas aedificavit, vivensque sine macula, mortuus est mense octobris 1328 pis.

Il Bavaro dopo aver estorto danari ovunque, posto il colmo ai mali de' Pisani creando suo vicario in Pisa l' odiato Castruccio, esecrato da tutti, colpito da tutte le pene ecclesiastiche contro lui nuovamente scagliate il 23 ottobre, partì finalmente, sul finir di dicembre, colla sua gente e con Castruccio alla volta di Roma. Vi giunse il 7 gennajo: ingannò il popolo con vane ciance e belle promesse: il 17 prese la corona in mezzo al tripudio della pazza plebaglia e de' superbi magnati: poi si abbandonò ad ogni genere di stoltezze e di vergogne; ultima delle quali, la elezione di un antipapa, fra Pietro da Corvara, che prese il nome di Niccolò V.

A questa non si trovò presente Castruccio: essendochè mentr'egli era col Bavaro in Roma, i Fiorentini gli aveano ritolta Pistoja. Avutone sollecito avviso tornò egli precipitoso in Toscana, e giunse a Pisa il 9 febbrajo con soli dodici cavalli. Attribuendo la perdita di Pistoja a Lodovico, che lo avea fatto allontanare conducendolo a Roma, se ne rifece introducendosi nel governo della città, l'entrate del comune appropriandosi, ed imponendo nuove colte per la spedizione contro i Pistojesi.

I Pisani per togliersi a sì abominata suggezione ricorsero all'Imperatore, e lo pregarono di donare la loro città alla Imperatrice, e a prezzo d'oro comprarono questa grazia. Venne adunque il costei luogotenente per prender possesso della signoria; ma Castruccio lo eluse; e, fatto più ardito, corse con la sua gente due volte la città, e costrinse il popolo ad eleggerlo per due anni libero signore di Pisa.

Grande sdegno bollì nell'animo del Bavaro quando ebbe contezza di questo avvenimento; pure non diede un passo, occupato tutto dalla guerra che volea fare al re di Napoli.

Pertanto Castruccio si adoprò nell'assicurarsi il suo nuovo dominio: e parendogli di poter contare sulla fede de' pisani, volse a Pistoja tutto l'animo suo. Il 13 maggio, onde occuparne e chiuderne tutti i passi, spedì mille cavalli e una grossa banda di cavalleria: poi fece avanzare la milizia di Pisa, e passò egli stesso al campo col rimanente delle sue forze.

La impresa era difficile, poichè Pistoja sapeasi difesa da forti mura; e trecento cavalieri e mille fanti, sussidiati dai cittadini guelfi, la difendevano valorosamente. Il 13 luglio sopraggiunse un forte esercito fiorentino, e si postò in faccia ai trinceramenti

di Castruccio. Ma per quanti mezzi tentassero, non poterono snidarlo di là. I Fiorentini allora presero il partito di cavalcare su quello di Lucca e di Pisa, lusingandosi che il Castracani si leverebbe dall'assedio per andare a difendere le proprie terre. Ma egli, che scaltro era quanto prode di cuore e di braccio, sapendo bene che Pisa e Lucca erano gagliardamente munite, non si mosse. I nemici guastarono le campagne lucchese e pisana; presero Pontedera, Cascina, il fosso Arnonico, corsero a san Savino e infino presso al borgo di san Marco di Pisa: ciò peraltro fu causa che Pistoja si arrendesse. Imperciocchè vedendo partita l'oste de' fiorentini, e fallita loro la vettovaglia, quei di dentro cercarono trattare con Castruccio: il 3 agosto fu egli un' altra volta signore de' Pistojesi.

A buon dritto tornò a Lucca in trionfo, poichè aveva fatto le più luminose prove d'esperto capitano e d'infaticabile soldato. Ma le fatiche durate, i disagi sofferti sotto la sferza dei giorni canicolari lo aveano logoro così, che cadde mortalmente ammalato. Dichiarò erede de' suoi stati Arrigo suo primogenito, ordinandogli che sì tosto come fosse avvenuta la sua morte, egli, senza fare lamento, dovesse andare in Pisa e correre la città e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita ai dì 3 di settembre.

Tennesi celata la di lui morte infino ai dì 10, tantochè, com'egli aveva lasciato, Arrigo suo figliuolo corse con la sua cavalleria le città di Lucca e di Pisa: quest'ultima non senza difficoltà; essendochè i cittadini della parrocchia di santa Cecilia e d'altre circonvicine, i da Caprona, i Gherardesca, i Lei e gli Ajutamicristo gli fecero grave intoppo alla porta a Parlascio. Nondimeno ruppe alla fine ogni ostacolo. Tornò quindi a Lucca per assistere ai funerali del padre.

Inanto il Bavaro, che ne' suoi delirii contro il Papa avea perduta ogni buona occasione d'impresa sul re Roberto, tornava deriso in Toscana. Era a Grosseto, quando gli giunse la nuova della morte di Castruccio e del possesso di Pisa preso da Arrigo. Pien di corruccio si affrettò e giunse a Pisa il 21 settembre. Accolto con somma allegrezza, riprese il dominio della Repubblica, la riconcesse all' Imperatrice, e per lei costituì vicario Tarlatino Tarlati d'Arezzo. Andò poi a Lucca, e chiedendogli i lucchesi che li tornasse a libertà, confinò i Castracani a Pontremoli; ordinò il governo a suo modo; depose il vescovo che ai Castracani favoriva; sciolse i prigioni fatti da Castruccio, e finì coll'imporre una colta di centocinquantamila fiorini da pagarsi entro un anno. Così finì la festa de' lucchesi, al cui rammarico mise il colmo l' essere stata ben presto restituita per denari la signoria a' figli di Castruccio.

Non miglior sorte ebbe Pisa. Lodovico le confermò tutti i privilegi concessi a lei da' suoi antecessori: le isole di Corsica e di Sardegna, il lido del mare da Civitavecchia a Portovenere, il porto e castello di Talamone, il porto e castello di Motrone, il castello di Viareggio, la città di Grosseto e Castelraro. Ma nel mentre che largheggiava coi pisani di questi luoghi che ormai aveano perduti, ad infame prezzo di quell' inutile straccio di pergamena, imponea loro sempre nuovi dazii e sul loro capo chiamava sempre nuove censure. Fra le tante empietà, tenne egli un pubblico parlamento al quale la corte di lui, il supremo magistrato, il consiglio ed il clero secolare e regolare intervennero. Sorse a parlare Michelino da Cesena de' minori di san Francesco, e vomitò la bile più amara contro papa Giovanni, lui dichiarando pontefice illegittimo e di diverse eresìe contaminato. Poich'ebbe costui fatto

fine al dire, si levò Lodovico; e, quasi lo scettro si stenda anco sulla cattedra di san Pietro, contro papa Giovanni sentenziò lui deponendo del titolo pontificale, e vero vicario del Cristo proclamando il suo Niccolò V.

Anno 1329. — Questo sciaurato giunse a Pisa il 3 gennajo con sei cardinali da lui eletti in Roma. Incontrato dal clero, dagli anziani, dai nobili, dal popolo, e dal Bavaro colla sua gente, fece ingresso solenne. Eresse poi Gherardo Orlandi, vescovo d'Aleria, ad arcivescovo di Pisa in luogo di fra Simone Saltarelli, il quale se n'era fuggito a Firenze. Il dì 8 gennajo predicò pubblicamente, e concesse indulgenza a chiunque entro otto giorni, confessandosi, protestava di tenere illegittimo pontefice Giovanni XXII. Il 18 o il 19 del medesimo mese creò cardinale, vescovo d'Ostia e Velletri Giovanni Visconti, e lo mandò suo legato generale in Lombardia.

Mentre l'antipapa ed il Bavaro si perdeano così nelle turpi mene della loro ambizione, i Fiorentini fecero cavalcare Beltramo del Balzo in sul contado di Pisa. Venne egli fino a Ponte di Sacco; levò gran preda di gente e di bestiame, ed arse tutto il paese: nè il Bavaro uscì; onde a buon dritto fu tenuto a vile dalla buona gente di Toscana. Lodovico stava invece affilando contro Firenze l'asta del tradimento. Una notte ordinata doveasi metter fuoco in quattro diverse parti di quella città; e quando la gente fosse tratta al soccorso dal fuoco, dugento fanti segretamente introdotti, di cui fu fatto capo un Giovanni della Sega da Carlone, si doveano raunare sul prato d'Ognissanti con più altri loro seguaci e ghibellini, gridando *viva l'Imperatore.* E doveano, per cenno di fuoco ordinato, venire quella notte da Pistoja mille cavalieri di quelli del Bavaro, con mille fanti in groppa, guidati da Ugolino degli Ubal-

dini, ed entrare per la porta del prato, tagliata da que' di dentro, e correre e combatter la terra. Quella medesima notte dovea recarsi da Pisa a Firenze con molta gente il maliscalco del Bavaro. Ma il tradimento fu scoperto, e i più colpevoli lo pagaron del capo. Il 18 febbrajo l'antipapa, fatto ogni giorno più ardito, convocò pubblico parlamento a cui fu il Bavaro e tutta la sua baronia, e parte della buona gente di Pisa. Ben è vero che i più de' pisani vi andarono a forza, essendochè raunandosi il parlamento, subitamente venne dal cielo la maggior tempesta di gragnuola e d'acqua con terribile vento; e per il forte tempo pochissimi andavano al convegno, e a molti parea mal fatto andarvi; per la qual cosa il Bavaro mandò il suo maresciallo con gente d'arme e con fanti a piedi per la città a costringere i migliori cittadini. Nel che fare, il maresciallo prese freddo alla persona; onde per guarire, la sera fece un bagno con acqua stillata; ed appena entratovi vi si apprese il fuoco con tanta veemenza, che l'infelice arse e morì. E fu tutta la città in sommo spavento, tranne il Bavaro e Niccolò V.

Tre giorni dopo messer Beltramo era un' altra volta coi fiorentini sul pisano contado; e facea grande preda; ma dilatatisi i suoi pel paese a cagione di ghiottoneria di preda, i pisani piombaron loro sopra, ed alcuni ne presero, e più di centocinquanta ne menaron prigioni.

Il 23 febbrajo Lodovico palesò ai Pisani di partirsi di Toscana; e ne avea ben donde.

Assottigliato di forze per la ribellione de' suoi migliori, cui ad onta di tante gravezze imposte ai popoli, non dava il soldo; sfidato dalla sempre crescente potenza de' Guelfi, non era senza rischi la

sua posizione: oltredichè i suoi interessi lo chiamavano in Lombardia, dove Azzo Visconti, restituito per denari alla signoria di Milano, non come vicario si conducea, ma piuttosto come nemico all'impero. E ad Azzo così consigliava la memoria degli oltraggi dal Bavaro ricevuti al costui calar in Italia; la religione, pel Bavaro sì malmenata; e la notizia de' trattamenti fatti ultimamente dal Bavaro ai figli di Castruccio, il 16 marzo. In quel giorno essendo i Castracani alle prese colla famiglia dei Pozzinghi, Lodovico sopravvenne e fu ricevuto senza sospetto alcuno. Ma entrato appena fe' correre da una banda de' suoi cavalli la città, e l'incendio del più ricco quartiere, quello di san Michele, annunziò ch'egli ne avea preso possesso. Esclusi quindi dal potere i figliuoli del suo già più fedel servitore, rivendè per ventiduemila fiorini d'oro il ducato di Lucca a Francesco Castracani parente, ma nemico di Castruccio e dei figli di lui. Dopo questa, veramente eroica azione, tornato a Pisa si dispose alla partenza. Affidò la custodia del comune a Tarlatino di Pietramala, lasciandogli a quest'uopo circa seicento tedeschi; raccomandò a' principali cittadini il suo antipapa, e finalmente uscì di Toscana l'11 aprile.

Cinque giorni dopo le cose di Lucca mutarono aspetto. I tedeschi che, siccome testè accennammo, avevano abbandonato l'imperatore, ridottisi sul Ceruglio, nella montagna della Vivinaja (*), vi s'erano trincerati, e viveano di rapine e di tributi dei contorni. Mandato loro Marco Visconti, promettendo lo sborso de' dovuti stipendii, lo ritennero prigione in securtà del danaro promesso. Poichè seppero che Lodovico era partito, per avvantaggiarsi, determinarono scegliersi un capo che conoscesse la Italia

(*) Oggi Montecarlo. (*L'Editore*).

e la italiana politica, e si sottoposero al loro statico. Marco appena si trovò alla testa di quella gente temuta e terribile, volse uno sguardo della sua ambizione su'lucchesi, e il 16 aprile n'era signore. In pari tempo cominciò delle negoziazioni colla oppressa Pisa. Insieme col conte Fazio della Gherardesca, ordinò di levare a rumore la città e renderle la indipendenza. In un bel giorno di giugno il Visconti se ne venne da Lucca con alcuna delle sue masnade tedesche. Il conte Fazio a capo de' popolani lo accolse, e in un momento Pisa fu solo un grido di libertà. Il quale cacciò tale spavento nell'animo di Tarlatino, che senza osare la pugna, si fuggì co'suoi, lasciando la casa del vicario imperiale al furore del popolo, ed al saccheggio de' soldati. Ebbe poi il conte Fazio sollecita cura di rimandare pienamente satisfatti, onde non facessero qualche novità, i tedeschi venuti con Marco Visconti, usi a vender tutto, anco l'anima, a prezzo. I quali appena l'ebbero occupata, trattarono coi fiorentini di ceder loro Lucca per ottantamila fiorini: ora la offerivano ai pisani per sessantamila; e i pisani incontanente ne sborsarono tredicimila per caparra, senza farsi dare ostaggi. Ebbero peraltro ben presto a conoscere che fede si possa cercare in cuori venali, mentre i tedeschi si fecero beffe de' trattati e ricusarono d' aprire ai compratori la città. Aggiungasi che i fiorentini ombrarono del tentativo de' pisani, e spedirono il conte Beltramo sul contado di Pisa: ed egli arrivò senza contrasto perfino alle porte della città, menando ovunque orribili guasti, ed uomini e bestiami e cose spietatamente predando.

Sfinita di denari e di forze; coi fiorentini alle porte; coi tedeschi a poca distanza, pronti, se compri, ad unirsi agli altri nemici; che dovea far Pisa? Chiese pace, e la ottenne: fu fermata in Montopoli

alle condizioni che leggonsi nell' infrascritto istrumento, il cui originale si conserva nell' archivio della Comune di Volterra.

Il Comune di Pisa, e per detto Lemmo di Rullicino dei Gualandi, messer Iacopo da Caccianimico, ser Iacopo da Vitale da Calci, e ser Bono de' Bianchi cittadini pisani sindichi per il detto comune, fecero pace, e concordia con il Comune di Firenze: e per detto Simone della Tosa cavaliere, messer Forese Rabatta dottore, Donato dell' Antella, Taldo Valori ambasciatori fiorentini, e messer Veglio Buongiovanni, e Corrado di messer Vinceguerra ambasciatori di Pistoia; e messer Belforte Belforti, e messer Buonafidanza Tignoselli ambasciatori volterrani; e Boniface di Bino, e Bernardino degli Avveduti da Massa ambasciatori di Massa; e messer Buonaccorso di Landino Landi, e messer Pietro di Bartolino de' Manassei ambasciatori di Prato; e Riccio di Riccio Costolini da San Geminiano, ambasciatore di S. Geminiano; e messer Forte di Marovello dottore ambasciatore di Colle; e ser Arrigo di ser Bindo ambasciatori di Collegarli; e Ciardino di Lando ambasciatore di S. Miniato; ser Vanni di Forte ambasciatore di Fucecchio; Nuccio di Arriguccio ambasciatore di Santa Croce; e Gherardo di ser Giovanni ambasciatore di Castel Franco, fecero pace, e remissione d' ogni ingiuria, e danno seguito tanto nella presente guerra, che in altri tempi, rimettendosi qualsivoglia pena per pace rotta, e patti non osservati, annullando ogni altra capitolazione, con questi capitoli, e patti.

Che i Pisani fra quattro mesi devino mandare ambasciatori al sommo pontefice Giovanni XXII a domandare assoluzione, pace, e misericordia, per la quale siano rimessi nel medesimo stato, ch' erano avanti la venuta del Bavaro in Lombardia, et in Toscana.

Che il comune di Pisa, per quanto può, sia apparecchiato di stare in grazia di Roberto re di Gerusalemme, Napoli, e Sicilia.

Che detti comuni s' intendino per l' avvenire amici, nè dia una parte aiuti, o favori contro l' altra.

Che il comune di Pisa non s' ingerisca mai più nella città, o distretto di Lucca, nè meno nella provincia di Valdinievole, nè dia favore, consiglio o aiuto a chi tentasse di occupare, o invadere tanto Lucca, che la Valdinievole, direttamente, o indirettamente.

Nè alcun cittadino possa pretendere in detti luoghi giurisdizione, nè in modo alcuno si possa intromettere, con dichiarazione di non comprendersi in questo capitolo il castello della Rota di Monte Cal-

voli, e Serezzana, che teneva il comune di Pisa avanti la venuta del Bavaro.

Che il comune di Pisa non farà, nè tenterà alcuna concordia per conto della città di Lucca con i teutonici, o con altri, nè meno direttamente, o indirettamente tratterà, che Lucca pervenga in potere del medesimo comune di Pisa, nè d' altri, che del comune di Firenze.

Che il comune di Pisa, se averà, o terrà a suo stipendio alcuni di detti teutonici, deva provvedere, che dessi non offendino alcuno del comune di Firenze, di Volterra, et altri sopranominati.

Che il comune di Firenze, se acquisterà Lucca, deva procurare, che il comune di Lucca stia in pace col comune di Pisa, anzi s' intenda incluso nelle medesime capitolazioni del comune di Firenze, fuor che dell'immunità delle gabelle.

Che il comune di Firenze, se piglierà Lucca, fra quindici giorni doppo deva far distruggere la fortezza fatta da Castruccio nel Monte Pisano, ancor di presente posseduta da chi tien Lucca, e restituire il monte al comune di Pisa.

Che, se il comune di Firenze concorderà co' teutonici, che tengono Lucca, o farà con essi capitolazione alcuna, deva farsi, che i fiorini tredicimila cinquecento venti d' oro pagati dal comune di Pisa a detti teutonici, gli siano restituiti, almeno dell' entrate del comune di Lucca, e nella medesima forma detto comune dovrà restituire al comume di Firenze il denaro, che converrà pagare a detti teutonici per liberar Lucca dalle loro mani, et anco doverà operare, che i pisani ne' medesimi accordi siano liberati da' teutonici di tutto quello, che avevano lor promesso per la ragione di Lucca.

Che, se i detti teutonici, o altri, che tenghino la città di Lucca, doppo l' accordo, che si fusse fatto con detti dal comune di Firenze, offendessero, o invadessero il comune di Pisa, deva il comune di Firenze defenderlo, et aiutarlo, et offendere detti invasori; et all' incontro, se doppo l' impresa di Lucca, e doppo l' accordo fatto, detti teutonici, o altri offendessero il comune di Firenze, deva il comune di Pisa aiutarlo, e defenderlo.

Che occorrendo, che Lucca venga in potestà del comune di Firenze, deva egli conservare il comune di Lucca in buono, e pacifico stato, e ciascheduna persona lucchese deva godere i suoi beni, et andare a stare in Lucca a suo piacimento, senza che si possa esiliare, nè confinare alcuno tanto guelfo, che ghibellino, se non col consenso del comune di Pisa, al quale concordemente, se paresse con il comune di Firenze, levare dalla città, e castelli alcuno discolo, si

possa fare, e confinarlo a tempo fuori di detta città, o castello, con che possa godere le sue entrate.

Che, se nò, sortirà il trattato d'accordo co' teutonici; e se si farà la guerra, il comune di Pisa non possa dar ricetto ad alcuno teutonico, nè ad alcuno lucchese, o distrittuale di Lucca, nè possa aver commercio nel territorio di Lucca, nè vendere ai lucchesi, per mare o per terra, cosa alcuna; e questo deve fare tra un mese, da che sarà rotto il trattato, che subito sarà notificato dai Fiorentini al comune di Pisa, e deve bandire il divieto per tutto lo Stato pisano, sotto pene alli contrafacienti, che parranno al detto comune, con che ai privati sia nella persona, et avere, a dieci fanti armati non possa esser meno di lire cento, e da dieci in su non possa esser misso meno di lire mille, e deva il comune di Pisa far giurare a' suoi rettori, che con ogni diligenza faranno eseguire le condannazioni.

Che il comune di Firenze restituirà fra quattro giorni al comune di Pisa il castello di Pretiglione ne' gradi, che di presente si trova.

Che il comune di Pisa s'intenda essersi ribellato da Lodovico già duca di Baviera, nè più lo deva ricettare, nè alcuno suo suddito, nè stipendiato, nè anco altro re, o imperatore, che con tal titolo venisse contro la Chiesa, o non obbedisse al sommo Pontefice, nè deva dargli aiuto, o favore alcuno; e se il Bavaro, o altro re, che si dicesse imperatore contrario a santa Chiesa, facesse guerra al comune di Pisa, deva il comune di Firenze con tutte le sue forze, et avere defendere, et aiutare il detto comune; et all'incontro, se il Bavaro, o altri attaccasse il comune di Firenze, o Lucca, quando venisse in poter dei Fiorentini, il comune di Pisa deva far l'istesso verso quello di Firenze.

Che il comune di Pisa non deva trattare con alcun tiranno, nè eleggersi alcun tiranno, e lo stesso deva essere il comune di Firenze.

Che se alcuno offendesse qualche pisano nella città, o territorio fiorentino, volterrano, o di altro comune nominato in detta pace, il malfattore deve esser castigato, come se avesse offeso un altro del medesimo luogo, dove fosse seguita l'offesa, e l'istesso s'osservi, se alcun volterrano, o altro compreso in questa pace fosse offeso nel pisano, dal comune di Pisa. E che tanto gli ostaggi, che i prigioni fatti in questa guerra, si rilassino da una parte, e dall'altra.

Che s'annullino, e cessino tutti i bandi, e condannagioni fatte dall'una parte, e dall'altra in occasione della predetta guerra, e si

rimettino tutti i banditi, fuorusciti, e ribelli per queste occasioni e non per altro, perchè ritornino a stanziare nella loro città, o terra.

Che i fiorentini, che abitano, o siano fatti cittadini pisani, siano rimessi, o liberati da ogni debito di dazii (non ostante, che non tornassero a Firenze) imposti, sì dal comune di Firenze, che di Pisa, e per l'avvenire siino esenti in Pisa da ogni fazione reale, e personale, siccome i pisani in Firenze. Non si facci novità alcuna contro la presente pace per conto dei confini fra l'una parte e l'altra, ma si mantenghino come sono di presente.

Che non possino essere ricettati in Pisa, o suo territorio mercanti, che facendo compagnia con altri, si fuggissero con le robbe, nè falliti, nè garzoni, nè fattori, nè agenti, che non volessero render conto dell'amministrazione; e se vi arrivassero, a richiesta degl'interessati devano esser catturati dal rettore, ove saranno trovati, e consegnati a quell'interessato, che a sue spese lo faccia condurre in poter del suo comune, et al suo foro, e così s'osservi dei fuggitivi pisani, e d'altri comuni.

Che s'intendino sospese tutte le rappresaglie concesse da detti comuni a private persone d'essi, et intanto ciascuno possa esperimentare le sue ragioni avanti il potestà o rettore del suo luogo, sopra il negozio principale, e sia fatta sommaria giustizia; e fra un mese congreghino l'ambasciatori di detti comuni a S. Geminiano per decidere, e dichiarare sopra dette rappresaglie, le quali non s'intendino sospese contro quel comune, che non manderà il suo ambasciatore, e quelli, che arriveranno, siano obbligati rappresentarsi al capitano di detta terra, e dire d'esser lì come deputati del suo comune, e devino aspettare almeno otto giorni.

Che il comune di Pisa non possa procedere criminalmente, nè far processo contro qualsivoglia fiorentino, pistorese, e volterrano, se prima non averà legittimamente notificato al comune, di dove sarà quel tale, l'accusa del malefizio, con tutte le circostanze, con tempo conveniente d'andare a difendersi, et converso.

Che i fiorentini, pistoresi, volterrani, massetani, colligiani, e pratesi possino liberamente condurre a Pisa, e suo territorio tutte le mercanzie, e robbe, senza ostacolo alcuno, et anco possino estrarne con pagare le solite gabelle, quanto agli altri, e non li fiorentini, che sono esenti, e possono dal pisano estrarre ogni sorte di robbe, fuor che segale, orzo, spelta, vena, scandella, miglio, panìco, saggina, cevi, fave, cicerchie, mochi, lupini, fichi, noce, uve nostrali, mandole, aranci, cedri, civaie, uccelli da mangiare, pesce, carne, ova, cacio,

sale, tonnina, sorra, mèle, et olio, senza licenza dei governatori di Pisa; e quanto ai fiorentini si dichiara non esser tenuti ad altra gabella, come se fossero cittadini pisani, e così s'intenda il medesimo, et converso.

Che i fiorentini possino tener le lor balle in Dogana di Pisa per tre mesi con pagare secondo la tariffa in detti capi notata; et acciò che sotto nome dei fiorentini non sia frodata la gabella, si faccia giurare quello, che dice esser robbe dei fiorentini alla presenza di due mercanti fiorentini, che attestino così essere; e tali mercanti, che devono attestare, siano del negozio, o dei Bardi, Acciaioli, Pinozzi, Cecchi, Buonaccorsi, Alberti, dell'Antella, Albizi, Tellosini, Mazzinghi, Guidalotri, Bandinelli, Roni, Corsini, Rinuccini, Pucci, Manciti, Ridolfi, Ancadori, Capponi.

Che essendo accusati i fiorentini per frodatori al giudice della gabella di Pisa, devino dare mallevadori, et esser relassati, e non possino esser condennati in pene corporali, et il medesimo s'osservi in Firenze dei pisani. I fiorentini delle liti in Pisa siano trattati benignamente, e detti mallevadori de in iudicio sisti, si trattino come pisani, e così i pisani nelle liti co' fiorentini in Firenze.

Che sia lecito ai fiorentini tenere in Pisa un sindico, o ambasciatore residente per far osservare detti patti, et a' pisani in Firenze.

Che sia lecito a' fiorentini vendere in Pisa, e suo distretto, il vino a minuto, et ai pisani in Firenze.

Che i Pisani devino restituire a detti comuni, città, luoghi, signori, conti, e nobili compresi in questa pace tutti i luoghi, e beni, che tenevano, e possedevano alla venuta di Lodovico duca di Baviera in Italia fra un mese dal dì della domanda, che ne fusse fatta, et il comune di Pisa deva far loro sommaria giustizia contro quelli, che gli possedessero, ai quali non s'intenda giovare il tempo della guerra, presunzione, o ragione alcuna, et il simile a quella della parte dei pisani si deva osservare da' fiorentini.

Che si devino rimettere tutti i popolari, artigiani, e mercanti pisani, e non i magnati, eccetto il conte Ugolino di Rottaccia da San Miniato, come anche si rimettino tutti gli originari di Prato, San Miniato, Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, e Montopoli, e gli siano restituiti i loro beni.

Che se alcun comune non vorrà osservare detti patti, deve il comune di Firenze dichiarare, se il comune di Pisa deve stare a detta pace; che se alcuna particolar persona litigherà con alcun comune, non gli possa esser opposto il decreto di privazione, fatto dall'imperatore Arrigo.

Che il comune di Pisa deva liberare gli eredi, o figli del giudice di Gallura, del conte Ugolino, del conte Anselmo, e de' Conti di Biserno da' detti bandi, e condannazioni, e restituirgli i loro beni fra un mese. Così che i banditi originarii di Monte Topaci devino fare il medesimo verso i Pisani, e rinunziare ad ogni rappresaglia. Fatta la pace, detti ambasciatori pisani con gli ambasciatori dei fiorentini la fecero con il cavalier Belforti, e cavaliere Buonafidanza Tignoselli ambasciatori volterrani, con gl'istessi soprascritti capi, protestandosi però i Pisani di non intendere per detta pace pregiudicarsi alle ragioni, che hanno sopra Cedri; e protestandosi i Volterrani, che per detta protesta non s'intenda aver acconsentito, che il comune di Pisa abbia in Cedri giurisdizione alcuna, e giurorno l'osservanza alla pena di dieci mila marche d'argento.

E fu pace con molti dei toscani comuni. A consolidarla con questi, a promuoverla coi rimanenti furono spediti degli ambasciatori: messer Ranieri Damiani andò a san Gemignano, Pietro di Federigo Federighi al vescovo di Luni, Puccio da Fagiano al monte dell'Altopascio, e Tino Pandolfini a Portopisano.

Anno 1330. — Tra le condizioni del trattato, prima era (siccome abbiamo veduto) che Pisa dovesse mandare a papa Giovanni XXII ond'esser rimessa nel seno della Chiesa. A questo effetto inviarono in Avignone Lemmo Guinicello Buzzaccherini, Niccolò Gualandi ed Albizzo da Vico, e loro diedero amplissime facoltà. Il pontefice gli accolse amorevolmente; e poichè gli ebbero esposta la cagione di loro venuta, giuratogli, a nome della Repubblica, che in avvenire non avrebber favorito nè il Bavaro, nè altro qualunque principe si levasse contro la sede Apostolica; poichè gli ebber promesso di fare che l'antipapa in di lui mani giungesse, non v'è carezza onde non fossero proseguiti. Se ne tornarono adunque con la bolla della liberazione dall'interdetto, e

colmi di mille grazie. L'arcivescovo Santarelli reso alla sua sposa, ribenedisse la città: quindi si cominciò ad operare per ottener la promessa dell'antipapa.

Il conte Fazio, dopo avere impegnato, con lettere particolari, il pontefice a trattar da padre amoroso questo figlio traviato, fe' venire Niccolò V da un castello di Maremma, ove tenealo in custodia; lo fece imbarcare su certe galere di Provenza, e con nobile ambasceria l'avviò al suo destino.

Non è possibile ridire il contento di Giovanni XXII e della sua corte poichè lo seppero giunto. Fu intimato un pubblico concistoro. Ivi alla presenza di tutti comparve l'antipapa, e prostratosi ai piedi del pontefice, con un capestro al collo, con volto vergognoso, cogli occhi pieni di lacrime, domandò perdono delle sue nefandità e la grazia della vita.

Piangeva di tenerezza il pontefice vedendo ridotto a penitenza sì gran peccatore: con le proprie mani levollo di terra; ed assolutolo dalle censure, l'abbracciò e lo baciò; diegli quindi stanza nel suo palazzo, cibi della sua mensa, e libri ed altre comodità; tenendolo nondimeno in onorata custodia, chè l'ambizione non lo traesse un'altra volta a lacerare la Chiesa e l'Italia (1).

Ad attestare la gratitudine dell'animo suo verso i Pisani, concesse allora papa Giovanni al conte Fazio il castello di Massa in Maremma, il priorato di san Martino in Chinsica con orti e case, ed un ospedale, dove il conte fondò poi un monastero per quaranta monache. Nella medesima occasione molti nobili cittadini furon creati cavalieri, e mandatine loro gli abiti con lettere del pontefice.

(1) Così l'antipapa visse tre anni in Avignone: morto che fu, v'ebbe sepoltura onorata nella chiesa di san Francesco.

Godettero i popoli di sì piena riconciliazione dei Pisani colla Santa Sede: non così alcuni degli ottimati della città. Rosi d'invidia verso quelli che reggevano lo Stato, e specialmente verso il conte Fazio, andavan dicendo: esser onta aver tradito l'impero, per intendersela col papa e co' fiorentini; e nulla lasciavan d'intento onde nascesse qualche novità. Si ordì una congiura, di cui fu capo messer Gherardo del Pellajo di casa Lanfranchi. Scoperta ben presto, messer Gherardo e i principali aderenti fuggirono; quattro de' complici lasciarono sul patibolo il loro tradimento; gli altri furon tutti banditi e dichiarati ribelli.

Alla testa degli usciti si mise quel Gherardo Orlandi vescovo d'Aleria, che dicemmo, fatto dall'antipapa, pisano arcivescovo.

Unitosi a Gherardo Lanfranchi si accordaron con altri fuorusciti parmigiani, genovesi, lucchesi; e fatto capitano un tal Manfredi Vivaldi, e messi insieme seicento cavalli e buon numero di fanti se ne vennero ai danni di Pisa, sperando fare qualche bel colpo, per i partigiani che avevano nella città. Presero molte castella al di là della Magra, scorsero per Sarzana, tirarono verso l'Arno e giunsero fino sotto le pisane mura, predando e desertando ogni cosa.

Que' di dentro si tennero paghi di vegliare alla quiete dell'interno; mandaron poi per aiuto agli amici: ottenutolo, si assicurarono in modo che più non ebbero da temere; ed i nemici, vedendo fallito il loro disegno, se ne partirono. Il conte Fazio e gli anziani facendo senno dal corso pericolo cacciarono i sospetti cittadini, e così tolsero ai fuorusciti ogni speranza di mutazione.

Ma se poteano star tranquilli su questo proposito, doveano stare all'erta d'altro canto. I Fiorentini, decisi di prendere a forza Lucca, che non aveano

potuto averla coll'oro, erano venuti ad oste sul contado lucchese e vi andavan facendo rapidissimi progressi. I Pisani alla vista di essi concepivano qualche timore, poichè sebbene fra Pisa e Firenze passasse allora buonissima intelligenza, non era senza ragione il sospetto che presentandosi ai fiorentini il destro per qualche buon colpo su quel di Pisa, non trascurerebbero certamente di profittarne. Adunque si pensò ad assicurare viemeglio Vicopisano edificandovi un'altra rôcca.

Anno 1331. — Ben è vero che i timori cessarono avendo dovuto i Fiorentini ritirarsi da Lucca, poichè Gherardino Spinola l'ebbe assoggettata a Giovanni di Boemia. Questo principe, calato in Italia l'anno antecedente, col pretesto di metter pace tra'popoli della penisola da tante ire fraterne travagliati, andava a poco a poco acquistando sovr'essi ampio dominio. I Pisani, temendo l'arti di lui or che l'aveano così vicino, per la occupazione di Lucca, mandarono ambasciatori al re Roberto: Andrea Gambacorti, Guglielmo Buglia, Dino della Rôcca e Guidone Mosca.

1332. — Altro ambasciatore andò a Venezia, e fu Francesco di Lazzaro da Vico. In questo mentre ruppero la prima guerra tra loro Pisa e Siena. I massetani, togliendosi dalla suggezione di Siena, eransi dati ai pisani. Non tardarono i senesi a spedire un esercito sul massetano, e ben presto v'ebbero prese parecchie castella. Guido di Riccio capitano senese aperse delle pratiche con qualcheduno di dentro Massa, per avere in suo potere una porta della città. Ordinato il quando e il come, si partì da Siena con gran forza di cavalli e di fanti, e si avvicinò a Massa, pieno delle più liete speranze. Ma non gli fu attesa la promessa, ed il suo disegno gli andò a vuoto.

Furente allora, raccolse la gente che sotto il comando di Moncata Piccolomini stavano a guardia dei castelli già dai senesi occupati, e a fronte aperta andò ad incontrare l'esercito de' pisani e massetani ch'era all'assedio d'un castello. Si venne a battaglia, e fu lunga e fiera; pure alla fine i pisani ebber la peggio, e molti ne restarono sul campo; dugento circa furon menati prigioni, tra' quali Dino della Rôcca capitan di guerra pisano.

Meno importanti, ma non men fiere cose avvenivano in questo mentre tra' bientinesi e quei di Castelfranco. Non parendo a quelli, onde Pisa era retta, che si lasciassero progredire nella discordia, mandarono a pacificare que' due popoli ser Jacopo da Bibbona.

Prima che finisse l'anno andò a Firenze Giovanni Buglia Gualandi, affine di sempre più consolidare la stabilita concordia tra quel comune e Pisa; ed altri andarono a Lucca ed a Parma onde assoldare quanta più gente poteano, per vendicar la disfatta ricevuta dai senesi.

Anno 1333. — In poco tempo, dice Giovanni Villani, *ebbero ottocento buoni cavalieri oltramontani, e fecero loro capitano di guerra Ciapo degli Scolari uscito fiorentino. Il quale, del mese di febbrajo, cavalcò pel contado di Siena, guastando e ardendo quanto innanzi si trovarono.* Tentò con varii assalti pigliare il castello di Camugliano: e molti che voleano resistere ne uccise, e centotrenta ne trasse prigioni; espugnò la rôcca di Gonfienti; la Pieve a Cappiano, Monte Piscini e Bagno a Macerete percorse colla prestezza e colle rovine di un fulmine; quindi per la via di Orgia, di Stigliano e di Torri si condusse a Rosia, a sei miglia da Siena. Dopo aver devastati i contorni, passò a vista della città e dell'esercito nemico, e senza alcun contrasto, da

Sovicille, da Sajano, per Montelupino e per la Selva, si condusse alla Badia a Isola; e finalmente pel territorio di Volterra tornò a Massa con numerosi prigioni e grossa preda.

Mentre era su quel di Siena, i senesi richiesero d'aiuto i fiorentini: che mandassero a Siena le loro masnade, per combattere i pisani quando fossero sopra alla città; ma i fiorentini non le vollero dare, per non romper la pace; onde Siena prese contro Firenze grande sdegno, e tutta l'onta e vergogna, e tutto il danno ricevuto dai pisani si reputò aver ricevuto dai fiorentini perchè non l'aveano soccorsa.

Frattanto le notizie di questa guerra pervennero al pontefice: ed egli, pensando che ne poteano nascere mali gravissimi, scrisse al vescovo di Firenze onde adoprasse per ridurre i due comuni a concordia.

Si adoprò infatti con tutto l'animo quel prelato; e finalmente, il due settembre, al lungo trattato si diè compimento in Firenze, ove convenne grande ambasceria dell'una e dell'altra repubblica. E fu disposto: che Massa, cagione prima delle passate ostilità, rimanesse libera; che non vi avessero affare nè pisani, nè senesi; ma il vescovo di Firenze vi mettesse la signoria per tre anni, a sua volontà. Tale fu la sentenza: gl'inviati annuirono; si stabilì la pena di diecimila marche d'argento da pagarsi per la parte che la pace rompesse all'altra; e il comune di Firenze per l'un conto e per l'altro, restaron mallevadori (1): ma i Senesi attesero i patti per poco tempo, come più innanzi faremo menzione.

(1) La sentenza fu ratificata da messer Ranieri Damiani dottor di leggi civili, sindaco del comune di Pisa, e da messer Federigo Petrucci dottor di leggi canoniche, sindaco del comune di Siena: l'originale si conserva nell'archivio delle Riformagioni.

Ora convien dire d'un castigo di Dio. Era il primo di novembre quando prese a cadere sì sformata piova, e tanto oltre il modo usato, che pareano aperte le cateratte del cielo e minacciati i popoli da nuovo diluvio; e così seguì al continuo per quattro dì e quattro notti, onde le genti che erano in pericolo fuggivan di casa in casa, di tetto in tetto, gridando a Dio misericordia. L'Arno crebbe in tanta abbondanza d'acque che ben presto, dall'Alpi onde muove, a Firenze molti de'piani coperse, consumando ogni fatta sementa, abbattendo e divellendo alberi, e mettendosi innanzi e menandone molini, edificii e case. Incredibili furono i danni in Firenze e in quel contado: immaginiamoci con quante rovine venne il fiume per la sua valle di sotto, poichè gli si furono in essa uniti i non pochi suoi tributarii, ciascun de'quali avea rovinato i suoi ponti. Giungendo a Pisa sarebbe stata tutta sommersa, se non che il fiume gigante ruppe in molti luoghi, come a Calcinaja, a Canneto, a San Lorenzo alle Corti; sboccò dal fosso Arnonico, s'aperse, per uno stagno, largo e profondo canale in fino al mare; e così la città fu salva da estrema ruina. Fu nullostante ridotta a mal punto; essendochè il quartiere di Chin-

Il Malevolti nella sua *Storia di Siena* afferma che i rammentati sindaci ratificaron solo gl'infrascritti capitoli.

« Che fra i comuni di Pisa e Siena si rimettessero tutte le offese, ed in avvenire fosse sincera e vera pace.

« Che ciascuno di essi dovesse far cancellare tutti i bandi e condannazioni fatte ai sudditi dell'altro dal dì 3 giugno 1330 in giù (non intendendo però dei ribelli, e banditi delle lor patrie) dichiarandoli onninamente assoluti con questo, che se alcuno di loro fosse stato dipinto ignominiosamente in alcun luogo delle dette città, o altrove, fosse levata la pittura in modo che non ne apparisse più vestigio alcuno.

« Che non si potesse concedere rappresaglie da veruna parte contro i sottoposti dell'altra, e le concedute alcuni mesi avanti, quando fu stabilita la confederazione fra Pisa e Massa, restassero sospese per cinque anni ».

sica fu tutto allagato; l'acqua giunse a tale altezza da cuoprire la mensa dell'altare di san Sebastiano; e molte case ne furon guaste, presso san Paolo a ripa d'Arno. Nel medesimo tempo anco il Serchio inondò la sua valle, talmente che gl'infelici abitanti di quelle campagne scamparono a stento la misera vita salendo sugli alberi; e non ore, ma giorni interi restandovi, senza avere altro cibo tranne quello che veniva loro porto da' rimasti illesi, i quali accorrevano con barche pei già fertili campi, fatti allora lago sterminato.

Per questo flagello il territorio pisano fu scemo di parecchia gente; e tutti gli altri paesi d'Italia bagnati da grossi fiumi patirono presso a poco i medesimi danni.

Anno 1334. — Prevalendosi della trista condizione in cui per tanti guasti i pisani trovavansi, il marchese Spinetti Malespini ordì un tradimento, onde insignorirsi della città di Sarzana. Infatti una notte vi fu introdotto con tutti i suoi; e Giovanni Orlandi che v'era potestà, e Giovanni Carratelli ch'eravi offiziale, ebbero assai di poter campare fuggendo. Sarzana appartenne al Malespina per molti anni finchè non la restituì a Pisa, in occasione di pace seco lei stabilita (1). Nell'anno di cui ora parliamo, a dì 4 dicembre, morì papa Giovanni XXII: a dì 20 del medesimo mese gli successe il cardinal Bianco, il quale s'ammirò egli pure della sua elezione, ed

(1) Il Tronci aggiunge sotto quest'anno: « Raimondi da Cortona, ch'era stato fatto governatore in Sardegna dal re di Aragona, tenne in detta isola un suo luogotenente, il quale v'impose un grosso dazio. Trovandosi allora ivi vicario della repubblica di Pisa alla custodia di quel poco, che dopo la stabilita pace vi possedeva, Banduccio Buonconti, che per liberarsi da quella imposizione produsse una mano di eccezioni così ben fondate, che se ne sottrasse. La quale scrittura si conserva in autentica forma nell'archivio delle Riformagioni di Firenze, sotto il num. 1202 ».

ai cardinali disse: *avete eletto un asino.* Era peraltro uomo di buona vita. Fu coronato col nome di Benedetto XII, a' 3 gennajo dell'

Anno 1335. — Ed eccoci a due fatti importantissimi.

Da qualche anno s'erano i Senesi impadroniti di Grosseto, togliendone la signoria ad Abatino di Bino Abati; e sperando che questi dimenticherebbe per amorevolezza la ricevuta offesa, lo lasciavano andar libero per la città quasi in cortese prigione. Ma chi fa le ingiurie, le scrive sulla sabbia; chi n'è colto, sul marmo. Capitatogli il destro, Abatino a' 28 luglio si partì celatamente da Siena, e Grosseto ribellò. I senesi fecero incontanente oste a Grosseto, e ad un tempo apersero dei trattati con quei massetani che per loro parteggiavano. In un giorno concertato Massa fu a romore, e sopravvenendo i senesi, entrarono nella terra dalla parte di sopra ov'era la forza della loro setta; e per quanto i fiorentini vi mandassero il loro vescovo ed altri ambasciatori, convenne per forza che fossero signori della città i senesi; e ciò fu ai 24 d'agosto.

Non così andavan le cose a Grosseto. Niun colpo decisivo si fece sino agli 8 di novembre, sebbene l'esercito di Siena si assottigliava ogni giorno per que' luoghi pestilenziosi.

Nel dì accennato fu data ai senesi, per certa convenzione, una porta della città; e il loro capitano, ch'era Marcovaldo de' conti Guidi, entrò sconsigliatamente con più di trecento uomini; ma ebbe ben presto a pentirsi, poichè la sua gente venne tosto rinchiusa e presa quasi tutta, e fu gran ventura ch'egli scampasse.

Non però venne meno l'animo ai senesi; anzi, afforzata la sua oste, attesero più che mai all'im-

presa. Allora Abatino, che ben sapeva i pisani turbati molto per le cose in Massa avvenute, si recò a Pisa per soccorso. Ebbe aiuto di non pochi cavalieri; non pochi per suoi denari ne assoldò, e mandatili incontanente in Maremma, cacciò in petto ai nemici tanta paura che lasciarono tutto il loro campo e arnesi e si misero in fuga.

Ma intantochè Pisa pigliava in tal guisa vendetta su Siena per la rotta pace, poco mancò che il pisano comune ruinasse per intestini tumulti.

Molti nobili invidiando alla grandezza del conte Fazio, gli congiurarono contro. Essendosi congregato il Consiglio grande, per affari della Repubblica, i congiurati, tra' quali primeggiavano Benedetto Maccajone Gualandi, Ranieri Gualterotti Lanfranchi, Arrigo Gadubbi Gaetani, Francesco di Giovanni Galli di casa Lei, gli Upezzinghi, i Buonconti e i Sismondi, colsero questa occasione e indussero il popolo a romoreggiare, pigliando a pretesto che si levasse dagli offizii della cancelleria ser Michele di Lante da Vico; poichè il conte, a cui era accettissimo, lo avrebbe senza dubbio difeso, e non avrebbe voluto privarsi di un ministro fedele. Infatti il conte si dichiarò, con tutto l'animo, per lui: i caporioni della congiura si opposero; nè la contesa si tenne entro i debiti modi; ma ben presto si venne all' ingiurie, ed un certo Piero del Fondo da Vico si spinse tant' oltre, che, postergato il riguardo d' esser nel pubblico parlamento, trasse fuori un coltello per uccidere ser Michele.

Per questa insolenza il Consiglio fu sciolto. Sulla piazza degli Anziani eranvi l'arciprete Jacopo e messer Leo Gualandi; i quali co' loro seguaci, per ordine di Benedetto Gualandi, capo della trama, presero a gridar ad alta voce *viva il popolo,* e corsero tutta la città per ribellarla al Gherardesca e de-

porlo dal reggimento. Affine di raggiungere più facilmente la meta, aveano trattato con Pietro de'Rossi, vicario di Mastino della Scala in Lucca, che se ne venisse con la sua gente in loro aiuto. Ma scoperto il tradimento, il conte lo pubblicò; e per questo la maggior parte dei cittadini tolse l' armi per esso. Dopochè il Gherardesca vide cresciuta la gente sua, uscì coraggioso ad occupare la piazza degli Anziani; ed occupatala, vi si difese in modo che, per quanto vi si adoprasse, il Gualandi non potè più entrarvi. Allora mandò questi a rompere le prigioni e liberarne tutti i carcerati ed armarli ad aumento delle sue forze; ma neppur questo riuscì, perchè la parte del conte Fazio andava di momento in momento crescendo. Ultimo tentativo de' congiurati per guadagnare la plebe, fu di spezzare a forza i ferrami della cancelleria e tutti i libri abbruciare de' malefizii, del sindaco e della gabella maggiore. Così si combattè fino a sera. Finalmente i Gualandi vedendo ch' era un dar di capo nelle mura, si ritirarono co' loro seguaci alla porta delle Piagge e vi si fecero forti, aspettando in ogni modo i soccorsi da Lucca. Il conte, onde maggiormente assicurarsi, fece suonare la campana degli Anziani, e bandire per la città che i Gualandi voleano assoggettare la Repubblica ai Lucchesi. A questo bando riarsero gli animi di dispetto contro i Gualandi: da ogni parte accorsero armati, ed al ponte della Spina si battagliò la più crudele battaglia. Dopo molte morti de' loro, i congiurati vedendo che non potean più resistere, sgombrarono dalla città pigliando la via d'Asciano; ed il conte, fatte serrare le porte, si fu al coperto d' ogni malo incontro.

La domane si adunò il pubblico Consiglio: nel quale non solo fu confermata al conte la signoria della Repubblica; ma fugli accresciuto il numero

delle masnade fino a mille cinquecento uomini. Egli allora fece proclamare che tutti gli usciti ritornassero liberamente a godere le loro case e le loro sostanze, capaci siccome prima di qualsiasi uffizio e magistratura: soli n'escluse i Gualandi, i quali poteano tornare a sconvolger la quiete, sendochè anche il perdono è sovente un delitto nell'animo del potente che lo riceve. Per tal modo la città fu tranquilla: era potestà Feltrano dal Monte della Casa, e capitano di popolo Mellino da Tolentino.

Anno 1336. — Potestà fu poi per sei mesi Federigo, parimente dal Monte della Casa, e per il rimanente dell'anno Giorgio Malpelida da Monte Nullone: capitano Alamanno di Niccolò Alamanni da Perugia, e quindi Giannotto di Francesco Alviano.

Sotto i quali magistrati, il conte Fazio, dopo aver rimediato ai pericoli ed al buon governo provveduto, volle eternar la memoria della compressa sollevazione. E siccome nel sacrilego tumulto era stata atterrata a piè del ponte della Spina la chiesa parrocchiale dell' apostolo san Barnaba, egli la fece ricostruire in testa alla via de' Bottari, di fianco alla porta Calcesana; e sul suolo primiero fabbricò una bella torre chiamata *la Vittoriosa* (*), e vi fu posta la seguente iscrizione:

Cur noviter fundata loco sit Turris in isto,
Quis titulus, qui scire cupit, per carmina discat.
Surrexit secta populi contraria paci
Quosdam magnates comprehendens, et populares.
Haec, si fortuna voluisset, subdere Pisas
Est conata sibi, Tamen hanc populusque, comesque
Fatius irrupit multo discrimine pugnae.
Hunc sibi namque locum per vim retinere putavit,

(*) Fu demolita nel 1864. L'iscrizione si conserva tuttora presso il Municipio, in espettativa d'altro conveniente collocamento. (*L'Editore*).

Hic ideo populus pro libertate resumpta
Turrim construxit, cui nomen Victoriosa,
Dans Deo, dans sancto Martino laudis honorem,
Cujus sub festo tercentum mille sub annis
Ter duodenisque tanta peracta bona.

Prevedendo poi che i fuorusciti sarebbero venuti a' danni della loro patria, il Gherardesca pensò ad assicurare dalle loro aggressioni almeno la città; e fece de' fossi e steccati dalla parte del borgo di san Marco in Chinsica, e le mura fortificò, adornandole anche con bella corona di merli: lo stesso si fece a porta *a mare,* detta allora Legazìa.

Anno 1337. — I fuorusciti unitamente operarono che Benedetto Lanfranchi se ne andasse verso Firenze per assoldare cavalli e fanti. Messi insieme trecento de' primi e buona mano de' secondi, passarono in Maremma alla volta di Castiglione della Pescaja; ed avendo intelligenza con uno dei nobili delle Stadere, alla cui custodia era dalla Repubblica quella terra commessa, vi furono introdotti furtivamente per una porta. Ma scopertosi il tradimento, il popolo si levò a romore; e dato di piglio alle armi, con molto valore ributtaron fuori gli assalitori. I quali mossero su Piombino colla speranza di fortuna migliore: ma qui pure ebbero contro in armi la gente del castello; onde presero la risoluzione di ritirarsi, mettendo giù ogni pensiero d' impresa.

Come la fama di questi fatti si diffuse, i Pisani si dolsero grandemente di Firenze, che copertamente avesse dato aiuto ai loro ribelli. Ma il gonfaloniere e i priori di quel comune mandarono a scusarsi, asserendo, ciò esser seguìto fuori della loro volontà; e questo i magistrati fiorentini fecero non tanto per mostrare di non aver fatto mancamento, quanto per timore che i loro mercanti, che dimoravano in Pisa,

non avessero a patirne qualche danno. Comunque siasi, Pisa tenne per buona l'accusa; e tra'due comuni seguitò concordia: era potestà ed insieme capitano del popolo Gozzadino Gozzadini da Bologna, e capitano delle masnade Ugolino Bonconti pisano.

Anno 1338. — Al Gozzadini successe per potestà Corrado dalla Rôcca, e per capitano del popolo Armano Nelli da Brancaleoni dal Monte della Casa.

Durante la magistratura di questi il conte Fazio abbellì la piazza degli Anziani; ed altra più nobile cura si diede, quella d'istituire una grandiosa Università: se pure non è da dire ch'egli adoprasse per illustrarla ed ampliarla. Conciossiachè, *i primi esordii della Università di Pisa,* scrive il prof. Flaminio Severi (1), *ove si voglia fare dei monumenti uso critico ed imparziale, è d'uopo riferirli circa al 1160. Se questo fosse con precisione l'anno che la vide nascere, non è facile a determinare: mentre le antiche memorie non parlano già della istituzione della Università; soltanto ne fanno fede indubitata, parlando di studii in essa intrapresi. Il cav. Flaminio Dal Borgo sulle tracce del P. Grandi fece l'Università troppo antica, assegnandone l'origine alla fine del secolo XI. Paolo Merula, Guido Pancirolo con molti altri la fecero troppo moderna, riportandola al XIV.*

Comunque siasi, certo è che il conte Fazio, col consenso di tutti gli anziani e di tutto il senato, ridusse a buon termine il teatro delle scuole; invitò a dispensare il pane dello intelletto quelli che più per l'Italia avevano nome di sapienti, ed i giovani studiosi allettò con belle accoglienze. Mandò amba-

(1) *Cenni sull'antica Università di Pisa e sulle quattro epoche della sua storia.* (V. Giornale Toscano di Scienze morali, sociali, storiche e filosofiche pubblicato dai Professori dell'I. e R. Università di Pisa l'anno 1842, pag. 396).

sciatori a papa Benedetto supplicandolo di autorizzare con la sua grazia che, per mantenimento dei sacerdoti del nuovo tempio del sapere, si potesse imporre una decima da pagarsi dagli ecclesiastici. Ma Sua Santità, che non intendeva tanto il bene della scienza, poichè quanto era buono di cuore, altrettanto era corto di mente, non volle acconsentire. Non per questo cessarono i Pisani dalla nobile intrapresa; ma raddoppiando l'ardore e i sacrificii, provvidero l'almo Studio di personaggi rinomatissimi, sicchè potè presto misurarsi vantaggiosamente con gli altri d'Italia.

In questo mentre Roberto re di Napoli, credendo fosse alla perfine giunto il momento sospirato di ricuperar la Sicilia, mosse con gran forze contro il re Pietro, successo al valoroso re Federigo. In tale occasione Pisa mandò ambasciatore al re Roberto messer Chierico giudice, scusandosi probabilmente del non dividere seco lui i pericoli e le fatiche della guerra, dovendo vegliare sulle sorti proprie, per la vicinanza di Mastino della Scala. E l'essersene stati in sua casa tornò utile ai pisani, imperocchè la spedizione di Roberto fu quanto formidabile, altrettanto infelice.

Fu pure spedito ambasciatore a Bologna il giudice messer Betto di Ranieri del Papa.

Anno 1339. — Nè solo era il timore del potente Scaligero che teneva vigilanti i Pisani; ma altresì il timore de' Fiorentini che andavano osteggiando su Lucca. Si mostrarono adunque sovente in armi sotto il comando di Baldo Sancasciani e di Niccolò Veci, incutendo, in questa guisa, rispetto a chiunque avesse delle mire contro di loro: era potestà Tebaldo dei Guerrieri da Fabriano.

1340. — Ad esso successe Federigo di Gualtieri Bonforte, essendo capitano del popolo Cecchino d'Al-

viano. — Ed altri ambasciatori andarono in diverse parti, i quali furono Colo Lanfreducci e Giovanni Frassolini; e vuolsi che la missione fosse di procacciare aiuti alla loro patria, onde potesse ella tentare un colpo su Lucca ed accrescere, con l'acquisto di quella città, il suo dominio.

Del resto le cose del pisano dominio andavano prosperamente, all'ombra della virtù del conte Fazio. Ma la vita de' buoni è lista d'incenso che olezza e sparisce, mentre la vita de' tristi è pigra nebbia che dalla terra non sa distaccarsi.

Il 3 dicembre, si dice in una recente biografia del conte Fazio (1), *il 3 dicembre le vie fluttuavano di popolo e d'armati che accompagnavano estinto Bonifazio Novello alla tomba de' suoi maggiori. Ogni dabbene dicea ne' sospiri: egli ebbe ogni virtù senza macula. Tutto il tempo ch' egli fu signore di Pisa a nissun ciptadino era fatta nissuna ingiuria et ogni ciptadino poteva far bene a chi voleva, senza aver paura di nissun ciptadino. Egli si faceva ben volere, non come signore, ma come suo padre di ciascuno.*

Il funebre convoglio fermò a san Francesco. Ivi giacque il conte Fazio senza una memore pietra, siccome aveva prescritto, ed arrivato appena all'età di anni 43.

Anche morendo beneficò la patria, lasciando erede di molte sue ricchezze la pia casa di Misericordia (2). I Pisani, non sconoscenti a tanti benemeriti, elessero in luogo del conte il figlio di lui Ranieri, abbenchè inetto a reggere il freno di tanta

(1) Vedi *Biografia degli uomini illustri pisani*, data in luce a cura di Ferdinando Grassini.

(2) Vedi il suo testamento rogato da ser Benincasa Giuntarello pisano, e conservato nell'archivio della pia casa di Misericordia.

repubblica, perchè dell'età appena di undici anni. Sotto il nome pertanto di questo giovanetto prese a governare il senato, assistendo al giovanetto Tenuccio dalla Rocca, al cui senno ed alla cui fede lo avea Bonifazio raccomandato.

Anno 1341. — I cominciamenti del nuovo governo furono importantissimi. Lucca era divenuta il bersaglio di non poche ambizioni. I Fiorentini la sospiravan da tanto, e spendevano attorno ad essa tesori e sangue; i Pisani attendevano un' occasione propizia per farla sua; i Castracani la consideravano come una eredità loro tolta, e nulla trascuravano onde recuperare i loro diritti: e intanto Mastino della Scala padroneggiava.

Nel mese di febbrajo Francesco degl' Interminelli, col favore dei pisani, tentò sorprenderla, venendo di fuori con gente assai a cavallo e a piedi, ed avendo trattato dentro. Ma Guglielmo Canacci vicario dello Scaligero, scoperse le ordite trame, e quattordici de'cittadini che il Castracani secondavano, ne portaron gravissima pena. Avvenne peraltro che Mastino indebolisse grandemente nell' alta Italia; lo perchè non potendo più fornir Lucca siccome doveasi, per mantenerla sotto il suo dominio, pensò metterla all' incanto. Cercò dunque di venderla o ai pisani, o ai fiorentini, chè a gara ciascuno ne voleva esser signore; ed a tal fine con ciascuno ne tenne trattato.

Luchino Visconti signore di Milano proferse ai fiorentini l' aiuto di mille cavalieri, se invece di mercanteggiare sulla lucchese città, volevano assediarla; nè altro premio addimandava di questo soccorso tranne una certa somma di moneta. Ma i fiorentini non fidandosi di lui, che era loro antico nemico, non vollero seco lui accordarsi. Anzi fermarono con

Mastino la compra per dugentomila fiorini d'oro da sborsarsi in più paghe. Mediatore fu il Marchese di Ferrara; ed a pegno delle promesse, lo Scaligero mandò per ostaggi un suo figlio naturale e sessanta nobili di Verona e di Vicenza: Firenze ne inviò cinquanta, tra' quali il buon Gio. Villani. Prima che la folle compera si compisse, i pisani, adunato il generale Consiglio deliberarono, se doveano impadronirsi di Lucca per assedio, prima che i fiorentini ne pigliassero possedimento. Allora Giovanni Benigni, a favore di Firenze parlò così: *Signori; quanto la fiorentina repubblica possa in questo tempo, essendo in lega con quasi tutte le comunità di Toscana e con molte della Lombardia e col re Roberto, voi lo sapete. Io amo la patria e non farei l'ufficio di buon cittadino, se non vi dissuadessi dall'intraprendere una guerra, che oltre immensa spesa, porta seco incerti eventi e mali infiniti. Ma quando anche i fiorentini abbiano compra Lucca, dobbiamo credere che si condurranno con noi da buoni vicini, mentre non sogliono inquietare, se non provocati:*

Molti aderivano alle costui parole, quando sorse a rispondergli Giovanni Vernagalli, uomo in cui mal distinguevasi se più fosse la prudenza o il coraggio. E mostrò necessario imprender la guerra; poichè se i fiorentini fossero giunti a insignorirsi di Lucca, avrebbero poi tentato d'insignorirsi di Pisa. Castruccio aver appalesato ciò che valeva negli uomini, la cupidigia di dominio, ed i fiorentini avevan dato saggio di se nelle passate occorrenze.

Il di lui dire colpì in tal modo le menti ed i cuori, che si concluse far la guerra; e quindi si volse ogni cura a prepararla colla maggior prontezza e sollecitudine.

Con promesse di danari, procurarono che Luchino signore di Milano concedesse loro que' mille

cavalieri che a' fiorentini offerti aveva (1); dugento ne ebbero da Mantova, centocinquanta da Parma, e dugento da Padova; notabili aiuti da' Conti Guidi; dagli Ubaldini e da tutti i ghibellini di Romagna; duegento cinquanta cavalli e molti fanti dal Boccanegra doge di Genova; accorsero finalmente a loro molta gente avventizia, e poco tardò ad essere in ordine un esercito poderoso. I Fiorentini sentendo l'apparecchiamento dell'oste che faceano i Pisani, non se ne stettero; ma spedirono alle loro amistà, da cui ebbero molta gente: cioè da Perugia, da Agobbio, da Ferrara, da Bologna, da Verona, da Volterra e da altre terre guelfe di Toscana e Romagna; e misero così insieme tremila seicento cavalli, e diecimila fanti, e ne diedero il comando a Maffeo da Conte Corradi. Quindi lo fecero cavalcare con tutta la cavalleria e con popolo grandissimo a Fucecchio e all'altre terre del Valdarno. E mandarono ambasciatori a richiederne e protestare ai pi-

(1) Giovanni Villani racconta che i pisani commisero un crudele tradimento per recarsi ad amico Luchino Visconti, e fu questo che trascriviamo dal celebre cronista. « Uno messer Francesco da Postierla de' nobili di Milano, cui messer Luchino n'avea cacciato, il quale essendosene gito a corte a lamentarsene al Papa, e volendo tornare in Toscana, essendo amico a suo parere de' pisani mandò a loro per naviglio, e che 'l levassono di Marsiglia, e per salvocondotto per sicurtà di lui il comune di Pisa gli mandò una loro galea armata passeggiera, e lettere di salvocondotto, in su che si ricolse e arrivò a Pisa. Com'era ordinato il tradimento con messer Luchino, incontanente i pisani presono il detto messer Francesco, uomo di grande autorità e valore, con due suoi figli, quando scese in Porto-pisano e feciongli venire in Pisa e misongli nella torre della fame in prigione, e ivi tenutigli più dì presi, sì li mandarono legati a Milano; a cui messer Luchino fece tagliare le teste. E per tale vittima si feciono lega e compagnia i pisani con messer Luchino, e poco appresso fu aperta vendetta fatta contro ai pisani, come si troverà leggendo ».

Il Muratori accenna anch'egli questo fatto sull'autorità di Giovanni di Bezzano, (Cronaca Modenese tom. XV. *Rer. Ital.*) Se debbe tenersi per vero il fatto, non lasciamo di lamentare le tante volte sacrificato barbaramente l'onesto all'utile.

sani che non si travagliassero dell' impresa di Lucca, com' era ne' patti della pace espressamente tra loro. I Pisani risposero che Lucca era loro per compra ultimamente fatta, e per privilegio dell' imperatore Arrigo; poi senza perder tempo, uscirono in campagna; ed occupati il Ceruglio e il Monte Chiaro, che con lo sborso di tremila fiorini d'oro ebbero dallo Scaligero, e guarnitili di loro gente, passarono il 22 agosto alla città di Lucca, e vi posero l' assedio d' intorno, e in poco tempo la cinsero di fosse e steccati, per lo spazio di più di sei miglia. I Fiorentini per staccarli di là, mandarono le loro genti nel contado di Pisa, le quali occuparono Pontedera, il Borgo di Cascina, le terre di san Casciano e di san Savino, e scorsero fino a Ponsacco; e secondo alcuni storici fino al borgo delle *Campane,* un miglio da Pisa, tutto guastando, incendiando, e predando. Ma non per questo i pisani si mossero dal ben cominciato assedio, avendo speranza di non fallire al loro disegno, perchè in Lucca non vi avea altro che centocinquanta cavalieri, e cinquecento pedoni a soldo; e Guglielmo Scannacci, uno de' capitani, procacciava al continuo quella città per Pisa.

Senza pertanto curare delle rovine che l' oste fiorentina menava sul territorio della loro patria, i pisani strinsero maggiormente l' assedio. Si divisero in tre campi, e così angustiavano la città per modo che niuno poteva entrarvi ed uscire senza grande pericolo.

Frattanto Mastino non dormiva; ma sagacemente prese il suo tempo e mandò ambasciatori a Firenze, spronando il comune a prendere la possessione della città di Lucca e delle castella ch' egli teneva; e se ciò non facessero, s' accorderebbe egli coi pisani e loro la cederebbe. I Fiorentini, dopo varii consigli, spedirono ambasciatori al Marchese di

Ferrara, ch'era mezzano a trattare i patti. Si accordò ben tosto la bisogna; e di presente i rettori della Repubblica fiorentina fecero muovere l'oste ch'era in Val d'Arno. Parte per la via d'Altopascio, parte per quella di Valdinievole giunsero al Colle delle Donne a' 15 settembre.

Il Pantecarali, general fiorentino, avvicinandosi agli steccati, e attaccandoli in un punto di concerto cogli assediati, s'aperse un passo e fece entrare in città trecento cavalli e cinquecento pedoni; e il 21 settembre fu preso dal comune di Firenze il maleaugurato possesso, e vi fu grande allegrezza; ma si cangiò ben tosto in duolo.

La Signoria fiorentina accecata da questo evento fortunato, ordinò al suo generale di dar battaglia ai pisani. Fu fatta la sfida ed accettata pel giorno 2 ottobre: ciascun campo attese a prepararsi. E così nel giorno convenuto le due osti si affrontarono, divise ciascuna in tre schiere. La battaglia fu aspra e forte. La prima schiera pisana percosse sì gagliardamente che respinse per lungo spazio il nemico; ma poco appresso danneggiata dai balestrieri, dovette ritirarsi e salvarsi negli steccati. La prima schiera de' fiorentini affrontò allora la schiera grossa de' pisani, e qui sì che fu ritenuto e feroce il combattimento. Da un lato e dall'altro grandi meraviglie di valori e grandi morti. Dalla parte de' pisani fu abbattuta la insegna di Luchino; Giovanni Visconti d'Oleggio fu preso insieme con Arrigo figlio di Castruccio, con Baldo di Frescobaldi e con altri nobili fuorosciti fiorentini e più altri de' migliori pisani che vi fossero a cavallo. E ben vedeasi che se tutto l'esercito di Firenze avesse seguito l'esempio della prima schiera, la vittoria sarebbe stata per esso. Ma il grosso dell'oste nemica non si mosse, qual se ne fosse la cagione. Allora Ciapo Scolari

che comandava la terza schiera pisana, e se ne stava in disparte a veder le condizioni della battaglia, usò una maestria di guerra, mandando certi de' suoi, infra la seconda e terza schiera fiorentina a gridare che i fiorentini feritori erano rotti. A quelle grida infatti le vide mettersi in precipitosa fuga: e ciò visto, diede con tanta furia dentro nella squadra, già due volte vincitrice, che la ruppe e sconfisse di presente, ricoverando tutti i prigioni, tranne Giovanni Visconti, che fu condotto a Pescia.

Gli storici fiorentini scrivono che in questo fatto d' arme perirono più assai di Pisa che di Firenze: confessano anch' essi che a' pisani rimase il campo e l' onore. Certo è che la vittoria e la disfatta furono molto sanguinose, ed ambedue lacrimevoli, perchè prezzo di sangue fraterno.

I prigioni fatti da' pisani furono immantinente condotti a Pisa, e chiusi nelle carceri di san Sisto quei più di conto; gli altri nella torre de' Familiati, in via santa Maria. E si fecero per la città grandissime feste, e tutte le insegne tolte ai nemici furono appese nella chiesa di san Francesco con una targa a ciascuna di esse, con entrovi scritto il nome di chi l' aveva acquistata. Frattanto al campo, ristorati i soldati, e spronatigli a cose maggiori con doppia paga, si tornava a stringere più fortemente Lucca, in modo che non poteva introdursi vettovaglia di sorta. Fu fatto anche un bando che tutti quanti uscissero della città fossero presi, e, senza riguardo alcuno nè a sesso nè ad età, abbacinati o mutilati: le quali pene eseguite sopra alcuni infelici, misero nei lucchesi il più alto spavento. Frattanto Firenze era tutta in movimento. A dir vero, quando vi giunse la prima e subita novella della ricevuta sconfitta si stese ovunque grande duolo e paura, stimandosi che la rotta ed il danno fosse più

grande che non era. Ma poi, chiarita meglio la cosa, ordinarono incontanente di fare maggior oste che la prima, richiedendo d'aiuto il re Roberto e gli altri amici, e soldando gente d'armi a cavallo e a piedi quante se ne potesse avere.

Scrissero poi al re Roberto che si compiacesse mandar loro per capitano uno de' suoi nepoti; e siccome nol potettero avere, fecero intendere ai loro negozianti in Avignone, affinchè s'adoprassero presso Gualtieri duca d'Atene, il quale si dovea recare alla corte del Papa, sì che lo disponessero ad essere capitano sovrano al servigio del fiorentino comune: e Gualtieri accettò (1).

Nel mese di novembre Roberto volle fare una sottile sagacità, e mandò a Firenze una grande ambasciata: il vescovo di Grufo, Giovanni Barile e Niccola degli Acciajuoli, domandando per mezzo di essi il possesso e la signoria della città di Lucca, siccome sua pertinenza, abbenchè fossegli tolta da Uguccione della Faggiola; che se ciò facessero, prometteva tutte le sue forze e per terra e per mare contro a'pisani. I fiorentini dopo aver lungamente deliberato scesero nel desiderio del monarca, e co'di lui ambasciatori andati a Lucca eletti sindaci, ne fecero la consegna di dominio.

Ciò fatto, gli ambasciatori di Roberto trassero a Pisa, e da parte del loro re chiesero ai pisani che levassero l'assedio. Ricusarsi apertamente e recarsi contro il potente signore di Napoli era mal partito; lasciar Lucca mentre stava per soggiacere, sembrava stoltezza ai pisani. Risposero dunque dissimu-

(1) Questo Gualtieri di Brienne fu in Firenze luogotenente del duca di Calabria l'anno 1326. Era greco di nascita, deforme d'aspetto, più deforme d'animo: leggi, religione cedevano all'ambizione in lui: degli antenati suoi non aveva che la prodezza, ma deturpata da innumerevoli vizi.

lando che avrebbero mandato loro ambasciatori al re; ma poi finirono col non farne niente, e collo stringere sempre più l'assediata città.

I Fiorentini vedendosi così menare mandarono a Napoli sollecitando Roberto, e rappresentandogli che ormai si trattava di liberare una città sua di lui: Roberto di nulla si mosse, onde essi, non potendo darsi posa sulla vergogna dell'avuta disfatta, si condussero ad uscir nuovamente in campo per loro, sul fare della primavera dell'anno seguente: lo che verremo ben presto narrando a suo luogo.

Sotto l'anno del quale abbiamo discorso, dobbiamo aggiungere alcune altre notizie. Chi fosse potestà non è chiaro: capitano fu in principio Aliotto de'Massuoli; poi il conte Ugolinuccio Buleni, a cui, dopo neppure un mese, fu surrogato il conte Nolfo da Montefeltro.

Nel libro delle provvisioni si legge che messer Ugolino Buonconti andò ambasciatore a Firenze, probabilmente per trattare della libertà del Visconti, rimasto, come dicemmo, prigione nell'ultimo fatto tra l'armi di Firenze e quelle di Pisa.

L'arcivescovo fra Simone Saltarelli, dopo una vita per ogni guisa esemplare, lasciò quest'anno la valle dell'esilio terreno. Ebbe sepoltura in santa Caterina, e fama di beato. I Pisani, premurosi di dargli un degno successore, pregarono il pontefice che volesse eleggere fra Marco Roncioni; ma il voto comune mancò, perchè il papa avea già destinata ad altrui la cattedra pisana. Nullostante il Roncioni non ebbe dimenticato; ma lo nominò vescovo d'Urbino (1).

(1) Di questo Roncioni leggesi negli Annali del convento di santa Caterina:

Frater Marcus Roncionus sanguine nobilis, moribus longe nobilior, merito laudandus est, et memoriter commendandus nam spreta mundi vanitate,

Anno 1342. — A Pisa venne arcivescovo Dino da Radicofani (1), che da sei anni era arcivescovo di Genova.

Ripigliando adesso le cose di guerra, diremo che i pisani travagliavano ogni dì più la città di Lucca; e i fiorentini, decisi alla impresa, non altro attendevano che il fine della rea stagione.

A dì 20 febbrajo giunse in Firenze, chiamato a capitano di guerra, messer Malatesta da Rimini, con dugento cavalli ed altrettanti pedoni, e fu ricevuto dalla maggior parte con somma allegrezza, quasi l'angelo della vittoria. Ordinato un esercito quanto più poteasi forte, ai 24 marzo si spiegaron le insegne; il giorno dopo l'oste si mosse e andossene in Val di Nievole. Quindi partitasi ai dì 27, si pose e accampò sul poggio di Gragnano e sul noto poggio delle Donne.

Ivi si tenne un mese e mezzo, stando in vari trattati di corrompere i soldati dell'oste de' pisani, invece di fare alcuna prova o valenzia, come po-

religiosae disciplinae ita se dedit, ut senile pectus in juvenili vigeret aetate, et mores canos adolescens hiberet. Cum literis pro more in provincia curasset, ad Bononiense Gymnasium prius, postea ad Parisiense missus est, et tempore non inaniter trito, sed studiis incumbens, ad nos reversus in egregium evasit lectorem, postea ad praelaturas assumptus, prioratum in hoc conventu magnifice gessit, ita ut omnium, et fratrum et civium ad se corda attraheret. Definivit pluries in Capitulis provincialibus, provinciae etiam nostrae fuit vicarius, et generalis creatus est praedicator, et pro sua virtute aliis functus est magistratibus. Cum secundum in conventu sanctae Caterinae esset prior, postulatus est in archiepiscopo pisanum, sed cum alius praevenisset, qui a Clemente Sexto in ea destinatus fuit sede, urbinatum episcopus ab eodem pontifice fuit consecratus, ed ad gregem suum cum accessisset, compositis componendis rebus, ad Romanam Curiam atque inde per mare rediens naufragium passus marinis fluctibus suffocatus est, an. 1342.

(1) Il Tronci fa discender la sua famiglia da un nipote di questo arcivescovo: queste notizie non sono di gran momento, specialmente ai dì nostri, ne' quali si comincia a stimare ognuno per se.

teva e doveva, avendo tanta buona gente a cavallo ed a piedi.

Nel sonno del Malatesta, non dormivano i pisani. Richiesto di nuovi aiuti Luchino Visconti n'ebbero mille cavalli, sotto il comando di Tore da Panico (1): dal canto proprio fecero ogni sforzo onde all'uopo misurarsi vantaggiosamente col nemico. La fortuna anche soccorse loro, perchè di questo tempo varii comuni trattarono di ribellarsi a Firenze; sicchè, scrive Giovanni Villani, *intorno al fiorentino contado avea gran bollore.* Per tal modo andando le cose, la Prioria mandò a dire al Malatesta che muovesse contro i nemici, checchè avvenire se ne dovesse. Egli adunque si partì da Gragnano a dì 9 di maggio, e si accampò a san Piero in Campo, di costa al fiume del Serchio, presso all'esercito pisano, intorno di due miglia. E in quel giorno i fiorentini si afforzarono per l'arrivo del duca Treschi, del borgomastro, del conte Porcaro, e d'alcuni baroni del Bavaro, con cinquanta armature

(1) Il Visconti volle promesse che la gente gli sarebbe ricondotta pagata, e per assicurarsene dimandò degli ostaggi. « Parve questo strano ai pisani, ma non vollero però mancare di dargli sodisfazione, trovandosi in bisogno, e per il detto effetto gli inviarono sei de' principali cittadini e per nobiltà e per ricchezza, che furono: Guido da Caprona; Lodovico della Rôcca, che per il suo sapere e prudenza esercitò poi l'uffizio di potestà di Pisa l'anno 1367, e dopo fu creato senatore di Roma; Bernabò della Gherardesca dei conti di Donoratico figlio del conte Raniero; Francesco Sacci figlio di Vanni, che poi fu potestà di Lucca 1355, ammiraglio delle galere pisane 1358, e potestà di Samminiato per l'imperatore 1368; Giovanni della Gherardesca de' conti di Donoratico, figlio del conte Napoleone; e Niccolò Buglia Gualandi, che fu ambasciatore a papa Giovanni XXII in Avignone 1329, e poi potestà di Massa di Luni 1358.

« Arrivati i detti statichi in Milano, il Visconti mandò 1000 cavalli, sotto il comando di Tori da Panico, in aiuto de' pisani; e per esser Pietrasanta in dominio de' fiorentini, di dove, facendo il viaggio per terra, era necessario passare per venire a Pisa con sicurezza, fecero il viaggio per mare, e giunsero felicemente il sabato santo; dove, ricevuta la paga, s'incamminarono verso il campo ».

e venticinque cavalieri a sproni d' oro; e con cento cavalieri della sua nazione, giunse il duca d'Atene ed Uguccione de' Buondelmonti, e Manno de' Donati.

Il 10 maggio, la mattina per tempo, il Malatesta si levò da san Pietro e cavalcò verso i pisani richiedendoli di battaglia; ma i pisani si tennero ne' loro steccati attendendo occasione più propizia. Allora risolse assalire un battifolle che sorgeva sul colle di san Quirico. Peraltro faceva mestieri passare il Serchio, ma il fiume era assai grosso; onde non potette tragittarlo quel giorno. In mezzo a grandissime molestie, perchè mancanti di alloggiamenti e di vettovaglie e dal nemico inquietati, riuscirono nondimeno a fabbricare un ponte; e il dì seguente passarono.

I pisani non furon lenti a mandar più gente alla difesa della minacciata fortezza. Avvennero per vari giorni continue scaramucce. Piacque poscia al Malatesta lasciarsi addietro questa impresa, e, fatto valicare oltre il suo esercito, si pose sconsigliatamente sopra un poggio dicontro al prato di Lucca. La notte cominciò gran pioggia; i pisani nullostante attesero a munire il prato di forti steccati; e tutta la loro potenza vi ridussero a petto de' fiorentini. Quattro giorni stettero così senza fare cosa alcuna: finalmente Braschino capitano dei tedeschi, impaziente di più starsi inoperoso, sull' ora di vespro passò il fiume co' suoi, ed attaccò la zuffa: lo stesso fece ben tosto il duca d'Atene ed ingrossò la mischia, così che più di millecinquecento cavalieri e più pedoni furono ad attaccare gli steccati ultimamente fatti da' pisani; li ruppero, e la gente che vi stava alla difesa costrinsero alla fuga. Erano forse solo di un passo divisi dalla vittoria, quando, facendo notte, il Malatesta suonò a raccolta e fu forza ritirarsi.

Durante la notte i pisani non risparmiarono nè affanno nè sollecitudine, e rifecero i fossi e gli steccati più forti di prima: il cielo stesso gli aiutò; chè ricominciò la pioggia e l'Arno crebbe, sicchè il Serchio non si potea più da quel lato guadare. Il Malatesta vedendo il campo de' pisani afforzato, e di non poter fornire Lucca, con sua gran vergogna e del comune e degli amici di Firenze, si partì a dì 19 di maggio; e ripassato il Serchio per la via d'Altopascio, si pose sul Ceruglio: a dì 21 gli diede battaglia e non l' ebbe. Oppresso di nuovo scorno si ritirò in Valdarno, e da Fucecchio spedì gran gente sul contado di Pisa il 9 di giugno. Cagionarono gravissimi danni, e, tra gli altri, menarono prigioni centocinquanta cavalieri che i pisani mandavano a Marti: contento de' quali, il Malatesta tornò a Firenze; ma intanto quelli che erano in Lucca, vedendosi abbandonati, cercarono loro accordo co' pisani e resero la città a' dì 6 luglio, salve le persone con ciò che ne volessero trarre.

Il dì 11 i Pisani entrarono in Lucca trionfalmente, spiegando al vento le insegne imperiali e quelle del comune; ricevettero la consegna delle fortezze e vi posero a castellani Neri Orselli e Puccio Benetti: Tarlato Tarlati d'Arezzo (1) fu creato potestà: Scarlatto da Reginopoli eletto conservatore: Giberto da Fogliano che in Lucca era stato vicario di Mastino, e Giovanni de' Medici commissario de' Fiorentini furono rimandati salvi con grosso riscatto, ed accompagnati, per sicurezza, in fino a Pescia, dal conte Nolfo. In Lucca e in Pisa si fecero, per la fatta conquista, grandissime feste, che troppo lungo sarebbe il descrivere.

(1) Tarlato Tarlati era stato arrestato in Lucca e tenuto sotto cortese guardia come complice della tentata ribellione d'Arezzo. Un giorno potè cogliere il destro, e si fuggì al campo de' pisani.

Somma tristezza era, al contrario, in Firenze. Ognuno accusava a vicenda d'inesperienza e di viltà il Malatesta, e d'ignoranza e di presunzione o di venalità i signori della guerra. Gualtieri di Brienne soffiava in questo incendio; ed il popolo, incauto, incominciò ben presto a gridare: *Oh! se avesse avuto il comando il Duca d'Atene, le cose non sarebbero andate con tanta inerzia e con tanta viltà.* Per contentar la plebe fu forza dare al duca il titolo di capitano di giustizia; e quando terminò la carica del Malatesta, cioè il primo d'agosto, a Gualtieri fu affidato il supremo comando dell'esercito.

Le teste spiccate dal busto d'alcuni ricchi tra il popolo, e condanne severissime a favore del fisco furono le prime degne opere del nuovo signore: così, se perdè qualche cosa nell'amore del popolo, guadagnò la nobiltà, non sazia mai di vedere il popolo calpestato.

Nel parlamento tenuto l'8 di settembre il duca fu proclamato signore a vita, di Firenze e del distretto di lei: povere agnelle! di per se stesse si scelsero guardiano il lupo. Cominciò tosto a trattare di pace co' pisani, e, con gran dispetto del comune fiorentino, la concluse il 13 ottobre con le seguenti condizioni:

Che ai pisani rimanesse libera la signoria di Lucca per anni quindici, e potessero metter castellano chi più gli piacesse nella fortezza dell'Agosta (Augusta) *e disporre come veri padroni di quella città e suo distretto, con che il duca vi potesse mettere il potestà a sua soddisfazione per il detto tempo, qual passato rimanesse detta città in libertà.*

Che i pisani dovessero ogni anno per censo pagare al duca per la festa di san Giovanni ottomila fiorini (1).

(1) Così dicono gli scrittori fiorentini, e Leonardo Aretino gli accresce a novemila. In questo trovo i manoscritti pisani molto differenti, dicendo,

Che i fiorentini restassero franchi in Pisa di tutte le loro mercanzie per cinque anni e riavessero liberi tutti i loro prigioni.

Che ai medesimi fiorentini dovessero restare, oltre le castella di Valdarno e di Valdinievole, le terre di Barga e Pietrasanta.

Dall' altra parte i fiorentini dovessero toglier di bando tutti i loro ribelli, e fuorusciti nuovi e vecchi, che avevano militato negli eserciti e scorrerie dei pisani, e con essi stati in amicizia e confederazione, e perdonare agli Ubaldini, Ubertini e Pazzi, liberar di prigione i Tarlati, e ricevergli in grazia, e soprattutto rilasciare senz' alcun pagamento Giovanni Visconti, preso, mentre era capitano per i pisani, nell' assedio di Lucca, e tutti quei di Pisa.

La pace fu pubblicata il dì 14; ed i prigioni furono incontanente restituiti. Tra' prigionieri pisani si distingueva Giovanni Visconti, onde al suo ritorno fu molto accarezzato e riverito. Ma egli cominciò a tener delle pratiche con alcuni di casa Lanfranchi, Gualandi, Gaetani, Upezzinghi ed altri nobili e popolari, per ruinare la parte del conte Ranieri, correre la città, e prender egli la signoria: i figli di Castruccio dividevano seco lui gli ambiziosi disegni, avvisando e macchinando di fare lo stesso in Lucca. Ma la congiura fu scoperta; e dietro gravi indizi venne arrestato Francesco Lampanti siccome complice di essa. Poichè fu posto ai tormenti confessò tutto, i traditori nominò, disvelando perfino il modo col quale doveano il palazzo sorprendere, uccidere il capitano delle masnade ed eleggere il Visconti a governatore perpetuo, e quindi tutti i banditi ristabilire.

che fu imposto obbligo di sborsare cinquantamila fiorini in sette anni, per il danno ricevuto nella compra di Lucca.

Imprigionati i più rei, ebbe il Lampanti con altri tronca la testa; altri furon dannati a perpetuo carcere; e Betto Buzzaccherini e Giovanni Buglia banditi siccome ribelli, e le loro case distrutte: i figli di Castruccio, e Giovanni Visconti, appena scorsero che la congiura veniva manco al suo fine se ne fuggirono: l'ultimo riparò a Milano. Come Luchino lo vide giungere così fuggiasco, senza por mente alle ragioni che aveano i pisani di difendere e mantenere la loro libertà, arse del più grave sdegno contro di essi; giurò vendicare Giovanni; e per dar principio alla vendetta, invece di rimandare gli ostaggi che avea richiesti ed ottenuti allorquando i pisani giovò dell' aiuto di mille cavalieri, gli fece incarcerare; ed all' istanza de' pisani rispose: *che se volevano i loro cittadini, a lui rimettessero settantamila fiorini d' oro.* Per questa e per altre vie si chiarì loro aperto nemico. Potestà di Pisa era Feltruccio dal Monte della Casa; capitano del popolo Niccolò Boccanegra di Genova, che ritenne la sua carica anco il seguente

Anno 1343. — Nel quale gravissime novità avvennero in Firenze. La signoria del Duca d'Atene divenne presto il più tirannico giogo. E s'egli era vero quell'antico proverbio: *Firenze non si muove se tutta non si duole,* ebbe ragione di tutta sollevarsi. Si ordiron congiure; alcune furono scoperte, e molti ne cadder vittima: ma il 3 agosto Firenze era libera un'altra volta. Non potè peraltro intieramente allegrarsene; poichè finita la peste della tirannia, risorse quella delle discordie tra il popolo e la nobiltà.

Il nuovo governo concesse Pietrasanta al vescovo di Luni, acciocchè coll'aiuto di messer Luchino Visconti suo cognato guerreggiasse i Pisani; ma poco dopo, onde non aver guerra al di fuori

mentre tante turbolenze avea in casa, fece pace con Pisa a questi patti:

Che Lucca rimanesse libera alla Repubblica di Pisa.

Che vi si rimettessero gli usciti, e se gli restituissero i suoi beni.

Che i pisani dovessero nello spazio di quattordici anni pagare ai fiorentini fiorini centomila, ogni anno la rata per altrettanti, che essi dovevano a Mastino della Scala.

Che rimanessero nelle mani dei fiorentini tutti li castelli, che possedevano nello stato di Lucca.

Che i fiorentini fossero franchi in Pisa di pagar gabella delle mercanzie ogn' anno per la valuta di ventimila fiorini d' oro, e del sopra di più ne pagassero undici denari per libra.

Che i pisani fossero franchi in Firenze per trentamila fiorini simili della mercanzia, che gli venisse di Venezia per ciascun anno, e del soprapiù pagassero ancor essi denari undici per libra.

Forse, per la detta pace, andò ambasciatore a Firenze Ciolo Scaccieri: ma più utile ambasceria si recò ad Avignone.

Fino dal 25 aprile dell'anno precedente era morto papa Benedetto XII. Dodici giorni dopo eragli successo il cardinale Pietro Ruggieri col nome di Clemente VI, e godea fama di dotto, magnanimo e liberal personaggio. A lui, che conosceva il bene della sapienza, addomandarono i Pisani per la loro Università i favori che il conte Fazio non avea potuto ottenere da papa Benedetto, ed egli ne inviò loro la infrascritta concessione:

CLEMENS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI
ad perpetuam rei memoriam (1).

In supremae dignitatis specula superni dispositione consilii constituti ad universas fidelium regiones nostrae vigilantiae, creditur, tamquam pastor universalis gregis Dominici, aciem apostolicae considerationis extendimus, ad eorum profectum, quantum nobis ex alto permittitur, intendentes, sed ad id praecipue nostra versatur intentio, et affectus aspirat, ut ubicumque terrarum ipsorum fidelium scientiarum fructus continuum, auctore Domino, suscipiat incrementum. Igitur considerantes fidei puritatem, et devotionem eximiam, quam civitas pisana ad nos, et apostolicam sedem gerere noscitur, et quod illas ad sacrosantam romanam Ecclesiam matrem cunctorum fidelium, et magistram eo amplius debeat augumentare, quo, et sedem ipsam se prospexerit gratiis apostolicis specialius honorari. Pensantes quoque quietem, et pacem, victualium abundantiam et hospitiorum, insignem fertilitatem, et alias commoditates plurimas, quas civitas ipsa, tam per mare, quam per terram studentibus oportunas habere dignoscitur. Ferventi non immerito desiderio ducimur, quod ipsa civitas, quam divina bonitas tot gratiarum dotibus insignivit, scientiarum etiam fiat faecunda muneribus, ut viros producat consilii maturitate conspicuos, virtutum redimitos ornatibus, ac diversarum facultatum dogmatibus eruditos, sitque ibi fons scientiarum irriguus, de cuius plenitudine haurirent universi liberaliter cupientes imber documentis. Ad hunc itaque universalem profectum, non solum incolarum civitatis ipsius et circum positae regionis, sed etiam aliorum, qui praeter hos de diversis mundi partibus confinent ad eandem studio paternae sollicitudinis, athelantes, et dilectorum filiorum communis, ac populi dictae civitatis devotis in hac parte supplicationibus inclinati. Auctoritate apostolica praesentium tenore statuimus, ac etiam ordinamus, ut in civitate ipsa de cetero sit Studium Generale, illudque, perpetuis futurisque temporibus in ea vigeat. In sacra pagina, iure canonico, et civili, et in medicina, et qualibet alia licita facultate. Ac docentes, et studentes ibidem omnibus privilegiis, libertatibus, im-

(1) In questa bolla è dato all'Arcivescovo pisano il privilegio di assistere o da per se, o per mezzo del suo vicario, agli esami ed alle lauree dottorali.

munitatibus concessis doctoribus legentibus, et scolaribus in studiis generalibus commorantibus gaudeant, et utantur. Volumus autem, quod ad docendum, et legendum in ipso studio doctores, qui in Bononiensi, vel Parisiensi, aut aliis famosis generalibus studiis honorem doctoratus, vel magistratus receperint, et alias experti, et idonei in novitate huiusmodi studii assumantur. Ita quod civitas ipsa tanto insignito honore dotibus fulgeat honori corrispondentibus memorato. Insuper civitatem, et studium praefata ob profectus publicos, quos exinde provenire speramus, amplioribus honoribus prosequi intendentes, auctoritate ordinamus eodem, ut qui processu temporis in eodem studio, quicumque scientiae, et facultatis, in qua studuerit, bravium assecuti, sibi docendi licentiae, ut alios erudire valeant, petierint ut impertiri possit, examinati diligenter ibidem, et in eisdem facultatibus titulo doctoratus, seu magistratus decorati. Auctoritate apostolica statuimus, ut, quoties aliqui in aliqua, vel aliquibus facultatum ipsarum, in eodem studio fuerint doctorandi, praetendeatur Archiepiscopo Pisano, qui pro tempore fuerit, vel ei sufficienti tamen, et idoneo, quem ad hoc idem duxerit deputandum, vel Ecclesia pisana pastore carente, vicario dilectorum filiorum Capituli ipsius ecclesiae, qui erit pro tempore, qui omnibus doctoribus, seu magistris facultatis, seu facultatum, in qua, vel quibus examinatio fuerit facienda, in studio ipso actu regentibus, praesentibus, convocatis eos gratis pure, et libere, ac omni fraude, dolo, et difficultate cessantibus de scientia, facundia, modo legendi, et aliis, quae in promovendis ad doctoratus, seu magistratus honorem, et officium requiruntur, examinare studeant diligenter, et illos, quos idoneos repererint, partito secreto, pure, et bona fide eorumdem doctorum, et magistrorum consilio, quod utiquae consilium in ipsorum consulentium dispendium, vel iacturam sub debito iuramenti super hoc prestandi, tam ab archiepiscopo, et deputando ab eo, ac vicario, et singulis doctoribus, et magistris huiusmodi revelari quomodolibet districtius prohibentur, approbet, et admittat, eisque petitam scientiam largiantur, alios minus idoneos, pospositis gratia, odio, vel favore, nullatenus admittendo, super quibus Archiepiscopi, et deputandi ab eo, ut praemittitur, ac Vicarii praedictorum conscientias oneramus. Volentes, ut illi, qui in praefacto studio doctorati, seu magistrati fuerint, in eo, et aliis generalibus studiis legendi, et docendi absque approbatione alia liberam habeant facultatem, nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostrorum statutorum, ordinationum, voluntatis, et prohibitionis infringere, vel ei auso temerario contraire. Si quis autem hoc atten-

tare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se nocuerit incursurum.

Datum apud Villam Novam Avinionensis 3. *non. Septemb. Pontificatus Noster An. secundum.*

Ma poco durarono per Pisa i felici successi. Il signor di Milano spedì al vescovo suo cognato mille dugento cavalieri, comandati da Giovanni Visconti. Se ne vennero a Motrone; vi si accamparono e vi stettero quarantacinque giorni, durante i quali furono afforzati d'altra gente. Quantunque i pisani facessero ogni possibile resistenza, l'oste nemica passò in Val di Serchio; e non bastano le parole a descriverne i danni, le prede, gl'incendi e le uccisioni. Poi, pel contado di Lucca, andò a Vico Pisano; di là a Collesalvetti e nelle Maremme, cagionando per tutto grandissime rovine (1). I pisani lasciavano così scorrere i nemici, per non pregiudicare ai dodici ostaggi che Luchino riteneva (2).

Nè vuolsi por fine alle cose in quest'anno avvenute senza registrare la morte del re Roberto di Napoli.

Non avendo egli figli maschi, ma sole due nipoti, Giovanna e Maria, figlie del fu Carlo duca di Calabria, erede del regno fu la prima, sposata ad An-

(1) Tra i nemici si distinguevano i figli di Castruccio, Valerano ed Arrigo: l'altro figlio Giovanni era morto in Pisa, ed era stato sepolto in san Francesco con quest' epitaffio:

Virtutis exemplum accomentaneo juventutis flore clarescens praematurae mortis incursu perventus tegor in hac petra. Joannes natu olim Ill. D. Castrucij Lucani Ducis altiss. mentis, indelendae memoriae, libertatis patriae defensoris, hostibus semper inviati. An. 1343 *die* 12 *maij.*

(2) Il Tronci chiude le cose di quest'anno dicendo: « Erano i pisani in questi tempi padroni dell'isola di Pianosa quei di casa Lei, e come tali la diedero in quest'anno al nobile messer Manovello di Lando delle Piazze di Corsica, con che gliene pagasse di recognizione ogn'anno un fiorino d'oro, come apparisce per contratto rogato da ser Ranieri d'Andrea da Peccioli il dì 22 luglio 1344 pisano, un autentico esemplare del quale si conserva nell'archivio capitolare di Pisa ».

drea fratello del re d'Ungheria. Fu coronata regina dal cardinale Almerico legato pontificio; giurò di esser fedele alla Chiesa; giurò di far felici i suoi popoli; e tra gli altri eravi presente l'Arcivescovo di Pisa; ma l'infausto diadema non fece che renderla più ardita contro il proprio marito, e più sfrenata nelle tresche d'infame voluttà.

Anno 1344. — Dovendosi mutare i magistrati in Lucca, nelle terre e nel distretto di questa città, coloro che vi teneano in nome di Pisa il governo vi mandarono a potestà Dino della Rocca; ed a coprir le altre cariche nobili cittadini sperimentati di valore e di senno: poichè vi voleano uomini di saldo petto per uno stato nuovo, e dai figli di Castruccio minacciato continuamente. La plebe vedendo soli i patrizi ai gradi d'onore e di possanza inalzati, ne mosse lamento; gli Anziani, considerato il disordine che ne poteva nascere, tolsero ad alcuni nobili le cariche loro commesse, le affidarono invece ad alcuni popolari, e tolsero così ogni sospetto: ciò si fe' specialmente per opera di Puccio Benetti e di Vanni Botticella.

Si aggiustaron pure certe controversie tra l'arcivescovo e gli abitanti del comune di Mele, i quali ritornarono intieramente alla obbedienza, il proprio errore confessarono, e si mostraron pronti a qualsiasi penitenza ed ammenda (1).

Luchino Visconti, occupato gravemente nella Lombardia, non potè riprendere le ostilità contro i pisani; sul finire dell'anno peraltro fece forti prepa-

(1) Il tutto apparisce per un istrumento che si conserva nell'archivio archiepiscopale a n. 772. Nè paja nuovo che l'arcivescovo avesse dominio di castelli nello stato di Pisa, perchè apparisce manifestamente che ne avevano molti, nei quali ponevano loro un visconte, che vi amministrava giustizia, con mero o misto impero; ed ancor oggi i sudditi abitatori di essi vengono a giurar fedeltà ad ogni nuovo arcivescovo. È ben vero che essendo poi

rativi onde uscire incontanente in campagna alla nuova primavera.

Anno 1345. — Vennero infatti le sue genti e fecero capo, siccome la prima volta, a Pietrasanta; per tirar poi verso Fucecchio, dove stavano molti fuorusciti pisani comandati da Benedetto Maccajone dei Gualandi, e seco loro unirsi.

Gli Anziani mandarono solleciti per impedir il passo al nemico; ma egli se lo aperse a viva forza, se pure non gli si schiuse da qualche traditore. Dieci compagnie furon quelle che passarono, non il grosso dell'esercito; ciò visto Matteo Fringuelli capitano di Pisa, diè loro addosso con tanto impeto che le ruppe con morte di molti, e con molti prigioni; ed acquistate parecchie insegne se ne tornò alla città, non avvisando prudente lo attendere il forte delle nemiche schiere. Queste, inferocite per la disfatta toccata a quelle prime, pareva volessero inghiottir Pisa. S'incamminarono verso Fucecchio; si fermarono a santa Gonda per passar l'Arno e tirar poi sopra la città. Ma il vigile Fringuelli fu all'improvviso a contrastar loro il guado, onde rimasero non poco travagliate. Allora si posero a Castello del Bosco, sito comodo per scorrere nel piano di Pisa: e qui pure fu serrata la via ai loro disegni; perchè l'esercito di Pisa se ne venne subito al fosso arnonico schivando la battaglia, e sulle mosse di quei del Visconti vegliando. Non potendo così fare alcun colpo nei contorni di Pisa, trassero in Maremma unitisi alle genti del Maccajone Gualandi, e là fecero orribili danni.

divenuta padrona di Pisa la repubblica fiorentina si mutò registro, e finalmente, per nostra buona fortuna, entrata nel dominio di Toscana la serenissima casa de' Medici, il granduca, come piissimo signore ed amorevolissimo verso la Chiesa, non togliendoli punto delle sue ragioni, lascia correr i medesimi giuramenti di fedeltà ai feudatarii dell'arcivescovo, con aggiunta d'una sola clausula: che ciò s'intende senza pregiudizio dell'Altezza Sua.

Ma al cominciare dell' estate infuocandosi quell'aria e divenendo pestilenziosa, molti soldati infermarono e morirono, tra' quali il Gualandi istesso, crudel nemico della sua patria (1); onde il generale del Visconti vedendo malamente assottigliar il suo esercito, si ritirò a Versilia nella Lunigiana.

Ma i fuorusciti rinunziando alla forza, ricorsero al tradimento. Ordiron delle pratiche con i figli di Baccarozzo conte di Montescudajo, costituiti vicarii nella Maremma; e questi fingendo aver avute lettere da Pisa, mostrarono ai terrazzani de' loro castelli l' ordine di cacciare i soldati del presidio, cui la repubblica dichiarava ribelli: e i terrazzani non solo que' soldati cacciarono, ma gli spogliarono di tutto e molti anche ne uccisero.

Ed eccoti all'improvviso giungere a Pisa le nuove che Montescudajo, Bibbona, Rosignano, Casaglia, Vada, Guardistallo, Fauglia ed altri luoghi s' erano rivoltati. Per allora non si potè prendere misura alcuna, poichè la repubblica era troppo inquietata dall' esercito de' Visconti.

(1) Vogliono alcuni che il Gualandi non morisse di suo male, ma di veleno; e dicesi, che corrotto dalle promesse fattegli dai Pisani di rimetterlo, e di restituirli tutti i suoi beni, si disponesse a dare il veleno ad Arrigo Castracani, potissima causa di questa guerra, con il quale egli domesticamente conversava. Fu a quello denunziato il tradimento ordito, e, come giovine accorto, non si mostrò punto diffidente; anzi con maggiore strettezza seco conversava: onde un giorno, che il Gualandi era seco nell' alloggiamento, fece preparare da colazione, e porsegli avanti un bicchiere di vino avvelenato; ed avendo esso la coscienza lorda cominciò a pigliar sospetto e s' asteneva da bere: allora il Castracani, ch' era risoluto di conseguire il suo intento, se gli dichiarò apertamente, dicendogli: o avete a sorbire questa bevanda, o ad essere in questo punto tagliato in minutissimi pezzi, che il maggiore sia l' orecchio: ed il Gualandi, vedendosi ridotto a queste angustie inevitabili, bevè; poi andatosene subito a Chianni, ivi terminò la sua vita infelicemente. E frattanto, molto scemato l' esercito del Visconti per la quantità degl' infermi e morti, disloggiò di Maremma e se ne tornò a Versilia, vedendo che non poteva riuscirgli venire alla volta di Pisa.

Il quale riavutosi dai disagi nelle Maremme sofferti, era venuto sotto Castiglione di Garfagnana, e v' aveva stretto gagliardissimo assedio.

I pisani andativi con buon numero di gente, si accamparono vantaggiosamente sopra di un colle e vi si fecero forti. Quindi, colta favorevole occasione diedero sui nemici sì fattamente, che in breve ora ne presero l' alloggiamento; non pochi ne uccisero, e gli altri ridussero a riparare in Camajore, che per Luchino si teneva.

Non per questo si fece fine; chè il vescovo di Luni era troppo avverso ai pisani! Mandando adunque il generale del Visconti in Lombardia per soccorso, gli venne subito Filippone Gonzaga con cinquecento cavalli: e la tempesta piombò un' altra volta sul pisano contado.

Ma, come a Dio piacque, l' implacabil vescovo di Luni morì; e per tal modo mancando il primo fomite delle ire, si cominciarono de' trattati d' accordo. Ogni cosa fu rimessa nel Gonzaga: ed egli, intese le ragioni d' una parte e dell' altra, dichiarò: *che Luchino rendesse ai Pisani tutto quello che aveva loro tolto, sì in Garfagnana che altrove, e rimandasse gli ostaggi che ancora teneva: e che i Pisani dovessero riconoscere il Visconti o gli eredi di lui, con un destriero e due falconi, e pagargli per una volta sola ottantamila fiorini d' oro* (1). « Così, esclama il buon Villani, i tiranni di Lombardia traevano il loro utile dalle guerre e dissensioni de' ciechi popoli di Toscana! »

A trattare la sopraddetta pace furon mandati dalla pisana repubblica Andrea Gambacorti e Ra-

(1) Così dice il Muratori. Il Villani dice centomila; altri quarantamila, ed altri diversa somma. Protestiamo esservi assai confusione su questi fatti tra gli storici, sia per l' epoche, sia per gli eventi: ognuno creda come meglio gli sembra.

nieri Damiani: fu conclusa a Moriana, sebbene alcuni sostengono che fu fermata a Pietrasanta. Dopo ciò, la Maremma fu riacquistata ben presto.

Frattanto papa Clemente s'era adoprato per una crociata contro i Turchi, che, profittando delle fraterne guerre de' marittimi popoli d'Italia, si erano fatti fortissimi e minacciavano ormai perfino i greci e italiani stabilimenti dell'Arcipelago. Ne fu scritto anco ai Pisani nel seguente tenore:

CLEMENS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI.

Dilectis filiis Commune civitatis Pisarum salutem, et apostolicam benedictionem. Ad memoriam, et aliorum partium illorum fidelium per diversas nostras litteras, et notitiam meminimus deduxisse, qualiter nos dudum, non sine magna mentis amaritudine, vehementiaque cordis dolore, audito, quod illi hostes profani blasfemiae, et persecutores crudeles fidei christianae, turchae videlicet, redemptorum aspersione crucis Domini Iesu Christi sanguinem sitientes et aspirantes ad confusionem et exterminium nominis christiani, fideles in Romania, et aliis circum adiacentibus transmarinis partibus commorantes ad eo crudeliter affixerunt, et affigebant etiam incessanter, quod nisi subveniretur eisdem attenta ferocitatis potentia hostium predictorum de subversione, ac perditione illius patriae in qua cultus eiusdem viget fidei, timebatur, nam turcae praedicti per terram, et per mare putes illas, et fideles degentet in eis, crudeliter, ut hostiliter personas, et bona ipsorum capiendo, et rapiendo, ac per vastitates hostiles, et ignis incendia depopulando, et consumando partes eisdem, vulnerando personas ipsas, et quam plures in ore gladii hostiliter trucidando, non parcentes sexui, vel aetati, nonnullosque, captivos ducendo, et cogendo aliquos, proh dolor, in Nostri Redemptoris opprobrium fidem catholicam abnegare, aliisque modis variis, omni humanitate postposita, cruciando paternae pietatis viscera super tantis fidelium ipsorum afflictionibus, et fidei eiusdem periculis, claudere non volentes, certi navalis subsidii stolium, tam per vos, et Ecclesiam Romanam, quam carissimum filium nostrum Hugonem regem Cypri illustrem, ac dilectos filios magistrum, et fratres hospitalis S. Io. Hyerosolimitani, et ducem, ac commune Venetorum, aliosque nonnullos fideles exhibendum pro defensione praedictorum fidelium, et repressione hostium crudelium, eorundem, dilatationeque

Fidei orthodoxae illuc destinandum ordinavimus, et sufficienter tenendum usque ad certi temporis spatium in partibus ante dictis. Post modum vero ad nostri apostolatus aditum rumoribus gaudiosis perlatis, quod per huiusmodi subsidium depressa non parvum praesumptuosa superbia hostium praedictorum fuerit, et fideles prefati consolationes et ...... auxilium fuerant consecuti. Nos probabiliter existimantes, quod ex hoc hostes ipsi vires suas exercere adversus fideles, si possent, fortius et ferocius preparent et propter hoc Dei negocium huiusmodi maiori, et ampliori auxilio indigebat. Vos per nostras litteras rogandos duximus, et hortandos, ut quot, et quanta merita vobis apud Deum, et laudis apud homines praeconia poteratis acquirere, si moti pietatis instinctu inter tot sumptuum onera, quae nos subire oportet, vos efficeretis eiusdem negotii liberaliter auditores, intra vestra praecordia revoluentes ad hoc, prout decet, statum vestrum, et famae vestrae celebritas exigit, curaretis disponere cum effectu. Sane quia nunc adesse videtur tempus acceptabile, ut tam per potentiam dilecti filii nobilis viri Humberti Delphini veneti exercitus fidelium contra Turcos eosdem capitanei generalis, quo tam armatorum comitiva strenua zelo accintus fidei ad partes praedictas transmarinas magnanimiter est profectus, quam aliorum fidelium paganitatis reprimatur infidelitas, et augeatur in ipsis partibus, ad honorem divini nominis, et consolationem fidelium, et salutem animarum cooperante divinae virtutis potentia, cultus eiusdem Fidei orthodoxae. Universitatem vestram tanto affectuosius, quanto saepius, rogamus a Domino, et hortamur, quatenus pia, et provida meditatione pensantes, quod honori vestro congruit, et vestrarum saluti, expedit animarum, praesertim attentis hiis, quae praemissimus, ac largis lucris, et remissionibus pro nos fideliter iuvantibus negociis negocium supradictum concessis tanti, tanquam meritorii operis occurrentis, et incumbentis, hiis temporibus vos esse praecipuos participes, et consortes ad hoc sic magnanimiter et strenue vos cum effectu, sicut alios vos rogavimus, et Delphinus praefactus de vobis, prout suis nobis scripsit literis, confidit specialiter, disponere studeatis, quod inde apud illum, cuius res principaliter agitur, in hac parte meritorum crescatis cumulum, famaque, vestri honoris, et nominis salubria, et felicia in populis suscipiat incrementa.

Datum Avenione xv. kal. Martii. Pontificatus Nostri Anno quarto.

Ma Pisa rispose che dopo d'essere stata spogliata della Sardegna ed esserne stato investito il re d'Aragona, non avea nulla che fare nelle cose de' mari.

Se peraltro Pisa avea tanto perduto dell'antica possanza, registrava quest' anno la morte d'Andrea Pisano che, unito a Niccola e Giovanni, formano un triumvirato incomparabile di gloria nell' arte della scultura.

Andrea verso l'anno 1301 era discepolo di Giovanni Pisano, e fu da lui riguardato con amorevolezza particolare. Quando Giovanni morì, Andrea godeva già reputazione di valente maestro. Non ostante Andrea non si vergognò di studiar poi le opere di Giotto: i mediocri soli son superbi; i grandi tesoreggiano il buono ovunque si trova.

L' opera che stabilì grandemente la riputazione d'Andrea fu la prima porta di san Giovanni, condotta come quella che Bonanno avea scolpita per la primaziale di Pisa, e che se fu oscurata poi da quella del Ghiberti, allora corse tutta Firenze a vederla; *e la Signoria, non mai solita andar fuori di palazzo se non se per le solennità, vennevi cogli ambasciatori...... di Napoli e di Sicilia. La Repubblica dette per ricompensa ad Andrea la cittadinanza.*

Alla esecuzione di questa grand' opera lo fece chiamare la fama acquistata per una croce di bronzo *molto bella di getto che mandò al Papa in Avignone.* Andrea fu non solo scultore ma altresì architetto, e fu di lui il disegno del castello di Scarperia nel Mugello, alle radici dell'Appennino. Sventura ch'egli dovesse servire al duca di Atene: la possanza dell' ingegno, intieramente celeste, non dovrebbe mai servire ai vili tiranni della terra. Avea fatto il modello d' una fortezza da inalzarsi sulla costa di san Giorgio; ma, la Dio mercè, non ebbe effetto per la

cacciata di Gualtieri. Andrea lasciò di se illustre memoria anco nel suo figlio Nino, commendato *per la squisitezza con cui trattò la carne.*

Andrea fu sepolto in santa Maria del Fiore con questo epitaffio:

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis
Ex aere, ex auro cadenti, et pulchro Elephanti.

Anno 1346. — Ma ripigliamo la storia. Nelle condizioni della pace con Luchino Visconti eravi, come abbiamo detto di sopra, di riconoscerlo ogni anno con un destriero e due falconi; i Pisani se ne liberarono mediante lo sborso di 10,000 fiorini d'oro, e per opera di Graffullerio dottore di legge e di Michele Freddano. Era capitano del popolo Ceccarone da Massa, durante la cui magistratura alcuni fuorusciti pisani vennero ostilmente sul contado di Lucca ed occuparono Pontetetto; e fattisi di questo luogo un ricovero, ne uscivano giornalmente ad infestare le terre circonvicine. Fu dunque spinta una buona mano di soldati contr'essi; ma essendosi i fuorusciti gagliardamente fortificati bisognò assediarli, e solo dopo due mesi il castello si arrese: i ribelli furono tratti a Pisa, ove del perfido attentato pagarono meritata pena.

Un altro male grave piombò su Pisa, contro il quale inutile era e vigilanza di reggimento e valor di soldati: una orribile carestia che afflisse moltissime provincie. Ben si distribuiva del pane a nome della repubblica; ma troppo era scarso al bisogno, non sapendosi ove provvedere frumenti: ed il popolo languiva di fame. E poichè siffatti disastri soglionsi attribuire a chi impera, ne muovevan lamento contro il giovane Gherardesca.

Allora quelli che gli stavano attorno lo consigliarono di tener guardie per la sua persona, dipingendogli macchinazioni e perigli. Ed esso, intimorito, prese a cingersi di cavalli e di fanti, e risvegliò sospetti di tirannia.

I Gualandi, gli Orlandi ed altri fecero congiura contro di lui, e nel giorno che celebravasi la festa di san Giusto, fuori de'subborghi, nel luogo che anche ai dì nostri si chiama *Canniccio,* invitarono con amorevolissime dimostrazioni a desinare a'loro possessi il giovanetto conte. Egli andovvi con la sua solita guardia, lasciando la città ben custodita. Fu trattato lautamente; ma in un cibo, sia perchè troppo ne divorasse, sia perchè vi fosse il veleno, trovò la morte, che troncò la di lui esistenza quattro giorni dopo. Gli diedero sepoltura con solenni esequie in san Francesco; e molti anche lo compiansero per la sempre cara memoria del padre.

Anno 1347. — Per la repentina perdita di lui si accesero più violenti i partiti trai cittadini. I partigiani de'Gherardesca si chiamarono *Bergolini* perchè *bergo,* o scemo di mente avevan chiamato il conte Ranieri, quelli che erano malcontenti della di lui persona; la fazione opposta a'Bergolini si chiamò dei *Raspanti* perchè vi erano a capo taluni i quali, l'erario della Repubblica amministrando, avevan voce di poca fedeltà.

Alla testa de' Bergolini eranvi Andrea Gambacorti, ser Cecco Agliata, e i figli di Bacarozzo conte di Monte Scudajo, ristabiliti in patria prima della morte del conte Ranieri; e facean loro seguito i Lanfranchi, i Gualandi, gli Orlandi, i Buzzacherini, gli Aiutamicristo, i Gaetani ed altri della nobiltà e del popolo.

Primo trai Raspanti si distingueva Dino della Rôcca, ed eran con lui i Benetti, gli Scaccieri, i

Raù, i Pandolfini, i Lambertucci, i Vernagalli, i Botticella, i Rosselmini, e molti altri popolari e nobili.

Divisa da queste discordie la città, avevano cattivo cavallo a regolare il potestà, che era messer Lomo da Montecchio, il capitano del popolo ed il conservatore del pacifico stato.

Le due parti presero ad insultarsi scambievolmente, e d'ora in ora attendevasi qualche fatto d'arme. Mentre stavasi in questi travagli, accadde che al cancelliere degli Anziani finisse il tempo della sua carica. I Bergolini lo voleano confermato; i Raspanti no, perchè sel teneano nemico: quindi nel pubblico parlamento tolsero a trafiggersi d'ingiuriose parole, sicchè gli Anziani licenziarono il consiglio, e il detto Rôcca esiliarono siccome reo di soverchia insolenza.

Dal lato de' Raspanti erasi gittato il capitano del popolo; onde i Bergolini stavano attentamente osservando i di lui andamenti. Un certo ser Marco da Cascina compose contro di esso e diede fuori una pasquinata: ed egli, offesosene giustamente, fe'arrestare l'autore, e dopo sollecito processo lo fece porre, legato, sopra di una carretta, e mostrare per tutta la città; poi, condotto fuori di porta *alle piagge,* fecegli tagliare crudelmente la lingua. Da questo i Bergolini argomentarono che il capitano del popolo favoreggiava gli emuli loro.

Si aggiunse che essendosi fatta nuova tratta degli Anziani, otto ne uscirono de' Raspanti e quattro soli de' Bergolini; de' primi, anche due soprastanti alle masnade. A questo punto i Bergolini, vedendo quasi tutto in mano alla fazione contraria, si ristrinsero insieme per tumultuare e levar Pisa a rumore e gli opposti cacciare, prima che gli Anziani entrassero in carica. I Raspanti si accorsero della trama, e si prepararono a resistere. Gli Anziani che stavano

per uscire del loro ufficio, onde riparare all' imminente rovina, chiamarono i capi d' ambe le parti; apersero loro il precipizio in cui voleano gittar la patria, e li fecero giurare di non più offendersi. Ma per loro sventura le città non ebbero mai penuria di sciaurati, che godono de' tumulti come certi augelli rapaci godono delle tempeste. Alcuni di cotestoro si misero attorno ai Bergolini e loro persuasero che i Raspanti sarebbero stati quieti, finchè i nuovi anziani non entrerebbero in carica; ma poi, quando avessero in loro potere la maggior parte delle magistrature e le masnade, si leverebbero a romore; s' impadronirebbero affatto di Pisa, e ne caccerebbero quanti avevano contrarii: così la religione del giuramento fu posta in non cale.

Era la vigilia del santo Natale (e non pareva tempo di confusione e di pugne, quello in cui nacque il Dio d' amore e di pace) allorchè nel quartiere di Chinsica si cominciò a gridare *Viva la libertà, viva il popolo e la parte bergolina.* I Gambacorti erano tutti usciti in armi co' loro seguaci, e, passato tumultuosamente il ponte, entrarono nel quartiere di mezzo; quindi, tirando pel Borgo di s. Michele, *Viva libertà popolo e Bergolini* fecero echeggiare per ogni canto. Dino della Rôcca accorrendo co' suoi mandò pregando tutti della sua fazione onde far argine ai Bergolini; ma la maggior parte negaron dividere il di lui divisamento, pensando che gli Anziani avrebbero colle masnade riparato ad ogni disordine. Dino in questa guisa abbandonato, si ritirò nella sua casa, preparandosi, per ogni caso, alla difesa; e così non trovando i Bergolini alcuna resistenza seguitarono a scorrere la città: finalmente trassero alla casa di Dino e presero a battagliarla. Egli peraltro, non solo teneva fermo; ma insieme con quelli che seco lui vi s' erano ricoverati tempe-

stando giù sassi e frecce, cagionava gran danni ai nemici; quando colle masnade sovraggiunsero due anziani. Si misero tra mezzo ai tumultuanti e volevano quietarli; ma ne seguì effetto contrario. Essendochè Dino della Rôcca dubitando d'essere anco dagli anziani tradito, fece rompere il muro della casa dalla parte di dietro, e di là se ne fuggì con la sua famiglia. Intanto le forze de' Bergolini aumentarono, e gli anziani dovettero cessare dal loro buon disegno. Le porte di Dino furono in pochi istanti atterrate: non potendo sfogare la loro rabbia sul della Rôcca, ch' era scampato, si rifecero sulle stanze di lui, le quali posero a sacco, e quindi vi appiccarono il fuoco. Ugual sorte ebbero le cose degli altri della Rôcca, de' Gherardeschi, de' Botticella, de' Sancasciani e molti altri.

Dopo questo corsero i vincitori alla piazza degli Anziani, dove il capitano teneasi in guardia con molti cavalli e fanti; l' affrontarono, lo cacciarono con tutti i suoi e il ridussero a commettere alla fuga la propria salvezza, lasciando il suo palazzo con quanto v' era in balìa de' Bergolini.

Per tal modo rimasti con intiera palma, presero il governo: alcuni magistrati cassarono; ne crearon de' nuovi; e, fatto capitano del popolo Ranieri di Medula e signore Andrea Gambacorti (1), cacciarono di Pisa i principali Raspanti; quelli di poca stima lasciarono; ma per tarpar loro le penne, gl' imposero un balzello di settantamila fiorini d' oro. Per questa via i Bergolini si stabilirono, e i Gambacorti tra essi quasi tiranneggiarono la città.

Anno 1348. — Ma orribile fu il primo anno del nuovo reggimento; conciossiachè si stese su Pisa e quindi su tutta Toscana, per passar poi anche più

(1) Vedi Repetti, *Dizionario geografico ec. della Toscana.*

oltre, una micidialissima pestilenza. Morivano ora trecento, ora cinquecento persone ogni giorno, sicchè vi estinse circa settanta per cento degli abitanti (1).

Anche l'arcivescovo Dino da Radicofani soggiacque al crudele flagello. In suo luogo papa Clemente elesse Giovanni Scherlatti canonico pisano, benchè fosse solamente suddiacono (2). Questi per altro non prese il possesso della sua chiesa prima dell' anno seguente

Anno 1349. — Nel quale tre furono i potestà che si successero nel governo di Pisa: Ugolino da Gubbio e il figlio di lui Francesco, e Simone di Arriguccio Astacolli da Todio: capitano di popolo fu Pietruccio Mastini da Cagli per sei mesi; pel resto dell' anno Matteo da Narni: sovrastanti poi alle masnade del comune furono Francesco Gambacorti e Francesco Agliata. Sotto di essi andarono spedite dalla Repubblica parecchie ambascerie. Giovanni Erici dottore e Francesco Merola andarono al re Pietro d'Arragona, perchè fossero tolti alcuni pregiudizi contro i negozianti pisani: ne ottennero l'infrascritto provvedimento.

Nos Petrus Dei gratia Rex Aragonie, Valentie, Maiorice, Sardinie et Corsice comesque Barchinone, Rossilionis et Cerritanie attendentes nos dudum concessionem, seu provisionem infrascriptam ad humilis supplicacionis instanciam Iohannis de Hericiis decretorum doctoris consiliarii nostri, et Francisci Merola nunciorum comunis Pisarum, qui ad nostram Magestatem Regiam fuerant destinati,

(1) In questa peste si legga Matteo Villani, il quale ci fa sapere che ne fu vittima anche il buon Giovanni suo fratello: leggasi pure il sommo Boccaccio nel suo *Decamerone*.

(2) La bolla della elezione di questo arcivescovo si conserva nell'archivio archiepiscopale. Da un'altra bolla, nell' archivio capitolare conservata, risulta ch' egli prese il possesso della sua chiesa l'anno 1349, come si dice nel testo.

fecisse in hac forma. Nos Petrus Dei gracia Rex Aragonie etc. attendentes ante Nostre Magestatis presenciam comparuisse nobilem Iohannem de Hericiis decretorum professorem, consiliarium nostrum dilectum, et Franciscum Merola cives, et ambaxiatores ad nos destinatos per comune Pisarum, asserentes, quod cum mercatores, et negociatores comunis predicti dubitarent intrare civitates, et loca nostra, causa mercantili, et negociacionis, pretextu aliquarum marcharum, que per nos, et predecessores nostros concesse dicebantur subditis nostris, contra comune Pisarum, et singulares, ac districtuales eiusdem dictumque comune paratum existeret subditis nostris condignam satisfaccionem facere, si repertum esset, eis de iusticia teneri in aliquo, et propterea duxerint nobis humiliter supplicandum, ut omnes illos, si qui erant ex subditis nostris, qui valeant conqueri de comuni predicto, et de faticha iuris in eo reperta, evocari facere dignaremur coram nobis ad ostendendum illud, cum ipsi parati existerent eis facere dignam satisfaccionem, et de sua ignocencia se purgare, et quod pro conservandis confederacionibus, ac paccionibus federis et aliis convencionibus inter illustres Reges Aragonie et dictum comune, ac utriusque subditorum utilitatis factis, et initis, talis ordo fieret, et in futurum modus debitus sumeretur, per que predicta inviolabiliter observentur, et predicti subditi subdicte pacis amenitate hinc inde tute, et secure valeant negociari, et terris utriusque utilitates, et comoda procurare. Quorum audita supplicacione, licet per civitates Valencie, et Barchinone, citaciones fieri fecerimus nostris subditis ante dictis, quod certa die coram nobis comparerent ad ostendendum raciones, si quas habebant, que predictis possent vel deberent, in aliquo obsistere, nullus tamen in termino, neque post de gracia expectati comparuit, seu se ad predicta opposuit, qui causas, vel raciones iustas hostenderet, propter quas ad subscripta debite procedere nequiremus, ideo nos videntes bonam affeccionem, et voluntatem, quam dictum comune ad nos, et domum Aragonie gerit, et volentes, ut convenit, pacis inter nos, et ipsum commune inite federa observare, et quod de bono in melius amoris vinculum inter nostros, et eorum districtuales prosperetur, et absque violencia aliqua conservetur, cum presenti carta nostra omnes, et singulas marcas, pignoraciones, et represalias per nos, et predecessores nostros concessas contra dictum comune, et suos districtuales revocamus, et in totum tollimus, anullamus, ac eciam sublevamus ex racionis debito, et de gracia speciali, volentes, et eciam concedentes, quod universi, et sin-

guli mercatores, et alii districtuales comunis predicti cum omnibus rebus, mercaturis, et bonis eorum venire valeant per universas, et singulas civitates, et loca nostra, tam citra, quam ultra mare sistencia, salve pariter, et secure, et non possint per nos, vel officiales, aut subditos nostros ex dicta causa pignorari, marchari vel propterea molestari. Mandantes universis, et singulis officialibus, et subditis nostris presentibus, et futuris, quod hanc nostram provisionem, et concessionem firmam habeant, teneant, et observent, et contra ea venire in aliquo non attemptent, quinimo, si tempore huiusmodi concessionis, et revocacionis, est in contrarium aliquid fieri attemptatum, illud revocent, et faciant protinus revocari, si iram, et indignacionem nostram cupiunt evitare. In cuius rei testimonium presentem cartam nostram fieri iussimus, nostro Sigillo pendenti munitam. Datum Valencie, x. kalendas Februarii Anno Domini MCCCXLIX.

Et nunc fuerit nobis per nobiles, et dilectos Iohannem Buzatharini de Cismundis militem, et Iohannem de Hericiis decretorum doctorem consiliarium nostrum predictum, nuncios per dictum comune ad nostram presenciam noviter destinatos humiliter supplicatum, ut provisionem, et concessionem predictam confirmare, et teneri, ac servari facere, de nostri benignitate solita dignaremur. Idcirco ipsorum nunciorum supplicacione admissa benigne, necminus dicti comunis contemplacione, et ut amoris, et dileccionis vinculum inter subditos nostros, et dicti comunis districtuales, quod antiquiter viguit, perseveret, concessionem, et provisionem predictam de speciali gracia serie presencium confirmamus, prout melius superius continetur. Mandantes universis, et singulis officialibus nostris presentibus, et futuris, vel loca tenentibus eorundem quatenus provisionem, et confirmacionem nostram predictam huiusmodi teneant firmiter, et observent, et non contraveniant, nec aliquem contravenire permittant aliqua racione.

In cuius rei testimonium presentem inde fieri, et Sigillo nostro pendenti iussimus communiri.

Datum Valencie xiv. die Februarii Anno a Nativitate Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo tercio (1).

Bartolomeo di Masaccio Buonconti e Villano da Piombino andarono a Roma; Rosso Buzzacche-

(1) Collazionato coll' originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

rini e Jacopo da Fauglia a Genova; ser Michele da Ghezzano a Firenze; Bartolomeo da Pontedera a Montopoli; e Benincasa Giuntarelli a Milano. La causa di tali spedizioni non è conosciuta; può bensì credersi che avvenissero onde mettersi in guardia contro gli ambiziosi disegni di Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano.

Luchino Visconti era morto, il 24 gennajo, avvelenato da Isabella del Fiesco, rotta al vizio di lussuria quant'altra mai. Ora l'arcivescovo Giovanni trovandosi assoluto signore di quello scettro che sotto Luchino avea indirettamente maneggiato, ogni cura spendeva per dilatarne il dominio. Ed i Pisani, che già sapeano la sfrenata avidità del Biscione (1), pensavano ai casi loro, onde non esser in ogni evento colti all'improvviso.

Ad un tempo riformarono l'uffizio di capitano del popolo, determinandone meglio i diritti e i doveri, ed il numero prescrivendo e la qualità della gente che il capitano dovea tenersi attorno: così voleano gli Anziani impedire che l'animo di chi tanta carica cuopriva insolentisse nel periglioso comando.

Anno 1350. — I primi che l'ebbero dopo in tal guisa ridotta, furono Pietro di Testa de' Mastini da Cagli, e quindi Porcello d'Arrigo del Porco da Gubbio. Reggendo essi le cose, nulla di gran momento avvenne nella città; ma ben dovettero star sempre più all'erta contro il Visconti, che tanto si fece forte quest'anno ne' suoi vasti disegni comprando Bologna, e per parentela stringendosi a Mastino della Scala, ed al conte di Savoja Amadeo VI (2).

1351. — I Fiorentini ingelositi a buon diritto di tanto potere dell'arcivescovo Giovanni, e veden-

(1) Così si chiamò la casa de' Visconti per cagione della vipera, ossia serpente, dell'armi sue gentilizie. Muratori, *Annali d' Italia.*

(2) Muratori, Opera sup. cit.

do ben chiari i suoi pensieri sulla Toscana, presero a maneggiare contro lui delle leghe in Lombardia; ma egli le sturbò, e si adoprò inoltre per staccare dall'alleanza di Firenze i Pisani, mandando appositamente ad essi Bernabò suo nepote.

Pieno di speranza per le nimistà passate tra il fiorentino e pisano comune, si presentò Bernabò agli Anziani; ed a nome del suo zio promise gran numero di gente. I Gambacorti risposero che avendo pace co' Fiorentini, non era dovere romperla, senza ragione, con essi, e violare la fede e i giuramenti. Ma l'ambasciatore si accorse bene non esser quella de' Gambacorti la volontà dell'universale; e così persuase al suo zio. Il quale spedì tosto nuovi inviati, ordinando loro di esporre l'ambasciata nel parlamento generale.

Congregato infatti a loro istanza, dicesi che uno de' messi del Visconti vi tenesse questo discorso: *Signori, dopo tante esperienze conoscete bene la superbia della nazion fiorentina la quale non solo i vicini ma anco i lontani inquieta continuamente. Il mio signore pertanto ha risoluto domare tanta alterigia, ed un potentissimo esercito di lui è già ai loro danni. Pure la più grande speranza di vittoria ei la ripone nel vostro aiuto. E potete voi esitare un momento? Voi lo sapete il desiderio che i fiorentini hanno di togliervi la libertà, e quante volte, or colla forza aperta ora co' tradimenti l'hanno procurato. Ora è pace tra voi ed essi; ma appena vedranno il loro vantaggio non indugeranno ad infrangerla. Preveniteli or che potete far la loro rovina: la casa Visconti v'invita che tante volte vi ha soccorsi con eserciti interi, e da cui dovete riconoscere la vittoria nell'ultima guerra di Lucca. Aderendo all'armi del signore di Milano favorite infine la parte ghibellina, la parte vostra, ed ab-*

battete la parte guelfa, implacabile nemica della indipendenza de' migliori popoli d' Italia.

Per questa ed altre ragioni il popolo andava inclinando. Lo che vedendo gli anziani, proposero agli ambasciatori di ritirarsi per alcun poco, onde gli adunati potessero consultare e deliberare con libertà; e ciò fatto, Francesco Gambacorti parlò in questa guisa:

Signori, avete uditi gli oratori milanesi che vollero persuadervi a riprender con Firenze la guerra. Ascoltate schietto il mio parere. Noi abbiamo stretta concordia co' fiorentini; nè dal giorno in cui ci porgemmo amica la mano, abbiamo ricevuta offesa alcuna: e perchè dunque dovremo levarci ostilmente contro di loro? Non mi si ponga in campo la ragione di stato, per l'utile che possiamo tirare dal passo che ne si propone. Il signore di Milano avrà certamente la peggio; ed in questo caso chiaritici mancatori di fede ai fiorentini, possiamo aspettarci le più crudeli oppressioni. Ma s' anco dovesse il Visconti riportare vittoria, che dobbiamo attendere? Sommessa Firenze egli si volgerà contro Pisa, nè essa avrà forza per resistere, nè amistà da invocare nel periglio.

In quanto ai benefizii fattici dalla casa Visconti, io non gli nego; ma altrettante ingiurie gli oscurano. Da' Visconti trattenuti e straziati i nostri ostaggi. Da' Visconti soccorsi i nostri nemici, i figli del Castracani. Da Luchino Visconti saccheggiato il nostro territorio, ed emunto l' erario nostro. Finalmente, allorchè vi si chiama a sostenere i ghibellini, mirate bene addentro: l'ambizioso non ha partito; è tutto, ed è nulla, a seconda dell'utile suo. Ricordate Castruccio: era ghibellino, e noi l' aiutammo: col nostro braccio flagellò i guelfi fiorentini; poi si fece nostro tiranno. Lo perchè io conchiudo, si ri-

sponda agli ambasciatori che abbiamo fermo di starcene neutrali.

E così fu fatto: poichè la Repubblica ricusò di prender l'armi contro di un popolo rivale bensì, ma unico sostenitore in Italia della causa della libertà (1).

In questo medesimo anno ricusarono i Pisani di unirsi a' Veneziani contro i Genovesi.

Il Senato di Venezia non potendo con le sue forze mantenersi vantaggiosamente in Oriente, mandò alla Repubblica di Pisa invitandola a vendicare la disfatta della Meloria; ma Pisa era in allora governata dai Gambacorti, uomini che non avevano antichi odii da soddisfare, nè da trarne antiche vendette: inoltre l'interesse della mercatura faceva desiderare la continuazione della pace. Contuttociò seguitarono le ostilità tra Genova e Venezia, e tra il Visconti e il Comune di Firenze.

Anno 1352. — Col Visconti erano molti tirannuzzi che si adopravano, sperando racquistare i seggi da cui erano stati balzati: erano fra questi i Castracani, che tolsero ai Fiorentini la rôcca di Coreglia e la terra di Sorana.

Firenze intanto aveva mandato a Carlo IV re dei Romani, nipote d'Enrico VII e figlio di Giovanni di Boemia, rappresentandogli che quell'avanzo di autorità, che gl'imperatori aveano in Italia, pericolava; che facea mestieri abbassare l'alterigia del signore di Milano; che scendesse a prendere le due corone de'Lombardi e dell'impero romano, e le repubbliche di Toscana lo avrebbero secondato con tutta la loro potenza. Da un cancelliere imperiale si concluse il trattato, e nel mese di maggio fu ban-

(1) Vedi Sismondi.

dito a Firenze; ma Carlo IV ricusò ratificarlo, non potendo per allora allontanarsi dalla Boemia (1).

Nullostante quest'intelligenza de' toscani comuni col re de' Romani, la morte di Clemente VI avvenuta il 5 dicembre, e i poco buoni successi avuti dai Castracani in Garfagnana, fecero piegare l'arcivescovo Visconti a trattative di pace: i Gambacorti e la Repubblica pisana s'interposero. Ambasciatori di Milano e di Firenze si recarono a Sarzana, come i due Gambacorti Francesco e Lotto.

Anno 1353. — Ivi cominciarono, il primo gennajo, le conferenze; e, specialmente per la somma prudenza de' pisani ambasciatori, fu conclusa la pace ben presto, non solo tra l'arcivescovo Visconti ed il Comune fiorentino; ma anche tra tutte le terre aderenti a quegli, e i senesi, aretini, perugini ed altri a questi aderenti: i principali capitoli del trattato furono i seguenti.

Che dei danni fatti all' esercito del Visconti nel fiorentino non se ne pretendesse alcuna sodisfazione.

Che i fiorentini e gli altri della lega dovessero rimettere tutti i banditi per causa di detta guerra, e qualunque fosse stato dichiarato aderente del medesimo arcivescovo Visconti; ma i ribelli, ed usciti per altro conto, non s'intendessero compresi in questo capitolo; ed in ciò se ne lasciava l'arbitrio ai detti Gambacorti, mezzani della pace.

Che il Visconti dovesse richiamare a sè l'esercito, che aveva in Toscana, e restituire tutto quello che aveva tolto ai fiorentini, e agli altri collegati.

Che i fiorentini dovessero restituire Lozzole agli Ubaldini.

Che i pisani restassero neutrali, come erano stati in detta guerra.

(1) Matteo Villani.

Che movendo guerra i fiorentini ai pisani, potesse il Visconti porger loro aiuti, non ostante il presente accordo. E per il contrario, se il medesimo Visconti venisse contro i pisani, potessero i fiorentini soccorrergli senza esser imputati di contravvenire alla pace.

In Firenze la pace fu pubblicata il primo d'aprile; ma nuove vicende riserbaronsi alla Italia. Successo a Clemente VI Innocenzo VI, questi risolse di liberare le città della Chiesa dai tiranni che le governavano e ridurle sotto la immediata sua autorità. Posto insieme un esercito, scelse a guidarlo il cardinale spagnuolo Egidio Albornoz che si diceva discendente dalle reali schiatte di Leone e di Aragona, e che s'era reso glorioso per fatti d'arme contro gl'infedeli. Il cardinale entrò in Italia nel mese d'agosto. I Pisani mandarono a complimentarlo, in nome della Repubblica, Niccolò di Messer Lotto Taccoli. Era potestà di Pisa Bettuccio o Betto Gorgeria da Monte Melone, e capitano di popolo Simone de'Conti da Spoleti. Sotto i quali furono spedite parecchie ambascerie in diverse parti: Giovanni Buzzaccherini al re d'Aragona, pregandolo che volesse confermare i provvedimenti fatti l'anno 1349 onde assicurare liberi i traffici de'pisani nel regno aragonese; e la preghiera fu accolta. Messer Ugolino del Polta andò in parti segrete; messer Corrado di Bernardino da Vico andò a Siena; Gualando Ricucchi e Papa di Marti a Genova: questi ultimi pare che avessero la missione di condolersi con quella repubblica per le cose avvenute tra lei e Venezia ne'mari d'oriente, ed a procurare la restituzione di molte merci attenenti ai pisani, e loro tolte da alcuni genovesi, in una traversata da Sardegna a Pisa (1).

(1) Nell'archivio capitolare esiston decreti del Consiglio e del Potestà, pei quali ai padroni delle merci rammentate si concede diritto di rappresa-

Commissario generale a Lucca andò quest'anno Neri di Guido Agliata.

Anno 1354. — E qui l'ordine delle cose ci porta a parlare di un capitano di venturieri, che se non fu il primo in quest'arte funesta, come dice Matteo Villani, fu al certo fra tutti formidabilissimo: io dico di frate Monreale d'Albano, chiamato dagl'italiani fra Monriale. Distintosi valente soldato in accanite guerre contro Giovanna regina di Napoli, potè mettere insieme, al finire di quelle sfortunate campagne, una masnada, che si tenne stretta con una certa disciplina unita ad ogni militare licenza. Contrariato dalla sorte in sulle prime, potè poi raccogliere mille cinquecento cavalli e duemila fanti, e avanti che passasse il novembre del 1353 quarantaquattro castelli già gli eran soggetti. Ciò fu il preludio della sua grandezza, poichè da ogni parte d'Italia e perfino di Germania accorsero a dividere seco lui gli assassinii, i perigli e le prede (1).

Spiegata la sua bravura e la sua ferocia nella Romagna, egli pensò passare in Toscana. Le Repubbliche toscane si collegarono allora contro di lui; voleangli resistere nella provincia di Perugia; ma egli seppe staccare con belle promesse i perugini dalla lega, e per Asciano e Montepulciano venne su quel di Siena. I senesi gli pagarono sedicimila fiorini affinchè proseguisse il suo camino, senza fermarsi nel loro territorio. Gli aretini gli dettero arnesi e vettovaglie. I fiorentini vollero resistere giuntisi ai pisani; ma allagato il loro paese dalla compagnia di Monriale, simile ormai a sterminato dilu-

glia su'genovesi e sugli abitanti di Bonifazio che dovean essere a parte del rubamento.

(1) Matteo Villani.

vio, risolvettero all' ultimo di venire agli accordi, e pagarono venticinquemila fiorini: i pisani ne pagarono sedicimila, oltre grossi doni fatti ai diversi capi dell' orde del capitano di ventura, il quale dal suo canto promise alle due repubbliche che per due anni non entrerebbe più nel loro territorio.

Nel mese d'agosto frate Monriale pagava la pena di tante ruberie, e tanti disegni lasciava sul patibolo in Roma, per ordine di Cola di Rienzo. Frattanto Carlo IV sbrigatosi delle sue faccende in Boemia, sollecitato egualmente dai Guelfi e dai Ghibellini a calare in Italia, erasi recato il 14 aprile in Udine.

Il tre novembre arrivò a Padova, donde, quattro giorni dopo, s' incaminò verso Mantova. Ivi si riposò alcune settimane per trattare di concordia, se era possibile, tra i Visconti ed i loro nemici. I Visconti gli spedirono splendida ambasceria con suntuosi regali e promesse d' aiuti, e lo invito a prendere la corona di ferro.

Ad un tempo mandò alla repubblica di Pisa il vescovo di Vicenza e messer Senso da Prato a richieder in essa libero ingresso al suo partirsi da Milano. Arrivarono felicemente i due ambasciatori; e furon accolti con ogni onorevolezza. Il giorno dopo adunato il generale Consiglio nella Primaziale, esposero la loro missione: che Sua Maestà volendo passare in Toscana per andare a Roma a ricevere la corona imperiale, eleggeva di fermarsi alcuni dì in Pisa come in città sempre all' Impero devotissima. E perchè i cittadini non dovesse stringere qualche timore di novità, in nome dell' imperatore dissero che egli veniva come amico e padre, a consolidare lo Stato, non ad offenderlo; a confermare tutte le grazie imperiali e non a toglierle; non ad imporre la ben che menoma gravezza, ma bensì a

beneficare, null' altro dal Comune richiedendo, che le prove di quell' amore che agli antecedenti monarchi avea dimostrato. E tutte queste promesse furon con pubblico e solenne istrumento ratificate.

Allora il Consiglio restò pienamente soddisfatto, e, cangiata la tema in sicurezza, d' unanime consenso a' due legati fu risposto: *che la città si teneva sommamente onorata, perchè Sua Maestà si degnerebbe favorirla di sua presenza; e provava per sì fausta venuta la più viva allegrezza.* Di che oltremodo contenti gli ambasciatori, se ne tornarono a Mantova.

Ivi erano già pervenuti, siccome messi di Pisa, messer Albizzo Lanfranchi cavaliere, messer Pietro Obizi dottore, Pietro d'Andrea Gambacorti e Niccolò Agliata. Offerivano a Carlo IV la loro città, purchè accogliesse le seguenti considerazioni:

Che egli promettesse confermarle il dominio della città di Lucca con giurisdizione imperiale, e rinnovarle i privilegi degl' imperatori suoi antecessori.

Che non mutasse lo stato della repubblica, ma lo lasciasse nel modo, che lo trovava.

Che gli anziani, che di tempo in tempo sedevano, dovessero essere vicari imperiali in tutto il dominio pisano e lucchese.

Che non dovesse insignorirsi in conto alcuno dell' entrate della comunità, quantunque assegnate a particolari cittadini per imprestanze da loro fatte.

Che non dovesse alterare, nè variare l' offizio del conservatore, nè di qualunque altro magistrato.

E finalmente dasse parola regia di non rimettere veruno dei fuorusciti senza il consenso della repubblica.

Promisero inoltre sessantamila fiorini d' oro da pagarsi in quattro rate: la prima di presente nella città di Mantova; la seconda allorchè Sua Maestà

entrerebbe in Pisa; la terza quando se ne partirebbe; la quarta al tempo della coronazione in Roma.

Carlo IV gradì esibizioni sì affettuose, e cortese rispose ai pisani mandati: *chiara essergli la devozione di Pisa, e con piacere aggiungere questo nuovo argomento ai molti di cui attestava il passato; desiderare che nel medesimo affetto continuassero; che egli avrebbe loro risposto d'uguale amore; frattanto concedere ogni domanda.* Con questi ed altri favori tornò la nobile ambasciata alla patria, la quale si diede a pienissima gioia. Eravi capitano di popolo Fortunato di Rinaldo de' Serocci da Lodi, e potestà quegli dell'anno precedente: a Lucca poi andò Vanni Zacchi che, risplendendo per dottrine e prudenza, era ad un tempo ricercato dai samminiatesi e dai perugini ad esercitare la carica di potestà nei loro stati. L'anno di cui parliamo si chiuse, fermando pace tra il re di Tunisi ed i Pisani, per mezzo di ser Ranieri Porcellini (1).

Anno 1353. — Nei primi giorni del nuovo anno Carlo IV mosse a Milano, e con magnificenza vi fu ricevuto dai Visconti. Il giorno della Epifania cinse la corona di ferro; quindi partì alla volta di Pisa, ove giunse molto prima che vi fosse aspettato. Accolto con sommo giubilo, prese stanza nella casa Gambacorti, ove dimorò tutto il tempo che si trattenne in Pisa, dal 18 gennajo al 22 marzo.

La città era, come altrove dicemmo, divisa nelle fazioni de' Bergolini e de' Raspanti. La prima prevaleva; e Francesco Gambacorti, col titolo di conservatore del buono stato, comandava in sostanza la repubblica. I Raspanti pensarono valersi della presenza dell'imperatore per umiliare l'opposta parte, incitati da Paffetta conte di Montescudajo, esule da

(1) Vedine l'istrumento nell'archivio delle Riforme in Firenze.

qualche tempo, ma ora rientrato in Pisa, perchè era ai servigi dell'imperatore. Infatti mentre il 19 Carlo andava alla Primaziale per ricevere in pieno parlamento l' omaggio della città, si vide un accorrer di gente armata gridando: *viva l'Imperatore e la libertà, e muoia il Conservatore.*

Carlo compresse il tumulto, e fece metter giù l' armi ai sediziosi; ma prese egli la signoria della città, la guardia delle porte, e l' amministrazione del tesoro.

Allora cadde il velo dagli occhi di tutte e due le fazioni, sentendo di aver perduta la libertà a cagione della reciproca loro gelosia. I magistrati chiamarono a se i capi dei Raspanti e de' Bergolini e tentarono rappattumarli, scegliendo dodici sindaci, i quali stabilissero le condizioni della pace. Ordinate le cose, Gambacorta e Paffetta chiesero all' Imperatore la restituzione di tutti i privilegi alla città, e l'Imperatore acconsentì di buona grazia e ripristinò nella piena autorità la Repubblica. Egli non aveva allora che debole scorta di cavalieri; ben altrimenti avrebbe fatto più tardi, quando, venutigli colla Imperatrice i rinforzi di Germania, si trovò poderoso di quattromila uomini tra cavalieri e fanti.

Intanto i comuni di Firenze e di Siena avevano disposto di essere di un solo volere circa le cose da trattarsi coll' imperatore, ed avean mandato ciascuno i suoi ambasciatori. Essi furono introdotti all' udienza di Carlo il 30 gennajo. Parlaron prima i Fiorentini, rispettose ma non sommesse parole. I Senesi, al contrario, ammaestrati segretamente a perfidia dal *Monte dei Nove* (1), invitarono Carlo a prendere la signoria della loro repubblica, senza riserva d' alcuna preventiva condizione.

(1) Chiamavasi così una fazione formata dai capi del partito popolare e rappresentata da nove magistrati.

Firenze tradita così da' Senesi, rimasta sola, dovette comprare la grazia imperiale; ma la comprò ai seguenti patti.

Che egli cassasse e annullasse tutte le sentenze e condannazioni per avanti fatte o promulgate contro il comune di Firenze, suo contado e suoi aderenti, dagli antecessori imperatori e re de' Romani.

Che il comune di Firenze, suo contado e distretto si reggesse conforme agli statuti, con facoltà di poterne compilare degli altri, non contrarii però alle leggi imperiali, e s' intendessero sempre approvati da S. M. C.

Che i priori delle Arti e il gonfaloniere, che sono, e che per i tempi saranno, dovessero esser perpetui suoi vicarii imperiali.

Che S. M. si contentasse per grazia speciale di non entrare in Firenze, nè meno in terra alcuna murata del suo distretto: dall' altro canto dovessero i sindachi della repubblica fiorentina a nome d' essa far la debita sommissione, e rendere obbedienza alla M. S. e riconoscerla per vero imperatore.

Che per tutto quello, che il comune di Firenze in qualsivoglia modo fosse obbligato, e per qualunque causa dagli andati tempi fino al presente, non solo a lui ma a tutti i suoi antecessori imperatori, restasse libero, promettendo di pagargli per tutto agosto prossimo avvenire in quattro paghe centomila fiorini d' oro.

Che ogn' anno nel mese di marzo, di più, se gli pagassero, durante sua vita, in recognizione di censo quattromila fiorini d' oro, senza che S. M. potesse mai pretendere altro per qualsivoglia causa e ragione dal detto comune di Firenze, suo contado e distretto.

Il 23 marzo le campane di Firenze suonavano a festa per la pace conclusa; ma sul volto dei cittadini era stampato il più profondo dolore.

Carlo entrò in Siena il 23 di maggio; annullò il reggimento de' Nove; il 28 partì per Roma; il 5 aprile fu coronato in Vaticano; il 19 era di nuovo a Siena, ed il 6 maggio a Pisa.

Due giorni dopo, per farsi grato il popolo, concesse un privilegio agli Anziani costituendoli vicari imperiali in Lucca, Pietrasanta, Massa di Lunigiana, Sarzana e in Garfagnana, come rilevasi dal seguente documento.

IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS
feliciter. Amen.

Carolus quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, et Boemie Rex, dilectis nobis Potestati, Capitaneo, Consilio, Antianis, Comuni, et Populo Civitatis Pisarum nostris et Imperii sacri fidelibus gratiam nostram, et omne bonum. Dum ad vestre probitatis merita et virtuosam industriam, necnon labores eximios, quibus pro honore sacri Imperii temporibus recolende memorie divi Henrici condam Romanorum Imperatoris Augusti avi nostri preclarissimi, et aliorum romanorum principum diligentius insudastis, oculum nostre considerationis dirigimus, tanto utique maiori zelo erga vos, et quelibet vestra commoda nostre Serenitatis inflammatur affectio, et ad uberioris gratie lata donaria liberalius se diffundit, quanto ad ipsum vestre virtutis costantia inter fideles ceteros quos Romani Imperii latitudo complectitur ardentioribus devotionum solertiis grata sollicitudine studuit promereri. Eapropter Principum, Baronum, atque Procerum nostrorum accedente Consilio, de Imperiali Romana auctoritate motu proprio, et ex certa scientia facimus, constituimus, creamus, et ordinamus Vos Collegium Antianorum Pisani Populi presens, et futurum, et vos ipsos Antianos Pisani Populi presentes, et vestros successores in omni tempore vite vestre, et Comune Pisanum nostros, et Sacri Romani Imperii Vicarios generales inrevocabiliter duraturos per omnia tempora nostre vite in civitate Lucana, et eius castro, et in dicte civitatis Lucane comitatu, districtu, et fortia, et in Petrasancta, et eius vicaria, Massa Lunigiane, et eius vicaria, Sarzana, et eius castro, et in Garfagnana, in illis videlicet terris, et locis, que pro Comuni Pisano tenentur, seu custodiuntur, cum omnibus eorum iuribus, et pertinentiis universis, concedentes vobis

Anzianis, et vestris successoribus antedictis, ac Comuni Pisano pro toto tempore nostre vite inrevocabiliter in dicta civitate Lucana, et eius castro, et in dicte civitatis comitatu, districtu, et fortia, et aliis supra predictis omnibus, et singulis terris, et locis, merum, et mixtum et absolutum imperium, et gladii potestatem, et plenam, et liberam, et omnimodam iurisdictionem, nec non in rebus, et personis dicte civitatis Lucane, et cuiuscunque terre et loci de predictis cuiuscunque status, dignitatis, ordinis preheminentie, seu condictionis existant, salva tamen ecclesiastica libertate et plenam, et omnimodam potestatem exercendi predicta, et infrascripta, et quelibet eorum per vos, vel alios offitiales, iudices, vel ministros vestros ad hec deputatos, vel etiam deputandos, et animavertendi in facinorosos, ut omnino sitis vos Antiani pisani populi, et vestri prescripti in dicto offitio successores, et Comune Pisanum usque ad exitum nostre vite, quo ad omnia, et singula, que dici possunt de mero, absoluto, ac mixto imperiis, et iurisdictione qualibet generaliter, quo ad omnia, et specialiter quo ad singula, que in huiusmodi imperiis, iurisdictionibus includuntur; generaliter et spetialiter vicarii, iudices, rectores, potestates et administratores ordinarii generales, et spetiales, auctoritate nostra premissa inrevocabiliter constituti, ita quod in civitate predicta Lucana, et eius castro, et aliis terris, et locis predictis omnem vice nostra superioritatem, et iurisdictionem latissimam habeatis, volentes, et concedentes, quod ad vos vicarios, et ad iudices per vos ad hec deputandos pertineant appellationes, in quibuscumque causis criminalibus, et civilibus, etiam si nominatim, et expresse ad nos, seu ad nostre Maiestatis audientiam fuerint interposite. Concedentes insuper vobis, vestrisque successoribus antedictis, et Comuni Pisano in dicta civitate Lucana, et eius castro, et ipsius civitatis comitatu, fortia, et districtu, et aliis terris, et locis predictis, et qualibet earum, omnia, et singula, que ad imperialem pertinent Maiestatem, et omnia que regalium nomine continentur, etiam si opporteret de eis specialem mentionem fieri, et bayliam, et potestatem in predictis civitate Lucana, et eius castro, et aliis terris, et locis et qualibet earum offitiales ponendi, et constituendi, et exigendi onera personalia, et realia, atque mixta, ac vectigalia, et gabbellas, et quod omnia emolumenta, redditus, et proventus, qualitercunque obvenientes, sive propter publicationes sive confiscationes bonorum, impositiones penarum, exactiones vectigalium, introhytuum, dirictuum vel gabellarum in de, vel pro predicta civitate Lucana, et aliis terris, et locis, et qualibet earum, pleno iure, sine

aliqua restitutione, vel ratione fienda nobis, vel nostro errario, seu fisco, sive nostris offitialibus, pertineant ad Comune Pisarum, et in dicti Comunis Pisarum Cameram, sicut ipsum Comune Pisarum decreverit, convertantur.

Signum Serenissimi Principis, et Domini, Domini Karoli quarti Romanorum Imperatoris invictissimi, et gloriosissimi Boemie Regis. Loco ✠ Signi.

Testes huius rei sunt venerabiles Arnestus Pragensis archiepiscopus;
Iohannes Olomucensis,
Marquardus Augustensis,
Gerhardus Spirenensis et
Maurus Crobaviensis, episcopi;
Illustres Nicolaus Oppavie et
Bolhoo Wualchembergensis, duces;
Iohannes Marchio Montis ferrati, et
Angelus Marchio Montis Sancte Marie, principes;
Necnon spectabiles Burcardus magister Curie Imperialis Magdeburgensis et
Iohannes Nurembergensis burggraii;
Ludovicus de Octingen, Fentius de Prato,
Gerhardus Diozensis, comites fideles nostri dilecti, et alii quam plures Presentium sub bulla aurea Typario nostre Maiestatis impressa testimonio literarum.

Actum, et datum Pisis Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto ottava Indictione septimo Idus Maii: Regnorum nostrorum anno nono Imperii vero primo.

Ego Iohannes Dei, et Apostolice Sedis gratia Luthomuslhensis Episcopus Sacre imperialis Aule Cancellarius Vice Reverendi in Christo Patris, et Domini Guillelmi Coloniensis Archiepiscopi Sacri Imperii per Ytaliam Archicancellarii recognovi supradicto Domino meo Imperatore Karolo feliciter imperante (1).

Carlo IV offerse pure a Pisa la pomposa cerimonia della incoronazione dei poeti, nuova per tutte le città italiane, eccettuata Roma, dove dieci anni prima era stato coronato il Petrarca.

(1) Collazionato con l'originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, Diplomatico, Atti pubblici.

Adunque avendo Zanobio di Strada, fiorentino, voce di grande nelle lettere, l'Imperatore lo condusse per mano in mezzo a solenne parlamento adunato sulla piazza del Duomo, ed ivi gli cinse egli le tempie d'alloro. Bello della sua corona, accompagnato dai principali signori dell'impero e tra gli applausi d'innumerevole moltitudine, corse Zanobio a cavallo le strade di Pisa; ma la sua gloria fu breve, non essendosi conservata fino ai nostri dì veruna delle sue opere.

Così l'Imperatore voleva forse stornare l'attenzione de'pisani dai maneggi che presso di lui facevano i lucchesi per riacquistare la indipendenza. Avido di danaro, gliene fu esibita da quei di Lucca grandissima somma. Basti che i soli lucchesi dimoranti in Francia gli offersero centoventimila franchi (1).

Di questi trattati cominciò a bucinarsi in Pisa, e si pose mano a far provvedimenti e ragunate di gente.

Accadde, sia per caso, sia per consiglio, che una notte si appiccasse il fuoco al palazzo degli Anziani, abitato allora da Carlo IV, il quale dovette sgombrare e passare alla canonica del Duomo. Da quel momento il popolo stette in armi; e Bergolini e Raspanti promisero di scordare le antiche loro discordie, e concorrere amichevolmente a conservare l'autorità della Repubblica.

Intanto, avendo l'Imperatore fatta occupare in Lucca la fortezza della Gosta, si videro rientrare in Pisa i soldati pisani che vi erano di presidio. Allora parvero chiariti i disegni del tedesco; ed i Raspanti i primi dando di piglio alle armi, assaltarono i teutoni, ne uccisero centocinquanta, ed assediarono la nuova dimora dell'Imperatore. Il tumulto cresceva,

(1) Vedi Matteo Villani.

e la maggior parte del popolo correva a casa dei Gambacorti pronta alle loro volontà; ma essi erano affatto ignari del sollevamento; anzi, in quell'ora, parte con Sua Maestà e parte erano col cardinale Pietro d'Ostia legato apostolico, che in Pisa si tratteneva.

Il conte Paffetta e Lodovico della Rôcca, capi dei Raspanti, vedendo tanta moltitudine disposta a mettersi agli ordini de' Gambacorti, riavvamparon d'invidia, ritrassero quanti poteron de' loro dalle file dei sediziosi; quindi all'Imperatore presentandosi, gli pinsero i Gambacorti siccome traditori; e la di lui causa sposando, non ebbero onta di unirsi alle imperiali masnade e pugnare contro i propri cittadini. Le case de' Gambacorti furono prese ed arse; cinque di essi chiusi nelle prigioni dell'Imperatore insieme con Pietro Gualandi, Guelfo Lanfranchi, Rosso Sismondi ed altri nove ragguardevoli personaggi, cioè ser Benincasa Giuntarelli, Cecco Cinquini, ser Pietro dell'Abate, ser Neri del Papa, Neruccio Malcondima, Neri Fagioli, Ugone Guitti, Giovanni delle Brache e Francesco Rosselli.

Diffusa la nuova di queste dissensioni e di questi tumulti, i lucchesi avvisarono esser giunta opportuna occasione di spezzare il giogo della servitù; e il 22 maggio, procacciatisi delle armi e fatti avanzare fin presso le mura i contadini delle circostanti campagne, levarono a rumore la città.

Ben presto s'impadronirono della maggior parte delle strade e delle fortezze: nullostante i pisani afforzatisi in alcune case tennero fermo, tantochè, per mezzo di segnali dati alle guardie accantonate sul monte di san Giuliano e da queste osservati e ripetuti, Pisa conobbe il pericolo in cui si trovava il presidio di Lucca e sollecitamente mandò a soccorrerlo. Prima partirono le truppe del quartiere di Chin-

sica; ma ebbero insuperabile intoppo nei contadini che, in numero di seimila, loro chiusero il passo. Raggiunte, la domane, da quelle del quartiere del ponte, ruppero ogni ostacolo; ed entrate in Lucca costrinsero i tedeschi a rendere immantinente il forte della Gosta ai pisani (1), e forzarono i lucchesi a deporre le armi ed a soggiacere ad un governo che, se da qualche tempo era duro e severo, divenne allora tirannico.

In questo mentre l'Imperatore ordinò ad un giudice di fare il processo de' Gambacorti e degli altri, arrestati come fu detto il 21 maggio. Questi infelici non potendo esser tenuti colpevoli del tumulto in quel giorno avvenuto, furono accusati d'una congiura contro l'Imperatore per farlo morire. Si vollero ad ogni modo rei, e venner condannati siccome traditori; e i tre fratelli Francesco, Lotto e Bartolomeo Gambacorti, Cecco Cinquini, Neri del Papa, Ugo di Guitto e Giovanni delle Brache il 26 di maggio ebbero tronco il capo sulla piazza degli Anziani (2), abbenchè protestassero fino alla morte d'essere innocenti.

Il giorno dopo Carlo IV si affrettò ad uscire d'un paese ove meritava l'odio di tutti, e andò a chiudersi nella fortezza di Pietrasanta cui erasi fatta dare ai pisani. Lasciò peraltro a suo vicario Antorgo Mascovaldo vescovo d'Augusta.

Poichè si sentì sicuro in Pietrasanta, chiamò là alcuni de' principali cittadini per trattare, secondo ch'egli scriveva, importanti negozi. Andò a lui il

(1) Negli Annali del Tronci si dice che questa fortezza fu resa pacificamente dall'imperatore; ma abbiamo voluto attenerci piuttosto al Muratori e al Sismondi.

(2) I Gambacorti vennero sepolti in san Francesco, davanti all'altar maggiore.

conte Paffetta (1) con altri cinque; e il grave negozio fu che l'Imperatore richiese un'ammenda dei danni ricevuti negli ultimi torbidi. Gl'inviati pisani amando mantenersi l'imperiale favore, promisero in nome della Repubblica tredicimila fiorini d'oro, che furono infatti incontanente pagati. E l'Imperatore, per mostrarsi grato e amorevole, fece allora il seguente pubblico istrumento nel quale donava ai Pisani i beni di coloro che avevano cospirato la sua cesarea persona, sia di quelli che ne avevano portata la pena, sia degli altri che potessero in avvenire scuoprirsi complici.

CAROLUS IV. Divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus, et Boemie Rex. Notum facimus tenore praesentium universis, quod fidelium nobis dilectorum Antianorum, Consilii, et Communitati civitatis nostrae Pisarum fidei, constantiae, grataque, et accepta plurium sincerae fidelitatis obsequia, quibus ab ipsa ad partes Italiae Nostrae Maiestatis ingressu eidem maiestatis gratos se multifarie reddiderunt, et inter varia, quae in eadem civitate emersere pericula, fideles et immobiles perstiterunt, gratiosae devotionis intuitum diligentius advertentes; ipsisque proinde de benignitate solita gratiam volentes facere specialem. Universa, et singula bona illorum, qui nuper in necem nostram, et nostrorum, tam nefarie, et tam perfide conspirarunt, ex condemnatione eorum ob huiusmodi crimen lesae maiestatis sententialiter in dicta civitate pisana facta, imperiali fisco nostro confiscata, et legitime applicata, necnon, et bona illorum omnium, qui detecti sunt, vel fuerint, in favorem perditorum ipsorum nephandis ausibus contra Maiestatem Nostram arma sumpsisse, seu alio quomodolibet tantae proditioni auxilio, vel consilio consensisse; quae quidem bona per condemnationes contra tales, lege suadente, fiendas praedicto fisco confiscari, et in posterum applicari contigerit, et quascumque condemnationes de praedictis, vel aliquo illorum fiendas, praefato communi Pisarum damus, conferimus liberaliter, et donamus, plenam ipsi communi, et liberam dantes tenore praesen-

(1) Questi fece in seguito temere che volesse farsi tiranno della sua patria, e fu arrestato e mandato nella fortezza della Gosta, ove in pochi mesi morì.

tium ex certa scientia potestatem bona praedicta omnia mobilia, et immobilia, confiscata usque et confiscanda in quibuscumque locis comperta fuerint, et in quibuscumque rebus consistent, et condemnationes praedictas exigendi, recipiendi, apprehendi, auctoritate propria, immo nostra, quam eis ad hoc concedimus in his scriptis, ac de ipsis commodum, et utilitatem suam, et civitatis Pisarum, suaeque voluntatis beneplacitum libere disponendi praesentium sub imperialis Maiestatis Nostrae Sigillo testimonio literarum.

Datum Petrae Sanctae Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto Indictione viii. quarto Idus Iunii: Regnorum nostrorum ix. Imperii vero primo.

Mentre Carlo IV soggiornava in Pietrasanta, Attino, uno de'Castracani, con certi banditi suoi aderenti, fece ribellare al pisano comune il castello di Montegivole, vicino a Pietrasanta, e vi si afforzò disegnando mantenervisi. I Pisani avutane contezza, cavalcaron sollecitamente a quella volta, ed al castello poser l' assedio. Ma poichè prevedevano lunga la difesa, pregarono l' Imperatore volesse lasciarsi vedere seco loro e ad Attino intimare che rendesse Montegivole. Sua Maestà si piacque i loro voti far paghi, ed Attino obbedì: infelice! non solo vide il castello arso ed intieramente distrutto; ma tratto egli prigione a Pisa, dopo pochi giorni vi fu decapitato. Con questo vile tradimento Carlo IV segnò la sua partenza di Toscana, avvenuta il dì undici giugno.

Ma Arrigo e Valerano figli di Castruccio non sapendosi dar pace della perdita di Lucca, andavano cercando instancabilmente degli amici ed ingrossavansi di gente; permodochè avevano raccolti quattrocento cavalli e duemila fanti. Sembrando loro di poter tentare qualche buon colpo, mossero contro Castiglione tenuto dai pisani, e d'assedio lo strinsero.

Alla nuova del qual fatto, incontanente fu contro essi spedito dalla pisana Repubblica il potestà Ubertini con settecento cavalli e seimila pedoni.

Gl' Intelminelli minacciati da tanto nerbo di forze, non ardirono aspettarle; ma, sciolto l'assedio, trassero alle montagne. Nella fuga presero Caprarola e Vececchio più perchè quei di dentro non tenner fermo, che per bravura; ma presele, rilasciaronvi forte presidio, onde i pisani dovettero quelle terre battagliare e riaverle a patti.

Anno 1356. — Intanto gli occhi di tutti i potentati d'Italia dovean rivolgersi a' venturieri, già capitanati dal Moriale ed ora dal conte Lando, i quali sbrigliatamente inondavano ovunque poteano ripromettersi preda, come gli avoltoj alle carogne.

Temendo l'ingordigia di questi assassini, i Fiorentini richiesero i circonvicini comuni di fare una lega difensiva. Vi entrarono primieramente i Pisani e i Perugini; quindi anco i Senesi, restii un poco per discordie che avevano con Perugia, ma indotti poi a confederarsi dai pericoli che sovrastavano.

Fu stabilito di avere duemila cavalli, ottocento dei quali dovessero metterli all' ordine i fiorentini, cinquecento cinquanta i pisani, ed il rimanente i perugini.

Se non che questa lega nel suo nascere istesso mostrò principii di rottura.

I Gambacorti scampati alla scure, dannati all'esilio, eransi ritirati a Firenze insieme con altri fuorusciti; e non perdevano occasione di far conoscere come il partito dei Raspanti, dominante in Pisa, era al ghibellinismo devoto. Tutti gli abitanti delle castella poste ai confini dello stato fiorentino, chiari altra volta per prove di zelo contro i Guelfi, eran ora riuniti segretamente a tentare qualche ardita impresa in pro della loro fazione. Per lo che alcuni ghibellini di Sorana, castello in Val di Nievole a ben quattro miglia oltre Pescia, cedendo alle furtive sollecitazioni, consegnarono quella rôcca ad al-

cuni pisani, cui, pochi giorni prima del fatto, la Signoria di Pisa aveva licenziati, affinchè i fiorentini non potessero su lei versare la colpa dell'ordinato avvenimento.

Adunque quei soldati presero possesso della fortezza in loro proprio nome; e di là cominciarono ad infestare la Val di Nievole, cercando sollevare tutta la contrada (1).

I Fiorentini, dal loro canto, fecero che alcuni banditi occupassero presso Sorana una rôcca chiamata *Camalene;* e in poco tempo i capitani che stavano in Sorana furono uccisi e buona mano di soldati fatta prigione. Dopo di ciò Pisa mandò agli usciti ghibellini trecento barbute; Firenze mandò anch'essa nuove genti a'suoi, e si continuò una specie di guerra: l'una e l'altra repubblica diceva nulla aver che fare in queste rappresaglie, e tutto attribuiva ai fuorusciti. Ma i pisani offesero i fiorentini in un modo più diretto, sebben meno grave.

Pel trattato conchiuso tra'due popoli nel 1342 i fiorentini dovevano in Pisa esser esenti da ogni gabella. Non pertanto i pisani, sotto pretesto di armare alcune galere per purgare la marina dai corsari, nel mese di giugno mandarono ordine che tutte le mercanzie le quali entrerebbero nel loro porto, pagassero una imposta di due denari per lira. I fiorentini, fondandosi sull'ultimo trattato, invocarono la loro franchigia; ed i pisani non vollero fare eccezione alla legge generale; tanto più, dicevan essi, che le spese delle galere ridondavano in vantaggio anche de'mercanti fiorentini, assicurando viemeglio il commercio.

Non fu possibile aggiustare le cose; e tutti i mercadanti e sudditi fiorentini ebbero ordine di ter-

(1) Matteo Villani, lib. VI, cap. XIX, p. 366.

minare, avanti il primo novembre, tutte le faccende di traffico che avevano in Pisa, onde a tal' epoca ritirarsi tutti senza danni da quella città.

Dovettero peraltro ben presto pentirsene. Avendo il Comune di Firenze scelti dieci magistrati, detti *i dieci signori del mare*, per proteggere il commercio marittimo, questi s'accordarono colla repubblica di Siena di fare approdare al porto di Talamone, in vece che a quello di Pisa, le mercatanzie per Firenze destinate. Dopo che i mercadanti fiorentini ebbero abbandonata Pisa, il commercio dei pisani cadde in estremo languore. Gli artigiani e tutti quelli che dal commercio ritraevano il loro sostentamento si trovarono subitamente privi d'ogni guadagno; e le loro lagnanze determinarono la Signoria a porre in disparte ogni pretesa, ed a fare ai fiorentini, per richiamarli nella loro città, le più vantaggiose offerte; ma non furono accolte. Firenze volle dare a divedere per prova ai pisani che non aveva bisogno di loro, e che per castigare la loro arroganza non era costretta a prendere le armi. Era potestà di Pisa Tenuccio Ubaldini, che tenne il governo anche ne' due anni successivi; e capitano di popolo era Armanno Brancaleoni dal Monte della Casa (1).

Anno 1357. — I Raspanti, che allora avevano in Pisa il disopra, avrebbero voluto romperla apertamente; perchè l'antico odio contro dei fiorentini si sarebbe ravvivato nelle battaglie, e il calor della guerra avrebbe fatto scordare i rimproveri che ai Raspanti facevansi per causa del mal governo. Adunque vedendo tornar vane tutte le pratiche onde rappattumarsi col fiorentino Comune, cercarono provocarlo, e costringerlo a dichiarar primo la guerra.

(1) Vedi Sismondi, cap. XLV.

Per mezzo di segrete intelligenze che si erano procurate con alcuni di dentro, tentarono impadronirsi del castello di Uzzano in Val di Nievole. I Fiorentini scopersero le trame, raddoppiarono la guardia del castello, e non se ne lagnarono.

I Pisani d'accordo coi Genovesi armarono quindi alcune galere, per costringere a dar fondo nel loro porto ogni nave diretta verso i lidi della Toscana. Nel medesimo tempo mandarono molti fanti e cavalli con macchine militari per battere Talamone. Ma da quest'ultimo disegno dovettero cessare; perchè, dietro avviso de' fiorentini, Siena spedì ad assicurare da ogni periglio quel porto: in quanto poi alle ostilità dal lato di mare, i fiorentini l'elusero facendo per allora venire con grandissima spesa le merci per terra, da Venezia, da Avignone ed ancora dalle Fiandre: sollecitando intanto l'armamento di sufficienti galere in Provenza, onde respinger poi la forza colla forza.

In tale posizione incerta, ma minacciosa di cose, per consiglio del potestà Ubaldini e del capitano di popolo Caccia di messer Caccia Signorelli di Città di Castello, s'attese ad arruolare soldati; e per pagarli puntualmente, gli Anziani presero, all'interesse del dodici per cento, grossa somma di denari da diversi cittadini, assicurandola sopra le gabelle delle farine. Occupati in questo bisogno, poco mancò che non perdessero per tradimento la terra di Piombino. La Dio mercè un tal Gabriello, senese, scoperse il trattato: incontanente furono dati gli opportuni rimedii, ed ogni rischio sparì.

Frattanto la Repubblica inviava ambasciatori a diversi principi, per la guerra che con Firenze poteasi dire incominciata. Altri spediva per altre occorrenze, cioè: messer Giovanni Buzzaccherini e Giovanni degli Erici al re d'Aragona, Giovanni d'An-

dreotto Guicciardi e Ginesio da Parrana in parti segrete; Betto di Griffo e Ranieri Galli in Sardegna, insieme con Spigliato Buonanni; Andrea di Calcinaia al vescovo di Luni, e messer Pietro di Sigerio del Barba al re di Marocco. A Pisa poi venne ser Martino di Pietro Cancellieri ambasciatore di Filippo Belfredotti vescovo di Volterra, domandando per questi aiuto di danari; ed i Pisani, benchè si trovassero in grandissime spese, gl'imprestarono quattrocento fiorini: tanta l'amicizia onde al Belfredotti erano uniti (1).

Dicemmo disopra che gli Anziani attendevano a levar uomini per la guerra: molte compagnie se ne trovano sotto quest'anno nominate, le quali stavano pronte nella città ad ogni bisogno, e pigliavano il nome dalle differenti insegne loro, cioè: dell'Aquila bianca, dell'Aquiletta balzana, della Cerva nera, del Cervo bianco, del Cappelletto, delle Chiavi, della Croce bianca, del Dragone, del Grifon bianco, del Grifone staccato, del Leone balzano, del Leone della palla, del Leone della spada, del Leone di rissa, del Leone sbarrato, del Mantelletto balzano, della Palla bianca, della Palla balzana, della Palla nera, dei Pappagalli, del Pontedera, della Porta vermiglia, della Rosa bianca, degli Spiedi e della Tavola rotonda (2).

(1) Il Tronci aggiunge: « Da una bolla d'Innocenzo IV, l'anno quarto del suo pontificato, che si conserva nell'archivio capitolare di Pisa, apparisce che Tedigio nipote di Sua Santità fu canonico di Pisa; e perchè egli lasciò l'abito e si fece soldato, fu conferito detto canonicato a Ildebrando di Buonaccorso di Garfagnana ».

(2) Vedi il libro delle Provvisioni della Comunità. Dalla *Italia Sacra* del padre Ughelli il Tronci registrò di più le seguenti notizie:

« Restituì il Papa il vescovato alla città di Recanati, che dal 1315 sin allora era stata sottoposta al vescovo di Macerata, e fu il primo vescovo dopo la detta unione fra Niccolò da s. Martino pisano, dell'Ordine di s. Domenico, predicator generale, ch'era vescovo di Macerata, e volle Sua Santità

Anno 1358. — Da ciò si raccoglie che il pisano Comune aveva ancora qualche possanza: lo si rileva ancora dal conto che di lui facevano le altre signorie d'Italia affrettandosi di parteciparli i loro avvenimenti. I Veneziani gli parteciparono la pace per loro chiesta ed ottenuta da Lodovico re d'Ungheria; Galeazzo Visconti, il Marchese di Monferrato, Ugolino Gonzaga, Giovanni d'Oleggio e il Boccanegra doge di Genova, quella successa tra i Signori di Milano e l'armi contro loro collegate. Perfino l'imperatore Carlo IV mandò un suo inviato per far sapere ai Pisani la nascita della figlia sua primogenita: la qual nuova fu gradita con amorevolezza, e ne furon fatte dimostranze di gioja.

Ma intanto per la pace di Lombardia restava licenziata la gran compagnia del conte Lando, che contro i Visconti aveano militato, e tutte le province d'Italia doveano stare all'erta per vedere dove questo nembo di ladri anderebbe a scaricarsi. Tanto più che andato in Germania il conte Lando a portarvi gl'immensi tesori in Italia rubati, avea talmente circuito l'imperatore da farsi dichiarare suo vicario imperiale in Pisa e forse anche per la Toscana (1): laonde diveniva più terribile un'orda di masnadieri, che avrebbe assassinato in nome di Carlo IV.

che ritenesse l'uno e l'altro vescovato mentre che visse: dalle Cronache di santa Caterina apparisce memoria, che questo buon padre fu postulato arcivescovo di Pisa l'anno 1348, ma la Santità di papa Clemente VI non acconsentì alla detta postulazione, e volle dare il detto arcivescovato a Giovanni Scherlatti canonico pisano. Fu poi domandato vescovo di Lucca, e non gli sortì d'aver neanco quella chiesa: alla fine per divina disposizione ebbe il vescovato di Macerata l'anno 1349, e l'anno 1356 quello di Recanati, che gli tenne tutti e due fino all'anno 1367, che fu l'ultimo di sua vita ». Leggi il padre Ughelli nel primo tomo della sua *Italia Sacra, a carte* 248.

(1) Matteo Villani, lib. VIII, cap. 40.

Per quest'anno toccò alla Romagna la bella sorte delle visite del conte Lando e dei suoi tedeschi.

Pisa intanto non restava di travagliare con quante galere aveva in mare tutta la riviera toscana, per impedire lo sbarco a Talamone e costringere i fiorentini a ritornare a Porto-pisano. Ma giunsero finalmente dieci galere che Firenze avea fatte armare in Provenza, e poco dopo altre quattro da Napoli; lo perchè le navi pisane dovettero ritirarsi, e fu mestieri prender altro partito (1). Continuavano nella carica di potestà e di capitano di popolo l'Ubaldini e il Signorelli: nel tempo della cui magistratura fu pure spedito Guido d'Aiutamicristo a pacificare le genti di Massa e di Luni, divisesi in molte e pericolose fazioni; ser Michele da Ghezzano e Galeazzo Visconti, e segretamente in altre parti Giovanni d'Andreotto Guiducci.

Anno 1359. — All'Ubaldini successe Giovanni di Simone... da Spoleti; ed al Signorelli, Francesco Bonucci da Cortona. I quali ebbero un anno di quiete; eccetto che essendo i terrazzani di Pietrasanta venuti tra loro a discordia, gli Anziani spedirono a tornarli in pace messer Filippo del Cherico e Bartolomeo Laggi: e la missione sortì buonissimo compimento per la somma prudenza de'due inviati.

1360. — Ma la tranquillità, di cui Pisa godeva, era la calma del mare che medita tempesta.

I Gambacorti ed altri fuorusciti Bergolini non poteano sostenere di vivere in esilio: in Pisa non mancavan loro aderenti; gli artigiani e i merca-

(1) Gli scrittori fiorentini soggiungono che le dette quattro galere di Napoli, nel venire verso Talamone incontrarono una galera pisana accompagnata da un altro legno, carichi l'uno e l'altra, e diretti verso Corneto; che li presero, ed altro danno non gli fecero che condurli a Talamone dove vollero che scaricassero.

danti erano a malissimo stato; quei del governo incolpati d'ogni danno: era dunque occasione propizia di tentare una qualche novità.

Un notaio del cambio, detto Federigo del Mugnajo, si fece capo della trama, ed era attissimo perchè destro, alla parte dei Raspanti inimicissimo, noto per causa di sua professione a tutti i mercanti, e sempre in mezzo alle loro lagnanze.

Egli dunque cominciò a fomentare i comuni lamenti, facendo il confronto dello imprudente regime d'allora colla savia moderazione de' Gambacorti; e quando vedeva abbastanza irritati coloro che lo ascoltavano, apriva loro il proprio divisamento. Ed era, che i congiurati dovevano occupare la piazza degli Anziani, quando la notte fosse più alta; levar il popolo a romore gridando: *Viva il popolo ed i Gambacorti e i Bergolini;* appiccare il fuoco alle case dei Raspanti, ed al palazzo del Conservatore che per essi parteggiava; quanti uscirebbero nemici, tagliare a pezzi; ed accogliere i Gambacorti Pietro e Gherardo, che con molti seguaci sarebbero in quell'ora vicini alla città per rientrarvi ed impadronirsene. Tutto ciò era fermo per il 13 novembre (1). E la cosa fu maneggiata sì bene, che gran parte di cittadini e perfino de' pacifici ministri del santuario affilavano ormai il pugnale per agire; quando la vigilia del dì in cui dovea consumarsi il preparato disegno fu tutto denunciato alla Signoria.

Federigo del Mugnajo e diciassette altri principali, tratti in prigione e posti alla tortura, si confessarono colpevoli: lo sventurato notaio ed altri sette finirono sulle forche; i rimanenti furono condannati a grosse somme di danari e confinati fuori

(1) Così negli *Annali* del Tronci; ma il Sismondi dice per il 3 aprile, giorno in quell'anno del venerdì santo.

dello stato. Molti, prima d'esser imputati, cercarono la loro salvezza nella fuga, e furon dichiarati ribelli ed i loro beni confiscati: nè il sacro ministero fece immuni dalla pena quei sacerdoti che della cospirazione si erano messi a parte: così la città continuò sotto il medesimo governo (1). Potestà fu Ghino marchese di Civitella: e alle masnade a cavallo presiedeva Pietro Niccolai Assopardi (2).

Anno 1361. — Il marchese Ghino seguitò nella medesima carica: capitano poi di popolo fu Montano dei Martini di Norcia. Durante l'ufficio dei quali Guido della Gherardesca, conte di Donoratico, fu mandato con cinque compagnie delle masnade a servire i perugini; e diversi ambasciatori furono spediti in varii luoghi, cioè: Neri Galli e Giovanni Damiani a Firenze; Cino Sardi a Genova; Spigliato Buonanni al vescovo di Luni ed ai marchesi Malespini; Antonio di ser Giovanni a Rosignano; e Tommaso da Massa e Colo di Filippo Agliata a Lucca,

(1) Il Tronci aggiunge il fatto seguente, cui segnamo in nota perchè d'epoca incerta.

« Era nel distretto di Volterra un castello nominato Franciano, governato dall'abate di Monteverde. I pisani circa il 1360 l'assediarono, e poi per forza acquistarono il castello di Sughereto; onde anche Franciano si arrese, ed edificarono un altro castello che si denominò Vignale Nuovo, e fu derelitto Franciano, che cominciò a chiamarsi Vignale Vecchio; e divisero quella corte in tre parti, dandone una a Piombino, l'altra a Campiglia, e la terza a Vignale Nuovo. Il passo pure di san Bito fra Sughereto e Campiglia fu tolto allora dai pisani, e ne diedero la metà ai già detti due castelli. Guidicciuolo, fra Sughereto e Campetroso, fu anche occupato e dato a Sughereto; e la Badia di Monteverde da loro fino ai fondamenti disfatta. Il tutto si vede nell'archivio di Volterra ».

(2) Dai libri della Comunità non apparisce chi fosse capitano del popolo: forse seguitò quello dell'anno antecedente. Da quei libri peraltro si conosce che vennero a Pisa ambasciatori della città di Pistoja, e che, dopo il loro negozio, furono accompagnati sino ai confini di Lucca. A che fine venissero non apparisce: può contuttociò credersi più verisimilmente, che la loro spedizione non fosse che per la quasi certa rottura fra i pisani ed i fiorentini.

abbenchè suddita. Tutte queste missioni avevano per oggetto gli affari d'allora, e specialmente le cose di Volterra. La quale, ormai gracile ombra di ciò che era stata ne' primi secoli di Roma, non aveva potuto conservare la sua libertà, ed era caduta sotto la tirannica potestà di messer Bocchino de'Belforti; e le dissensioni che tra Bocchino esistevano ed uno de'suoi parenti, padrone della rôcca di Montefeltriano, fecero perdere la indipendenza a quella città, già famosissima tra le città etrusche.

Bocchino, non contento del suo dominio, volle dilatarlo spogliando il suo stesso fratello; ma il consiglio andò a vuoto. Morto questo fratello, il Belforti prese a perseguitare i figliuoli, proibendo loro perfino di rimanersi nella città. Del che avuta contezza i fiorentini si posero di mezzo e ridussero a concordia zio e nipote; ma la concordia fu breve, e nel mese d'agosto fra gli aderenti dell'uno e quelli degli altri accaddero rumori grandissimi, con ferite e morti: Bocchino fece incarcerare i figli del suo fratello. Da Firenze gli vennero allora ambasciatori a fargli istanza che i carcerati rilasciasse. L'ambasciata tornò infruttuosa, ed i fiorentini vedendosi poco stimati, minacciarono il tiranno di Volterra di muovergli le armi contro, se non rimandava liberi i fatti prigioni.

Bocchino ostinato non volle cedere; e si diede a cercare aiuti, specialmente dai Pisani, i quali ben presto gl'inviarono buona mano di gente. Questa ributtò certi soldati fiorentini che volevano occupare il torrione del monte. Di qui avvampò tale ira nel cuor di Firenze, che incontanente fece muovere contro Volterra un forte esercito, trattandone il paese con ogni sorta di ostilità.

Bocchino trovandosi in sì fatto laberinto, odiato da' suoi perchè son sempre odiati i tiranni, minac-

ciato al di fuori d'estrema rovina, offerse la città di Volterra al prezzo di trentaduemila fiorini. Il trattato bensì non fu condotto tanto segretamente, che il popolo di Volterra non lo penetrasse. Il quale sdegnando d'esser venduto a modo di mandria, prese le armi; tutti i forestieri della città cacciò, senza peraltro in alcun modo danneggiarli; di Bocchino poi s'impossessarono a forza e lo tennero prigione.

In pari tempo avevano spedito deputati ai Fiorentini e ai Senesi richiedendoli ambedue di mallevare la volterrana libertà; e l'uno e l'altro popolo mandò subito di sua gente. Ma i fiorentini giunsero i primi, ed impedendo il passo ai senesi che s'avanzavano, occuparono diversi castelli, e per ultimo la rocca della città. Ed avendo fatto bando che per dieci anni terrebbero guarnigione in questa fortezza, ma rispettando e conservando pienamente la libertà de' volterrani, questi si sottomisero; e il primo uso che fecero dei loro diritti conservati, fu quello di far decapitare il loro tiranno il 10 ottobre.

La sommissione di Volterra ai Fiorentini accrebbe contro loro il risentimento dei Pisani, che vedevan andata in mano de' loro rivali un' importante città nel punto stesso in cui credevano farne essi l'acquisto. Queste ed altre ingiurie schiusero infine la via ad aperta rottura, della quale moveremo parola ben presto, dopo che, tornando di poco indietro, avremo registrata la istituzione d' un solenne rito religioso, forse il più augusto.

Essendo pertanto operajo del Duomo Buonagiunta Massari, si stabilì di fare la prima processione del *Corpus Domini*. Si pregò dagli anziani di ritornare a Pisa l'arcivescovo Giovanni Scherlatti, che forse per disgusti se n'era allontanato; e con pubblico bando s'invitarono ad intervenire alla nuova

sacra cerimonia tutti gli ecclesiastici, regolari e secolari, e tutte le confraternite: sicchè accorsero migliaia di persone.

Dopo lunghissime file di confratelli ed ecclesiastici uscì l'arcivescovo, portando il Santissimo Sacramento in un ostensorio d'oro, sotto un baldacchino di broccato a frange d'oro, le mazze del quale fino alle porte reggevansi dagli anziani, e quindi a vicenda da cittadini. Sotto un altro baldacchino di velluto cremisi veniva quindi portata una Spina di Nostro Signore, e attorno attorno un numero infinito di torcie. Poi seguiva il vicario imperiale, gli anziani, il potestà, il conservatore e il capitano del popolo accompagnati da tutta la plebe. Passarono dalla piazza del Duomo a quella degli Anziani, per Borgo, lung'Arno fino al ponte nuovo, e per via santa Maria tornarono al Duomo; ove, dopo la messa dell'arcivescovo, tutti offersero le torcie e i candeli alla chiesa; e col prezzo che se ne ritrasse si fece un bellissimo tabernacolo d'argento. Ma torniamo alle cose tra Pisa e Firenze.

Anno 1362. — Pietro Gambacorti, uno dei banditi dopo i tumulti del 1355, era stato dalla Repubblica relegato a Venezia; ma egli, partitosi dopo breve tempo da quella città, si portò a Firenze. Sul principio di gennaio, preso al suo soldo il conte Niccola Ungheresi con settecento cavalieri di quella nazione, cavalcò, non senza saputa de' fiorentini, sul territorio della patria entrando per Val d'Era, e tutto riempiendo di spavento. I pisani non potendosi persuadere che il Gambacorti avesse potuto mettersi a tanta impresa da se solo, mandarono a Firenze, per esser certi delle cose. I fiorentini risposero che niuna parte avevano nella mossa del Gambacorti, a cui, loro amico sì ma non però suddito, non potevano comandare. Di qui i pisani conobbero che non

potevano sfuggire di venir a guerra con Firenze. L'intrapresa del Gambacorti ebbe ridicolo fine, come sconsigliato principio; poichè temendo, e non senza ragione, d'esser un giorno o l'altro tradito dagli ungheri, li licenziò e cessò da' suoi progetti.

Ma la misura traboccò per quest'altro fatto. Giovanni del Sasso, famoso guerreggiatore che aveva militato al soldo de' fiorentini, bandito forse appositamente da essi, erasi impadronito del castello lucchese di Pietrabuona, posto tre miglia al di là di Pescia. I pisani conobbero da qual mano era scagliato il colpo; e dopo aver tentato di far sorprendere per rappresaglia Somma Colonna appartenente ai fiorentini, fecero uscire forze formidabili, sotto il comando di Vanni Scaccieri e Vanni Botticella, per ricuperar Pietrabuona.

Era giunto l'istante in cui non potevano sopportarsi le apparenze di pace. I priori di Firenze, adunato nel 18 di maggio il popolo a parlamento, posero il partito della guerra, e la guerra fu decretata. Ma la determinazione fu troppo tarda per la difesa di Pietrabuona; essendochè mentre i fiorentini deliberavano i pisani agivano, e quel castello stringeano per modo che era impossibile di salvarlo. Infatti il 3 di giugno i pisani diedero all'assediata fortezza vigorosissimo assalto; ma quantunque quei di dentro facessero valorosamente la loro parte, Pietrabuona fu presa; e sebbene questo vantaggio non fosse di gran momento, fu clamorosamente festeggiato.

Firenze mise allora in ordine, sotto il comando di Bonifazio Lupo di Parrana, seicento corazzieri, mille cinquecento arcieri, e tremila cinquecento pedoni. Il 20 di giugno questo esercito ebbe i gonfaloni; e pigliando la via per la Val di Nievole, girò poi a Fucecchio; da dove entrando in Val d'Era vi fece orribili guasti, e s'impadronì del castello di Ghiaz-

zano. Ad un tempo il Comune fiorentino condusse a suo soldo Pierino Grimaldi genovese, affinchè con quattro galere ed un altro legno le spiagge e le navi pisane infestasse. In questa guisa minacciata Pisa e per terra e per mare, correva grandissimi rischi. Il 16 di luglio a Bonifazio di Lupo successe Ridolfo da Varano signore di Camerino, più illustre di nascita, ma inferiore assai per prontezza e per mente. Questi perdè del tempo inutilmente; e frattanto i Pisani ingelositisi di Lucca, ne cacciarono i sospetti abitatori.

Il Da Varano si mosse, poichè si trovò fatto più forte per l'arrivo del conte Niccola d'Urbino, a capo di cento cavalli e di molti venturieri. Se ne venne allora verso Cascina; la prese e vi fece grosse prede. Poi tirò verso Pisa e mise il campo a san Savino, da dove per quattro giorni fece fare all'intorno ruberìe, incendi, giuochi e feste, e per fino correre tre volte il palio sotto le mura della città. Mentre quei trattenevasi, avvenne che i fiorentini facessero prigione un mandato del castellano di Peccioli (1), il quale portava lettere agli anziani di Pisa per sollecitarli a mandar gente in quella piazza, che dal solo presidio che allora aveva non poteva esser difesa ove i fiorentini l'attaccassero.

Valendosi della notizia, il Da Varano si levò immantinente e corse ad oste su Peccioli. Quei di dentro patteggiarono che se il 10 d'agosto non fossero stati soccorsi si renderebbero, salve le persone; e ne furon mandati ostaggi a Firenze. Pisa non poteva mandare aiuto perchè ignara di tutto; onde corsi i giorni stabiliti e perduta ogni speranza, i terrazzani cedettero il loro castello il dì 11 agosto.

In seguito capitolarono egualmente Montecchio, Laiatico, Toiano; donde il generale spedì quattro-

(1) Questo inviato era della famiglia de' Peccioli.

cento cavalli in Maremma, la quale fu orribilmente saccheggiata, senza che i pisani opponessero quasi alcuna resistenza; poichè oltre all'aver sopra tanto sforzo di nemici, erano crudelmente tormentati dalla peste (1).

Ma il corso di tanti prosperi successi fu interrotto dalla indisciplina delle truppe da Firenze assoldate. Dopo la presa di Peccioli, il conte Niccola da Urbino, Ugolino Sabatino da Bologna, Marcolfo de'Rossi da Rimini ed alcuni capitani tedeschi chiesero che si desse all'esercito doppia paga e mese compiuto.

La Signoria ricusò, per sì piccola conquista, una ricompensa riservata per le più grandi vittorie. Saputosi il qual rifiuto al campo, i contestabili posero un cappello sulla punta d'una lancia e bandirono, che intorno a quell'insegna si raccogliessero quanti voleano compiuto mese e doppia paga. Vi si unirono mille cavalieri. Ricondotti dal generale a san Miniato, onde il nemico non vedesse tanta licenza, la Signoria congedò i tumultuosi; ma essi non si separarono, e formarono una compagnia di ventura sotto il nome *del cappelletto* (2); e passati nel territorio d'Arezzo, cominciarono a vivere di ladroneggio (3). Allettati dalle prede che questi venturieri facevano si congiunsero loro altri mille cavalli, e tutti insieme tornarono nel samminiatese: lo che fu di conforto ai pisani per la molestia che da quegli uomini di ventura poteano i fiorentini ricevere, e la gente di Pisa riacquistò Laiatico. Per questo avvenne che molti di Peccioli, Toiano e Ghiaz-

(1) L'Ammirato dice che allora fu fatto prigione da'fiorentini un principal cittadino di Pisa con tutta la sua famiglia.

(2) Si chiamaron così, dal cappello che servito aveva d'insegna per radunarsi, tutti quelli che volevano doppia paga e mese compito.

(3) Matteo Villani, lib. XI, XXIII.

zano le proprie case abbandonassero, temendo d'esser puniti siccome ribelli, se i pisani s'impadronivano nuovamente dei castelli da' fiorentini occupati.

In questa, Pierino Grimaldi colle quattro galere e l'altra nave da Firenze assoldate, a cui s'erano poi aggiunti due legni napoletani appartenenti a Niccola Acciaiuoli gran siniscalco di Napoli, poneva a taglia tutte le coste dello stato pisano.

In principio di ottobre, vago di fare qualche impresa più notabile, andò verso l'isola del Giglio e prese terra; in due giorni ebbe quel castello che gli si rese, quel castello che nè genovesi, nè catalani, nè napoletani avevano mai potuto sottomettere.

Inorgoglito da questo prospero successo, mosse verso l'Elba; ma non gli venne fatto di scendervi: quindi volse le prore verso Porto-pisano, e non lo trovò guardato da alcuna nave da guerra. Dopo un'ostinata pugna s'impadronì delle due torri che difendevano il porto; tolse la catena che ne chiudeva l'ingresso, e la mandò a donare alla Repubblica fiorentina; dai reggenti della quale, a perpetua memoria, fu posta alle colonne di porfido avanti alla porta del tempio di san Giovanni, già donate loro dal Comune di Pisa l'anno 1117 (*).

Anno 1363. — Riavutisi appena dal flagello della pestilenza, i Pisani pensarono far vendetta di tanti danni dai nemici loro cagionati. Agli 8 gennaio, non ostante il rigore del verno, uscirono in campo con seicento cavalli e dugento fanti per sorprendere Altopascio dai Fiorentini tenuto. Infatti lo combatterono; vi fecero alcuni prigioni ed assai preda (1); pure la

(*) Oggi vedesi appesa alla parete occidentale del nostro insigne Camposanto urbano. Di tale traslocamento, avvenuto nel 1860, sarà fatto parola al respettivo luogo. (*L'Edit.*)

(1) Tra le altre cose fu di là portato a Pisa un braccio di sant'Andrea apostolo.

parte più forte della terra rimase al presidio fiorentino: ma dopo, essendo tornati a batterla i pisani, quantunque fosse stata soccorsa di cavalli e di fanti, la presero, e, spogliatala, la incendiarono.

Il 26 febbraio i pisani usciron di nuovo in armi, sotto gli ordini di Ranieri de' Baschi, in numero di ottocento cavalli e duemila fanti, e si recarono ad oste sopra Santa Maria a Monte: vi arrivarono di notte. Il capitano fece tagliare due ponti che vi erano sulla Gusciana, onde impedire il soccorso che a quel castello potesse venir da Firenze: quindi, allorchè la notte fu a mezzo il suo corso, diede un gagliardo assalto alla terra; ma ogni prova fu vana. Venuto il giorno, conobbe il Baschi che l'opera era troppo malagevole; perciò mettendo giù questo disegno, sfogò l'ira sua nei contorni; tirò verso Pescia; tentò anche sovr' essa un colpo, inutile pure, ma ardito; e poi rientrò in Pisa.

Il pensiero della Repubblica fu poscia rivolto alla terra di Barga; ed il Baschi vi marciò con mille cavalli, quattrocento pedoni e molte macchine militari. In sulle prime, col favor della notte, acquistò egli l'Ospedaletto; e già alcuni soldati erano saliti sulle mura ed altri adopravano per romper le porte ed aprire un adito alla cavalleria; quando i terrazzani, destatisi a quel rumore, si sollevarono ed accorsero in folla, perfino le donne, e gli assalitori ne furono ributtati. Da ciò conoscendo il generale pisano che difficile sarebbe vincere quella terra a forza, mutò pensiero e si mise ad assediarla.

Pietro Farnese, generale de' fiorentini, onde costringere i pisani a divertire da Barga, dopo aver praticate per mezzo di alcuni fuorusciti delle intelligenze in Lucca, s' avviò in armi verso il Ceruglio: sperava anche qualche buon colpo su quella città. Ma la cosa venne a notizia degli anziani di Pisa, i

quali fecero dare nelle campane. Il popolo da ogni parte accorse; e, conosciuta la trama, mosse in gran numero alla volta di Lucca. Erano appena giunti a piè de' monti de' Bagni, quando seppero che i fiorentini, sentendosi scoperti, s' erano ritirati a Pescia. Contuttociò gli anziani mandarono nel dominio lucchese nuova gente, ordinando ai capi di star bene vigilanti. Fecero carcerare più di dugento uomini; e, chiaritili favoreggiatori de' fiorentini, parte ne punirono di varia morte, secondochè varia era la colpa, parte d' esilio, e parte di pene pecuniarie.

L' assedio di Barga continuò; e intanto un capitano al Baschi subordinato andando verso il volterrano prese il forte castel di Gello, e dalle fondamenta lo distrusse: ed avrebbe fatto maggiori progressi, se da grandi piogge non fosse stato impedito e costretto a tornarsene.

Il Farnese, non smarrito punto pel disegno primo fallitogli, si adoprò presso alcuni paesi di Garfagnana e gl' indusse a ribellarsi al pisano comune. Castiglione primeggiava tra essi, come castello di molta considerazione. Ribellati che furono, il general fiorentino mandovvi a munirli Spinelloccio Tolomei fiorentino e Corrado da Tesi con trecento cavalli e dugento fanti, ma non giunsero felicemente. Poichè, avvisati i pisani di questa ribellione, spedirono sollecitamente al Baschi, che da Barga, sotto cui si trovava, con buona mano di soldati a Castiglione corresse e prevenisse l' arrivo de' nemici.

Egli fece imboscare uno di casa Agliata con forte pugno di gente, e così potè cogliere i fiorentini che senza sospetto avanzavano. Li ruppe, la maggior parte ne tagliò a pezzi, e i rimanenti mandò prigioni a Pisa: dopo di che i castelli ribellatisi furono necessitati a piegare un' altra volta il capo a soggezione.

In questo mentre i Pisani rivoltisi a Bernabò, capo de' Ghibellini in Italia ed alleato ereditario della Repubblica, lo sollecitavano a mandar loro de' soccorsi. Egli aveva al suo soldo una compagnia d'inglesi, detta *la compagnia bianca*, la quale se aveagli giovato, gli avea pur anche recato danno menando guasti sul terreno amico siccome sul nemico; laonde pensò disfarsene: ed i pisani promisero quarantamila fiorini di soldo agl' inglesi, da incominciare dal giorno in cui cesserebbe la loro convenzione col signor di Milano. Questa convenzione affrettò una giornata campale tra le armi delle due emule repubbliche; essendochè tanto il Baschi che il Farnese desideraron combattere avanti che la compagnia bianca giungesse; temendone questi il valore, e quegli non volendo perdere l' onore della vittoria cui ripromettevasi. Si scontrarono a san Pietro presso Bagno alla Vena, e attaccarono la pugna. Fu ferocissima e tale, che lasciò per lungo tempo l' esito incerto; ma finalmente, prevalendo molto in cavalleria, il Farnese ebbe compiuta vittoria, e l' undici maggio entrò trionfante in Firenze conducendo seco lo stesso Baschi, fatto prigioniero con cento cinquanta de' suoi migliori uomini.

In luogo del perduto capitano i Pisani elessero Ghisello degli Ubaldini, conosciuto egualmente per ghibellinismo, per odio contro Firenze e per sommo coraggio. Egli si mise subito ad apprestar nuova gente per uscir fuori a suo tempo e per resistere in primo luogo agl' inimici, che ben prevedeasi userebbero del riportato vantaggio.

Infatti Pietro Farnese il 28 maggio partì di nuovo da Firenze con duemila cinquecento cavalli e cinquemila fanti; ed entrato sul pisano, venne ad accamparsi a Ponsacco. Di là mandò varie truppe a

scorrere per la valle di Calci, a Cascina ed a Riglione. Poi si recò a san Savino e nuovamente fece alto, attendendo se da Pisa muovesse alcuno. Visto che no, inviò Amerigo tedesco con trecento cavalli, il quale scorazzò fino al borgo di san Marco. Ivi circa cento cinquanta persone, qua e là raggranellate per ventura, seco lui si azzuffarono, e furon agevolmente rotte. Allora essendo usciti di Pisa dugento circa tra cavalli e pedoni, ricacciarono Amerigo fino a Riglione; ma qui raggiunto egli da un altro capitano tedesco, chiamato Ottone, voltò la faccia; e quelli che lo fugavano in breve ora fugò. Con questo peraltro non ebbe termine la vicenda della fortuna; imperocchè sopraggiunse prima con seicento barbute e molti del popolo il generale Ubaldini il quale diede nell'oste con tanto impeto, che disordinarla, romperla, e far prigioni i due capitani tedeschi con non pochi altri, fu la stessa cosa. Se non che il Farnese, in quel punto arrivato, i vincitori attaccava; e comecchè li soverchiava molto di forze, dopo ostinato e sanguinoso combattimento li disfece e li perseguitò sino alle porte di Pisa. In memoria del fatto fece ivi coniar monete d'oro e d'argento, portanti sotto il san Giovanni una volpe rovesciata; simbolo dei Pisani abbattuti (1).

Quindi lieto ritornò a Ponsacco, e dopo un giorno di riposo si volse contro Marti. Sperava agevolmente acquistarlo; ma, fuori della sua opinione, trovò durissimo intoppo. Conciossiachè uomini e donne si emularono in gagliarda difesa; ed egli dopo due unitili assalti credè meglio desistere dalla impresa, e far piuttosto di prendere Montecalvoli.

In fatti trasferitovisi, in poco tempo lo ridusse a mal termine; ed era ormai sul punto d'insigno-

(1) Scipione Ammirato, *Storia Fiorentina, lib. XII.*

rirsene, quando avendo i pisani sparsa ad arte la voce che la compagnia bianca degl' inglesi era già giunta, la Signoria di Firenze vi prestò fede, ed al suo generale comandò che, lasciato Montecalvoli, si ritirasse in luogo dove non potesse esser offeso dai nemici. In questo modo il castello fu salvo; ed i pisani lo assicurarono in avvenire provvedendolo di vettovaglie e d' armi.

Il Farnese poi avvisò rifarsi tentando un' altra volta sloggiare i pisani dall' assedio di Barga: perciò mandovvi a soccorso degli assediati cinquecento barbute. Alla nuova di questo soccorso, i terrazzani inanimiti uscirono ad attaccare uno de' tre battifolli, che i pisani aveano fatto attorno al castello. I soldati che munivano gli altri due battifolli accorsero a difender i loro compagni, nulla sapendo delle barbute fiorentine che stavano per giungere. Le quali pervenute, e trovati i due battifolli sforniti, senza difficoltà li presero: poi voltisi al terzo dov' era tutto il rovello, mettendo i nemici in mezzo li vinsero ben presto, con grande mortalità e grandissimi prigionieri. Pochissimi pisani sfuggirono, ed i viveri che avevano nei battifolli servirono a ristorare gli abitanti di Barga.

Ma il prode Farnese, dopo tanti segnalati servigi alla Repubblica fiorentina, il 19 giugno infermò in Castel Fiorentino; e fattosi condurre a Samminiato, vi morì la notte di quel giorno medesimo. Questa perdita fu all' esercito fiorentino fatale quanto il pestilenziale contagio che Firenze flagellava; e l' una e l' altra cosa apersero ai pisani la via di riversare in capo ai nemici i danni e gl' insulti sofferti. Il 18 luglio giunse a Sarzana la compagnia degl' inglesi, duemila cinquecento cavalieri e duemila fanti, ed ivi ricevè il soldo convenuto per mano di Giovanni Tegrini e di Giovanni d' Arena. Gli anziani ordina-

rono incontanente al generale Ghisello Ubaldini che unitamente agli ottocento cavalli e quattromila pedoni, che già aveva sotto gli ordini suoi, entrasse in quel di Firenze e que' danni vi facesse che poteva maggiori.

Egli obbedì prontamente, ed a' 22 luglio, per la via di Lucca, entrò nel contado di Pistoia, ponendo tutto a ruba ed a fuoco: lo stesso fece nel pratese. Di poi passò oltre, e pose l'alloggiamento tra Peretola e Campi, da dove fece parecchie scorrerie fino alle porte di Firenze. Dal suo esercito fu creato cavaliere insieme con Andrea Gualandi, Giovanni e Pietro della Ròcca, un fuoruscito di Pistoia ed uno di Pescia, chiamato per taluni Giovanni Garzoni; e fece correre un palio. Di mal'animo pativano i fiorentini questi duri trattamenti; ma pure dovettero contenersi per non iscontrare pericoli maggiori. I pisani gittaron pure in città delle balestre con polizzini, nei quali era scritto: *Questo i Pisani vi mandano e v' invitano a combattere.* Fecero coniare monete d'oro e d'argento coll'impronta della Vergine col Figlio in braccio, da una parte, e dall'altra un'aquila che avea soggetto un leone: e per colmo di scherno appiccarono ad una forca tre asini, con alcuni brevi portanti il nome di tre magistrati fiorentini. In queste vane ostentazioni logoravano un tempo sufficiente per fare importanti acquisti.

Finalmente arso tutto ne' dintorni, se ne tornarono a Peretola; passato l'Arno abbruciarono il borgo delle Lastre; per la valle di Pesa entrarono nel piano d'Empoli, ed ogni cosa vi guastarono. In seguito scorrendo la valle inferiore dell'Arno, con gran preda, gran numero di prigioni e somma allegrezza si resero alla patria, dove il popolo beffeggiando i prigioni: *Ecco,* diceva loro con giusto sarcasmo, *ecco che cosa sanno fare le volpi rovesciate.*

Ma la gioja di questi avvenimenti fu conturbata per la morte di colui al quale specialmente dovevansi; essendochè il generale Ubaldini, assalito da febbre acuta, in pochi giorni morì, mancando alle più belle speranze di Pisa.

I Fiorentini rincorati per questa perdita fatta dai nemici, e per la cessazione della peste che tanto li aveva afflitti, presero cura di adunare un esercito.

In luogo di Pietro Farnese avevano scelto il di lui fratello; ma egli si parve disadatto all'uopo, onde invitarono a sostenere quella carica Pandolfo Malatesta, uno de'signori di Rimini, illustre per aver difesa la Toscana contro la compagnia del conte Lando. E per contrapporre altri stranieri agl'inglesi che per Pisa militavano, cercarono d'assoldare una compagnia tedesca, chiamata *della Stella,* che si trovava in Provenza; ma Bernabò Visconti ebbe modo di ridurli a prenderne solo duemila cavalieri, male in arnese, e male capitanati.

Frattanto i Pisani non se ne stavano a bada; ma eletto a loro nuovo capitano l'Omosanta-Maria, signore di Jesi, mandarono le loro truppe nel Val d'Arno di Sopra. Queste, dopo aver devastato i luoghi per dove passavano, conquistate molte vettovaglie e fatto molte prede e prigioni, presero il borgo e la fortezza di Figline il 17 settembre.

I Fiorentini sbigottirono di tal perdita; ma essi avevan dato le loro forze in mano a ad un uomo perfido e reo. Il Malatesta, quasi volesse ai nemici chiudere il passo, pose il campo all'Ancisa: al campo peraltro diede tale estensione che era impossibil difenderlo; ne allontanò i migliori soldati sotto pretesto di fare una scorreria nel territorio pisano, ed egli stesso abbandonò l'esercito per tornarsene a Firenze: egli voleva questa città stretta in maggiori angustie, affine d'averla intieramente in suo potere,

come avuta l' avevano i duchi di Calabria e di Atene.

Usando della propizia circostanza il generale pisano tirò verso l' Ancisa, ed i fiorentini sorprese il 3 ottobre. I quali furono rotti, disfatti, e perdettero più di quattrocento uomini, tra cui Ranuccio Farnese e due giovani di grande espettativa, uno degli Obizi e l'altro dei Mangiadori, che rimasero prigionieri. La domane dopo la battaglia i pisani occuparono il forte castello dell'Ancisa, abbandonato dal luogotenente del Malatesta. Il quale uscito di Firenze con cinquecento cavalli, come per recare soccorso a' suoi, trovatili in fuga tornossene in città a briglia sciolta, ed accrebbe l' universale terrore.

Era quello a cui Pandolfo mirava: a faccia aperta disse agli otto signori della guerra: unico mezzo per salvar la città essere lo unire alla potestà delle armi a lui data, la potestà giudiciaria sopra i cittadini. I più reputati furono raccolti a consiglio, e divisi erano i pareri; allorchè Simone Peruzzi tutte le trame scuoprendo, persuase ai cittadini: che se omai non potevano viver liberi, era meglio morire, ma liberi. E fu presa risoluzione che niun altro diritto fosse al Malatesta accordato; anzi fu eletto a difensore del popolo Baldo Castello: Pandolfo non mostrò sdegno di un siffatto provvedimento; ritenne il generalato quale ai fiorentini piaceva; ma in cuor suo divisò umiliarli maggiormente, onde si assoggettassero al freno.

Lasciò dunque ai pisani sicura la via, che con mille cinquecento cavalli e cinquecento fanti inglesi se ne vennero scorrendo da Figline fino a Ripoli, ardendo ciò che portar via non potevano.

Con eguale felicità battevano a Tornita il conte d'Urbino Niccolò da Monte Feltro, il quale veniva al soldo de' fiorentini colla compagnia *del cappel-*

letto; quindi s' impadronivan de' castelli di Trevigne, di Beaci e di Cintoja; ed una parte degl' inglesi mandarono a desertare tutto il Casentino: fecero sapere ai fiorentini che agli undici novembre sarebbero andati a san Salvi onde farvi consacrare un prete novello. E lo fecero infatti; e dopo ripatriarono.

Ma gl' inglesi avvezzi alla militare licenza, e dalle fatte prede arricchiti ed inorgogliti, cominciarono ad insolentire sulla città, sicchè taluni mandarono altrove le loro donne onde metterle al coperto di loro onore. Lo che vedendo gli anziani pensarono quelle estranee orde incontanente allontanare, ripigliando l' assedio di Barga.

Ma la impresa fu sfortunata, poichè attaccati i pisani e gl' inglesi da quei della terra, ed in ispecie da certi banditi fiorentini che vi si trovavano alla difesa, ne furono ferocemente ributtati, lasciando cento cinquanta cadaveri de' loro sul suolo. Mentre così tra' due comuni incrudeliva la guerra, la Repubblica senese ed il Pontefice, che era Urbano V, facevano opera per ridurli alla pace. Il papa elesse a tal uopo suo nunzio apostolico il padre Marco da Viterbo generale de' Minori di san Francesco, e scrisse lettere ad un popolo e all' altro: ma tutto fu nulla, e le guerre continuarono (1).

Anno 1364. — I Pisani raffermarono al loro soldo per altri sei mesi la compagnia inglese, dandole cento cinquantamila fiorini. E questa divenuta più formidabile, da che cominciò quest' anno ad essere sotto gli ordini di Giovanni Hawkwood, o Giovanni Aguto, nel maggior rigore del verno non lasciò di fare di quando in quando delle cavalcate sul ter-

(1) Vedansi gli Annali del padre Luca Wuadingo.

ritorio di Firenze, portando a varie terre la desolazione.

Uscì Giovanni Aguto sul principio di febbrajo con mille cavalli e duemila fanti, e per la Val di Nievole giunto all'improvviso sopra Vinci e Lamporecchio, luoghi pieni di vettovaglie, fece buona preda di queste; ma non potè d'altro avvantaggiarsi per la resistenza che gli fu fatta. Dell'istesso passo andaron le cose al castello di Montale, a Montemurlo, a Carmignano: dopo di che ritornò a Pisa.

Il padre Marco da Viterbo, apostolico nunzio di pace, non risparmiava cure onde riuscire nella sua missione. E tanto s'adoprò presso i Pisani, che questi, credendo propizio il tempo per formare una pace utile e gloriosa, v'inchinarono le orecchie. Allora il buon fra Marco si recò a Firenze pieno di speranze, poichè il comune era in quei giorni al di sotto. E si maneggiò con somma prudenza, ma fallì al suo fine; essendochè il Consiglio fiorentino dispose ad una voce di continuare la guerra, e non trattare di pace infino a tanto che Firenze non avesse ottenuta qualche vittoria.

Così riuscite le pratiche, i Pisani, onde riprendere più gagliardamente le ostilità, tornarono a ridomandare aiuto al Visconti.

Questi, essendo stata fatta la pace di Lombardia il 3 di marzo, accolse col miglior grado la domanda de' Pisani, e mandò loro la compagnia d'Anichino Baumgarten (Bongardo) composta di tremila corazzieri o barbute (1), la quale si mise immediatamente in via alla volta di Toscana.

Come i Pisani ebbero ricevuto questo rinforzo, risolsero far conoscere ai Fiorentini qual errore

(1) Chiamavansi così i corazzieri tedeschi a motivo della criniera ond'era armato il loro elmo. Ogni corazziere era seguito da un sergente parimente a cavallo, sicchè la schiera di Anichino era di seimila uomini.

avevan commesso non accettando subito la pace; e il 13 aprile fecero uscire contro i nemici tutto il suo esercito.

Il quale attraversando la Val di Nievole, entrò nel territorio di Pistoja e si divise in due alloggiamenti, come due erano i capitani Giovanni Aguto ed Anichino Bongardo: quegli con gl'inglesi, questi coi tedeschi. La prima impresa fu contro Prato, e coi pratesi pugnarono alle porte della terra; poi mille inglesi tirarono verso Firenze; e passando avanti le porte della città e i fiorentini insultando, si avanzarono nel Mugello ove presero il castello di Barberino, grosse prede acquistarono e fecero molti prigioni. Quindi di là tornarono a Pistoja per la valle di Bisenzio.

Riuscita bene questa incursione, venne pochi giorni dopo in Mugello tutto il campo pisano. Postisi intorno a Sesto e a Colonnata, da dove dominavano tutte le coste di Montemorello, occuparono santo Stefano in Pane; e fermativisi alcuni giorni, misero a fuoco ed a ferro tutto all'intorno per ben tre miglia. Pescina, Calicarza, Mantile, Carliano furon percorsi colla prestezza, colla rovina del fulmine; ma la villa Petraja non potè esser espugnata, perchè eroicamente difesa da Boccaccio Brunelleschi.

Il 30 aprile s'avvicinarono di nuovo a Firenze, devastando quanto aveavi di buono e di bello presso Montughi, a Fiesole, fino a Rovezzano.

I Fiorentini non avevan più a generale Pandolfo Malatesta, ma il conte Enrico di Monforte. Questi prevedendo che i nemici avrebbero fatto ogni sforzo intorno alla città, aveavi fatto inalzare tre trinceramenti: uno sopra la via che conduceva a sant'Antonio, il secondo su quella che metteva a san Gallo, ed il terzo poco sopra la strada lungo le mura.

Calando dalla costa di san Gallo, i pisani attaccarono il primo e il secondo dei ripari; e solo la bravura del Monforte potè salvare la città da funestissimo avvenimento. Nullostante i pisani appiccarono il fuoco alla porta di sant'Antonio; e dilatatosi l'incendio mise somma confusione in Firenze. Anichino Bongardo colse questa occasione per farsi armare cavaliere in mezzo alla pugna ed in faccia alla porta della città: quindi conferì egli lo stesso ordine a molti contestabili inglesi e tedeschi che sotto lui militavano.

Sovraggiunta la notte si ritirarono sul colle di Fiesole ove celebrarono la festa della cavalleria, danzando in giro con fiaccole accese in mano, e ripetendo in que' loro baccanali i venerandi vocaboli che i Priori adopravano in palazzo nelle pubbliche deliberazioni (1). I fiorentini vedevano ed udivano tutto, ed erano nella più grande costernazione.

Il secondo giorno di maggio l'oste pisana passò Arno sotto Firenze e s'accampò a Verzaja, d'onde si stese a Giogoli, Pozzolatico ed Arcetri, tagliando bruciando e rovinando quanto v'era: Bellosguardo ed altre ville furono guaste orribilmente.

Dopo due giorni impiegati in queste rovine ed in qualche scaramuccia di niun momento, Giovanni Aguto ed Anichino si ritirarono. Si tiene per fermo che fossero corrotti dai fiorentini coll'oro.

Quelle truppe mercenarie, a cui nulla importava per qual causa combattevano, ma di vendere al migliore offerente i loro servigi, mediante grossa somma di danaro pattuirono segretamente col Comune di Firenze: che non riprenderebbero nuovo soldo dai pisani, e dalla Toscana si ritirerebbero; ma Gio-

(1) Vedi Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. XVII.

vanni Aguto restò allo stipendio di Pisa con circa mille corazzieri e duemila uomini. Uscite le compagnie tedesche ed inglesi dal territorio fiorentino, entrarono in quello d'Arezzo: poi tirarono verso il cortonese, quindi sul senese, portando dappertutto incendi, rapine, omicidii; nè si ritrassero che disfamati di ricchezze.

Riavutisi i Fiorentini, ordinarono al conte Enrico di Monforte che facesse di rendere la pariglia ai nemici, ed egli prontamente obbedì. Il 21 maggio era con moltissima gente in vicinanza di Pisa, e si condusse a san Piero in Grado, devastando tutto tra via, ed ivi pose il suo campo. I pisani uscirono col loro esercito; ed Enrico risolse di passare con tutta la sua gente il ponte di Stagno, e, per assicurarsi, lo fece tagliare. I pisani, ciò visto, se ne tornarono aspettando la occasione d'attaccare i fiorentini in altro luogo. Questi, accompagnati da Gualterotto Lanfranchi capo de' fuorusciti di Pisa, seguendo il loro viaggio presero Porto-pisano e Livorno, d'onde gli abitatori eran fuggiti portando seco ciò che poteano di migliore: laonde non fecero i fiorentini che piccola preda, e pochissimi prigioni. Bensì sfogarono la loro rabbia mettendo la terra a fuoco in modo, che non restò in piedi pur una casa.

Intanto non dormivano i pisani; ma pensavano di chiudere al nemico il passo dal lato di Montescudajo; e la cosa sarebbe loro venuta fatta se non era Manno Donati consigliere fiorentino. Il quale mostrando al Monforte il pericolo a cui si trovava l'esercito, lo indusse a mettersi in marcia immediatamente onde porsi in salvo. A piede e a cavallo, coll'armi indosso e in ordinate file, percorsero con indicibile celerità ben quaranta miglia, e si ridussero su quel di Volterra; ed i pisani si gloriarono d'averli fatti fuggire paurosi dal loro territorio.

Il fatto sta che a Firenze non parve assai vendetta de' danni ricevuti la incursione fatta su quel di Pisa da Enrico Monforte; per cui scese nella determinazione di mettere insieme più grosso esercito e darne il comando a qualche celebre capitano d'Italia, che meglio sapesse desolare le terre pisane.

Elesse Galeotto Malatesta zio di Pandolfo, caro ai soldati di ventura perchè di schiatta principesca, ed ai fiorentini perchè guelfo. Galeotto prese il comando delle truppe fiorentine sul finire di luglio; e creato suo luogotenente il medesimo conte Enrico Monforte, ed altre cariche distribuite, mosse con tutto l'esercito verso Peccioli; da dove venne poi a Cascina, e vi si accampò con undicimila fanti e quattromila cavalli. Ma appena giunto, dice il Sismondi, egli si propose di seguitare i disegni di suo nepote, e non pensò che ad indebolire lo stato, di cui gli era stata affidata la difesa, onde più facilmente sottometterlo. Con premeditato consiglio espose il suo campo ad una sorpresa, non avendolo nè fortificato nè circondato di vedette, e permettendo ai soldati di sperdersi, come se si trovassero al sicuro dai nemici.

Giovanni Aguto informato di questo uscì incontanente col suo esercito, e andò ad alloggiarsi a san Savino. I pisani volevano dar subito addosso ai nemici: l'esperto capitano nol volle, giovandogli usare astuzie e strattagemmi prima della forza. E per ingannare i fiorentini e sempre più crescere in essi la trascuraggine, prese a far sembianza di voler assaltare tre volte in uno stesso dì il campo ostile: mandava i suoi, e sul momento di aggredire li faceva ritirare. I fiorentini ben presto parvero non tener conto di simili scorrerie. Allora Giovanni Aguto fece avanzare con grandissima segretezza le sue genti, e sperava il più felice avvenimento. Ma alcuni con-

testabili addetti di cuore al servizio de' fiorentini, e specialmente Manno Donati e Bonifazio Lupo di Parma, sospettando tradimento dal lato del Malatesta, aveano radunato i soldati, li aveano fatti armare, e li tenevano pronti alla pugna: di modo che, quando i pisani si presentarono trovaron durissima prova. Ranieri Grimaldi con quattrocento balestrieri, da opportuni ripari; il Donati, il Monforte e tutti gli altri tempestaron talmente gli assalitori, che in breve ora furono questi ributtati: e Giovanni Aguto, senza aspettar peggio, li fece raccogliere un' altra volta a san Savino. Inseguito nella ritirata, ebbe nondimeno da circa mille morti e duemila prigioni; tra' quali i forestieri, lasciate le armi, ebbero libertà d' andare ovunque vollero.

Pisa era a mal termine, se il Malatesta avesse usato della vittoria; ma egli per lo contrario non pensò che a mettere il malcontento nell' esercito, sollecitandolo a pretendere ricompense di doppia paga e di mese compiuto, per aver difeso il campo dov' egli avea voluto farli sorprendere. Invece adunque di correre su Pisa, egli tornò a Firenze (1). I

(1) Alcuni manoscritti pisani variano in questo ritorno, riferendo, che il detto generale prima scorresse fino a san Piero in Grado, che facesse correre un palio sui prati di sant' Anna Vecchia, per allegrezza dell' ottenuta vittoria; e che nel medesimo luogo facesse impiccare due cornacchioni, due cani, e due montoni, con un motto che diceva: *come cornacchie gridando venisti, come cani rabbiosi ci assalisti, e come montoni la fuga prendesti.* M' induco difficilmente a credere tal cosa per non trovarne menzione alcuna nell' Istoria di Leonardo Aretino, del Poggio e dell' Ammirato, il quale nel particolare dei prigioni condotti a Firenze ne fa racconto molto diverso dagli altri: e qui io resto ammirato che egli, di nazione straniera, abbia voluto dire e palesar quello che i fiorentini, sebbene in questo tempo nemici ed offesi dai pisani, hanno taciuto; doveva pur bastare d' avergli fatti entrare in quella città sopra carri stivati, fattogli pagare tanto per testa di gabella alla porta, come se fossero stati animali da macello, senz' aggiungere altre cose tanto ignominiose, che si rendono inverisimili per rispetto dei vincitori e dei vinti. Or sia come si vuole, certo è che tutti furono racchiusi nelle pubbliche carceri, ove stettero fino a che fu conclusa la pace, e condannati

prigionieri pisani furon tutti chiusi nelle pubbliche carceri, e vi stettero finchè non fu ferma la pace. Poco dopo la Signoria fiorentina rimandò fuori il suo esercito perchè entrasse su quel di Lucca, e vi commettesse ogni ostilità; ma condotti appena tra Montopoli e Marti, i soldati cominciarono a tumultuare di nuovo, ricusandosi di andar più oltre finchè la doppia paga ed il mese compiuto non avessero conseguito.

Firenze conobbe alla per fine la trama e la perfidia del Malatesta, ed applicò l'animo alla pace fino allora rifiutata. Le trattative della quale non erano state mai interrotte dai nunzii apostolici e dagli ambasciatori de' comuni a Pisa e a Firenze alleati, a cagione della gran premura che n'aveva il Papa (1). Ora pareva potesse trarsi agevolmente a com-

a far quella tettoja sulla piazza de'Priori, che poi denominossi comunemente « la loggia de'Pisani » (tettoja (*) della Posta delle lettere, in faccia al Palazzo Vecchio).

(1) Tale premura, dice Paolo Tronci, si dimostra colle lettere delle quali nel principio del pontificato di Paolo V me ne fu data copia dal sig. Baldassari Amideo perugino, sottobibliotecario della libreria Vaticana, col quale avevo contratta amicizia mentre fu in Pisa lettore pubblico d'umanità, ed ero per descriverle qui appresso; ma poi mi sono astenuto di ciò fare avendo veduto che dal padre Luca Wuadingo sono state per ordine stampate nel tom. IV de' suoi *Annali de' Minori.* Ivi si leggono prima le lettere di Sua Santità, cioè Urbano V, scritte al già detto fra Marco da Viterbo, generale de'Minori, suo nunzio, con la data d'Avignone dei 5 febbrajo, nelle quali lo sollecita a tirare avanti la detta pace, ordinandogli di partecipargli le difficoltà che vi trovasse, e suggerirgli, se in qualche cosa potesse operar di vantaggio.

Di poi alli 9 di marzo scrisse Sua Santità agli anziani di Pisa, e tutto il consiglio, commendando le grazie resegli per essersi intromesso a procurar la detta pace, e la pronta volontà che vi avevano, esortandogli a secondare i sensi del detto nunzio, e promettendogli di non tralasciare altri offizi, che da essi gli fossero suggeriti per giovevoli e opportuni.

(*) *Oggi più non esiste. Fu demolita nel* 1865, *allorchè il detto uffizio postale fu trasferito, come vedesi attualmente, nel locale ov'era già la Zecca, presso gli Uffizi corti.* (L'Edit.)

pimento: l'onore della Repubblica fiorentina era stato rivendicato colla vittoria di Cascina; i Pisani erano umiliati, infievoliti, e Firenze doveva ormai temere più il proprio capitano che i nemici.

Per l'interposto del generale de' Francescani e di molti altri incaricati pontificii, gli ambasciatori dei due comuni si unirono a Pescia, nella chiesa di san Francesco; e vennero a parlamento, con egual desiderio da ambe le parti di por fine alla guerra. Sembrava dovesse il trattato ridursi a buon termine; ma una strana rivoluzione avvenuta in Pisa, rovesciò il governo di questa repubblica; e poco mancò che per tale cagione non si rinnovasse la guerra, intantochè si stringevano le condizioni della pace.

« I Visconti, dice il celebratissimo Storico delle Repubbliche del medio evo, i Visconti, senza volere apertamente dichiararsi contro i Fiorentini, avevano

Alli 3 d'aprile mandò lettere ai fiorentini, significando loro che restava molto travagliato d'animo, non sentendo la conclusione della detta pace; rammentando i mali successi, e che di nuovo potevano avvenire all'una e all'altra repubblica, pregandogli almeno frattanto a venire a qualche lunga tregua, acciò si potesse più facilmente praticar la pace.

In fine di due mesi, cioè il terzo giorno di giugno, vedendo la Santità Sua che non solo non si veniva nè a pace, nè a tregua, ma che maggiormente s'incrudeliva l'inimicizia fra i due popoli ed i mali più si aumentavano, scrisse ai Pisani ed ai Fiorentini, lamentandosi della durezza dei loro cuori, mettendo loro avanti non solo i danni vicendevoli, ma quelli che per conto loro sovrastavano a tutta la Toscana; li esortò a deporre gli odii e non star più ostinati, e per gl'interessi propri, e per onore della Sede apostolica, ammonendoli ad accettare i consigli del generale dei Minori e di Patrocinio arcivescovo di Ravenna, tornato di Romagna in Toscana per promovere la pace fra essi; e non potendosi quietare il buon pontefice, che pure avrebbe voluto vedere il frutto desiderato dei suoi reiterati uffizii. Alli nove di luglio scrisse alle comunità di Siena e di Perugia, dolendosi dell'adamantina ostinazione dei pisani e fiorentini, significando loro che per non lasciar intentato verun mezzo che potesse giovare, aveva risoluto, oltre i detti nunzii, (l'autorità dei quali non perciò voleva che spirasse) di commettere ancora il trattato di detta pace al cardinal Egidio Albornoz spagnolo ed al cardinale Ardoino della Rôcca francese, legati della Sede apostolica in Italia.

cercato di farsi, colle loro pratiche, o di mantenersi in Toscana un partito coll'aiuto del quale potessero un giorno stendere la loro dominazione in tutta quella contrada. Avevano sovvenuto di denari i Pisani; accordate e mandate ai loro servigi due compagnie di ventura, e inducevansi a credere che perseverando la guerra, i Pisani avrebbero deliberato all'ultimo di porsi volontariamente sotto la loro dipendenza. Soltanto sembrava loro necessario di domare dapprima lo spirito ed il carattere altero dei cittadini, ed avvezzarli a riconoscere un padrone. L'ambasciatore che Pisa aveva mandato ai Signori di Milano a domandar aiuto, parve loro atto strumento a quelle mire. Costui, detto Giovanni dell'Agnello, era un mercadante di famiglia popolare, addetto al partito dominante dei Raspanti, e fino allora non aveva ottenuta veruna onorificenza. Bernabò Visconti, dopo aver ravvisato nell'Agnello le doti opportune per farne un tiranno, l'ambizione, lo spirito delle brighe e le doppiezze, gli fece offerta di aiutarlo con tutte le sue forze e con tutte le sue ricchezze per farlo signore di Pisa: l'Agnello in contraccambio promise al milanese, se giungeva un bel giorno ad essere signore de' Pisani, terrebbe questa città dipendente dalla casa Visconti, come se fosse suo luogotenente, e non suo alleato ».

L'Agnello di ritorno a Pisa, ardì proporre in uno de' consigli, in cui discutevasi il trattato di pace, di eleggere un signore annuale, onde ispirare maggior fiducia a Bernabò loro fedele alleato, come pure alle genti d'armi, ed a fine di tenere più segrete le pubbliche deliberazioni. E additò in pari tempo, siccome degno del comando, Pietro Albizi di Vico, uno de' più virtuosi cittadini di Pisa, che veniva nominato allora ambasciatore per trattare la pace coi Fiorentini. Pietro rigettò questa proposizione con

isdegno, dicendo che solo colla pace, ch' egli andava a negoziare, e non già col sacrifizio della libertà conveniva salvare la patria; ma dopo la partenza di Pietro da Vico pel congresso di Pescia, l'Agnello rinnuovò la sua proposizione nel prossimo consiglio; ed un certo Vanni Botticella, abbiatico di un beccajo, ebbe la temerità di chiedere per se la signoria, che l'Agnello proponeva di stabilire. Questi lodò lo zelo del Botticella; ma egli chiese se aveva in denaro contante trentamila fiorini, ch'erano necessari a quegli il quale sarebbe eletto signore, per pagare il soldo alle truppe; e perchè il Botticella confessò di non averli, l'Agnello domandò di nuovo che fosse proposto qualche altro uomo abbastanza ricco e valente per salvare la repubblica.

Questa strana proposizione, ripetuta con tanta asseveranza, mosse finalmente a sospettare i migliori cittadini di Pisa. Nello stesso tempo si sparse voce che l'Agnello adunava soldati ed uomini facinorosi nella propria casa. Una sera molti reputati cittadini presero le armi e recaronsi al palazzo degli Anziani, richiedendo que' magistrati di mandare a far ricerca nella casa dell'Agnello; ed ottennero che si eseguisse sull'istante. Ma l'Agnello aveva preveduta questa ricerca, ed aveva ricoverato i soldati ed i banditi da lui adunati, non nella propria casa, ma presso alcuni de' suoi amici e complici. Quando ebbe avviso dell'avvicinarsi degli anziani, si pose a letto, vestito, siccome era, di corazza; fece coricarglisi al fianco la consorte, e pose ordine a ciò che far doveva la piccola fantesca, che sola stava con loro in quella casa: poi si finse di dormire profondamente.

I cittadini in arme, guidati da uno dei magistrati, si presentarono intanto alla porta dell'Agnello, che venne loro aperta all'istante. Essi avanzaronsi fino

alla camera ov'era coricato il padrone della casa, e l'udirono russare. La consorte, appena coperta della veste da camera, si rizzò di subito. *Mio marito dorme,* disse loro, *egli è stanco assai; ma se la patria o i magistrati hanno di lui bisogno, io lo sveglierò.* I cittadini che i primi avevano sospettato, arrossirono de' loro sospetti; e vergognandosi di avere in quella guisa sorpresa una matrona, si ritirarono senza permettere che si svegliasse l'Agnello. Tornati presso gli Anziani, dichiararono che i loro sospetti non reggevano, e si disarmarono. Ma si erano appena ritirati che l'Agnello balzò armato d'ogni punto dal letto, in cui fingeva di dormire, per porsi alla testa de' banditi che aveva adunati. Mosse con loro al palazzo e sorprese le guardie della Signoria. Giovanni Aguto, corrotto dal danaro dei Visconti, favoreggiava la sua usurpazione, ed aveva fatti montare a cavallo i suoi corazzieri per sostenerlo. L'Agnello postosi a sedere nella sala della Signoria, sulla seggiola del presidente, fece l'un dopo l'altro risvegliare gli anziani e condursegli innanzi: *Maria Vergine,* disse loro, *mi ha rivelato questa stessa notte che per la prosperità ed il riposo di Pisa io debba prendere, almeno per lo spazio di un anno, il titolo e l'ufficio di doge. In esecuzione di quest'ordine celeste, ho di già distribuiti del mio proprio denaro trentamila fiorini alle truppe in pagamento del loro soldo arretrato. Io vi ho fatti chiamare, perchè voi raffermiate subito coi vostri suffragi questa divina elezione.*

Gli Anziani attoniti e spaventati, vedendosi circondati dai satelliti dell'Agnello, non opposero resistenza. Giurarono l'un dopo l'altro obbedienza al nuovo doge. Questi fece in appresso richiedere tutti i più riputati cittadini, e tutti quelli che gli erano sospetti, per far loro dare lo stesso giuramento; e

mentre faceva lampeggiare ai loro occhi le spade sospese sopra le loro teste, largheggiava di promesse per sedurli. Durante tutta la notte i magistrati ed i principali cittadini gli furono condotti, gli uni dopo gli altri, per giurargli fedeltà. Fatto giorno, corse la città con una pompa ducale accompagnato dagli anziani, mentre i soldati, che lo circondavano, sforzarono il popolo a salutarlo col nome di doge.

Per assodare il suo potere l'Agnello riunì in sodalizio o collegio sedici famiglie di cittadini, e dichiarossene capo. Tutti i membri di questa nuova confraternita dovevano avere il titolo di conti e gli stessi stemmi. L'Agnello dava ad intendere che dopo un anno deporrebbe la dignità e darebbe luogo a quello dei conti, che il popolo nominerebbe suo successore. Ma non fuvvi mai chi seguisse meglio dell'Agnello i consigli dati dal conte di Montefeltro a papa Bonifazio — Lunghe promesse con attender corto. — Promise egli per acquistare dei partigiani, e non attenne la promessa per conservarsi loro padrone. E quasi subito lasciava il titolo di *doge,* che era già uso in due repubbliche marittime, per assumere quello di *signore.* Sfoggiò la più ridicola pompa; più non mostrossi al popolo che collo scettro d'oro; e volle che coloro i quali porgeangli suppliche stessero in ginocchio, sebbene fin'allora non si usasse tal'atto di sommissione se non ai papi ed agl' imperatori.

In questo tempo Pietro d'Albizzo da Vico, l'ambasciatore de' Pisani al congresso di Pescia, adopravasi caldamente per comporre le vertenze della sua patria co' Fiorentini. La pace venne segnata il 30 agosto (1) alle seguenti condizioni:

(1) Il Sismondi dice il 17 agosto. Dalla sua Storia abbiamo preso tutto quello che fin qui riguarda l'Agnello, parendoci avere molto interesse la minuta esattezza con cui lo racconta.

Che i pisani fossero obbligati restituire ai fiorentini il castello di Pietrabuona, per il quale, almeno in apparenza, cominciò la guerra fra gli uni e gli altri, come sopra si disse.

Che dovessero pagare ai fiorentini centomila fiorini nello spazio di dieci anni, ogn' anno una rata, per i danni fatti loro.

Che loro dovessero confermare tutte le franchigie, che mai avessero avuto nella città di Pisa e suo contado.

E di più, che dovessero disfare il Castel del Bosco, ed altri ancora, dei quali non se ne rinvengono i nomi.

Che i fiorentini dovessero restituire ai pisani tutti i castelli tolti, e render liberi i prigioni, che tenevano tanto nella città, quanto d' altri, presi mentre militavano al lor soldo.

In Pisa la pace fu pubblicata l'ultimo d'agosto; il primo di settembre in Firenze. Avvenne da un lato e dall'altro il ritorno de'prigionieri, e per tutta Italia fu gioja della ristabilita concordia. Il Pontefice stesso ne provò la più viva consolazione (1).

Intanto Giovanni dell'Agnello non senza sospetto vide rientrare in Pisa i prigionieri, che per la maggior parte erano Raspanti. Pure tante furono le sue pratiche, tanto l'oro speso e le date promesse e speranze, che, congregato il pubblico Consiglio nella primaziale, senza che nè uno gli contradicesse, fu confermato doge di Pisa e di Lucca.

Anno 1365. — Non avendo da temere per l'interno, volse l'animo ad assicurarsi al di fuori. E primieramente spedì in Avignone, ambasciatore al pontefice, messer Ranieri da Ripafratta priore di san

(1) Vedi una lettera di lui scritta a' suoi nunzi apostolici che avevano stretto il trattato in Pescia, riportata negli *Annali* del P. Wuadingo.

Sisto, uomo accorto e prudente, che avrebbe ben saputo insinuarlo nella grazia di Sua Santità (1). Mandò pure un ambasciatore in Sardegna, Benincasa di Meo Casoni, a fine, secondo che sembra, di stringersi in amicizia al Giudice d'Arborèa.

Poi, avvisando che fosse giunto il tempo di trarre a capo quanto avea concertato col Visconti, fece decreto che tutti i Bergolini potessero rientrare in patria, eccettuati solo i Gambacorti. Molti accettarono la grazia, pensando poter godere senza alcuna molestia i loro beni; ma Giovanni dell'Agnello covava perverse intenzioni, e le appalesò ben presto. Essendochè, sotto pretesto che due del partito bergolino gli avessero macchinato contro, fecegli prender prigioni; e benchè giudicialmente non potessero esser tenuti colpevoli, con somma ingiustizia li fece decapitare: lo che i Bergolini considerando, tornarono a fuggirsene da Pisa. I Raspanti ne mostrarono grandissima festa, ed in ispecie le famiglie ch'ebbero il titolo di conti, siccome dicevamo più sopra, le quali quest'anno furono: quei

Dell'Agnello e consorti, nominando il doge stesso.

Da San Casciano e consorti, e nominatamente Simone.

Da Mosca e consorti, e nominatamente Cola Cavalieri.

(1) Pare che questo inviato riuscisse nella sua commissione, poichè dice il Tronci: « Ho trovato nei libri pubblici della Comunità, che in questo stesso anno Pietro da Calci, e Jacopo Falconi camarlinghi del comune pagarono a Luigi Boccella e Francesco Dati di Lucca trecentosessantasette fiorini d'oro ed un sesto, per prezzo di dodici pezze di drappo d'oro, e pezze sei di drappo da baldacchini, mandate alla corte a donare ad un cardinale, ed al vescovo d'Avignone fratello di sua Beatitudine, quali sono nominati pretori del doge Giovanni e del comune di Pisa; segno che il Ripafratta aveva ben negoziato, ed acquistata la volontà del pontefice, e che per mantenerlo nella medesima disposizione nei casi che fussero potuti accadere, aveva voluto fermar mezzi efficacissimi ».

Da Rosignano e consorti, e nominatamente Antonio.

Gli Scarsi e consorti, e nominatamente messer Bartolomeo.

Del Fornajo e consorti, e nominatamente Piero.

Da Dico e consorti, e nominatamente messer Pietro di messer Albizi.

I Maggiolini e consorti, e nominatamente Giovanni.

I Botticella e consorti, e nominatamente Giovanni di Vanni.

I Benetti e consorti, e nominatamente Giovanni.

Gli Ajutamicristo e consorti, e nominatamente Masino.

Gli Scaccieri e consorti, e nominatamente Giovanni.

Gli Zacci e consorti, e nominatamente Piero.

I Damiani.

I Rosselmini.

Quei degli Occhi.

Quei del Compagno (1).

Anno 1366. — In questo mentre si diffuse e confermò la nuova che papa Urbano V tornava in Italia, ed insieme con esso l'imperatore Carlo IV, per estirpare la casa de' Visconti di Milano.

A questa fama di cose si turbò forte il Dell'Agnello: alfine risolse di fare ogni sforzo per difendersi da qualunque molestia gli potesse esser data da Sua Maestà, mantenersi il favore de' Visconti, servir loro a tutta possa, ed esserne all'incontro a tutta possa aiutato. Frattanto si stava con buona custodia non solo delle genti a piedi ed a cavallo,

(1) L'arme di questi conti era un Leopardo d'oro in campo vermiglio: i più bene affetti a Giovanni dell'Agnello erano i Benetti. Il Tronci osserva di più che in quest'anno si cominciò ad edificare il castello di Ponsacco, e lo ricava dall'archivio del nuovo ospedale.

solite tenersi in Pisa; ma di quando in quando venivano ad assisterlo compagnie delle terre e dei castelli dello stato (1): sicuro in mezzo alle sue milizie, osservava l'andamento delle cose.

Anno 1367. — I due capi della cristianità, Urbano V e Carlo IV, avevano convenuto di trovarsi in Italia nel mese di maggio 1367; ma Carlo fu dagli affari della Germania costretto a protrarre d'un anno la sua venuta. Urbano poi lasciò Avignone l'ultimo giorno d'aprile, con molti de' suoi cardinali, sopra galere di Venezia, di Genova, e quattro di Pisa comandate da Vernagallo Vernagalli. Il 23 maggio sbarcò a Genova, ove le due fazioni che divideano la città gareggiarono nel fargli onore (2). Nel dì 28 imbarcatosi egli di nuovo sopra le galere, rifece vela; passò nelle vicinanze di Pisa senza volere scendere a terra, quantunque il doge e la nobiltà avessero fatti grandi provvedimenti per riceverlo; a Corneto trovò il cardinale Albernoz, e con questi fermò i suoi passi in Viterbo il giorno 9 di giugno. Ivi fu maneggiata, segnata l'ultimo di luglio, e pubblicata il 5 d'agosto una lega fra tutti i nemici de' Visconti, e comprendeva l'imperatore, il papa, il re d'Ungheria e i signori di Padova Ferrara e Mantova, a cui poco dopo si aggiunse anche la regina di Napoli.

I Visconti dal canto loro s'apparecchiarono a resistere, e segnatamente si unirono a tutte le com-

(1) In quest'anno, dice il Tronci, secondo uno istrumento nell'archivio capitolare, vennero a questo effetto cento uomini da Piombino ai quali il doge fece pagare centocinquanta fiorini d'oro, per rimunerazione delle spese fatte da loro: quei centocinquanta fiorini erano appunto la somma che da Piombino erasi riscossa per dazio dal doge imposto.

(2) Il Giustiniani nella sua *Storia genovese* riferisce che per onorare Sua Santità e servirla, si vestirono di drappo mille cittadini. L'Interiano aggiunge che si fece un ricchissimo ponte sulla marina, per il quale dovesse il papa passare, e che ivi mille cittadini lo accolsero.

pagnie di ventura che guastavano l'Italia. Ad essi volea confederarsi Giovanni dell'Agnello; ma nol potè, e la cosa andò in questa guisa. Volgendo l'animo alla venuta dell'Imperatore e di là traendo timore di perdere la signoria, si diede a fare grandissimi provvedimenti, e nella città introdusse vettovaglie che sarebbero bastate per tre anni. Quindi non volendo decidere da se solo in affari di tanta importanza, convocò pubblico parlamento; mise in campo le imminenti difficoltà; rammentò la insaziabile ingordigia dell'Imperatore, che, venuto in Pisa, avrebbe al solito imposti insopportabili tributi; non lasciò di ricordare le rivoluzioni e i tumulti seguiti per colpa di Sua Maestà in Pisa; le morti crudeli da Carlo IV ordinate contro cittadini innocenti, e tante inimicizie e guerre per lui alla Repubblica cagionate.

Contuttociò molti discordaron dal doge; ed egli sciolse l'adunanza tutto irato, protestando che si sarebber pentiti quando la cosa non avrebbe più rimedio: era potestà Lodovico della Rôcca, uomo di gran valore e di grande esperienza: vicario in Lucca era Gherardo dell'Agnello; e Vanni Zacci pisano era potestà di San Miniato.

Anno 1368. — (1) Nel mese d'aprile Carlo IV, acconciate le cose sue di Germania, si mosse con un potente esercito, accompagnato dai duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera; dai marchesi di Moravia e di Misnia, e da vari altri vescovi e gran signori. Il 3 maggio giunse a Conegliano; dipoi il 12 giugno a Figheruolo nel ferrarese; e tra le sue

(1) Il 27 marzo dai padri Certosini fu accettato il sito per fabbricare un monastero nella diocesi di Pisa, appunto nella valle di Calci; e per volontà dell'arcivescovo e di tutti i devoti dell'ordine, e per contento degli stessi padri, fu chiamata *la Certosa di Vallegraziosa*, sotto il titolo della Beatissima Vergine e di san Giovanni Evangelista.

genti e quelle che di mano in mano se gli univano per i collegati d'Italia, si trovò in grado d'ingoiare i Visconti.

Ma tante forze eran nulla sotto gli ordini di un principe, com'era Carlo IV, debole quasi in tutte le sue imprese. Tutte le sue gesta si ridussero a ricevere sotto mano una buona somma di danaro da'Visconti; dopo di che, in mezzo all'indignazione dell'universo, s'avviò alla volta della Toscana.

Giovanni dell'Agnello, temendone lo sdegno, gli mandò ambasciatori Gherardo dell'Agnello, Vanni Botticella e Simone di San Casciano; e per guadagnarne il favore, gli offerì la città di Lucca, grossa somma di denari e di genti, e l'accoglimento in Pisa, purchè ne restasse ai Dell'Agnello la signoria. Gli ambasciatori furono ben visti da Sua Maestà, a cui per allora bastava l'acquisto di Lucca, la liberazione della quale gli avrebbe fruttato infinite ricchezze. Adunque li rimandò insieme con Marcovaldo vescovo d'Augusta, incaricandolo di ricevere, come ricevè di fatto, il possesso della offerta città (1).

Mentre Pisa perdeva un comune che le costava tanti sacrifizi di danari e di sangue, il doge e la nobiltà festeggiavano l'arrivo di Pietro re di Cipri,

(1) «Era allora, aggiunge il Tronci, vicario in Lucca Pietro Lante, uomo di gran prudenza e sapere, e perciò impiegato sempre in negozi importantissimi, ed in molte ambascerie, ed in particolare a papa Gregorio XI, ch'era ritornato a risiedere in Roma, dove si fermò e si diede all'avocazione; e succedendo poi nel pontificato Urbano VI, fu da Sua Santità molto stimato e favorito, come ancora da Bonifazio IX. Fu avvocato concistoriale, due volte senatore di Roma, poi maresciallo; e perchè a lui ricorrevano nelle cause tutti gli alemanni, ed era divenuto confidentissimo di quella nazione, in una occasione che si porse al detto pontefice Bonifazio, lo mandò suo nunzio in Germania, e fu così grato all'imperatore Vinceslao, che gli concesse un bellissimo privilegio dichiarandolo nobile con tutta la sua progenie, e lo investì del marchesato di Massa di Luni con tutto il suo territorio, quantunque non

il quale reduce per la via di Siena da Roma, ove era stato a baciare i piedi a Urbano V, passò l'Arno presso Vicopisano, ed entrò in Pisa per la porta delle Piagge. Fu accolto con molta onorevolezza ed incontrato dal doge, dalla nobiltà ed da gran moltitudine di popolo. Sotto un bellissimo baldacchino di drappo, portato da giovanetti vestiti del medesimo colore, preceduto dal clero, fu condotto processionalmente alla chiesa primaziale, e quindi al palazzo arcivescovile, dove alloggiò regalmente per tre giorni, dopo i quali riprese il suo cammino.

Frattanto i Lucchesi si abbandonavano alla gioia per essere non più soggetti ai Pisani; e si apprestavano ad onorare siccome loro liberatore l'imperator Carlo IV: il quale, partito sugli ultimi giorni d'agosto da Modena, pel territorio di Bologna se ne venne in Toscana, e primieramente mosse alla volta di Lucca. Giovanni dell'Agnello andogli incontro fino alla Chiara, vicino a Moriano: ivi fu accolto con onore, e creato cavaliere insieme co' suoi figliuoli, e conferitagli l'autorità di dare il medesimo grado a due suoi nepoti ed a diciotto altri cittadini. Il monarca, il doge ed i nuovi cavalieri entrarono poscia in Lucca il 5 settembre. L'imperatore smontò al castello dell'Agosta; il doge alla sua abitazione, presso san Michele. Si veda adesso come presto il colosso della fortuna precipita!

si trovi che n'avesse il possesso. Io n'ho veduto il privilegio autentico, e ne porgo copia nei miei libri delle famiglie pisane. Morì egli in Roma nel 1403, e fu sepolto nella chiesa d'*Ara Coeli* con l'infrascritto epitaffio:

Si leges canones, sensus, facundia, faustus
Gloria Senatus, quem bis rexeret *urbis,*
Qui marescalcus Summi Pontifices olim,
Fuerat insignis soboles perfecta, fidesque
Si . . . . Amor posset resistere morti,
Degeret hic, qui jacet Petrus de Lante pisanus.

Essendo il doge salito, secondo l'opinione d'alcuni (1), sopra de' palchi inalzati nella piazza di san Michele, ove ei doveva esser dichiarato vicario imperiale alla presenza del popolo; od assistendo, secondo altri (2), a certe buffonerie d'un giocoliere sopra un ballatojo o sporto o verone o ringhiera, il palco secondo i primi, il ballatojo o sporto o verone o ringhiera giusta i secondi, si ruppe, e Giovanni dell'Agnello in cadendo giù si fiaccò una coscia. Levato da terra e portato sopra d'un letto, sentendo che industria di medica arte non potea rendergli la salute al momento, chiamò a sè Gherardo dell'Agnello, oltre i propri figli, e diegli ordine di affrettarsi a Pisa e vegliare che per l'occorso avvenimento non vi succedesse qualche novità. Ed eglino furon solleciti; ma non sì, che potessero impedire ai cittadini di rivendicarsi in libertà.

Il caso accaduto al doge vi fu divulgato ben tosto; e d'ogni parte si accolse gente nel sospiro d'indipendenza. Il Conservatore (3) fece ogni opra per mantenere dal canto suo la suggezione, proibendo sotto gravissime pene ogni ragunata; ma il popolo sentiva ormai i suoi diritti, e si levò a rumore.

Quando i Dell'Agnello arrivarono, trovaron la città tutta a tumulto; lo perchè alcuni volevano andare a scavalcare al palazzo degli Anziani; altri, per più sicurezza, alla canonica del Duomo. Prevalse il consiglio de' primi, ed andaron al palazzo; ma dovettero poi a furia sgombrare evitando a stento

(1) Vedi Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. XLVIII.

(2) Vedi Muratori, *Annali d'Italia*, anno MCCCLXVIII.

(3) Questo è il magistrato che figura nelle storie in occasione del fatto di cui ragioniamo: eravi null'ostante in Pisa anche il potestà, ed era Baldassarre da Montecuccoli; eravi pure il capitano di popolo, il quale era Leonardo da Mont'Alto.

la morte, cui avrebbero incontrata di certo ove avessero attesa la moltitudine che ad ogn' istante cresceva e faceva irresistibili i primi tumultuanti. Tutte le piazze, tutte le vie in breve ora non risuonarono che di questo grido feroce: *viva il popolo e l'imperatore; muoia il doge e chi gli vuol bene.* Il palazzo degli Anziani fu spogliato di tutto che al Dell'Agnello apparteneva: lo stesso fu fatto alla casa del conservatore. Ed essendo per questa via ristabilita la libertà alla repubblica, gli anziani con tutti i cittadini si congregarono e calmaron la plebe, promettendo ordinare il governo e satisfare non solo ai Raspanti, ma anche ai Bergolini, onde vivere unitamente in pace. Adunatosi poi il Consiglio si crearono i nuovi anziani, sei dell'una e sei dell'altra fazione: i banditi furono rimessi; i ribelli riabilitati agli offizi, e resi loro i beni, tanto ai Bergolini che ai Raspanti, eccettuati soli i Dell'Agnello e i loro seguaci che si trovavano in Lucca. Pietro Gambacorti fu anch'egli escluso, per non dar luogo a nuovi rumori. E perchè non pochi lamentavansi d'essere stati spogliati ingiustamente di loro sostanze dal già doge Giovanni dell'Agnello, gli anziani pensarono reintegrarli colle robe di lui; ed a tal uopo costituivano un attore che delle cose del doge, non solo a' di lui creditori, ma che pure satisfacesse a chiunque contro lui giustamente si querelasse. Ad un tempo, per chiarirsi de' sentimenti dell' imperatore, quantunque per allora non avessero da sospettare di lui, risolsero mandargli ambasciatori e dargli parte di tutto, e dimostrargli le buone ragioni per le quali s'erano mossi a togliere il governo della città al deposto doge, insopportabile per le sue tiranniche azioni. Sua Maestà parve non prendere in mala parte le cose seguite, e differì a tempo migliore il mostrarne l'animo suo.

Il 3 ottobre se ne venne con grande accompagnamento a Pisa, insieme con l'Imperatrice. Vi fu ricevuto con grandissimi onori, ed alloggiato nel palazzo degli Anziani, ove gli furon fatti regali di grande importanza. Il giorno dopo il suo arrivo fece adunare il generale Consiglio, nel quale promise primieramente al popolo grandi favori dopo il suo ritorno da Roma; e alla fine concluse che per questo suo viaggio gli occorrevano grandi spese, e che gli era quindi mestieri di gravar la comunità di qualche somma di denari.

I cittadini, nella necessità di acconsentire o per amore o per forza, promisero pagargli settemila fiorini d'oro ogni mese fino al suo tornare da Roma (1). Carlo non si voleva di meglio; onde contento, il 12 ottobre mosse alla volta di Siena, lasciato in Pisa e in Lucca a suo vicario Gualtieri vescovo di Augusta.

Malatesta Unghero, precedentemente inviato da lui con 8000 cavalli, dietro invito dei Salimbeni, unitosi al popolo, avea già in Siena atterrato il governo de' nobili. L'Imperatore entrovvi dunque

(1) « E che i pagamenti seguissero, me ne accerto, dice il Tronci, trovando nei libri del Comune che in questo tempo Marquardo patriarca d'Aquileia, capitan generale imperiale in tutta la Toscana, scrive agli anziani che paghino detta somma di settemila fiorini d'oro agli stipendiati d'Alemagna e d'Ungheria, conforme all'obbligo che tenevano; e per maggior certezza di quanto segue, nel libro delle Provvisioni di questa comunità a dì 24 aprile 1369, sotto n. 41, a c. 9, gli anziani stanziorno a detto patriarca fiorini 1000 d'oro oltre alli settemila di detto imperatore, e di più stanziorno a Giorgio del Toro suo vicario generale fiorini 300 de' detti mille per riceversi da Giovanni o da Nicolajo d'Utina Gerbini notaro di detto patriarca, Apparisce ancora da questi libri che Pietro Agnello Tosi, e Lorenzo Bindacchi cittadini pisani prestarono a S. M. 12000 fiorini d'oro da restituirsegli in sei paghe in termine di sei mesi; e apparisce pure che Albizo Lanfranchi, Lodovico della Rôcca, Bartolomeo Scarsi, e Ranieri Zampante furono mandati a Lucca per negoziare col detto patriarca: però non si fa parola della commissione datagli dagli anziani ».

come in una città dell'impero. I Senesi gli disimpegnarono la corona che aveva in pegno in Firenze per mille e seicento venti fiorini d'oro, gli pagarono e prestarono altri denari, ed egli dopo pochi giorni cavalcò in verso Viterbo, dove papa Urbano lo aspettava.

Quivi trattato che ebbero de'loro interessi, Carlo si avviò a Roma ed il Papa gli tenne dietro. La regina de' sette colli vide pompose scene d'abiezione: poi l'Imperatore riprese la strada della Toscana. Il 12 dicembre era un' altra volta in Siena, cui trovò tutta in discordia per gl'intrighi del suo vicario Unghero Malatesta. Frattanto in Pisa eran accadute cose degne di memoria.

Perchè, partito l'Imperatore, succedevano quasi ogni giorno dei torbidi, essendo gli anziani parte Raspanti e parte Bergolini; e si poteva con ragione dubitare che una od un' altra volta ne succederebbe qualche grave rovescio: per questo i migliori cittadini recaronsi agli anziani pregandoli di assicurare la quiete della patria, e loro ne proposero un modo assai sicuro. Ciò era di formare una compagnia di cittadini nobili e popolari i quali si riunissero tutti sotto d'una bandiera, pronti ad uscire in armi ogni qualvolta la città romoreggiasse, con autorità di far pigliare i seduttori e punirli, e far citare ogni persona sospetta, ed ammonirla, e castigarla. Fu a lungo discussa la proposta; poi gli anziani l'approvarono: l'approvò ed anche la lodò il vicario imperiale; e subito fu fatta una scelta di più di 4000 cittadini, i quali ebbero ad osservare i seguenti capitoli.

Che tutti gli ascritti in detta compagnia dovessero giurar fedeltà al popolo pisano, e mantenersi neutrali, e non aderire a veruna delle parti, ed esser pronti a perseguitare quella, che fosse la prima a tumultuare.

Che mai s' ammettessero i tenuti sopraddetti di parzialità.

La compagnia fu sottoposta a due capi principali: per la parte de' nobili fu Guido Sardi dottore, e per quella de' popolani Gherardo Casassi, uomini veramente di bontà, di prudenza e d'animo grande. A questi vennero aggiunti dodici consiglieri, tre per ciascun quartiere: pel quartiere di Chinsica, Bartolommeo da Tripallo ovvero del Cappello; Niccolò Sardi, e ser Piero da Vecchiano, che alcuni hanno cambiato in ser Piero del Vecchiaio: pel quartiere del Ponte, Giovanni Astaio legnaiolo; Simone del Vita merciaio, e Mone del Cionnarino: pel quartiere di mezzo, messer Andrea da Palaia medico; Giovanni da Fauglia intagliatore, e Andrea di Manfredi vinaiolo: pel quartiere fuor di porta, Piero da Calci intagliatore; Guido da Crespina lanaiolo, e Giovanni Pancaldo cuoiaio. A cancelliere fu eletto ser Piero da Ghezzano.

Per loco delle adunanze scelsero il monastero dei Camaldolesi di san Michele in Borgo; donde la compagnia ebbe nome, ed il gonfalone nel quale da un lato era dipinto il primo degli Arcangeli, e dall' altro l'Aquila nera imperiale in campo d'oro, e l'Arme della Comunità di Pisa intorno e da piede. Il gonfalone dovea sempre tenersi in quel luogo, e ad esso doveano raccògliersi tutti della campagna ad ogni suono della campana a martello.

Poichè pertanto furon fermi e pubblicati gli ordini, il Sardi portò la bandiera al sito destinatole, accompagnato da più di quattrocento degli ascritti sotto il suo comando. Piacque questo fatto in estremo grado all' universale, stimando ognuno che ne dovessero sorgere buonissimi frutti: e se ne vide ottimo principio; poichè standosi in pace, gli affari prosperavano e si veniva a generare d'ogni bene

dovizia. Contuttociò gli amanti di novità non scaddero d'animo; ma non potendo per allora muover parola, cominciarono a studiare di farsi amici i primi della compagnia, per trovarseli favorevoli ad occasione seconda; e confidarono nel riflesso che simiglianti stabilimenti, rigidi in sul principio, a poco a poco perdono del loro vigore ed alla fine degenerano affatto: e non andarono errati, come la storia narrerà all'anno seguente. Prima peraltro dobbiamo ritrovare Carlo IV in Siena.

Anno 1369. — Facendola da padrone assoluto, concitò contro se la rabbia de' nobili egualmente e del popolo. Il 18 gennaio la città cominciò a romoreggiare, e prese le armi per far valere i suoi diritti. L'Imperatore colla barbuta in capo, e con circa tremila cavalieri, accompagnato da Unghero Malatesta trasse al romore, per dissipare il tumulto; ma i senesi gli andarono incontro ed attaccarono battaglia al campo. Si pugnò per ben sette ore; molti baroni caddero, e più di quattrocento uomini dell'imperatore; il popolo rimase padrone del campo, e prese circa milledugento cavalli, e molte armi ed arnesi. Malatesta scampò per preghiere; Carlo IV venendo ad un accordo, e vendendo per danaro il danno e la vergogna sua. Con cinquemila fiorini dai senesi pagatigli, e con la promessa d'altri quindicimila, uscì finalmente assai malcontento e col cuore tremante della più vile paura il 25 gennaio, e s'incaminò verso Lucca.

Ben aveva avuto da prima intenzione di recarsi a Pisa; ma informato che vi regnava il solito mal umore delle fazioni, e persuasogli dai fuorusciti che il malcontento era diretto contro la sua augusta persona, e forse anche temendo di trovarsi involto in una sedizione somigliante a quella da cui erasi a stento sottratto, mise giù il suo proponimento e

trasse alla lucchese città per la strada di Vicopisano. Presso questo castello furono a lui Pietro Gambacorti e i costui figliuoli a supplicarlo che gli rimettesse in Pisa; ed avutane speranza e promessa, si ritirarono al loro castello di Calcinaja ad attendervi gli ordini imperiali.

Poichè Carlo IV fu a Lucca i Pisani mandarono a lui ambasciatori a lamentarsi perchè non si era degnato d'entrare nella loro città, ed il vicario imperiale lo accertò che si eran fatti grandi preparamenti per riceverlo. Dissegli che in Pisa s'era formata una compagnia numerosa di circa quattromila combattenti, ma colla sola mira di rimanersi neutrale tra i Bergolini e i Raspanti; e, ristabilito il pubblico ordine, mantenere colle armi la quiete e la libertà: l'Imperatore parve restar soddisfatto.

Allora si cominciò a maneggiare il ritorno dei Gambacorti. Per interposto de' capi della compagnia di san Michele fu annullata la loro sentenza di bando, e rientrarono in patria il 24 febbrajo. Il loro ritorno fu per essi un trionfo. Vennero portando in mano rami di olivo: le campane della città suonavano a festa, e i cittadini facevano echeggiare le strade con grida di gioja.

Pietro, giunto alla Cattedrale, in nome di tutti i fuorusciti fece la sua offerta appiè dell'altar maggiore. Quindi giurò di mantenere lo stato popolare, di vivere da buon cittadino tra' suoi uguali, e di scordare e perdonare le antiche ingiurie (1). Poi se ne andò alle proprie case, le quali, già spogliate di tutto, furono ben presto provvedute d'ogni comodo, ed agli esuli ripatriati fu sovvenuto di denari per le loro bisogne.

(1) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. XLVIII.

Ma non tutti i Bergolini avevano dimenticato l'antico rancore. Il primo di marzo, essendo entrati in carica i nuovi Anziani, discordi tra loro perchè sei a' Raspanti, e sei a' Bergolini favorivano, si cominciarono a sentire delle contese. Gherardo Casassi, uno de' capi della compagnia di san Michele, operò che si ragunasse il parlamento onde stabilire tutto che fosse spediente per troncare la strada ai mali che minacciavano di accadere. L'adunanza fu di contrari pareri; alcuni volevano che si andasse in armi al palazzo degli Anziani, e senza alcuna pietà dalle finestre si gittassero cotestoro che, per fazione travagliandosi, postergavano al partito il bene della patria. Altri volevano far loro dono della vita, colpendoli peraltro di severi castighi, e si risolse far di quietare i romori amichevolmente; inquantochè, ben conoscendosi molto più potente la parte dei Bergolini, presentivasi certa ed imminente la rovina dei Raspanti.

Ma tutte le prese cure fallirono al buono scopo. Pietro del Pilatto con forse cinquanta della compagnia di san Michele, due giorni dopo Pasqua, cominciò a gridare per le strade: *Viva il Popolo, viva l'Imperatore e i Gambacorti;* ed essendosi fatto non piccol seguito, andarono verso san Michele per prendere il gonfalone, ch'era in potere del Casassi e di Mannuccio del Setajolo. Questi due cittadini fecero onorata resistenza; ma dovettero alla perfine cedere alla furia de' tumultuanti, i quali impadronitisi della desiderata insegna ebbero incontanente attorno tutta la plebe, e si avviarono alle case di quei della Rôcca. V'erano tre distinte persone di questa famiglia a quei dì, cioè: Lodovico, Pietro e Roberto; ma nulla valsero i propri meriti, poichè furono arse le loro case, ed essi potettero a pena salvarsi colla fuga. Lo stesso avvenne a Bindaccio del Bacca.

Gran parte della città, dice il Sismondi, sarebbe forse stata distrutta, se Pietro Gambacorti non fosse accorso a difendere i suoi nemici ed a respingere gl'incendiari. *Io ho perdonato,* diceva loro, *e i miei congiunti perirono sul patibolo; con qual diritto ricusereste perdonare voialtri?* (1).

Pietro fece effettivamente cessare dalle armi i combattenti; ma peraltro avvenne mutazione di stato. Furono creati dodici nuovi Anziani, tutti Bergolini: restarono nel governo anche i vecchi fino alle calende di maggio: la compagnia di san Michele, per consentimento de' suoi capi, si sciolse il 4 aprile; e il Gambacorti, sebbene non avesse nel reggimento parte alcuna, quasi ogni cosa col suo credito disponeva.

Per le cure di lui si fece bando di pena della vita contro chiunque turbasse con maleficii la quiete della città, e si scelse un capitano di guardia che per la osservanza vigilasse. Ad un tempo, affinchè l'Imperatore non fosse per sentir male i seguiti tu-

(1) Il Tronci, osserva il Sismondi, è parzialissimo pei Raspanti. Ne sia riprova il tratto seguente, con cui sì bruttamente dipinge Pietro Gambacorti. « Vedendo Pietro Gambacorti che da questi successi gli veniva porta occasione opportuna d'impadronirsi di Pisa, per rendersi più facili i suoi disegni s'unì con i tumultuanti, impedì che fosse dato fuoco ad alcune case de' Raspanti, non per carità, ma perchè dubitò dei circonvicini i quali avrebbero voluti salvi: permesse contuttociò il sacco; e quando s'arrivò a quelle degli Aiutamicristo s'oppose vivamente e le fece lasciare intatte, per il parentado ch'era tra essi, avendo un figlio di Pietro Gambacorti presa per moglie una figliuola di Guido Aiutamicristo, uomo riguardevole per le sue ottime qualità e gran ricchezze. Andò poi il Gambacorti con quei di sua fazione e con il seguito di tutto il popolo al palazzo degli Anziani, ed entratovi senza veruna contradizione ne creò dodici nuovi tutti Bergolini, e volle che ancora i vecchi restassero nel governo fino alle calende di maggio, i quali unitamente il giorno dopo deliberarono di annichilare la detta compagnia di san Michele; e chiamati a sè il Sardi e il Casassi capitani, gli fu dato ordine che rinunziassero la carica che avevano in mano al Gambacorti, come seguì il 4 aprile, e non gli fu dato titolo alcuno nel reggimento: contuttociò non si disponeva cosa alcuna senza la sua volontà ».

multi, se gli mandò numerosa ambasceria di parecchi principali cittadini, i quali furono: Pietro di M. Albizi giudice, Pietro del Lante giudice, Iacopo del Fornaio giudice, Manfredi Buzzaccherini giudice, Guido da Caprona cavaliere, Gualando conte di Castagneto, Francesco Griffi, conte Vanni Aiutamicristo mercante, Tomeo Grassulini chiamato da alcuni Momo Grassolini, ser Francesco di Geremia notaro, ed in alcuni manoscritti rammentano anche Ranieri da Tripalle e ser Iacopo da san Pietro.

Ma attorno a Carlo IV si erano già posti alcuni Raspanti, e cercavano di persuadere all'Imperatore come sarebbe agevole l'occupar Pisa, finchè i Bergolini fossero mal fermi; tanto più che in mano dei Raspanti trovavasi ancora una porta fortificata, la porta de' Lioni, che i partigiani di Giovanni Agnello non avevano mai voluto abbandonare.

Trascinato da questi consigli Carlo diede principio alla guerra, non ricevendo, secondochè alcuni opinano, e, secondo altri, cacciando in prigione gli ambasciatori della pisana Repubblica. Comandò al suo maresciallo Malatesta Unghero di mettere in ordine le sue genti, sì pedoni che cavalieri; di muovere tostamente su Pisa e fare di prenderla, onde aggravar poi il braccio sovr' essa, e specialmente punire i Gambacorti.

Obbedì il maresciallo; e ponendosi in marcia di notte tempo, fu due ore avanti giorno alla porta de' Lioni; entrò e si fe' forte in due torri pei Raspanti tenute. Gherardo, Antonio e Piero dell'Agnello, Lodovico della Rôcca ed altri pisani, e Giannozzo da Milano, capitano di trecento cavalli imperiali, stavano per entrare in città appena fosse aperta la porta; ma furono scoperti dalle sentinelle, ed il suono della campana a stormo chiamò i cittadini alla difesa della patria.

Accorrono mille e mille ad alzare serragli in faccia alla porta occupata dai nemici. Tutte le panche della cattedrale vicina, dice il Sismondi, sono in un attimo portate in istrada per formare un nuovo riparo d'insolita e strana forma: intanto gli arcieri, saliti sul Battistero, combattono da quell'alto luogo i nemici che occupano la muraglia della porta. Un ingegnere pisano aveva oltracciò tagliata destramente la corda che doveva alzare il ponte a levatojo della porta; onde i tedeschi perdettero molto, prima di poter entrare in città ed incominciare l'attacco; sicchè allorquando ebbero vinto questo primo ostacolo ne trovarono un altro maggiore nella gagliarda resistenza dei pisani.

Questi erano già pronti a difesa, e le donne, frammischiate ai combattenti, facevano loro animo e somministravano pietre e dardi. Dopo un'accanita zuffa, i tedeschi si sgomentarono; ed il maresciallo, vedendosi fallire il suo disegno, e sentendosi in gran rischio, domandò di venire con i pisani a parlamento; lo che fu acconsentito.

Il Gambacorti e gli Anziani, unitamente ad altri capitani, gli andarono incontro e lo condussero al pubblico palazzo, ove se gli fecero sommi favori ed amplii donativi: dopo di che il Gambacorti gli persuase che sconveniva a Sua Maestà suggettarsi a forza una città, la quale volca sempre mantenersi all'augusto trono devota.

In questo modo il maresciallo si addusse a ritirare le sue truppe, lasciando solo una mano di soldati a guardia delle torri già occupate, siccome dicemmo, e dell'antiporto.

Giunto il maresciallo all'Imperatore gli riferì come aveva trovato i pisani non meno forti che vigilanti; e che le genti imperiali erano state da loro assalite con impeto tanto, che senza somma

prudenza sarebbero andate tutte perdute. Che egli, facendo senno delle circostanze, era venuto cogli Anziani e col Gambacorti ad abboccamento, e si era rallegrato sentendo, tutti non avere altro voto che quello di vivere ossequiosi all'imperio. Ma queste ragioni a nulla satisfecero a Carlo IV.

Frattanto i pisani riflettendo che molto alla città potea pregiudicare le torri e l'antiporto de' Lioni fossero in mano degli inimici, risolsero fare ogni opera per toglierli loro. Ed avendo fabbricate due grandi macchine di legname di molta gente capaci l'accostarono alle torri, e queste cominciarono a battere, e con picconi di ferro tanto fecero che le ruppero. I soldati che v'eran entro adoprarono valorosa difesa; ma dopo lungo contrasto, non potendo più resistere, si arresero; e il Gambacorti li fe' andar liberi, ed ordinò che le torri si demolissero, lasciando solo quanto alla difesa della porta bastasse.

L'Imperatore, a cui pareva troppo l'orgoglio dei Pisani ed a cui premeva ridurli ad un trattato in cui potesse da essi estorre del danaro, commise di nuovo al suo maresciallo di tornare coll' esercito a danno della pisana Repubblica. Le di lui armi comparvero il 7 aprile nella Val di Serchio, cui tutta percorsero. Passarono quindi nella Val di Calci, devastando ciò che vi era, e menandone molti prigioni. Le quali cose non potendo i pisani più sofferire, uscirono; e con tanto valore gl'imperiali affrontarono, che gli misero prima in grande scompiglio, poi in gran rotta: i prigioni fatti e le prede loro ritolsero, e li ricacciarono sino ai confini di Lucca.

Ugual sorte ebbe nuova gente spedita da Carlo IV verso Asciano; e l'avrebbe incontrata anche peggiore se i pisani non si contentavano di metterla in fuga, per timore che Sua Maestà non incrudelisse sopra i ritenuti ambasciatori.

Così andavan le cose, quando la Signoria di Firenze, che da una banda di cavalli imperiali avea veduto guastarsi la Val d' Elsa ed il territorio fiorentino fino a Montespertoli, strinse pace con l'Imperatore acconsentendo di pagargli cinquantamila fiorini. E per allontanare questo dannoso vicino, s'interpose a procacciare concordia anche ai pisani. Infatti gli ambasciatori di Firenze con tanta premura si affaticarono che, andati a Lucca i pisani plenipotenziari Gaddo di Giovanni Galli, Bartolo di Ciolo Murci, Ranieri Zampanti e Benegrande de' Rossi, il 28 aprile, in san Romano, convento dei padri Predicatori, fu concluso il seguente accordo:

Che la Comunità di Pisa dovesse pagare a S. M. cinquantamila fiorini, computati i dodicimila promessi da Pietro Gambacorti, in tre termini: la prima paga per tutto il mese di maggio, la seconda per tutto giugno, e la terza ed ultima per tutto agosto.

Che S. M. dovesse rilasciare gli ambasciatori ed altri pisani che teneva prigioni in Lucca, e restituire tutti alla sua grazia.

Che venendo egli a Pisa vi fosse ricevuto come signore, con che partendo la lasciasse nel suo solito reggimento.

Questi capitoli furono dall' Imperatore confermati il 2 maggio, e ne fu immediatamente spedita a Pisa la nuova (1). Poco dopo ripatriarono gli ambasciatori e tutti i prigioni rilasciati in libertà (2), e si fecero grandissime feste.

(1) Al corriere che portò questa nuova furon dati, dice il Tronci, tredici fiorini di mancia, e gli pagò Matteo del Mugnajo, a cui furono rimborsati, come si vede nei libri della Comunità.

(2) Gli ambasciatori appena giunsero a palazzo, scalzatisi, a capo scoperto, con capestro al collo, con un candelo di cera bianca in mano andarono a visitare l' oratorio di Santa Maria di Ponte Nuovo, oggi detto della Spina, per render grazie alla Regina del Cielo, alla quale avevano fatto il

Al tempo promesso gli Anziani mandarono a Sua Maestà messer Ranieri da Ripafratta arciprete della primaziale, e ser Giovanni da Covinaia con il denaro della prima paga: senza punto preterire spedirono quindi, a pagar la seconda, Francesco Talenti e Guido Luti. Così l'erario imperiale impinguava con mercati di pace; ma ben molto più erasi arricchito per una concessione che cuoprirebbe tutti i vituperii di Carlo IV, ove ella non fosse stata frutto di sordida avarizia.

Da qualche tempo i Lucchesi facevano vivissime istanze all'Imperatore onde volesse tornarli in libertà. Non vi fu sacrifizio che questo popolo generoso non facesse per mostrarsi degno d'indipendenza.

Il 6 aprile Lucca fu dichiarata libera da' pisani; due giorni dopo Carlo IV le chiedeva dugentomila fiorini a prezzo del riscatto; e poichè la città, rovinata da cinquant'anni di servitù, non poteva pagare immediatamente somma così enorme, fu consegnata in pegno al cardinale Guido di Monforte.

Nel 6 di giugno ed ai primi di luglio ebbero i Lucchesi nuove grazie che loro costavano altri centomila fiorini. Fu impossibile sborsar tutto prima della partenza di Carlo IV; ma in meno di un anno fece Lucca sì magnanimi sforzi, che potè liberarsi anche dal cardinale. — Lode a coloro, che sentono quanto la indipendenza è cara!

L'Imperatore lasciò Lucca ai 5 di luglio, e s'avviò per Pescia, Pistoia e Bologna alla volta della Germania recando seco grosso carico d'oro, ma

volo mentre erano in carcere, e dubitavano d'esser privi di vita ignominiosamente di comandamento dell'imperatore. Riconoscendo che per sua misericordia erano stati liberati, le offerirono il candelo e se ne ritornarono alle loro case.

più di vergogna per esser venuto in Italia a pacificarla ed averla più che mai scompigliata, prostituendo in varie maniere la sublime dignità imperatoria.

Non avendo per allora nulla a temere, i Bergolini stabilirono che si calcolassero tutti i debiti contratti dal 1340 in poi, non solo per pagarne ai respettivi creditori l'interesse del cinque per cento, ma per restituirne loro i capitali. Deliberarono inoltre che, in compenso de' danni patiti per le violenze delle genti imperiali e dei Raspanti, i comuni della Val di Serchio fossero, durante un certo tempo, esenti da gabelle e da ogni altra gravezza. Queste savie disposizioni si facevano tutte per consiglio di Pietro Gambacorti, il quale andava così crescendo ogni dì più nel favore de' cittadini. Ma i Raspanti non potevano soffrire di vedersi sottoposti; e in qualunque luogo dimoravano, non si davan altro pensiero che di sollevarsi: sventuratamente non solo la città, ma castelli e terre tutti parteggiavano.

Accadde in Piombino che i Bergolini coi Raspanti di quel paese vennero a contesa, ed uno di quelli rimase ucciso. Parendo ai Raspanti d'avere allora il di sopra, si levarono a furia e corsero alla volta del pubblico palazzo per impadronirsene e toglier di mezzo il potestà Paolo Ragonesi, ch'era del partito contrario. Ma egli, accortosi del romore, avea fatte sbarrare le porte e s'era preparato a resistere ad ogni impeto, mandando, insieme agli anziani, sollecito avviso del pericolo in cui si trovava. Colle poche forze che aveva tenne fermo abbastanza, finchè giunsero da Pisa rinforzi di gente a piede e a cavallo. S'impegnò allora gagliarda mischia: dopo lungo contrasto i Raspanti per la maggior parte rimasero prigioni. Ai più colpevoli fu

tronca la testa; altri furono mandati a confino: e per assicurare in avvenire la quiete di quella terra, vi fu fabbricata una torre che guardava il piano e la marina, e vi furon poste tante guardie quante bastassero ad impedire che più si romoreggiasse.

Ma Pisa era minacciata da un altro lato.

Giovanni dell'Agnello dopo cadute invano tante sue cure per riacquistare il seggio di doge in Pisa, erasi volto ai Visconti ed aveva di tal modo adoprato, che questi ambiziosi gli promisero aiuto di danari e d'armi, poichè così avvisavano di venire un giorno signori di una città mai sempre desiderata: e la promessa compierono. Per cui il Dell'Agnello, con molta gente e con Lodovico della Rôcca ed altri pisani fuorusciti, si avviò da Milano verso Toscana.

Gli anziani seppero questi movimenti, e senza indugio si prepararono a difesa, ordinando con bandi pubblici che tutti i viveri del contado fossero entro quattro giorni portati o nella città, o in terre murate e forti; le mura riparando, e buonissimi bastioni e fossi facendovi, ed accomodando degli steccati ai ponti della Spina ed a Mare ove potere far testa, se per mala fortuna il Dell'Agnello valesse ad entrare. Intanto i nemici giunti a Sarzana, senza punto fermarvisi, traevano su Pisa, nella speranza di farvi qualche buon colpo improvviso. Ma s'ingannarono; poichè in Val di Serchio furono scoperti; e recatane agli anziani sollecita nuova, ben presto i cittadini stettero in armi alla difesa delle patrie mura.

Dopo che vide svanire i suoi disegni, il Dell'Agnello andò co' suoi ad accamparsi fra le due chiese di san Michele degli Scalzi e di sant'Jacopo all' Orticaja.

Pietro Gambacorti, che avea maschio petto, raccogliendo le forze cittadine e d'alcuni soldati gio-

vandosi spediti alla Repubblica da Firenze, risolse uscire contro agli aggressori, ed uscì; attaccò fiera battaglia, che fu crudelmente sanguinosa da ambe le parti.

Se non che dagli andamenti delle cose il Gambacorti e gli altri Bergolini intravidero qualche trama di tradimento; e lasciando per allora la esterna tempesta, si ritirarono a curare della calma interna. Bandirono che niuno potesse uscire a scaramucciare, sotto pena della vita e confiscazione de' beni; e di più posero buone guardie intorno ai passi, e con travi e serramenti vi fecero de' ritegni e molte altre diligenze usarono, profittevoli sì, ma non sufficienti a troncare le mire di Giovanni dell'Agnello. Il quale avendo potuto corrompere una sentinella, cui toccava la custodia delle mura presso porta alla Pace di contro a san Zeno, a un' ora determinata andovvi e si provò di dare una scalata.

Ottanta de' suoi più valorosi ed esperti salirono infatti sulle mura, e frattanto gli altri già intendevano a rompere una porticella e farsi adito. Ma in Pisa vegliavasi: un grido annunziò l'ardire dei nemici, e in un istante al suono della campana i cittadini furono sulle mura a ributtare gli assalitori. Di cui restaron prigioni due giovani, Marco da Travalda pisano, e l'altro di Napoli, i quali addotti a palazzo e diligentemente dal capitano di giustizia esaminati, confessarono l'orribile disegno: che se la città fosse stata presa dovea andare a ferro e fuoco e il Dell' Agnello scorrerla, salvando solo le cose dei Raspanti. Ebbero spaventoso supplizio, cioè d'essere attanagliati, impiccati e messi in brani: anco in quelli morti sopra le mura s' imbestialì, trascinandone per città i cadaveri, e quindi per i piedi sospendendoli.

La domane gli anziani invitarono il popolo a ritrovarsi nella Primaziale per assistere ad una

messa solenne dello Spiritossanto, e ad una processione da farsi in rendimento di grazie a Sua Divina Maestà, dopo essere stati liberati da sì grave pericolo.

Giovanni dell'Agnello conoscendo che nulla potea fare osteggiando su Pisa, partitosi con tutte le sue genti tirò verso Livorno: lo prese, e tutto ne guastò il territorio. Di là si condusse in Maremma desertando ogni cosa; tentò gli abitanti di Vada, di Bibbona e di altri castelli, volendoli indurre a parteggiare per lui, e le fortezze consegnargli; ma le sue premure andarono a vuoto com'anche le sue minacce. Adunque vedendo di perdere inutilmente il suo tempo ritornò a Livorno, da dove scorse poi il Valdarno ed arrivò a san Savino mettendo a ruba tutto quanto trovava.

Ma venuti a soldo de' pisani quattrocento tedeschi, gli anziani li mandarono con altre genti ad arrestare l'impeto de' fuorusciti, e il Dell'Agnello fu costretto a ritirarsi a Rosignano.

Frattanto nell'interno della città si faceva gran guardia, perchè in niun modo volevasi tornare sotto una signoria che aveva mostrata così cruda tirannide: notte e giorno vegliavasi sopra le mura; e per tenere quieta la plebe, tanto più che si penuriava di viveri, si misero fuori e si diedero a piccolo prezzo diecimila staja di grano, che valeva allora più di sette lire lo stajo: e la plebe si contenne.

Tolto per tal modo il Dell'Agnello dalla speranza che succedessero novità nell'interno, si partì di Rosignano, e, calato nel Valdarno, alla Badia di san Savino passò il fiume, e ricovrò in Val di Serchio. Inseguito da' Bergolini, si accampò oltre il Serchio e diede voce di venire a giornata campale. Ciò fu un invito di festa pel pisano esercito: molti giovani accorsero dalla vicina città; gli anziani man-

darono centocinquanta cavalli di rinforzo e dugento balestrieri con vettovaglie rinfrescanti e munizioni; nè più attendevasi che il segnale della pugna. Ma il Dell' Agnello mancò vilmente alla sfida; e dopo aver tenute le sue genti in riposo tre giorni, levò il campo: passò su quel di Lucca, nè si arrestò che a Sarzana. I pisani gli furon sempre alle spalle e posero gli alloggiamenti a Massa Ducale. Pareva che qui dovesse consumarsi la battaglia altrove minacciata e desiata; ma il Dell' Agnello si ritirò senz'altro in Lombardia, e i pisani tornarono come in trionfo.

In questa guisa i Bergolini aveano ormai sui Raspanti decisa vittoria.

Affinchè il partito superiore non insolentisse, il Consiglio generale statuì che niuno, di qualsiasi stato e condizione, potesse portar armi sotto pena di cento lire e tre tratti di corda, e se ne fece pubblico bando: così si troncò la via ai miserandi fatti trai cittadini, che pur troppo di frequente eran avvenuti.

Composte e quiete le cose, il Gambacorti insieme cogli Anziani prese ad adoprarsi presso ai Fiorentini, i quali rimisero di nuovo il traffico a Porto-pisano. La pace e l'amicizia tra Lucca e Pisa fu perfettamente ristabilita: ma la Toscana non ebbe posa.

Al ritorno di Carlo IV i Samminiatesi s'erano ribellati ai Fiorentini. Protetti dall' Imperatore finchè egli rimase frai toscani, al di lui partirsi i Fiorentini vollero riacquistare ad ogni modo la perduta città; tentaron pacifici accordi, e furono inutili: allora spedirono Giovanni Malatacca da Reggio di Calabria con un esercito ad assediarla. Samminiato ricorse a Bernabò Visconti vicario dell' impero; e questi mandò a Firenze ambasciatori, intimando che i Samminiatesi lasciasse quieti. I Fiorentini non voller desistere dall' impresa; e Bernabò fece avanzare

in soccorso di Samminiato Giovanni Aguto con la sua compagnia d'inglesi. Per tal modo forzati i Fiorentini a dichiararsi contro i Visconti, entraron essi e le repubbliche loro amiche, nella lega che il Papa maneggiava ai danni de' signori di Milano; la quale conchiusa il 31 ottobre 1369, comprese il Papa, i Fiorentini, il marchese d'Este, il signore di Padova, Feltrino Gonzaga da Reggio e le repubbliche di Bologna, di Pisa e di Lucca.

I Pisani entrarono in questa nuova alleanza specialmente per opra di Pietro Gambacorti, eletto capitano delle masnade. A questa carica lo sollevarono i pisani il giorno di san Matteo, poichè nella somma prudenza e nel sommo valore di lui videro gli anziani ed il popolo necessario sostegno nei casi che stavano per avvenire.

Il novello capitano fu condotto al Duomo, ed ivi investito della conferitagli dignità, dopo aver prestato giuramento di fedeltà al Comune pisano; quindi con affettuosi ossequi ed acclamazioni fu accompagnato alla sua casa, e furono per città otto giorni di feste continue. A Pietro vennero offerti regali di molta considerazione da magistrati, da parecchi particolari e da soggetti comuni.

Anno 1370. — Frattanto le cose della lega contro i Visconti non procedevano con grand'ardore. Le truppe fiorentine entrarono in Samminiato il 3 gennajo più per la forza del danaro che per quella delle armi. Ma il papa Urbano V, lungi dal pensare a far con impegno la parte sua, non pensava che ad allontanarsi dall'Italia, sospirando la quiete e la sicurezza d'Avignone: a ciò lo stimolavano specialmente i cardinali francesi, avvezzi alle delizie ed alle dissolutezze della Provenza (1). Al cominciare del-

(1) Petrarca, lib. XIII. *Rem. Sen. Epistola* 13.

l'estate furono ordinati i preparativi pel fatale viaggio; e il 3 settembre il pontefice s'imbarcò a Corneto, avendogli provveduto sontuoso stuolo di navi i re di Francia e di Arragona, la regina Giovanna, i Provenzali e i Pisani.

Come Sua Santità giunse a Livorno, gli anziani di Pisa e molti nobili cittadini furono a farle riverenza, e gareggiarono in renderle grandissimi onori (1). Dopo poco Urbano V si rimise alla vela, e giunse ad Avignone; ma il 19 di dicembre Iddio l'avea chiamato al suo tribunale.

Frattanto Pietro Gambacorti con ogni cura vegliava al bene della Repubblica per cuoprirla non solo dalle armi di Bernabò Visconti, ma anche da qualche colpo di mano dei vicini, allora amici: il potestà Muto di Carlo Montanini da Siena, i magistrati tutti e i cittadini lo emulavano in diligenza; Giovanni Maleppa Lanfranchi e Ser Nino da Malaventre all'esercito della lega; Albizzi Falconi, ser Buonaccorso di Baccajone e Ciampoli cancelliere degli Anziani a Firenze, ove poi andarono anche don Ugolino canonico regolare, priore del monastero di Niccosìa nella Valle di Calci e di san Paolo all'Orto, e messer Giovanni di Tomeo Rossi Lanfranchi. Quest'ultimo fu pur inviato a Roma ed a Genova. A Lucca andò Michele di Niccolò Gettalebraccia; a Genova messer Biondo di Lapo Lanfreducci dottore di gran vaglia, e fra Ranieri da Fauglia dell'ordine di sant'Agostino.

(1) « Nei libri delle Provvisioni, dice il Tronci, apparisce che pel vitto degli anziani mentre il Papa rimase in Livorno, la Comunità spese centoquarantanove fiorini d'oro. Non trovo notato, quella si spendesse in così ragguardevole ricevimento; solo vi si legge che fu pagato in tale occasione a Gherardo Astai il prezzo di diciotto botti di vino greco, e a Guglielmo della Seta 96 fiorini d'oro per quattro pezze di broccato prese da lui per donare a Sua Santità, e che furono fatti molti altri presenti ai cardinali che seco erano ».

Si attese nel medesimo tempo a fortificare i luoghi e i posti che ne avevan di bisogno: al Borgo di san Marco si fece un gran bastione attorno a cui lavoravano di continuo più di ottanta maestri; a Simone di san Casciano si diè l' incarico di far fabbricare il castello di santa Maria a Trebbia, alla qual' opra concorsero nella spesa non solo quei terrazzani, ma altresì i comuni di san Prospero *a via cava*, di Pagnatico, di Bibbiano e di Macerata. Gli abitanti dei comuni di sant' Alessandro e di san Frediano a Vecchiano furono astretti a edificare un castello sopra il monte di santa Maria presso la chiesa. Quei di Carignano eressero una rôcca nel loro comune; quei di Casanova e Montelaccio il loro poggio fortificarono; quei di Lavajano fecero una rôcca ed un ponte a levatojo; quei di Parrana una torre con fortificazioni attorno al castello: ed avuta considerazione alle spese che fare dovevansi ed ai disagi che que' popoli doveano sostenere, furon loro concesse molte immunità.

Ad un tempo gli Anziani sospettando che il conte Luzo, tedesco, il quale con gran gente era al soldo de' fiorentini, offerendosegli propizia occasione non si stendesse a predare sul pisano territorio, a quell' orda di ventura offersero di pagare settemila fiorini, da ritirarsi dai cittadini più facoltosi.

Occorse anche di mettere uno straordinario balzello di ventinovemila fiorini d' oro: se ne fecero note di centocinquanta fiorini per i più ricchi; per i meno, di sedici; e si scelse un conservatore dei poveri, non volendo che fosse astretto a pagare chi non aveva il modo. Così regolarmente ordinate le cose procedettero ad ottima meta.

In questo tempo comparve a Livorno, per fortuna di mare, una galeotta genovese sulla quale navigavano tre banditi pisani, Gabriello e Giovanni

dell'Agnello nipoti all'estinto doge, ed Andrea di Compagno. Denunziati da uno de' genovesi, vennero subito tratti prigioni; e dopo fattane la recognizione, per ordine degli anziani furono nella medesima città di Livorno decapitati sulla piazza di sant'Antonio. Comparve in questo medesimo anno un inviato della Regina d'Arragona a chiedere in nome di lei una reliquia dell'inclito confessore san Ranieri, la cui fama era omai per tutto il cristianesimo diffusa. Ricevuta la pia domanda, gli anziani ne diedero parte all'arcivescovo ed ai canonici, i quali vennero nell'unanime sentenza di consolare le preghiere della supplichevole regina. Onde ragunatisi in Duomo con tutti i magistrati, apersero il sepolcro del beato; ed estrattone un osso dalla coscia, convenevolmente al regio mandato lo consegnarono, facendo rogare di tutte le cerimonie pubblico istrumento a messer Giovanni della Barba dottore e canonico pisano. La Regina poi, lieta del dono, ne rese agli anziani, per via di lettera, innumerevoli grazie.

L'ultimo giorno di quest'anno ad Urbano V fu dato in successore Pietro Rogero conte di Belforte, nepote di papa Clemente VI e cardinale diacono di santa Maria Nuova, il quale assunse il nome di Gregorio XI.

Anno 1371. — Appena s'intese in Pisa la di lui creazione, il Comune spedì quattro ambasciatori a seco lui congratularsi, rendergli la dovuta obbedienza e supplicarlo della sua protezione.

Avendo egli pure avuto ben presto motivo di lagnarsi dei Visconti, per mezzo di due suoi nunzi si concluse una nuova lega fra il cardinale Angelico, vicario generale delle terre e città della Chiesa in Italia, e le città di Firenze, Pisa, Siena, Lucca,

Arezzo ed i signori di Cortona (1). Anzi, perchè ai Fiorentini era sospetto il cardinale di Burgi, a cui era stato concesso il governo di Perugia, il Papa lo rimosse, costituendolo legato di Bologna.

In Pisa era potestà Galisano di messer Mànente da Jesi, e capitano Bell'e Buono da Viterbo. Sotto di essi successero grandi tumulti fra il popolo di Ripafratta e i circonvicini lucchesi. I filettolesi e gli altri dello stato di Pisa diedero di piglio alle armi, e ne avvennero alcune morti. Lucca e Pisa volsero subito l'animo a tornare alla pace que'sollevati; e vi riuscirono per mezzo del marchese Gigli, Giovanni e Bino Malpresa dal lato di Lucca; e per mezzo di Giovanni Rossi Lanfranchi, Ranieri Sardi, Lodovico Rosselmini per quello di Pisa.

Anno 1372. — Forse onde impedire simiglianti inimicizie, per mezzo di altri commissari, convenuti a Ripafratta e a Pugnano, si fecero nuovi accordi tra il pisano e il lucchese comune.

I Pisani mandarono alla corte del Papa con dei doni pel cardinale Guglielmo fra Silvestro, maestro dell'Ospedale nuovo; il Papa spedì Lucio vescovo di Cesena a visitare la Chiesa di Pisa, il quale prese per sua abitazione la canonica della prioria di san Paolo all'Orto; e sotto il 19 marzo promulgò ed intimò ai canonici, allora presenti, i seguenti capitoli.

Che tutti i canonici servissero alla Chiesa nell'ordine sacro annesso alla loro prebenda, e che in termine d'un anno fossero ordinati, sotto la pena della perdita dei frutti delle dette prebende.

Ed avendo trovato che dei diciassette canonici, che in tutti erano, computato l'arciprete e primicerio,

(1) Vedi l'Ammirato, *Dei Vescovi d'Arezzo*, quando pone il vescovo Giovanni Albergotti.

solamente sette ne risiedevano, ordinò che si costituisse la massa delle distribuzioni quotidiane, e che tutti i canonici assenti fossero tenuti far pagare in mano del camarlingo del Capitolo dodici fiorini d'oro annualmente dei frutti delle loro prebende, eccettuato però il canonico Rinaldo Orsini per esser cardinale, e che i canonici residenti fossero obbligati medesimamente contribuire ogni anno, dei frutti delle loro prebende, trenta fiorini d'oro; e che di più mettessero in distribuzioni le rendite comuni del Capitolo, cioè l'entrate dei boschi, pésche e pasture, e che tutte le rendite delle prebende cadessero in mano del camarlingo, riscuotendosi in denari, e se in grano in mano del granajolo, quali non pagassero senza ritenersi la somma già detta da mettersi in distribuzione; e quanto al modo di guadagnare le distribuzioni, dichiarò:

Che i presenti a matutino ed a prima avessero soldi quattro; a terza, sesta e nona un soldo per ora; per la messa due soldi; e comandò al camarlingo, sotto pena di scomunica, che a nessuno pagasse se non fosse stato dal principio fino alla fine, tanto dell'ore canoniche quanto della messa, mentre però non fosse stato impedito o per infermità, o per negozio del Capitolo, o in servizio dell'arcivescovo; e fece precetto ai canonici, sotto la medesima pena di scomunica, che mantenessero un camarlingo di continuo per ricevere il denaro per le dette distribuzioni, e le pagasse per tutto il mese d'agosto anno per anno.

Dal libro delle Provvigioni apparisce che in Pisa quest'anno capitò Francesco da Carrara signore di Padova. Egli andava negoziando con le toscane città pe' suoi interessi, trovandosi alle rotte coi Veneziani. Certo è che, quantunque ambasciatori di

Pisa e di Firenze e quelli del Legato pontificio s'interponessero, non vi fu modo di quietare le differenze ed impedire la guerra.

Gran rissa insorse pure tra veneziani e genovesi alla coronazione di Pietro re di Cipro. Non tocca a noi ridirne le cagioni e le conseguenze; a noi basta il riferire che il re Pietro alla Repubblica pisana concesse molte grazie, ed accolse un console pisano a Famagosta, il quale ebbe anche giurisdizione su tutto il regno: il primo console che andovvi fu Pietro da Vecchiano.

Anno 1373. — Così in mezzo alle tempeste degli altri popoli d'Italia godevano i Pisani un momento di tranquillità, quando si scoperse un corsaro che il mare nei contorni della città infestava. Còrso di nazione, abitava nella parte di Chinsica, e, forse ascritto alla cittadinanza, di quest' onore faceva velo alle sue ruberìe. Chiamavasi Colombano, ed aveva due saettie fornite di ottanta uomini, e in quante navi imbattevasi con cui vantaggiosamente misurarsi, tutte le assaliva e predava. Essendo stati spogliati di ogni loro avere alcuni napoletani, questi trassero a muoverne lamento presso gli Anziani. Ed essi sentendone forte travaglio e volendo provvedere all' uopo, armarono immantinente una galeotta e la fecero uscire sotto il comando di Filippaccio Agliata, giovane di grande spirito e valoroso.

Il quale talmente si mise del corsaro alla caccia, che breve opra fu scuoprirlo e ridurlo a salvarsi dando frettolosamente in terra, per vicine montagne involandosi, dovendo abbandonare le sue due saettie. L'Agliata le prese e, in vicinanza di Pisa legatele alla sua galeotta, le condusse fino al ponte *a mare*. Ivi, di consentimento degli anziani, estrattane la roba che eravi, diè loro fuoco; e intanto che ardevano le trascinò fino al ponte *alla Spina* in mezzo

alle acclamazioni del popolo, che plaudiva ad uno spettacolo di giusta vendetta.

Il corsaro Colombano, riavutosi dallo spavento, comecchè i suoi negozii con somma astuzia raggirare sapeva, spedì agli Anziani domandando loro perdono ed un salvacondotto, onde poter venire a Pisa senza alcun suo pericolo; per la qual grazia offeriva di volere esser sempre al pisano comune fedelissimo. Dopo mille promesse e giuramenti gli fu concessa ogni sua preghiera. Egli dal favore ottenuto pigliando animo ad impetrarne dei nuovi, dopo qualche tempo chiese di poter comprare dalla Comunità due fuste con le quali aiutarsi dei noli delle mercanzie. Gli Anziani stettero un poco irresoluti; ma alla fine condiscesero sventuratamente anche in questo, purchè Colombano desse sicurtà di ottocento scudi, di non offendere alcuno per questi mari. La sicurtà fu data da Gherardo Astai; ma il corsaro uscito appena del porto prese a far peggio di prima; onde fu forza metterlo al bando della repubblica; di ciò si accontentarono, ad altro chiamando l'attenzione dei magistrati il nuovo anno funestissimo.

Anno 1374. — Primieramente, intendendosi che ritornava da Cipro una potente armata genovese, per ragione di buon governo gli Anziani mandarono Pecchiarino da san Pietro alla guardia di Piombino. In secondo luogo anco la città di Pisa soggiacque a quel flagello di pestilenza, da cui furon battute tante provincie d'Italia e fuori.

S'ingenerò da soperchio di pioggia continuata per più settimane, onde le biade furono guaste in erba; quindi ne successe gravissima carestia, dipoi la micidiale infermità. Ed il popolo miseramente periva, riferendo alcuni storici che in Pisa dal primo maggio a quasi tutto settembre moriron due terzi degli abitatori adulti, e quattro quinti dei fanciul-

letti. Non si pretermisero preghiere onde ottenere da Dio misericordia: il 13 d'agosto si bandì una generale processione per cinque giorni, ne' quali doveasi pur digiunare; e tutti di cuore il faceano, vedendo di giorno in giorno annichilar la città (1).

A questo infortunio si aggiunge che Pietro Gambacorti gravemente ammalò, per modo che temeasi della sua vita. I capi Bergolini raunatisi insieme avvisarono espediente procurare che nel capitanato delle masnade e nel governo della repubblica si sostituisse, in caso di morte dell'infermo, Benedetto di lui figlio maggiore. Pietro ebbe di questo trattato grandissimo contento; gli Anziani lo favorirono, e il Consiglio generale l'approvò; seguì dunque la elezione di Benedetto: durante la malattia del padre tenne egli la carica, e la depose appena il genitore fu risanato.

Forse pigliando ardire dall'infermità di Pietro Gambacorti, i figli di Vannuccio Saragone, capi dei Raspanti in Piombino, levaronsi a romore co' loro seguaci, volendo rimettere i banditi e ribellarsi. Ma il potestà Ranieri Salinguerra (2) stava vigilante, e fece subito conoscere alla città lo stato delle cose. Fuvvi incontanente spedito Benedetto Gambacorti con molta gente a piedi e a cavallo; e per mare due galere armate sotto il comando, l'una di Buonaccorso Ridolfi e l'altra di Pietro Federighi, ambedue cittadini pisani (3). Giunto il Gambacorti a

(1) In questi tempi non era l'arcivescovo in Pisa, essendo andato a Gerusalemme a visitare il santo Sepolcro con dodici persone in sua compagnia. Ottenne licenza dal Papa, come rilevasi da un breve dato l'anno 1371 e conservato nell'archivio archiepiscopale.

(2) Alcuni vogliono che il potestà fosse invece uno della famiglia Casapieri.

(3) Varii manoscritti d'autore incerto, dice il Tronci, affermano che fosse una sola galera sotto il comando di Buonaccorso di Guelfo della Seta.

Piombino strinse gagliardamente la terra, e s'impadronì del castello; cosicchè spaventati i Raspanti, parte si nascosero per fuggire, parte, conosciuto il loro errore, apersero a Benedetto le porte; e postisi delle coreggie al collo si gittarono ai piedi del vincitore domandando umilmente perdono. Benedetto ne fece prender molti, e dopo rigoroso esame riconosciuti colpevoli, alcuni ne fece impiccare, ad altri tagliar la testa; altri di danaro, ed altri di confino punì, e quanti s'eran dati alla fuga dichiarò ribelli.

Per aver nelle mani anche Niccolò Saragone fece un bando, in cui stabiliva la pena della forca a chi l'occultasse ed a chi sapesse di lui e non lo manifestasse: tre giorni dopo Niccolò fu impiccato, come traditore, nel mezzo della piazza di Piombino.

Ordinate quindi le cose di quella terra in modo che si terrebbe quieto e savio governo, Benedetto Gambacorti ritornò con somma lode a Pisa, ove, due giorni dopo il ritorno, fu dal padre nella chiesa primaziale creato cavaliere, onore ch'egli poi impartì al nobile cittadino pisano Niccolò Orlandi.

In quest'anno venne a Pisa Amadeo conte di Savoja. D'ordine degli Anziani fu incontrato dai principali cittadini; gli fu data per abitazione la canonica della badia di san Paolo a Ripa d'Arno; fu trattato con gran magnificenza, e ricolmo di bellissimi doni. In quest'anno medesimo, secondo che apparisce dai libri delle Provvisioni, gli Anziani fecero molti ordinamenti da osservarsi dai medici, i quali ordinamenti voglion essere sommariamente riferiti.

Che i medici, tanto fisici quanto chirurghi della città, fossero tenuti mantenere un collegio, eleggere ogni anno un priore fisico con due consiglieri ed un camarlingo, un notaro matricolato per cancelliere, e un donzello; nel qual collegio chi di nuovo

volesse entrare, se fisico e forestiero, fosse obbligato pagare di tassa lire dieci, se cittadino lire cinque; il chirurgo forestiero lire cinque, e la metà quello della città.

Che ciascun medico dovesse obbedire agli ordini del priore, sotto pena dell'arbitrio di lui e del pergiuro.

Che non potessero i medici per ciascuna visita prender dagl'infermi più di dieci soldi fino a venticinque, avendo riguardo alla qualità degli uni e degli altri.

Che fossero obbligati medicare, e dar consigli ai poveri infermi pisani gratis, e senza verun premio.

Che per evitare molte fraudi, che potessero i medici commettere nei giudizi, fosse obbligato il priore con i suoi consiglieri fare una borsa, e imborsarvi quei medici che gli paressero timorosi di Dio, per estrargli poi a sorte, e fra essi decidere la propina; ed i non estratti non potessero dar sentenza o giudizio; e se altrimenti facessero, il potestà di Pisa non potesse accettare la detta sentenza.

Qualsivoglia medico, tanto cittadino quanto forestiero, che volesse essere ascritto al collegio, essendo dottorato e portandone fede pubblica o il privilegio, il priore fosse tenuto ammetterlo pagando il solito, con obbligo a lui di avere tra un mese disputato nella città di Pisa in luogo pubblico e decente una questione di medicina, ed aver letta una lezione di aforismi; e se non fosse dottorato e volesse medicare, dovesse il priore esaminarlo, e trovatolo sufficiente ed esperto, ammetterlo; e se in contrario, modestamente comandargli che non ardisse medicare, ed il medesimo si osservasse nei chirurghi; con questo che se il medico esaminando allegasse per sospetti alcuni del consiglio, in detto caso il potestà di Pisa dovesse eleggere tre frati dei più dotti della città, i

quali insieme con gli altri dottori del collegio non sospetti, l'esaminassero; e, reputatolo sufficiente, dovesse ammettersi.

E correndosi gran pericoli nelle medicine che si danno agl'infermi, il medico o chirurgo che fosse chiamato in secondo luogo, non potesse far medicamento o rimedi, nè alcuna novità senza il consenso del primo, sotto pena di pergiuro e dell'arbitrio del priore.

Di più, se un infermo avesse cominciato a pigliar medicamenti dalla bottega di un medico, nessun altro medico chiamato in compagnia potesse mandarne ad altra bottega, se non vi fosse però giusta e ragionevol causa; e contraffacendo, fosse punito dal priore.

I medici di gran fama e confidenti dell'infermo possino esser chiamati, benchè non ascritti al collegio.

Finalmente che il potestà di Pisa, che sarà per il tempo, facesse osservare i presenti ordini, oltre le antiche ordinanze, e prestasse ogni aiuto e favore al priore e collegio de' medici, non ostante qualsivoglia contradizione, perchè fossero mantenuti.

Anno 1375. — Riavutasi appena la Repubblica dalla pestilenza, avea bisogno di pace; ma pace non permetteano gli uffiziali oltramontani mandati da Gregorio XI al governo d'Italia, i quali a null'altro attendevano che a cercar danari per ogni verso.

Guglielmo cardinale legato di Bologna trattò segretamente di togliere ai fiorentini la bella terra di Prato; e sotto pretesto che non potea più mantenere Giovanni Aguto co' suoi inglesi, assoldati già contro i Visconti, lo spinse verso Toscana. Ne fu gran mormorio e sdegno in Firenze; quindi cominciarono le ostilità tra questo comune ed il pontefice, tradito da' suoi iniqui ministri.

A Pisa vennero ambasciatori del legato e dei fiorentini; e i pisani mandarono a quello ser Iacopo di ser Villano da Piombino; a questi Guido di Ranieri Macinga, e si procedè nella guerra.

Dovendo pertanto temere ogni danno dalle masnade dell' Aguto, gli anziani mandarono un bando col quale invitavano le genti del contado a portare le loro robe in città, ove sarebbero accolte senza gabella; e comandavano che nessuno potesse assoldare gente nel pisano dominio, nè vendere armi offensive o difensive a chi dello stato non fosse. E mentre si pigliavano questi ed altri opportuni provvedimenti, spedirono a Giovanni Aguto Oddone Maccaione Gualandi e Filippo Agliata onde facessero ogni opera per dissuaderlo dal venire su quel di Pisa. Lo scaltro venturiere dava buone parole, ed intanto avanzava.

In questo stato di cose temendo i Bergolini che i Raspanti all' avvicinar dell' Aguto non facessero qualche tumulto, ne cacciarono buon numero ai confini; e ad un tempo avvisarono gli abitatori di Val di Serchio, che al suono della campana grossa del Duomo se ne fuggissero tutti o in città o in castelli murati; e dai castelli rimossero i soldati forestieri, dandone la guardia, per sicurezza, a soldati pisani.

L' Aguto stette poco a comparire; la campana suonò, e i popoli di Val di Serchio si diedero alla fuga; ma non fu sollecita sì che molti non restassero prigioni, i quali bisognò riscattare a prezzo d' oro. Nella città faceasi diligentissima custodia; il Gambacorti, gli uffiziali, i cittadini e trecento uomini a cavallo venuti da Firenze, giorno e notte vegliavano. Ma essendo l' Aguto stato condotto dai fuorusciti a Calci ed a Montemagno, ed avendo costretto questi due castelli ad arrendersi, il Gamba-

corti e gli Anziani presero la risoluzione di mandare a lui nuovi ambasciatori ad offerirgli venticinquemila fiorini d'oro, affinchè desistesse da ogni ostilità. L'Aguto, il quale non altro voleva che sfamare la sua ingordigia di ricchezze, accettò, e tosto mosse a cercar nuovo pasto in quel di Siena. Aggiunta questa somma a tante spese che da molto tempo Pisa avea fatto e facea di continuo, la città trovavasi nella massima strettezza. Congregato il Consiglio generale vi si decise una imposizione di quarantacinque mila fiorini, de'quali ventimila dovean essere sborsati dai cittadini, settemila dagli ecclesiastici, e diciottomila da quelli del contado. Furono scelti a tal uopo venti individui per farne la distribuzione.

Accadde che alcuni della parte dei Raspanti, e specialmente Giovanni e Lodovico Malcondime, si credessero di soverchio tassati; onde trovandosi un giorno con ser Lodovico Macigna, uno dei venti impositori, ne mossero seco lui forte lamento. Dai lamenti ad aspre parole, e da queste si venne a metter mano alle armi. Un servo del Macigna vedendo il suo padrone in pericolo, lanciò un'arma contro Lodovico, che passogli un braccio, e si diede a gridare *viva il popolo.* Al romore trasse il Securatore (1) con la sua famiglia, e fece prigioni i Malcondime: il servo del Macigna non potè esser preso che a forza, poichè il padrone lunga pezza il difese.

Il securatore volea fare impiccare il servo, e gli anziani si opposero a rigorosa e subita esecuzione. Ne nacque un tumulto, poichè il securatore si ostinò nel suo disegno; gli anziani spinsero le loro guardie a liberare il servo, e l'altro fece dare nella campana a stormo e convocare così il popolo. Finalmente le cose si aggiustarono, facendo tagliare

(1) Ministro incaricato della pubblica sicurezza.

al servo una mano, condannando il Macigna ad una multa di cinquecento lire, e togliendo i Malcondime dalle carceri (1).

Anno 1376. — Intanto pel cattivo governo dei pontificii legati e per le insinuazioni dei fiorentini, i quali non cessarono mai e in ogni modo di sollecitare i sudditi del papa a rimettersi in libertà, la Chiesa avea perduto tutti i suoi stati, tranne Rimini con le sue dipendenze. Spaventato Gregorio XI da così subita rovina, arse d'ira contro Firenze; esaurì contro lei il tesoro delle pene spirituali; stese il castigo contro tutti i fiorentini in qualunque parte d'Europa fossero sparsi, dando a chiunque facoltà di farli schiavi, occuparne le merci e gli averi; interdisse Pisa e Genova perchè i fiorentini non aveano

(1) Il Tronci aggiunge la notizia della morte di fra Bartolomeo, e la seguente memoria che di lui abbiamo nelle cronache del convento di santa Caterina :

Frater Bartolomeus Rossi doctus fuit, philosophus, et teologus, et astrologiae non ignarus, predicator egregius, lector Pisis, et in aliis provinciae conventibus, prior Tudecti, diffinitur Capituli generalis Brandemburghi, ubi defuncto fratre Nicolao Cornetano priore provinciali ad nos vicarius provinciae reversus est, et terrae sancti Provincialis in Cypro per plures annos demoratus est. Pisis tandem rediit, ibique mortuus est xix Martii 1375. Riferisce anche, sull'autorità del Malevolti, che Pietro Gambacorti, istigato dai senesi dell'ordine dei XII, mandasse molte delle sue genti guidate da due ribelli di detta città nelle maremme di essa, e che ivi vicino a Grosseto abbruciassero le capanne delle saline, facessero gran preda di bestiami, e se ne tornassero a Pisa, di dove dopo pochi giorni il priore di Pisa gerosolimitano (questo era Priamo suo nipote, figlio di Gherardo suo fratello) con ordine pure del medesimo Gambacorti ritornasse ai danni dei senesi, e che pigliasse la ròcca dell'Albanese e vi si facesse forte con le genti che seco aveva, e che quelli inviassero a quella volta l'esercito, riacquistassero la ròcca, e facessero prigione il priore, il quale rilasciato, venuto seco a Pisa ben presto con maggior numero di soldati tornasse di nuovo in maremma di Siena, e che una notte sorprendesse il castello e ròcca di Talamone: e quantunque i senesi facessero ogni sforzo di recuperarlo con gli aiuti ancora dei fiorentini, non gli riescisse, per esservi il priore troppo fortificato con grosso presidio, e delle sue e delle genti mandategli dal legato apostolico, che si trovava verso Bolsano, ribellato alla Chiesa.

scacciati: ma tutto questo non fece che ricolmar d'orrore quanti guardavano con giusto occhio le cose (1).

Unica speranza di rimediare a tanti sconvolgimenti restava nel ritorno del pontefice in Italia. Egli vi si determinò finalmente: s'imbarcò il 2 ottobre, e il 6 novembre prese terra a Livorno, ove fu ricevuto con sommo onore dal Gambacorti e dagli Anziani, che per servirlo stavan ivi aspettando. Presentaronlo, in nome del Comune, di considerevoli doni, cioè di cinquanta vitelle, dugento castrati, quattrocento capponi ed altrettanti pollastri, uccellami e selvaticini, ova, formaggi, pane, vino e olio, confetture, cere lavorate, biade ed altre vettovaglie; e per maggior magnificenza ricolmaron tutti di regali, anche i prelati, cardinali e signori che Sua Santità corteggiavano. Ma quando il papa tentò staccare i pisani dall' amicizia co' fiorentini, il Gambacorti tenne fermo dicendo: che ciò non poteva seguire senza manifesta rovina di Pisa. Lo perchè il padre Amelio, che minutamente descriveva il viaggio di Gregorio XI da Avignone a Roma, si abbandonò a questo slancio di ridicola bile:

Leve extitit prandium; verum tamen merum dulce, saporatusque cibus
Ad Livornae portum fuit nostra serotina refectio, nocturnusque somnus.
Maneque ille remansit ante litus Veneris omnium Praesulum Dominus
O Leo de Tribu Iuda, tu festinas accedere ad indomitam gentem,
Tempus est, ut ostendas tuam dictionem, claviumque potestatem,
Vectes ferreos confringes cum prudentia, et sagacitate non verearis hominem:
Tuo rugitu cuneos penetres, compagem ligaminis, inimicorumque fortitudinem.
Pisanorum litus, die Iovis sexta Novembris, prandii hora applicuisti
In Livorna sequens remis; mitem lebem ore invenisti
Ignoro quo consilio, aut mente ad insidiatores tuos appropinquasti.
Inebriati sunt furore, crapulatique, eorum veneno affines eorum sunt infecti.
Pisanorum est solemnis Comunitas cum suis gratiosis muneribus.

Sua Santità partì di Livorno il dì 16 novembre: dei cardinali che lo seguivano, quattro vennero da Li-

(1) Vedi Muratori, *Annali d' Italia*, ann. 1376.

vorno a Pisa onde fare il viaggio per terra, non potendo sopportare i travagli del mare; ed uno di essi, il cardinale Pietro del Giudice di Limoges, cugino di Sua Santità, morì, e fu fatto seppellire dalla Repubblica con onorevolissima pompa nella chiesa primaziale, assistendo alla cerimonia i magistrati ed il potestà, che era Betto Gorgeria di Monte Mellone cavaliere. Per la venuta di questi cardinali fu sospeso l'interdetto che su Pisa s'aggravava; ma poco dopo si tornò a'medesimi guai, perchè non si volle romperla con Firenze.

Il fatto sta, che il ricevimento fatto al pontefice aveva indebolito il pubblico erario: il Gambacorti esponendo ai più doviziosi cittadini la miseria della città, ne ottenne dodicimila fiorini d'oro.

Anno 1377. — Gregorio XI entrò in Roma il 17 gennaio. Il 25 furono a lui ambasciatori fiorentini: si trattò con calore di pace, ma nulla si concluse per allora. In Pisa fu confermato il potestà dell'anno decorso, e fu creato capitano di popolo Giovanni Simoni da Narni; ed al pontefice fu spedito Pietro del Lante come uomo di grande intendimento e prudenza, onde gli persuadesse che i pisani senza lor danno estremo non potevano i fiorentini abbandonare (1).

(1) Il Tronci si fa a raccontare sotto quest'anno le opere maravigliose e profezie e miracoli del padre Tommasuccio del terzo ordine di san Francesco. « Non starò a riferire quello che operasse e patisse nella Marca Anconitana, nell'Umbria e nelle città della Toscana, cioè Cortona, Arezzo, Siena e san Miniato; ma ristringerommi alle cose successe in Pisa, dove, subito che vi fu giunto, incominciò a predicare la penitenza con predire liberamente i mali che dovevano avvenire alla Repubblica, ed in particolare della perdita della libertà. Lo burlavano i pisani, tenendolo come pazzo, nè applicavano punto l'animo all'emenda; ed egli persistendo a persuadergli a mutar vita e rendendogli increduli, per convincergli fece con essi questo patto. Teneva in mano una croce di ferro assai pesante, e dissegli: se io getto questa croce in Arno e che contro la sua natura resti a galla, credetemi; e se va al fondo, mi contento che

Anno 1378. — L'angustie in cui trovavasi papa Gregorio, la stanchezza che ormai provavano i fiorentini, fece inclinare l'una e l'altra parte alla pace. S'intimò una dieta in Sarzana: vi convennero i plenipotenziari di Firenze, il cardinale della Grangia per il Papa, gli ambasciatori di Pisa, di Siena, di Lucca, di Perugia, di Bologna e di molte altre città, e come mediatore Bernabò Visconti. Mentre più si agitava il trattato eccoti arrivare la nuova della morte di Gregorio XI, avvenuta nella notte 27-28 marzo. Il parlamento si sciolse; ed i ministri adunatisi in Sarzana se ne ritornarono alle loro case, aspettando la creazione di un nuovo pontefice.

I cardinali congregaronsi in Conclave il 7 aprile, quattro soli italiani e dodici francesi. I primi volevano un papa di lor nazione perchè la corte pontificia restasse in Italia, i secondi lo volevan francese perchè tornasse a stabilire la santa sede in Avignone. Finalmente elessero l'arcivescovo di Bari Bartolomeo Perigliano, napoletano di nazione, ma figlio di una nobile pisana della famiglia degli Scaccieri. Fu egli coronato il 18 di aprile col nome di Urbano VI, per cui immantinente spedì a tutti i re, principi e repubbliche per notificar loro la sua canonica elezione.

In Pisa si fecero grandissime feste per quindici giorni, tanto più che l'arcivescovo della città, Francesco Moricotti, era suo nipote dal lato di sorella. Tra le altre pompe di gioia, gli anziani, i consiglieri, tutti gli offiziali e Pietro Gambacorti con cento gentiluomini a cavallo, vestiti di scarlatto e con sopravveste di zendado si videro passeggiare a coppia per

tutto quello che vi predico lo teniate per vanità e bugia. Accettarono i pisani, ed egli gettò la croce nel fiume, la quale restò sopra l'acqua appunto come un pezzo di legno secco. Stupefatti a questa maraviglia, cominciarono a credere alle sue parole; e molti, pensando ai casi loro, mutaron vita ».

la città tenendo in mano delle banderuole, ove da un lato era dipinta l'arme di Sua Santità, dall'altro quella del Comune. Si ridussero tutti sulla piazza del Duomo; ed ivi ad un tempo, con sollecita leggiadria gittarono per terra sopravveste e banderuole, che il popolo minuto si affrettò a raccogliere a gara. Si fecero anche giostre, tornei, armeggiamenti e giuochi bellissimi e varii. Quindi gli anziani elessero ambasciatori, i quali a nome della Repubblica rendessero ad Urbano VI obbedienza, e seco lui si rallegrassero della sua assunzione al soglio pontificio. Furono: Pietro d'Albizzi, da Vico dottore, Giovanni Rossi dei Lanfranchi dottore, Simone da S. Casciano cavaliere, Pietro Buglia Gualandi cavaliere, ed Andrea Buomonti mercante. Eglino partirono il 12 maggio sopra una galera capitanata da Gherardo da Vico, ed arrivati a Roma furono accolti con somma amorevolezza. Compiuto il loro incarico, d'ordine di Sua Santità restarono nel sacro palazzo trattati a spese della Camera apostolica. Lieti di questo favore i pisani ambasciatori ne usarono per promuovere il trattato di pace fra la Chiesa e i Fiorentini, quasi concluso, come dicemmo, in Sarzana; e Firenze ne ottenne buone condizioni per questa mediazione; ma più per le difficoltà in cui papa Urbano VI si avvolse colla sua imprudenza, che trasse la Chiesa d'occidente a lacrimevole scisma (1); del quale dovremo accennare più sotto, dopo aver registrato quest'altro fatto.

Certi corsari messisi pel mare Tirreno predavano quante mercanzie fossero trasportate da Roma a Pisa. I mercanti ricorsero agli anziani onde fosse posto rimedio a tanti mali; e gli anziani considerando i danni che a tutta la città ne venivano, oltre

(1) Muratori, *Annali d'Italia.*

i danni dei particolari, senza indugio fecero mettere in ordine una galera; ed armata dei più valorosi ed esperti soldati, sotto il comando di Filippuccio Agliata, la fecero uscire contro ai predetti ladri di mare. L'Agliata s'incaminò alla volta di Civitavecchia: e qui si vide come una gara tra questo giovane valoroso e i corsari, i quali, astretti oggi ad abbandonare in mano al nemico i loro legni, con altri legni ritornavan domani, aiutati dai più potenti personaggi: tanto era allora scostumata la Italia!

Ed Urbano VI non era adatto a quello stato di cose. Con aspra maniera volle la riforma della Corte pontificia; i cardinali, usi a libertà o meglio a libertinaggio, se gli ribellarono; e dopo orribili scene di sangue e di scandalo, finirono col nominare un antipapa, Clemente VII.

Urbano VI trovandosi abbandonato, fece una promozione di ventinove cardinali; tra i quali Francesco Moricotti arcivescovo di Pisa, suo nepote.

Come i Pisani seppero la nuova dignità al proprio pastore conferita, ne fecero indicibili allegrezze; tanto più che niun pisano era stato promosso al cardinalato, da quando, sotto l'imperatore Federigo, i pisani avean fatto prigioni tutti quelli del sacro collegio alla Meloria.

Avvegnachè l'arcivescovo fosse per diporto al priorato di san Donnino, si stabilì che al suo rientrare in città venisse ricevuto con ogni pompa solenne. Adunque disposte tutte le cose, il 7 ottobre (1) il novello cardinale fece il suo ingresso: lo accompagnarono tutto il clero secolare e regolare, due squadre di cittadini a cavallo con bellissime so-

(1) Vedi il Ciaccone. *Novus Purpuratus Pisas nonis octobris magnificentissima pompa et ingressus.*

pravvesti, gli anziani col potestà, col capitano del popolo, con tutti gli uffiziali e gentiluomini, Pietro Gambacorti con le sue masnade sopra superbi destrieri, ed una moltitudine di gente da ogni parte accorsa.

L'arcivescovo se ne veniva a cavallo, sotto un ricchissimo baldacchino di broccato adorno delle armi di Sua Santità, dell'imperatore, della chiesa pisana, della comunità, del popolo e della famiglia Moricotti, e portato da dodici nobilissimi giovani in vesti superbissime: le campane di tutte le chiese suonavano a festa.

Andò al Duomo; rese grazie al Santissimo Sacramento, e poi a tutti, dell'onor ricevuto: quindi il dì seguente, di commissione del pontefice suo zio, liberò la città dall'interdetto.

Il 3 novembre partì alla volta di Roma accompagnato da molta nobiltà. Rinunziò all'arcivescovato di Pisa, nel quale gli successe Bernabò Malaspina dei marchesi di Fosdinuovo (1). Frattanto era allor succeduta in Firenze la famosa congiura dei

(1) Il Tronci dà altre notizie sul Moricotti; noi le mettiamo qui per coloro che le trovassero importanti.

« Francesco Moricotti si denominò de'Perignani, o meglio da Perignano (luogo 12 miglia lontano da Pisa). Fu cancelliere di santa Chiesa e destinato legato di Campagna e Marittima. Morì in Assisi il dì 6 febbrajo del 1394, come riferisce il Ciaccone, ed il suo cadavere fu portato a Pisa e posto in un sepolcro di marmo, che oggi ancor si vede nella sagrestia del Duomo. Varia l'iscrizione un anno: si dice che s'intende allo stile pisano, perchè si camina con la Chiesa dal primo gennajo fino ai 25 di marzo: però credo che sia errore nella detta iscrizione, che dice:

Sepulcrum Francisci Moricotti Card. S. R. Ec. Vicecancellarii
Patriaeque, Archiepiscopi MCCCXCV. pis.

Non lascerò d'aggiungere del detto cardinale ch'egli fu primicerio della primaziale di Pisa, e ritenne questa dignità quantunque lasciasse l'arcivescovato; e negli atti di ser Antonio di Gardone da Calci, esistenti nell'archivio del Capitolo, si leggono i pagamenti fatti al suo procuratore, per i frutti della sua prebenda, l'anno 1390.

Ciompi (1). Pisa mandò a quel comune Buonaccorso Ciampoli per offerirgli l'aiuto che ella poteva ne'di lui bisogni.

Anno 1379. — Ma le cose di Firenze e d'Italia erano tutte in tanto disordine, che non poteano di leggieri acconciarsi. Clemente VII al pari che Urbano VI inviavano per la penisola dei legati onde sostenere ciascuno d'essere stato eletto canonicamente. A Pisa venne per papa Urbano il cardinale Filippo Gezza romano, dell'ordine di san Domenico; e confermò i Pisani nella osservanza del pontefice che lo mandava, condannando come scismatico l'antipapa Clemente.

Era potestà Francesco Argenti conte di Carunelli da Spoleto, e capitano del popolo Taddeo Molci di Parma, il quale tenne la sua carica anche l'anno seguente. In questo i Pisani essendo in discordia coi Catalani (2) mandarono al re d'Aragona il dottor Lodovico da Faulia e Niccolò Salmuni, acciò trattassero seco lui di pace. Ed il re volle tornare ad amicizia, e la pace fu pubblicata sotto il 23 febbrajo con le infrascritte condizioni:

Che i catalani e tutti gli altri popoli sudditi della corona d'Aragona possano tornare a Pisa, e in tutte le terre sottopostegli, conducendovi come prima le loro mercanzie, con pagar di gabella solo quello, che pagano gli stessi pisani.

Che le rappresaglie, concesse tanto dall' una quanto dall' altra parte, s' intendessero non potersi più fare.

(1) Chiamavasi così in Firenze la gente minuta dal vocabolo francese *compère*, il quale i soldati francesi adopravan talvolta chiamando i loro compagnoni di dissolutezza. (Vedi Marchione, De Stefani e Scipione Ammirato).

(2) Questo era accaduto per i catalani stati spogliati della loro piazza, loggia, chiesa, e del loro consolato.

Che i catalani fossero restituiti a tutte le onorificenze che avevano in Pisa, e potessero eleggere un console di loro nazione, ed avanti il quale si decidessero le cause civili fra loro vertenti.

Che potessero mandar fuori di Pisa ferro lavorato e non lavorato, armature d'ogni sorte, legnami d'ogni qualità, sego, stoppa e canapa, eccettuato che all'inimici dei pisani, ed infedeli, che non avessero pace con essi.

Che i catalani ed altri sottoposti alla detta corona potessero andar di notte per la città di Pisa dopo il terzo suono della campana, dalle loro case ai magazzini, e da quelli a casa, portando seco il lume.

I Pisani teneano pure un console in Marsiglia. Essendo morto il console Manfredi Buzzaccherini, gli fu dato a successore il suo figlio Giovanni. Entro l'anno presente Pisa ebbe a piangere la perdita di quattro insigni padri Domenicani, de' quali così trovasi scritto nelle cronache di santa Caterina:

Frater Guido Lambardus a Libbiana Cyprum cum provinciali Terrae Sanctae petiis, ut diffinitur. fuit provincialis, post haec in Graecia ad episcopatum vocatus, pro ecclesia sua magnis defatigatus laboribus, ibidem obiit MCCCLXXX.

Frater Iacobus Casini a Seta prudens fuit, et doctus praedicator, et lector per xi annos iugiter ad nocturnas preces surrexit, quo etiam tempore praeter communes horarias preces singulis diebus millies Salutatione Angelica Mariam interpellabat, gratus eras consuetudine, et ad obeunda negotia idoneus. Prior fuit Miniati et Pisis, ubi senio confectus obiit 1380 pis.

Frater Caerbonius a Campiglia morum probitate, prudentia, ac literis clarus effulsit, factus generalis praedicator, atque in capituli Ecclesiae diffinitor, adeo obedire satagens, ut ne minimum ita praeteriret, saecularibus, gratus ac reverendus, quam ceu patrem omnes amabant, humilibus et. . . . . praecibus Deum fatigatus, et sanctis meditationibus se se ad caelestia tollens. Tantae patientiae, ut nunquam auditus sit conqueri hominibus ita dilectus, ut nemo unquam de coobloculus fuerit. Lector fuit Lucae, Serzanae prior, et

Pisis ii prior, dumque altero prioratu ibi fungitur, longum incidit morbum, et summa animi aequitate laborum, et vitae finem vidis, fratrum gemitibus, et fletibus comitatus anno 1380.

Frater Thomas Bernardi Aiutamicristo, nobilis genere, et divitiis abundans. Iuvenculus ad mensam nummulariam sedis corpore mundo, et mente Deo seviens, ruptis, quibus tenebatur, mundi vinculis, ad religionis arcem munitissimam evolavit, ut militaret Deo, et seposita omni desidia serviret, literis a prime ornatus fuit, et in primoribus nostrae provinciae, conventibus legit, praedicator generalis eleganter concinabat, Perusiae, Senis, Lucae, Miniati, et Prati prior, definitor Capituli provincialis, virtutibus eius exigentibus in archiepiscopum pisanum electus est sed prae humilitate virtutum primaria assentiri voluit, rursum in lucensem episcopum postulatus, ob simultatem inter summum Pontificem, et Dominum Pisanum non est confirmatus, ultimo, ut melius Deo vacaret, Venetias ad novam congregationem in conventu sancti Dominici navigans ibidem, et apud sancti Ioannem et Paulum pluribus annis prior fuit, ubi, et ad Dominum migravit A. MCCCLXXX (1).

Ma più dovette lamentare sempre viemaggiormente sconvolte le cose della penisola.

Fin dalla coronazione d'Urbano VI, fra lui e la regina Giovanna di Napoli erano avvenuti forti dissapori, che, cresciuti a dismisura, aveano fatto sposare alla regina il partito dell'antipapa.

Papa Urbano cercò quindi persuadere a Carlo di Durazzo, unico erede di Luigi re d'Ungheria ed ultimo principe del regio sangue degli Angioini, di attaccare il regno di Napoli e rivendicarsi un retaggio a cui aveva diritto (2). Il trattato si condusse segretamente, e Carlo di Durazzo attese in Ungheria a preparar l'impresa per l'anno seguente.

Anno 1380. — La regina Giovanna mandò a Pisa il dottor Arrigo Venata, a pregar la Repubblica di collegarsi seco lei per difenderla contro la invasione

(1) In questi cenni la data è secondo lo stile pisano.

(2) Vedi Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, cap. LX.

che se le minacciava; ma nulla ottenne dai pisani, i quali volevano starsi uniti al vero pontefice loro compatriotta. Sul principio di agosto Carlo di Durazzo, soprannominato Carlo dalla Pace, muoveva alla volta di Napoli. Tenea la strada di Rimini, quando recatisi a lui i fuorusciti fiorentini lo determinarono ad attraversar la Toscana. Avutosi questo sentore in Firenze, si risolse subito di collegarsi con tutti gli stati toscani a difesa comune; e Pisa a quest'uopo deputò più ambasciatori, cioè: Betto Griffi a Firenze ed a Siena; Giovanni Rossi a Firenze solamente; e ser Francesco Geremia a Firenze, a Siena ed a Perugia. L'atto della lega fu rogato da ser Pietro da Ceoli pisano notaro, e fu conclusa specialmente per opera di Pietro Gambacorti. Nullostante invece dell'armi s'adoprarono poi i denari; e Carlo di Durazzo ebbe per accordo dai pisani quattromila fiorini. Quindi Giannuzzo di Salerno, capitano degli Ungheri, entrò in Pisa, ed in nome della repubblica gli furon provvisti quanti gli abbisognavano foraggi e vettovaglie.

Tre potestà si divisero quest'anno il peso delle pubbliche cose. Essi furono: Niccolò Carrocci da Todi, Nino de'Montanini da Siena e Iacopo de'Preti da Bologna. E tre pure furono i capitani del popolo: Taddeo Molci da Parma, Jacopo Broccardi da Imola e Crispolto Vignoni da Perugia.

Il dì 7 novembre morì l'arcivescovo Bernabò Malespina, poco compianto da tutti. Ebbe peraltro onorata sepoltura nel Duomo con questo epitaffio:

Ex nobilibus de Fosdenuovo venerabilis olim canonicus Sarzanae, postea Ecclesiae antistes Atriensis, sedis, et idem Pennensis minister, et tandem pisano Archiepiscopus. Is pater, et dominus ingens fuit Bernabos inclusus tumulo qui.... quique in eodem archiepiscopatu decessit MCCCLXXXI pis.

Al Malespina successe Lotto Gambacorti canonico pisano e figlio di Pietro, il capo della repubblica. Non avea Lotto se non ventidue anni, e neppure era ordinato in *sacris;* ma il pontefice lo dispensò dall'età, del che si fecero in Pisa moltissime feste.

A questo splendore della famiglia Gambacorti se ne aggiunse uno più grande dal venerabil Pietro, il quale abbandonando il mondo si diede alla vita eremitica e visse in luoghi deserti, imitando quanto per lui si poteva il gloriosissimo dottore della Chiesa san Girolamo. Ben presto furono a lui non pochi discepoli, ed allora egli istituì i Romiti di san Girolamo (1). Morì pieno di meriti, ed ebbe venerata sepoltura in Venezia. Prima che terminasse l'anno presente, Carlo di Durazzo era a Roma.

Anno 1381. — Nel novembre del presente anno la sua impresa era compita. I Pisani mandarono a rallegrarsi con esso quattro ambasciatori, i quali ebbero ordine di portarsi prima a Roma per riverire, e baciare il piede a Sua Santità, congratulandosi seco lui dell'appagamento dei suoi voti e delle sue premure sul conto del regno napoletano.

Entro quest'anno si stabilì in Pisa una compagnia di dugento balestrieri per tenere il buon ordine interno.

1382. — Ad un'opera utilissima e degna si diè mano da' Pisani in quest'anno; e fu quella di atterrare il vecchio ponte sull'Arno, che era di legno e tutto ingombro dalle botteghe, e costruirne uno

(1) Questi Romiti entro il secolo XVI contavano già circa quaranta luoghi in Italia. I frati di quest'ordine non faceano professione; ma Pio V a ciò volle restassero obbligati come si legge nel Bollario, nella sua costituzione 125, ed ebbe principio questa congregazione del beato Pietro l'anno presente, come attesta ancora il padre Moriglia nella sua *Istoria dell' Ordine de' Religiosi.*

nuovo dalle fondamenta e in pietra per rendere meglio libera all'occhio la veduta del fiume e della città, grandiosa e bellissima. « Questo ponte rovinò nel 1637 per sovrabbondanza di acque nel fiume (*a*), e nel 1639 fu ricostruito con un solo arco; ma stette in piedi poco più d'otto giorni (*b*). Finalmente fu fabbricato col disegno e direzione di Francesco Nave, che lo adornò di marmi come oggi si vede. Le quattro iscrizioni scolpite nelle guglie accennano alla marmorea ristaurazione fatta al tempo del granduca Ferdinando II. Servì questo al famoso giuoco detto *del Ponte* instituito dai Pisani fino da' più remoti tempi, che per l'addietro ogni triennio si eseguiva con straordinario richiamo di forestieri. Fu rappresentato l'ultima volta nel maggio 1807. L'Italia, tuttochè respirasse alcun poco dalle guerre che la tenevano in travaglio, non fu lieta nè prospera; imperoc-

(*a*) « Ciò seguì ai 9 di gennajo verso le ore 24, e dicesi che l'acqua arrivò spruzzando fino alle sette colonne di Borgo, senza che alcuna persona vi perisse. Non così fu nel giorno appresso; chè molte persone imprudentemente andando e venendo sopra una parte d'arco attaccata alla sponda verso il Borgo, questa spiccatasi ad un tratto al pari del muro, trasse nel precipizio da sopra trenta individui, cinque soli dei quali giunsero a salvarsi. Il detto ponte avea già dato segnali di rovina, ed a malgrado delle rimostranze di qualche persona d'arte, non vi fu provveduto. In tale occasione fu trovato, che le acque aveano roso la pigna dalla parte del Borgo, ove non arrivavasi a toccare il fondo con una stanga di braccia dieci ». — Grassi, *Descrizione storica e artistica ec.*, Pisa 1838, Parte Artistica, vol. II, sez. II. (*L'Edit.*)

(*b*) « Per rifare questo ponte si demolirono varie case e torri da una parte e dall'altra del fiume; si fecero i fondamenti a molta profondità, venendo fino alla metà della piazza a settentrione, e congiungendoli a quelli della Loggia di Banchi a mezzogiorno. L'ingegnere fu un certo Alessandro Bartolotti fiorentino, il quale non curando gli avvisi d'intelligenti persone, proseguì nella sua troppo arrischiata impresa, e ne avvenne ben presto la pronosticata rovina. La spesa occorsa al Comune di Pisa per la compra delle case da demolirsi e per la costruzione del ponte, ascese a scudi dugentomila; danno considerabilissimo, e che suscitò l'indignazione dei cittadini contro il prosuntuoso architetto, il quale dovè salvarsi colla fuga ». — Opera e luogo superiormente citati. (*L'Edit.*)

chè restò oppressa dalla peste. Il morbo tremendo dopo avere inferocito nel Friuli, in Padova, in Verona, in Bologna, in Ferrara, in Mantova e nella Romagna, passò a Firenze, a Siena, a Pisa, e in molti altri luoghi della Toscana, tutti crudelmente spopolandoli. Falliti i rimedi mortali, i Pisani si diedero ad implorare quelli del Cielo: nel mese di dicembre il crudelissimo morbo fece tregua (1).

Anno 1383. — Ma nel marzo di quest' anno si scoperse di nuovo e con la solita violenza. Il popolo si rivolse a Lui che affanna e consola, con orazioni e penitenze: per cinque giorni continui si fecero processioni intorno al Duomo, cantando le litanie e salmi, invocando la intercessione della Santissima Vergine e dei Santi, e specialmente di quelli le cui reliquie nella città di Pisa si conservavano. Ma Iddio da innumerevoli offese irritato, chiuse le orecchie alle preghiere; e il flagello del gastigo lungamente sul popolo si aggravò. Frattanto gli anziani aveano dal Papa cercata ed ottenuta licenza di far trasportare a Pisa, da Castiglione della Pescaja, il corpo di san Guglielmo confessore. Mandaron adunque per esso, con quella onorevolezza e devozione che a quei venerandi avanzi addicevasi. Come la città seppe

(1) Il Tronci aggiunge questo fatto, raccontato dal Taioli. « Trovandosi infermo il giudice d'Arborèa in Sardegna, e non essendo ivi periti in medicina e chirurgia che lo sodisfacessero, mandò a cercarne a Pisa, e vi andarono maestro Andrea di Palaia fisico e maestro Pace chirurgo, ambi espertissimi nelle loro professioni; i quali trovato il male invecchiato ed incurabile, si lasciarono intendere che non v'era speranza di poterlo sanare; ond'egli entrò in tanta smania, che invece di rimunerargli e ringraziargli, gli fece uccidere. Dispiacque tanto il caso a tutta la città, che, mossi molti a sdegno, andarono furiosamente alle sue stanze; e, presolo con violenza, lo gettarono fuori delle finestre. Da quelli che erano di sotto fu aspettato il suo corpo sopra le punte delle lance e delle picche, ed in questo modo finì miseramente la vita ».

vicino il religioso convoglio, clero, anziani, magistrati ed una infinità di popolo furono ad incontrarlo.

Ricevutolo con pia esultanza, lo accompagnarono alla primaziale. La cassa ove il Santo era composto, tutta coperta di tela d'oro e con due chiavi serrata, fu posta sulla mensa dell'altar maggiore; quindi si celebrò solennemente l'eucaristico sacrifizio in mezzo ai più fervidi voti ed a mille speranze.

Venti giorni continui si attese ad onorare la sacra salma: la divina giustizia fu finalmente disarmata dalla divina misericordia; la peste cessò, e molte altre grazie per i meriti di san Giuglielmo furono largite.

Allorchè gli anziani rimandarono a Castiglione le preziose reliquie, molti gentiluomini, ecclesiastici e soldati le accompagnarono con ricchi doni (1).

Anno 1384. — Intanto Pietro Gambacorti, a richiesta di suor Chiara sua figliuola, avea fabbricato e dotato il monastero di san Domenico. Trattolo a termine, consegnollo al padre maestro fra Domenico da Peccioli, incaricato del padre maestro fra Jacopo Altoviti fiorentino, provinciale dell'ordine Domenicano in Toscana. Il quale ottenute le debite facoltà dal pontefice, il 29 agosto estrasse dal convento di Santacroce in Fossa Banda, e condusse al nuovo convento di san Domenico le seguenti monache: suor Filippa figlia del dottor Albizzi, da Vico; suor Andra Porcellini; suor Chiara Gambacorti; suor Maria Mancini; suor Agnese Buonconti e suor Giovanna del Ferro. Queste doveano fermare nel nuovo monastero la loro stanza, per istruire quelle vergi-

(1) Dicesi che in onore del Santo, ed a perpetua memoria, fosse fabbricato un oratorio in Pisa; se ciò sia vero, altro non potea essere, che quello che fu incluso nella clausura del monastero delle monache di san Lorenzo, quando, in tempo del granduca Cosimo I, là da san Vito furono trasportate.

nelle che a Dio sacrar si volessero, e l'abito vestire di san Domenico.

Suor Giovanna del Ferro, qual se ne fosse la causa, tornò a Santacroce: suor Filippa fu fatta priora, ed a lei successe poi suor Chiara Gambacorti. Serbarono inviolata la osservanza professata sotto la regola di sant'Agostino: di più si obbligarono a certe costituzioni e ad alcuni decreti, che loro diede, a cura del cardinale Francesco Moricotti, il pontefice Urbano VI.

In quest'anno fu pure inalzato ad abazia il priorato di san Donnino fuori delle mura di Pisa, come rilevasi dalla seguente iscrizione:

Almus Sacrae Romanae et universalis Ecclesiae Pastor Urbanus VI. piis Reverendiss. Pat. et Dom. D. Francisci Card. Pis. precib. inclinatus Prioratum S. Domnini in Abbatiam honorabiliter permutavit, ejusque Abbatem, successoresque suos in perpetuum annulo, mitra, et baculo decoravit praeterea duas Abbatias SS. Salvatoris et Quirici univit praedictae Abbatiae S. Domnini, tempore D. Iacobi de S. Iusto Abb. dict. D. I. A. MCCCLXXXV. Pis. die XIII. aug.

Anno 1385. — In questo mentre Gian Galeazzo Visconti avea disposta una scaltrissima frode per cogliere al laccio il suo zio Bernabò, signore di Milano. Con grosso accompagnamento di gente, tra cui eranvi dugento valorosissimi pisani a cavallo, finse recarsi da Pavia alla visita della Madonna di Varese: Bernabò uscigli incontro, si baciarono, e Bernabò fu tradito. Non così ingannevolmente, ma con aperta forza riformò Siena il suo governo.

Gemeva ella oppressa sotto la oligarchia di pochi artigiani. Gli ordini dei Nove e dei Dodici, primi tra i popolani, univansi ai nobili. Si venne alle

armi, e la oligarchia artigianesca fu annientata: i Nove, i Dodici ed il popolo si divisero il comando.

Portatane la nuova a Pisa per via di ambasciatori, la Repubblica se ne rallegrò moltissimo; e poichè la quiete di Siena potea di nuovo turbarsi, ad essa i Pisani mandarono aiuto di assai gente sotto gli ordini di Giovanni d'Appiano, per servirle in caso di bisogno.

Venne in questo tempo avviso agli Anziani che s'eran vedute in mare, non molto lungi dal lido, alcune galee di Corsari. Incontanente si mandò a Ranieri Gualandi potestà di Livorno, e ad Enrico Lensi castellano, che stessero avvertiti e provvisti, e le guardie raddoppiassero a Montenero, a Castiglioncello e ad altri luoghi circonvicini. Gli stessi ordini furono comunicati al cavaliere Guglielmo Gismondi potestà di Castiglione della Pescaja, a Lapo Gatti potestà di Piombino, e a Giovanni da Cascina potestà del Giglio: fu pure spedito ambasciatore a Genova il dottor Benedetto Piombinese.

Ai perigli minacciati dal lato di mare, altri se ne aggiunsero dal lato di terra. Da molto scorrevano per Italia certe compagnie di ventura, ora questa, ora quella città taglieggiando. Gli Anziani scrissero a Malcondime vicario in Maremma, ed a Lorenzo Mattajoni potestà di Vico, a Marco Roncioni potestà di Marti, e ad Andrea Zacci capitano in Ponsacco, che mettessero genti alle frontiere onde assicurarsi; e perchè Cascina era il luogo ove per lo più i nemici tutti soleano primieramente volgere le loro mire, fu commesso a Pietro del Papa, capo di quella terra, che la fortificasse; e in quella rôcca ov'era castellano Giovanni del Broccajo, e nella rôcca di Ponte d'Era tenuta per Giovanni Bocchetta, furon mandati nuovi soldati. Si scrisse pure per aiuto ai Fiorentini, inviando ad essi ambasciatore

Pietro di Cellino dal Colle: alla perfine tanti ordinamenti niuna meta raggiunsero, poichè si credè prendere temperamento più sicuro concordando, sull'esempio de'Senesi, coi capitani de'venturieri, e la loro ladra fame saziando con ottomila fiorini d'oro.

Anno 1386. — Questo fatto addimostra come i Pisani eran già decaduti. Un altro fatto che lo comprova è il seguente:

Ucciso Carlo re di Napoli appena coronato in Alba Reale re d'Ungheria, restaron di lui due figli, Ladislao e Giovanna, sotto la tutela della regina Margherita loro madre. Ma ben presto il partito Angioino rinacque, e tutti i ribelli alzarono il capo. La regina Margherita non lasciò di spedire per soccorso a tutti i potentati. Ambasciatori di lei vennero pure a Pisa, ma n'ebbero dagli Anziani in risposta che si doleano dei travagli onde la regina era stretta; pur non poteano in alcun modo aiutarla, trovandosi in difficili circostanze. Era in Pisa potestà Tommaso Trochi da Imola, e capitano di popolo Stefano Crescenzi da Amelia, i quali, insieme con i Gambacorti e gli Anziani, tennero ben custodito lo Stato, com'era necessario nel lacrimevolissimo scompiglio d'Italia.

Nel mese di dicembre papa Urbano, che dal 23 settembre 1385 dimorava in Genova, partissi di là e se ne venne a Lucca. Vi fu accolto la vigilia del Natale con gran solennità, e vi fermò la sua dimora per circa mesi nove.

1387. — Durante questo tempo molte delle Repubbliche di Toscana mandarono a riverirlo. I Pisani non solo satisfecero ai doveri di ossequio; ma grandiosamente il regalarono, e lo pregarono con ogni istanza a trasferirsi in Pisa, ov'era ardentemente desiderato. Ma Urbano rese grazie delle amorevoli dimostrazioni e si partì alla volta di Perugia, per

esser ivi a portata della esecuzione de' suoi disegni su Napoli.

Intanto Gian Galeazzo, signore di Milano, in ogni maniera adopravasi per dilatare i suoi possessi. La notte del 18 ottobre, coll'aiuto di alcuni cittadini traditori, dopo un fiero assalto alla porta di san Massimo, s'impadronì della città di Verona. Il 24 un nunzio di lui recò la nuova ai Pisani, i quali ne sentirono grandissimo piacere; e corse bando che se ne facessero pubbliche feste, come di fatti si prese a fare con fuochi ed illuminazioni, la sera istessa di quel medesimo giorno. Peraltro i clamori della gioja tornarono ben presto in lutto; poichè la compagnie di ventura, delle quali abbiamo più volte lamentato le crudeli rapine, la notte del 22 settembre vennero di nuovo nel territorio pisano a farvi grosse prede; ed i pisani dovettero redimersi un'altra volta col danaro sborsando 12,000 fiorini.

Era potestà a Pisa Tommaso Angiolelli di Bologna, e capitano del popolo Niccolò Calvi romano.

Anno 1388. — Al primo successe Angelo Malavolti da Siena; al secondo Antonio da Cingolo dottore di legge. Sotto di essi rientrò in Pisa il nobile pisano Filippo Gaetani ritornando dall'uffizio di potestà in Siena, da dove riportava l'arme di quella comunità, concessagli in premio della carica sostenuta coll'intiera sodisfazione di tutti. Il 9 di settembre giunse a Pisa un corriere, spedito da Giovan Galeazzo conte di Virtù, a dar nuova che eragli nato un figlio. E la città ne mostrò sommo contento facendo pubblica festa con tiri di bombarde, suoni di campane, fuochi e illuminazioni; e regalando al corriere una veste di scarlatto foderato di vai, una bella cintura d'argento dorato ascendente al costo di 60 fiorini, ed un bel palafreno. Ma i venturieri tornarono, e Pisa ebbe a patire nuovi danni. Quindi

nuovi dazi sui cittadini per aver danari affine di pagar quei ladroni e farli sloggiare, e tener gente armata onde in ogni caso resistere. Contuttociò non parendo a Pietro Gambacorti d'essere all'uopo provvisto mandò per aiuto ai Fiorentini, dai quali gli furono spedite 400 lance. Non meno delle compagnie di ventura faceano grandi mali in questo tempo i corsari Mori di Tunisi ai lidi dei cristiani del Mediterraneo. Per reprimere la baldanza di quei barbari, Martino e Maria re di Sicilia si accordarono coi Genovesi e coi Pisani, e composero una flotta di venti galere, quindici delle quali erano di Genova: ammiraglio dello stuolo fu Manfredi di Chiaramonte. Ben tosto presero a forza d'armi l'isola di Zerbi, ed ivi contro i Mori si fortificarono.

Anno 1389. — Il 18 ottobre papa Urbano VI passò a render conto a Dio della propria vita, che ha lasciato memoria troppo infausta presso gli storici (1). Il 22 novembre gli fu sostituito il cardinale Pietro Tomacelli napoletano, il quale prese il nome di Bonifazio IX.

Frattanto Gian Galeazzo conte di Virtù e signore dei milanesi estendeva a passi di gigante la sua potenza, minacciando ad un tempo i Bolognesi e i Fiorentini. Nullostante in voce e per via d'ambasciatori non parlava che di pace; esibendosi ancora di rimetterla in Toscana. Anzi, per meglio addormentare i potentati d'Italia, si mostrò pronto

(1) Fu sepolto in san Pietro, ed ebbe il seguente epitaffio:
Urbanus Papa VI. ex Familia Prignana Neapolitanus, sed a Pisis oriundus, Bacii Archiepiscopus ante erat, mortuo Gregorio Papa XI. a Cardinalibus IV. Idus Aprilis in Conclavi consentientibus Pontifex maximus fuit renuntiatus, ac XIV. Kal, Maii *Papatus insignia assecutus est An. MCCCLXXVIII. sedit magno tumultu annos XI. menses sex, dies VI. obiit Romae Anno MCCCXXXIX. III. Idus Octobris. Jacet in Basilica Petri.*
Vi è sbaglio di data, e, quel che è peggio, tradita la storica verità.

alla buona volontà di Pietro Gambacorti, il quale faceva instancabile premura di stabilire per quïete di ognuno una lega. Si trovarono in Pisa inviati di Gian Galeazzo, delle repubbliche di Firenze, di Siena, di Lucca, di Bologna, di Alberto da Este duca di Ferrara, di Francesco Gonzaga vicario imperiale in Mantova, dei Malatesti, degli Ordelaffi, dei conti di Montefeltro e di molti altri signori. Raunatisi nel palazzo Gambacorti, con grandissima solennità fermarono tra loro e i loro seguaci, aderenti e raccomandati, di non offendersi nè molestarsi l' un l'altro, includendo nell' alleanza tutti quelli che entrar vi volessero; e tra i quali patti, il principale si fu che ciascuno difenderebbe chi dei collegati venisse offeso da qualsivoglia compagnia di ladroni, ancorchè avessero titolo di stipendiati: a questo fine dovea ognuno tenere assoldato un certo numero di gente pronta ad ogni occasione d' uscire in armi; e ne fu stabilita la tassa così:

Il signor di Milano trecento lance; la repubblica di Firenze cent' ottanta; quella di Bologna centoquindici; quella di Pisa settantacinque; quella di Perugia cinquanta; quella di Lucca venticinque; quella di Siena settantacinque; il marchese di Ferrara settanta; il signore di Mantova trenta; i signori Malatesti trenta lance, oppure cento fanti, purchè fossero balestrieri; il conte di Montefeltro venticinque lance, ovvero sessanta fanti, la metà dei quali balestrieri; il signor di Forlì quindici lance e fanti undici, balestrieri pur la metà. Per quelli che entrerebbero posteriormente a parte della lega fu dato al Gambacorti l'arbitrio di lasciare il numero delle genti cui dovesser tenere. Siena ebbe in questo tempo al suo soldo i seguenti pisani: Marco Ubaldo di Lodovico della Rôcca, contestabile di centotrentadue cavalieri; Manfredi Gaetani con cin-

quanta lance, e Pietro di Guido Magagna Gaetani con quaranta.

Parea così assicurata la quiete di buona parte degli stati d'Italia; ma l'amicizia tra gli ambiziosi ha troppo malferma base.

Il signor di Milano segretamente incitando i Senesi, riaccese la mala intelligenza tra essi e i Fiorentini; e con la mira di destare l'incendio in Toscana, mandò a Siena quattrocento lance sotto il comando di Azzo Ubaldini valoroso capitano.

Era questi appunto lo strumento dei disegni del signor di Milano sopra i popoli di Toscana. Erede di principali famiglie ghibelline degli Appennini, guadagnò alcuni cittadini che avevano amicizia stretta col governatore del castello di Samminiato, ed ordì una trama che peraltro fu sventata. Tentò corrompere i cortonesi e i perugini, e cominciò scaltrissime pratiche in Pisa.

Anno 1390. — Ambasciatori di Giovanni Galeazzo vennero a Pietro Gambacorti adoperandosi perchè la pisana Repubblica si staccasse dai Fiorentini. E quantunque non raggiungessero questa meta, nullaostante i loro passi non furon perduti, poichè procacciarono partigiani al loro signore, e diedero un grand'urto alla fedeltà di Giacomo d'Appiano cancelliere della comune, il quale finì ben presto d'essere intieramente sedotto coll'oro a mancar di fede al Gambacorti suo primo benefattore (1).

Firenze vegliava su tanti intrighi; e volendo alla perfine metter loro un argine, ruppe il duca di Mi-

(1) Il Tronci sotto quest'anno scrive: « Apparisce dagli atti dell'archivio capitolare di Pisa, che il cardinale Angelo Acciajoli fiorentino fu canonico di detta città, ed ivi si vedono i pagamenti fatti al suo procuratore dei frutti della sua prebenda. Se gli fu dato il canonicato o prima o dopo che fu assunto alla porpora, questo non lo rinvengo: certo è, che dopo le sue

lano la guerra. Egli mandò contro i fiorentini quindicimila cavalli e seimila fanti: i Fiorentini fecero a gara nel sacrificarsi alla patria, e misero in campo uno sforzo di gente che se non poteano stare a fronte dei nemici per numero, vi stavano pel valore che agita chi sa di combattere per la libertà della patria.

È della storia fiorentina il descrivere le vicende di questa guerra, che si consumaron per la maggior parte nell'Alta Italia. Gian Galeazzo finalmente diede ordine al suo generale Iacopo del Verme di assalire il distretto di Firenze, appena per la via di Sarzana fosse egli giunto sul pisano: ad un tempo doveano uscir pure ai danni de' fiorentini i mille uomini di sua gente alloggiati in Siena. I fiorentini opposero a Giacomo del Verme Giovanni Aguto. Il primo prese il cammino alla volta di Lucca, e si ridusse su quel di Pisa in Val di Serchio. Tirò quindi verso Cascina, e gli venne in pensiero di tentar di sorprendere Santa Maria in Monte; ma perdutivi inutilmente alcuni de' suoi, per timore che Giovanni Aguto non lo raggiungesse, tornossene in Val di Serchio; e dopo pochi giorni, nei quali minacciando i pisani, si fece promettere che per 15 dì non lascerebbero passare mercanzie o vettovaglie a Firenze, prese la via di Pietrasanta e se ne andò a Sarzana. Come i fiorentini seppero della promessa dai pisani fatta al Del Verme, se ne lamentarono col Gambacorti. Ma Pietro si scusò facilmente, adducendo d'esservi stato astretto per i danni che l'armi milanesi faceano sul pisano contado.

considerabili legazioni e cariche principalissime, eseguite per servizio di santa Chiesa con somma lode, volle il caso ch'egli morisse in Pisa l'anno 1407, acciò fosse seppellito nella chiesa primaziale, della quale era stato canonico. Fu di poi trasportato il suo corpo a Firenze, e depositato nella chiesa sotterranea della Certosa fuori di detta città ».

Poco dopo Giovanni Galeazzo tentò di nuovo il Gambacorti, pregandolo di collegarsi seco; e Giacomo Appiano fece anch' egli ogni prova onde persuadere il suo signore. Ma Pietro, tenace de' suoi doveri, rimase con Firenze. Allora Giacomo del Verme tornò sulle terre di Pisa; si accampò nella Valle di Calci; e vegliava per far preda sui fiorentini, se avessero mandato provvedimenti di vettovaglie. Infatti un giorno, venuti pel comune di Firenze con cinquecento bestie da soma a levar da Pisa viveri e mercanzie, e scortati da buon nerbo di gente onde tornare a salvamento, Iacopo d' Appiano informò subito di tutto il capitano milanese. E questi, fatto guadare l' Arno a duemila cavalli, ed appostatigli, come l' Appiano aveagli indicato, in vicinanza di Cascina, piombò all' improvviso sul fiorentino convoglio, il disfece e guadagnò trecento some di grano e dugento muli.

Anno 1392. — Messosi l' Appiano sulla via del tradimento, ove crudele avidità di dominio e le lusinghe del Visconti lo sospingevano, dovea misurarla tutta e riempire di orrore l' Europa.

Allevato da Pietro Gambacorti con paterna sollecitudine; creato per lui cancelliere degli Anziani, due cose gli pesavano sull' animo: l' esser soggetto, e la memoria de' beneficii che di continuo riceveva. A poco a poco insinuandosi nella grazia del signor suo giunse a guadagnare tanto di autorità che quasi governava egli lo stato, e riceveva dai cittadini somma onoranza. Così cercò di farsi molti partigiani: Pietro Gambacorti il vedeva; ma lasciava correre, non potendo immaginarsi a che si parava. A favorire l' Appiano si aggiunse che se Pietro avea diritto alla venerazione della città, non così andava per quelli di sua famiglia; i quali pigliando insolenza dalla dignità del padre, orgogliosamente viveano.

Stimolato pertanto dalle circostanze che a farsi grande lo invitavano; spinto per la via dell'ambizione da Gian Galeazzo, il quale tutto gli prometteva, oro armi genti e il suo pieno favore, si affrettò a maturare il più esecrando delitto.

Primieramente fece tornare a Pisa il figlio suo Vanni con buona scorta di valorosi soldati. Poi prese a far ragunate sul contado di Lucca, e da ogni dove procacciarsi uomini ed armi.

Il Gambacorti nullostante viveva senza sospetto: eppure sapeva del ritorno di Vanni; gli fu anche mandato pei fiorentini avvertimento che si stesse guardigno, e sugli andamenti dell'Appiano vegliasse. Pietro, incapace egli di tradimento, non potea sospettare che altri se ne facesse reo; e soprattutto non potea credere che il reo sarebbe un vecchio di settant'anni, di tutto a lui debitore, e perfino strettogli di parentela per avergli tenuto al sacro fonte uno dei figli suoi. Oh come s'ingannava! (1).

Iacopo d'Appiano, dice il Sismondi, era mortale nemico di Giovanni de' Lanfranchi; ed assicurava di avere bensì raccolti alcuni armati, ma soltanto per difendersi contro questo gentiluomo. Pietro Gamba-

(1) « Nel tempo che ser Iacopo d'Appiano macchinava di toglier la vita e lo stato al suo signore, e stava ingolfato nel baratro di tutte le iniquità per giungere al suo intento, suor Maria Spezzalasse pisana, mortigli quasi in un tempo il secondo marito, quattro figliuoli e la madre, conformandosi al volere di Dio, teneva il viso asciutto; ma reputata poco amorosa, cominciò a pianger dirottamente i suoi peccati per conformarsi al patrio costume. Per far vedere di rammaricarsi delle perdite fatte, fece della sua casa un ospedale per ricevere i pellegrini, ed aiutava quanto poteva ancora con i guadagni delle sue mani i poveretti: ebbe gran familiarità con santa Caterina da Siena, e per il di lei consiglio prese l'abito di san Domenico: fu dama di grande austerità; vide e favellò con gli angeli più volte; lavò e medicò le piaghe a Cristo, che gli apparve in forma d'uomo impiagato; fu fieramente battuta dai demòni, ed ebbe molte visioni e consolazioni celesti ». Vedi F. G. Michele Pio bolognese nelle *Tavole dei Santi Domenicani*, stampate in Genova.

corti volle riconciliare questi due cittadini: chiamò pertanto a sè il Lanfranchi; ma nel punto che questi usciva dalla di lui casa, il 21 ottobre, fu assaltato dagli sgherri di Iacopo d'Appiano ed ucciso nella strada col figlio, che aveva voluto difenderlo. Gli assassini si rifugiavano in casa dell'Appiano: Pietro li fece domandare, e Iacopo ricusò di darli. Frattanto la città era in tumulto, i cittadini prendevano le armi, ed i Bergolini, antichi partigiani dei Gambacorti, accorrevano ad offrire il loro aiuto a Pietro. Rispose questi che tale faccenda doveva compiersi secondo le forme ordinarie della giustizia, senza cagionare tumulti in città; e si limitò a fare armare la guardia, di cui mandò parte ad occupare il ponte vecchio sotto il comando del figliuolo. Ma Iacopo d'Appiano non avea la stessa moderazione; il traditore avea già chiamato da Lucca i *masnadieri*, ch' ei vi teneva adunati, ed inoltre andava raccozzando tutti i più caldi Raspanti e Ghibellini.

Poichè si vide abbastanza forte mandò il figlio ad attaccare il ponte vecchio. Lòrenzo, figlio di Pietro Gambacorti, ferito nel difendere il ponte, si ritirò allora colla sua truppa avanti alla casa del Gambacorti. Iacopo d'Appiano gli tenne dietro per assalirlo; e la zuffa sarebbe stata assai lunga, e dubbioso l'esito se Pietro, vedendo dalla finestra il suo vecchio amico che si avanzava, non avesse vietato di trarre contro di lui. Richiestovi da Iacopo, Pietro discese nella via per trattare, ed acconsentì ad allontanarsi dalla calca solo con lui. L'Appiano chiamandolo suo compare gli stese la mano: era questo il segno convenuto dagli sgherri, che subito circondarono l'infelice Pietro e l'uccisero nel punto ch' ei saliva a cavallo. I suoi amici si dispersero a questa vista.

La sua casa fu saccheggiata, e Iacopo d'Appiano s'avviò verso la piazza degli Anziani ov'era rimasto

un altro figlio del Gambacorti alla testa del rimanente della guardia: dopo breve resistenza pose in fuga quei soldati, e fece il figlio dell' estinto amico prigioniero. I figliuoli di Pietro, tutti e due feriti, perirono avvelenati in prigione avanti il settimo giorno (1).

Intanto andavano giungendo moltissimi fanti assoldati da Iacopo d'Appiano, come pure contadini e banditi, ai quali si concedette il sacco delle case dei principali Bergolini e de' più ricchi mercadanti fiorentini. L'Appiano approfittando del terrore che ispirava in tal guisa al popolo, si fece nominare capitano e difensore di Pisa il 25 ottobre. Due giorni dopo egli si fece armare cavaliere; ed allora cominciò a governare la sua patria non più come principale cittadino, ma come padrone. Giovanni Galeazzo, che colle istigazioni e promesse era stato il primo autore della trama di Iacopo d'Appiano, ne raccolse pure i principali frutti. Egli si affrettò di spedire truppe a Pisa sotto colore di soccorrere il suo creato; ed il nuovo signore più non ardì operare, se non che a seconda della volontà del signore di Milano.

Anno 1393. — Schiavo all' ambizione di lui, la faceva peraltro da tiranno su Pisa. Al cominciare del suo reggimento licenziò gli anziani che erano in carica e ne creò de' nuovi, tutti suoi amici: quanti ai Gambacorti erano stati amorevoli, sbandeggiò; e per avere buon numero di aderenti, molti aggregò alla pisana cittadinanza. Ad un tempo prese al soldo della comune considerevol numero di soldati a piedi ed a cavallo, servendosi del pretesto che ve n'era

(1) Nella vita della beata Chiara Gambacorti si legge che Lorenzo di lei fratello, malamente ferito, si condusse al monastero di san Domenico ov' ella era priora, domandandole ricovero contro i nemici che il perseguivano a morte. Ella gliel ricusò. Dio ha portato giudizio su lei.

bisogno per difendere lo Stato dalle compagnie di ventura che seguitavano ad infestare ora questo, ora quel popolo.

Capitani della gente a cavallo erano il marchese Malaspina, il conte Antonio d'Elci, il conte Gaddo d'Elci, Barba da Sartirano, Vannuccio di Ballo, Cola Rossi da Rieti, Giovanni Ugolinucci da Monte Marrano ed Iacopo Matti Masca. Capitani della gente a piede Buccarino da Ciccrano, Vico da Siena, Jacopo da Genova, Giovanni da Pontremoli, Damiano da Ritomboli e Niccoloso da Villafranca. Potestà era il marchese Spinetto Malaspina, e capitano del popolo Niccolò Montecigoli.

Anno 1394. — A quest'ultimo successe Bartolomeo Armanni da Perugia; all'altro, Domenico Invinciati d'Alessandria della Paglia.

Lotto arcivescovo di Pisa, figlio di Pietro Gambacorti, intimorito dall'assassinio di suo padre, si affrettò a mettere al sicuro la propria vita ritirandosi dalla cattedra (1).

L'undici di settembre venne a cuoprirla Giovanni Gabbrielli pontremolese, in ricompensa dei servigi prestati alla Chiesa romana come cappellano di papa Bonifazio, poi come vescovo di Massa, e finalmente come legato in Pollonia.

Intanto l'Appiano nulla lasciava d'intentato per assicurarsi l'usurpato dominio. Temendo di Biordo, formidabile capo di venturieri, impetrò da Gian Ga-

(1) Da certi atti dell'archivio capitolare si ha che stando assente Sua Signoria reverendissima, i canonici per la conservazione dei beni della Mensa archiepiscopale elessero economo il canonico Simone di Geremia pisano, e vicario *in spiritualibus* Florenzio Salvi da Picenza medesimamente canonico di Pisa, e visconte generale di tutti i castelli, terre e ville attenenti all'arcivescovato, e costituirono Gherardo figlio di Iacopo d'Appiano nuovo signore di Pisa. Quando il predetto Lotto lasciasse l'arcivescovato di Pisa non mi costa chiaramente: lo trovo però vescovo di Trevigi nel 1399, e so che nel 1394 in Pisa era altro arcivescovo, come si dirà.

leazzo Visconti quattrocento lance; e questi di buon grado gliele mandò, perchè così stendeva viemeglio su Pisa gli artigli.

Anno 1395. — Egli acquistò sempre nuova baldanza dichiarato duca di Milano e vicario imperiale dall'imperatore Venceslao. Rinforzandosi in tal guisa di gente, e conducendo al suo soldo il conte Alberico da Barbiano, capitano famoso, vegliava ad un tempo con avido sguardo sulle inquietudini che rinacquero tra i pisani e i lucchesi in Toscana.

Ai secondi avevan ricorso gli esuli Gambacorti; e l'Appiano, guadagnando a forza d'oro i venturieri che per Toscana scorrevano, gli ebbe ridotti a danneggiare il lucchese contado. Scopertosi il maneggio del tiranno di Pisa, avvennero varie ed aperte ostilità.

1396. — I lucchesi furon protetti ed aiutati dai fiorentini; l'Appiano chiese soccorso al duca Gian Galeazzo. Questi fece vista, con le sue solite arti, di licenziare il conte Alberigo da Barbiano, il quale con alcune migliaja di cavalli si portò nel territorio di Pisa. Giunsevi nel mese di novembre. Vi venne pure con altre genti il conte Giovanni da Barbiano: onde i Fiorentini comprendendo vicina la guerra, si diedero a prepararsi gagliardamente.

1397. — Ed in fatti si adoprarono tanto, che condussero l'Appiano a far pace col Comune di Lucca: così veniva tolto di mezzo il motivo per cui erano scese in Toscana l'armi lombarde: ma in Toscana appunto voleva Gian Galeazzo la guerra. Il conte Alberico da Barbiano, incaricato di lui, tentò prendere ai fiorentini il forte castello di Samminiato per mezzo di Benedetto Mangiadori e col favore dell'Appiano. L'impresa andò fallita: allora il conte Alberico, attraversando il territorio pisano, andò a riunire le sue genti con quell'altre che per Galeazzo

stavano a Siena. Riunitele, ebbe gagliardo esercito col quale si mise a rifarsi sui fiorentini colla forza, di ciò che non gli era riuscito colla frode. Entro il mese di ottobre morì Vanni di Appiano, il maggiore dei figli di Iacopo: se ne accuorò il padre e la città, chè giovane animoso era egli e valente: gli altri fratelli suoi incapaci a sostenere l'autorità del padre: Gian Galeazzo ebbe nuova ragione di speranze su Pisa.

Il 14 dicembre ebbevi il seguente trattato fra i Pisani ed il re di Tunisi:

IN NOMINE DOMINI, *amen. Vir nobilis et dominus Muley Istich ben Biulel, nunc locum tenens serenissimi principis et domini Muley Buffers regis Tunithii, Sarchi, Garbi et totius Barbarie, auctoritatem ad infrascripta ab eo obtinens, ut ex dicti regis scriptura manu propria apparet, secundum relationem omnium scribarum dohane ipsius ex una parte, et discretus vir Andreas Michaelis Del Campo civis pisanus tanquam ambaiator, sindicus et procurator magnificorum dominorum, dominorum Antianorum Comunis et Populi pisani, et domini Iacobi de Appiano militis, capitanei custodie civitatis Pisane eiusque comitatus, fortie et districtus, et populi pisani defensoris, ut de eius procura constat publico instrumento manu Iacobi condam Nocchi de Cascina civis pisani publici notarii scripto dominice incarnationis anno millesimo trecentesimo nonogesimo octavo, indictione quinta, die primo iunii secundum cursum et consuetudinem pisanorum dictis nominibus et quolibet dictorum nominum ad infrascripta pacta, conventiones, pacem et concordiam pervenerunt renuntiantes dicte partes dictis nominibus exceptioni dictorum pactorum compositionis pacis et concordie non factorum et non inhitorum rei sic ut supra et infra non geste et sic non se habentis doli mali metus conditioni in factum actioni sine causa et omni alii iuri.*

In primis namque videlicet quod omnes Pisani venientes seu applicantes Tunithium et ad omnes alias terras subditas dominationi regie maiestatis predicte sint salvi et securi in here et personis eorum ab omnibus subditis suis cum omnibus mercibus eorum tam veniendo, morando, stando, mercando, negotiando, quam recedendo in

omnibus terris, et locis subditis dicto regi, quos nunc habet, vel pro tempore acquiret, si fuerint sani, vel naufragi, sint sani, salvi, et securi in personis, rebus, et here eorum.

Item si aliquis Pisanus, vel qui pro pisano appellatur, recipere debuerit, vel petierit aliquod debitum, vel conqueri voluerit de aliquo debito, iuribus, damno, vel emenda ab aliquo saraceno, vel ab aliquo christiano, qui sit sub pace dicti regis, teneatur dohana eidem facere rationem, et expedire ipsum pisanum a creditore suo, tam de debitis quam de iniuriis.

Item quod Pisani habeant in Tunithio, et aliis terris subditis dicto regi fundacos cum apothecis, et iurisdictionibus suis, et non possit in fundacis eorum aliqua alia persona extranea habitare, vel stare, nisi cum eorum voluntate. Et teneatur dohana in redificationem ipsorum fundacorum laborari, et aptari facere, et solvere, et expedire de pecunia dicte dohane, ut consuetum est, et, quod nullus in ipsorum fundacos intrare valeat sine expressa licentia consulis pisanorum et quod Porterii sint tales, qui possint, et velint prohibere quibuscumque saracenis, et quibuscumque aliis personis ne ingrediantur in fundacos sine voluntate consulis, seu mercatorum pisanorum.

Item quod habeant Pisani in omnibus terris dicti regis consulem, vel consules, qui faciat, vel faciant rationem inter eos, et si aliquis saracenus conquestus fuerit de aliquo pisano, teneatur eum requirere coram consule pisanorum, et consul debeat eum expedire, et facere rationem, et si hec non faceret tunc saracenus possit se lamentari in dohana, et si aliquis pisanus, vel qui pro pisano distringitur, petere voluerit vel debuerit, ab aliquo saraceno, vel ab aliqua alia persona, que sit sub pace dicti regis, tunc pisanus debeat petere rationem in dohana, et dohana teneatur facere rationem, et eum expedire ab eo.

Item quod omnes Pisani, et qui pro pisanis appellantur, de rebus, et mercibus eorum, quas vendiderint in Tunithio, et aliis terris, et locis dicti regis non solvant pro ipsis rebus, et mercibus, nisi decimum tantum, ut consuetum est.

Item quod Pisani non solvant de auro, vel argento, perlis, lapidibus pretiosis, et iocalibus, nisi medium decimum tantum, necnon et de quibuscumque victualibus, que per dictos pisanos portarentur ad dictas terras.

Item quod mercationes, res, et merces, que portabuntur in dohana Tunithii, vel quocumque alio loco dicti regis per dictos pisa-

nos, non debeant appretiari, nisi illo pretio, quod dicte res, et merces, comuniter valeant secundum cursum terre, et super hoc non fiat eis molestia, vel fortia, et illud directum, quod solvere debent pro dictis rebus, et mercibus non solvant, nec teneantur solvere, nisi a die venditionis per eos facte de dictis rebus usque ad sex menses proxime venturos, et si de mercibus, quas vendiderint, solutionem consecuti non fuerint, teneatur dohana satisfactionem eis fieri facere per emptorem, et tunc solvere debeat dirictum suum, et si solutionem consecutus non fuerit, non teneatur solvere aliquod dirictum pro predictis.

Item si aliquis Pisanus, vel qui pro pisano appellatur, apportaverit aliquas merces, vel mercationes, res, lapidos pretiosos, perlas, vel smeraldos, aurum, vel argentum ad aliquas terras dicti regis, et ipsas res, vel merces vendere noluerit, non compellatur ad ipsas vendendum, sed licite possit ipsas res, vel merces redire ad quecumque loca voluerit, sine eo quod prestet, vel solvat aliquod dirictum pro ipsis rebus, vel mercibus.

Item quod si aliquis Pisanus, vel qui pro pisano appellatur, vendiderit alicui christiano navem, galeam, vel aliquod aliud lignum existenti in pace cum dicto rege, non teneatur solvere aliquod dirictum, nec etiam si emerit a dicto christiano, teneatur solvere aliquod dirictum.

Item si aliquis Pisanus, vel qui pro pisano appellatur, vendiderit aliquas res, vel merces in terris subditis dicto regi, et voluerit transitum facere ad alias terras subditas dicto regi, possit licite ire, et emere res, quas voluerit, et de eo, quod vendiderit, teneatur dohana facere dicto venditori instrumentum testimoniatum, quod possit emere, et portare res, et merces, quas voluerit, sine eo quod solvat aliquod dirictum, et etiam possit ipse venditor facere procuratorem, qui emat pro eo non solvendo ipse, vel procurator suus aliquod dirictum, vel aliquid aliud.

Item quod omnes merces, et totum illud quod pisani vendiderint per manus torcimannorum, vel in callega cum testimoniis, quod ipsa venditio sit, et esse debeat sub fideiussione dohane, et similiter in omnibus terris, et locis subditis dicto regi, et omne illud, quod vendiderint sine callega, testibus vel dohana, non propterea teneatur dicta dohana.

Item quod si aliquis pisanus vendiderint aliquas merces per manus torcimannorum, et habuerit arram, sive caparram, et ille, qui ipsas merces emere voluerit, ipsas viderit, forum non possit frangi

aliquo modo, et dohana teneatur accipi facere dicta merces, et solvi facere dicto pisano per dictum emptorem, qui ipsas emerit.

Item quod si aliquis pisanus emerit mercimonia, vel alias res ab aliquo offitiale, vel musiriffo dicti regis, vel de aliqua terra, que sit subdita dicto regi, et habuerit de emptione instrumentum testimoniatum in manu sua, quod non possit frangi dicta venditio per dictum offitialem, nec etiam per aliquem alium successorem suum, sed sit ipsa venditio firma, et firma permanere debeat.

Item quod omnes torcimanni, sint, et esse debeant equales in torcimania, et in eis non sit aliqua proprietas, nec differentia, et solvatur dictis torcimannis pro eorum torcimania milliarenses quinque de auro de omni centanario bisantiorum tantum, et sine aliqua iuncta.

Item quod Pisani habeant, et habere debeant in dohana Tunithii, et in omnibus terris subditis dicto regi scribam, qui faciat ipsis pisanis rationes quandocumque voluerint, et possint dicti pisani, facta ratione, et habita albara expeditionis sue, ire, quo voluerint sine aliquo impedimento, tam per mare, quam per terram, et si forte dicti pisani redierint ad illa loca non possint, nec debeant iterato molestari, vel gravari de dicta ratione facta ad aliquam rationem faciendam aliqua occasione.

Item quod permittant, ire et redire omnes pisanos, qui ire voluerint horis consuetis, in navibus, galeis, et lignis eorum pro eorum necessitatibus, prout consuetum est, nec etiam possit prohiberi, quod emant granum, farinam, et alia victualia pro patronis et marinariis navium, galearum, et aliorum lignorum ipsorum, et non petatur de predictis ab eis aliquod dirictum. Et si aliquis pisanus, vel qui pro pisano appellatur, diceret aliquod malum, seu damnum dederit saracenis, vel christianis, vel cuicumque persone, non propterea aliquis pisanus, vel qui pro pisano appellatur, molestetur, seu impediatur, vel detineatur in persona, vel rebus, ita quod pater non teneatur pro filio, nec alter pro altero dicta causa molestari, vel gravari possit in aliquo.

Item quod ille consul, vel offitialis, qui erit deputatus, et remanere debuerit in Tunixio, et in aliis terris et locis subditis dicto regi, pro Comuni pisano, possit, et debeat intrare ad inclinandum regiam maiestatem bis in mense, et qui possit notificare dicto regi esse, et conditionem mercatorum pisanorum.

Item si acciderit, quod Curia regie maiestatis concederet alicui christiano aliquo modo, quod barce, vel ligna eorum venirent

ad lagoletam Tunisii seu usque ad dohanam, teneatur ipsa regia maiestas similiter concedere ipsis pisanis.

Item si acciderit, quod aliquod lignum cuiuscumque conditionis existat, galea, vel navis pisanorum, vel aliquod aliud lignum venisset, aut passa, vel passum fuisset naufragium ad aliquas terras subditas dicto regi pro aliquibus necessitatibus, possint pisani licite discarigare sine condictione (sic) *alicuius persone, res, et merces, quas voluerint, et ibi stare, et morari salvi, et securi in personis, et here sub spe dicti regis in omnibus terris suis, et si de mercibus, quas discaricaverint, vel proiecerint per mare, in terram, de ipsis rebus carigare voluerint in ipsis lignis, galeis, vel navibus, quibus illud acciderit, vel etiam in quibuscumque aliis lignis, libere possit, et de ipsis rebus facere ad eorum libitum voluntatis, sine eo quod solvant aliquod dirictum.*

Item quod si aliquis christianus esset, vel navigaret in aliqua navi, galea, vel ligno alicuius pisani, et ille christianus haberet, vel non haberet pacem cum dicto rege, quod ipse christianus tractetur, et habeatur a dicto rege, tanquam pisanus, exceptis illis personis, que fecissent personaliter damnum alicui saraceno subdito dicto regi. Similiter, et adhuc quicumque pisanus navigans quocumque modo in navi, galea, vel ligno cuiuscumque persone honoretur, salvetur, et custodiatur in persona, et here a quibuscumque saracenis subditis dicto regi.

Item quod si aliquod lignum, galea, vel navis alicuius pisani esset in mari, vel in portubus, et aliquod lignum, galea, vel navis saracenorum subditorum dicti regis similiter essent, quod ipsi pisani salventur, et custodiantur ab ipsis saracenis in personis, rebus, et here.

Item quod tam curia, quam dohana, quam etiam alie singulares persone facere debeant solutionem de eo, quod dare debuerint procuratoribus quorumcumque pisanorum debentium recipere ab ipsis, ostendendo eorum procuras legiptime scriptas in latino, non obstante, quod sint scripte in saraxinesco, et quod dicta procura translatetur de latino in arabicum, et quod passare debeat inter saracenos ad posse petere.

Item quod mercatores pisani non teneantur, nec debeant solvere pro eorum roba, seu mercibus, bastaxiis, rachaxiis, caramariis, et aliis similibus, nisi sicut ab antiquo solvere consueverunt, et tam pro sensariis, quam pro quibuscumque aliis avaritiis.

Item quod possint dicti pisani concedere cartas suas eius, quod recipere deberent a dicta curia, seu a dictis offitialibus, unus alteri, et ex altero in alterum, et de uno in alium pisanum tantum.

Item si aliqua persona, que non esset pisana, navigaret ad dictas terras dicti regis cum dictis pisanis, tractetur, et tractari debeat, et honorari a subditis dictis regis, pro ut, et sicut pisani tractantur, et honorantur, salvo tamen, quod dicta talis persona, que non esset pisana, ut supra, solvat, et solvere debeat dirictum suum, prout debet, et non sicut pisana.

Item quod dicta pax passare debeat in omnibus terris subditis dicto regi, quas nunc habet, vel pro tempore acquiret, et aliqua persona, seu offitialis dicti regis non possit, nec debeat diminuere, nec destruere aliquid de dictis capitulis, nec per consuetudinem, nec per aliquem modum. Et quod dicta pax scribatur, et mittatur ad omnes terras, et loca, et dohanas subditas dicto regi, et quod teneantur, et attendantur dicta capitula, prout in dicta carta pacis continetur, et observentur cum effectu.

Item quod nullus pisanus audeat, nec presummat navigare in aliquibus lignis cursalium, qui faciant cursum contra predictam regiam maiestatem, sed omnes saraceni subditi dicti regis esse debeant, et intelligantur salvi, et securi in here, et in personis in civitate pisana, et in omnibus terris subditis dicte civitati pisane.

Item quod si aliquis pisanus, vel qui pro pisano appellatur, armasset lignum sive galeam pro eundo in cursum contra saracenos subditos dicti regis, teneatur dicta civitas pisana suum posse facere in capiendo ipsos cursales in personis, et here, et si eos ceperint vindictam facere, que de cursalibus fieri debet, et hes eorum dare, et consignare in dohana Tunithii; et si eos personaliter habere non poterunt, publicentur tamen eorum cursalium bona, si reperirentur, dicte dohane. Et si forsitan dicti saraceni, vellent armare ligna, vel galeas pro eundo, vel mictendo ad capiendum dictos cursales, tunc teneatur dicta civitas pisana eis dare, et prestare auxilium, consilium, et favorem, et si opportuerit, etiam cum eis ire ad capiendum ipsos cursales, et malefactores.

Item quod nullus pisanus in portubus terrarum dicti regis audeat, vel presummat alicui damnum inferre, quia tunc pro omnibus consul, sive consules pisanorum puniretur, sive punirentur.

Item quod si aliquis pisanus armasset aliquam galeam, vel lignum pro eundo in cursum, et aliquis saracenus exiret de Tunisio, vel de terris subditis dicto regi, tunc ipsi pisani teneantur, et debeant ipsos saracenos custodire, et guardare, si ad eius manus pervenerint, tam in here, quam in personis, et similiter si saraceni essent in cursu contra aliquas gentes, et pisani essent, vel recederent de

Tunithio, vel de terris subditis dicto regi, teneantur, et debeant ipsa regia maiestas, et dohane ipsum pisanum, vel pisanos, si ad ipsorum cursariorum manus pervenerit, vel pervenerint, sanos et salvos facere tam in here, quam in personis sane semper videlicet, quod omnes et singuli pisani sint salvi, et securi a dictis cursalibus in here, et personis in quibuscumque locis, tam in mari, quam in terra, et si forte pisani egerent auxilio dicte regie maiestatis, ipsa sibi illud tradere teneatur.

Predicta autem pax, conventio, et pacta facta sunt inter dictas partes, dictis nominibus, et intelligatur esse inter omnes terras, homines, et quoscumque subditos dicte regie maiestati, quas nunc habet, vel pro tempore acquiret et non frangatur per aliquem magistratum, tam per dohanam, quam per magistratum dicte regie maiestatis. Suprascripta pax, conventio, et pacta infringi, seu revocari non possint, nec omnia, et singula superius denotata modo aliquo vel consuetudine per aliquem frangi possint. Et scribantur dicta pax, conventio, et pacta per omnes terras subditas dicto regi, ut dicta pax, conventio, et pacta attendantur, et observentur per omnes terras, et subditos dicti regis. Et promiserunt inter se dicte partes vicissim nominibus quibus supra, attendere, et observare, et attendi, et observari facere, videlicet suprascriptus nobilis vir Muley Isrich Ben Biuel, per dictam regiam maiestatem, eius curiam et dohanas Tunisii et aliorum locorum dicti regis et discretus vir Andreas Michaelis per dictam civitatem et comune pisanum in modum, et formam supra denotatam. Et quod dicta pax, conventio, et pacta durent et observari debeant per dictas partes, pro ut supra, in perpetuum, et quod suprascripta omnia interpretata, et translata de lingua arabica, et saracena in latinam, et de latina in linguam arabicam, sive saracenam per Pierum Pagnuccii pisanum civem habitantem Tunithio in fondaco dictorum pisanorum torcimannum.

Celebrata autem fuit hec pax die quarta decima mensis decembris Dominice Incarnationis Anno millesimo trecentesimo nonogesimo octavo secundum cursum civitatis Pisarum (1).

Perduto nel figlio il più valido sostegno del seggio di suo potere, tornò a domandare altri soccorsi al Duca di Milano. Questi incontanente mandogli

(1) Collazionato coll'originale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa — Archivio del Comune. — Protocollo di Capitoli c. 156-159.

Paolo Savelli con trecento lance ed insieme tre suoi ambasciatori, che furono Niccolò Pallavicini, Niccolò Diversi, ed un Frate teologo dell'ordine di san Francesco. La volpe lombarda avvisava esser giunta l'ora che il Biscione si stendesse su Pisa.

Anno 1398. — Il 2 gennaio, a mezza notte, gli ambasciatori sopra rammentati si fecero aprire la casa del vecchio Appiano; si presentarono a lui, e dopo avergli esposto le premure e le spese fatte per Pisa dal loro signore, conclusero ch'egli desiderava le chiavi delle fortezze di Pisa, di Livorno, di Piombino e di Cascina.

Iacopo rispose: la sua persona, gli averi suoi essere al Duca intieramente dovuti; ma le fortezze non potergliele dare senza il consentimento degli Anziani della Repubblica: radunerebbeli subito la domane. E con queste promesse, dice il Sismondi, persuase, non senza difficoltà, i commissarii a ritirarsi. Ma non erano appena costoro usciti dalla sua casa, che egli si apparecchiò a difendere la signoria che gli si voleva togliere. Adunò i suoi satelliti, fece armare il popolo, e allo spuntare del giorno assaltare nella sua casa Paolo Savelli. Questo capitano fu fatto prigioniero unitamente agli ambasciatori: i suoi soldati di cavalleria furono parte uccisi, parte spogliati delle armi, e scacciati di città. Un segretario del Savelli appalesò dinanzi ai tribunali tutta la trama del suo padrone; ed i pisani, che avevano con lui cospirato, furono segretamente puniti.

I Fiorentini mandarono incontanente ambasciatori a Pisa per congratularsi colla Signoria e col popolo, che avevano scampato dalle insidie tese loro dal Duca di Milano, proferendosi apparecchiati a difenderli se Giovanni Galeazzo facesse loro la guerra. Gli ambasciatori dei fiorentini vennero accolti con viva gioja, e pareva che dovesse conchiudersi tra i

due popoli una nuova pace. Si apersero delle trattative in Lucca; si proseguirono in Pisa: ma il Visconti spedì il conte Antonio Porro ai Pisani lodandoli di ciò che avevano fatto, ed attestando loro come gli piaceva che i suoi capitani e soldati fossero puniti secondo il merito, qualunque volta abusassero della podestà loro data, o dell'armi per travagliare principi o popoli. Rilasciò i prigionieri in preda al risentimento del signore di Pisa: e tanto adoprò, che l'Appiano inclinò a credere che il Duca non avesse avuta parte alcuna nella sventata trama. Dipoi s'intermise il trattato di lega con Firenze e con Lucca.

I fiorentini si tennero delusi per questi affari. Bernardone loro capitano entrò ostilmente sul contado di Pisa, e con gran numero di gente corse fino a san Piero in Grado, dove fece grossissime prede. I pisani uscirongli contro sperando atterrirlo, e toglierli la fatta preda: fu vano peraltro il loro pensiero; poichè Bernardone gl'incontrò, li battè, alcuni ne uccise, molti ne fece prigionieri, e l'accumulato bottino portò senza impedimento a Samminiato. Tornò quindi sul pisano; si accampò a Cascina, ed i suoi guasti distese fin a Sansavino.

Di tutte queste rovine credè l'Appiano potersi rifare con un colpo di mano su Samminiato. Uno da Barbialla gli offerse di dargliclo in suo potere per denari. Si stabilì il modo ed il giorno, ed a prima sicurtà il barbiagliese lasciò come statico al tiranno di Pisa un nipote suo. Ma il traditore si recò difilato al capitano e ai Dieci della Balìa fiorentina; e per offerte maggiori convenne di far tornare in capo ai pisani la macchinazione per esso ordinata. E così avvenne difatti; essendochè, venuti i pisani verso Barbialla con forte mano di cavalli e di fanti

al dì prestabilito, caddero in un agguato: furon colti in mezzo da forze prepotenti, e, ad eccezione di pochi, gli altri rimasero prigionieri: fatto memorando che bene insegna qual fede debbasi prestare a chi già l'ha mancata ad altri.

Frattanto si maneggiava in Venezia una tregua generale per tutti i popoli d'Italia. Dopo lunghe e gravissime difficoltà fu finalmente fermata per dieci anni, e pubblicata in tutte le città il 29 maggio.

Poco dopo questa pubblicazione Iacopo d'Appiano infermò. Sentendo vicino l'ultimo fato chiamò a sè i più cari amici, e per mezzo loro ottenne, che durante la sua malattia e dopo morte ancora gli fosse sostituito il figlio suo Gherardo. Fece poi venire i capitani delle masnade a giurargli obbedienza; ed aggravandosegli il male, finito dagli anni, dal dolore della perdita di Vanni e dai rimorsi, passò di questa vita il 5 settembre.

Gherardo corse immantinente la città e ne prese il dominio: quindi rese al padre onorevolissima sepoltura; della cui morte poco si afflissero i cittadini, conciossiachè sperassero poter più agevolmente rivendicarsi in libertà, ora che a regger gli veniva un uomo senza mente e senza cuore: i fuorusciti ne fecero allegrezza, e più ne gioì il Visconti, che vide spuntare ormai il giorno del compimento de'suoi progetti.

Gherardo occupata la signoria si sentì mal sicuro, e cercò de'sostegni al di fuori. Il Tajoli e il canonico Murci riferiscono, nei loro monumenti di cose di Pisa, che temendo non gli fosse tolto lo stato da Gian Galeazzo, spedì ambasciatore a Firenze Giovanni Grassolini, pregando i Dieci signori della Balìa a stare con Pisa in buona pace ed uniti, e mandare a guardia della pisana città seicento cavalli mantenuti dal loro comune. Al Grassolini fu

risposto: la fiorentina Repubblica non esser usa a comprar amicizie, ma ad acquistarsele con amore e fedeltà, e mantenersele coi beneficii. Checchè siasi della verità di queste negoziazioni, certo è che Gherardo al duca milanese si rivolse, e poco stette a correr voce che seco lui trattava di vendergli a forte prezzo il pisano dominio. Ciò mise i Fiorentini in grandissima agitazione. Affrettaronsi a mandare all'Appiano degli ambasciatori, onde ad ogni maniera dissuaderlo dal vile mercato, che avrebbe loro dato un vicino cotanto pericoloso. Il D'Appiano si meravigliò del sospetto, ed assicurò che a se voleva ad ogni costo mantenere, e non altrui cedere lo stato; ma intanto seguitava le trattative.

Anno 1399. — Licenziati gli ambasciatori di Firenze, troppo pericolosi indagatori delle sue azioni, strinse il contratto infame di cedere al Visconti la signoria di Pisa, dell'Isola d'Elba e di Piombino per dugentomila fiorini. Quattromila uomini di truppe milanesi entrarono in città, e furono loro consegnate le fortezze.

Venduti ad un tiranno straniero, con tanto nerbo di forze nemiche sul collo, i Pisani, non potendo prendere le armi, tentarono commovere l'animo dell'Appiano con le preghiere. « *Poichè,* gli dissero, *volete rinunziare alla signoria, rendete alla vostra patria la sua antica libertà. Noi siamo disposti a ricuperarla, questa libertà, col prezzo che vi fu offerto dal Duca di Milano, ed anche a maggior prezzo, ove il vogliate. Non vi bruttate dell'obbrobrio di vendere come schiavi i vostri concittadini, che son liberi da ben più antico tempo che qualsiasi altro popolo toscano. Potremo noi forse, noi pisani, piegarci alle assolute voglie d'un principe? Potremo noi soffrire che la passione vinca la ragione, e la forza la giustizia? Vero è che abbiamo volontaria-*

mente affidata a vostro padre la suprema autorità, e siamo apparecchiati a riconoscere questa medesima autorità in voi suo figliuolo; ma noi vi abbiamo riguardato sempre come nostro concittadino, piuttosto che come nostro tiranno; e se non volete sopportar la fatica del governare, la patria vi domanda quella libertà, e quei diritti che aveva soltanto a voi fidati. Col vivere libero essa riavrà l'antico splendore; ma sotto la podestà di uno straniero la vedremo perdere in breve la numerosa sua popolazione, l'antica sua fama, e le sue ricchezze (1).

Anche i Fiorentini tornarono ad adoperarsi, ed offrirono a Gherardo un prezzo eguale e forse maggiore di quello offertogli dal Duca di Milano; ma le supplichevoli voci dei Pisani, le offerte de' Fiorentini riuscirono inutili; e Gherardo, adducendo in iscusa che omai non era più in tempo a revocare la sua parola, consumò la vendita iniqua il 2 febbrajo.

In nome del Visconti cominciò a governare Antonio Porro: anziani, potestà capitano di popolo e gli altri uffiziali si elessero a modo suo; e l'Appiano, ricevuto 100,000 fiorini ed assicurato il rimanente del prezzo di sua vergogna, si ritirò a Piombino, ove diede cominciamento a quel principato cui per ben due secoli tenne la famiglia sua, e fu poi riunito alla corona di Napoli (2). Così tristamente finì per

(1) Il Tronci aggiunge: « Trovo spediti ambasciatori Pietro di Giovanni di Lando Grassi, e Vico Malcondime al Re di Sicilia, e Benedetto di Cino Cinquini, Jacopo del Fornajo, Ciolo Mucci e Simone Sardo al Duca di Milano; quanto a quelli che andarono al re, non consta con quali commissioni, nè tampoco quelli spediti al duca: ben può credersi, che andassero a complimentare con esso duce per il nuovo acquisto della signoria di Pisa. E non terminò qui la sua buona fortuna, poichè in questo medesimo anno se gli sottomessero ancora Perugia e Siena, in modo che non poteva tenersi vano il discorso di quelli che asserivano, che egli aspirasse al dominio di tutta Italia ».

(2) Vedi Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane*, capitolo LV.

i Pisani il secolo XIV, e con auspicii anco più tristi incominciò per essi il secolo XV.

Anno 1400. — Il governatore inviato dal Duca di Milano a regger Pisa si occupò prima di tutto del modo di rimborsare al più presto il padrone suo della somma all' Appiano obbligata. Furon crudelissimi gli aggravi del nuovo dominante. Solo gli ecclesiastici restarono immuni da taglie ed imposte.

Alle tiranniche gravezze si aggiunse orribile pestilenza che infuriò per tutta Italia, ma specialmente in Toscana. Forse di questo morbo fu vittima l'arcivescovo Giovanni Gabrielli: ebbe sepoltura nell'urbano camposanto, e di lui trovasi la seguente iscrizione (1):

D. O. M.
IOANNI GABRIELLO PONTREMULENSI,
VIRO NOBILI, OMNIUMQUE VIRTUTUM GENERE
CULTISSIMO
QUEM OB SINGULAREM FIDEM, ANIMIQUE
CANDOREM, BONIFACIUS IX. PONT. MAX.
MESSANAE EPISCOPUM FECIT,
MOX IN POLONIAM, ET LITUANIAM AD
LADISLAUM REGEM,
EQUITESQUE THEUTONICOS LEGATUM MISIT,
LEGATIONEM FELICITER OBITA,
AD METROPOLITANAM ECCLESIAM PISANAM
EUEXIT
DESIIT ESSE OMNIBUS EXIMIE CHARUS,
ANNO REPARATAE SALUTIS MCCC.
GENTILES EIUS PP.

Il dì 15 novembre successe al Gabrielli Lodovico Boniti, della città di Girgenti in Sicilia (2).

(1) Vedi P. A. Ughelli, tomo III. della sua *Italia Sacra*.

(2) «Questi fu creato da papa Urbano VI arcivescovo di Palermo, da dove dal re Maurizio fu scacciato perchè tenne la parte di quei di Chiaramonte contro di lui. L'anno 1391 se ne andò a Roma, e l'anno 1395 ri-

In quest'anno, essendo cresciute di soverchio le spese dei funebri onori, parve agli Anziani di riformarle; e datane la cura ad alcuni savii cittadini, col favor loro fecero questo decreto:

Che non potesse in Pisa chiamarsi se non una frateria, la quale, se fosse stata di poco numero potesse aversene d'altra, fino che arrivassero in tutto al numero di venti regolari, e tutti sotto la medesima croce; e la confraternita sola, nella quale era descritto il morto, ed il parroco.

Che non potesse darsi, se non una candela di mezza libbra per ciascheduno, e due simili ai canonici.

Che quattro sole torcie potessero prendersi, di peso di libbre quattro.

Che non potessero farsi catafalchi.

Che per la cassa, e panno si dessero soldi quaranta.

Intanto era avvenuto un fatto in Germania, il quale sembrava dover mettere un freno alla tirannide di Giovan Galeazzo. Conciossiachè gli elettori, riconosciuta la dappocaggine dell'imperatore Vincislao, il 20 agosto lo avevan dichiarato caduto dalla imperiale dignità, e gli avevan fatto succedere Roberto di Baviera, ingiungendogli di prendersi cura delle cose d'Italia.

nunziò quella chiesa, ed ottenne l'arcivescovato di Antivarli in Dalmazia; l'anno seguente 1396 fu fatto arcivescovo di Salonichi; l'anno 1399 gli fu dato il vescovato di Bergamo; ed il presente anno ebbe l'arcivescovato di Pisa, e ne prese il possesso per mezzo di procuratore.

« Non vide la sua sposa V. perchè l'anno 1406, contro sua voglia, così ordinando papa Innocenzo VII, permutò la chiesa di Pisa con quella di Taranto, la quale nè anco potè vedere perchè mandato nunzio dall'istesso Innocenzo, e mantenuto in tal carica da papa Gregorio XII: da lui fu creato cardinale, ed in quei travagli dello scisma morì in Rimini l'anno 1413, e fu sepolto in san Francesco, nel mezzo della chiesa, in un sepolcro di marmo ».

Anno 1401. — Ambasciatori di lui giunsero a Firenze il 30 gennajo; ed anche ai Pisani fecero sapere, a nome dell'eletto imperatore, che quanto prima scenderebbe nella penisola a debellare il Visconti, ed infrangere pure il loro giogo (1). Infatti ordinate le cose, il 21 di ottobre Roberto era di già nel territorio di Brescia. Ivi si misurò colle forze del duca, ed ebbe la peggio.

1402. — Il 15 d'aprile, scornato ed iroso, inutilmente era di ritorno in Germania.

In questa guisa il Duca di Milano aveva sgombra la via ai superbi suoi fini; ma improvvisamente lo colse la morte il 3 di settembre, e l'equilibrio d'Italia, per lui quasi rovesciato, si ristabilì da se stesso.

Era potestà in Pisa Gozzadino Gozzadini da Bologna, il quale fu anche capitano di popolo: eravi pure il vicario ducale con assai numero di gente: contuttociò Bientina, per opra di Bisconte Gambacorti pisano fuoruscito, si liberò e consegnossi ai fiorentini (2).

(1) Sotto quest'anno il Tronci scrive: morì fra Bartolommeo de' Rinonicchi, dell'ordine de' Conventuali di san Francesco. Fu uomo cospicuo in dottrina e santità (ed avvertasi che non è questo fra Bartolommeo di messer Albizzi, il quale, come si disse a suo luogo, passò all'altra vita l'anno 1355 pisano). Lesse egli teologia con molta sua lode, non solo in Pisa, Firenze e Siena, ma ancora in Bologna e Padova. Fu predicatore egregio, ed alle sue predicazioni molti peccatori si ridussero a penitenza. Osservò sempre i voti, con i quali si era legato a Dio, con ogni puntualità e rigore estremo, ed anco soprammodo la povertà. Leggesi di lui che fabbricandosi nel primo chiostro del convento la loggia di marmo contigua al muro della chiesa, parendogli che eccedesse la modestia francescana, tanto si dolse di quella fabbrica, che per quietarlo non si tirò avanti come s'era stabilito. Era comunemente tenuto in sì gran concetto di santità, che quando passava per le città o castelli facevano folla i popoli per vederlo, ed accostarsegli per baciargli la tonaca: si raccontano di lui molti miracoli. *Leggi il P. Vadingo nell'anno* 1399. Compose il libro delle conformità, ed altri.

(2) Andrea Gettalebraccia pisano, con Iacopa sua moglie, considerando unitamente la vanità delle cose del mondo, nel fiore della loro gioventù si

Anno 1403. — Niccolò Aldobrandi da Bologna sostenne, come il Gozzadini, le cariche di capitano del popolo e di potestà.

Pisa ed il suo contado era stata lasciata in eredità a Gabbriello Maria Visconti, figliuolo naturale di Gian Galeazzo. Egli insieme con la madre recossi, il dì 8 novembre, a prenderne il possesso per avere dai sudditi novelli oro e non amore.

Il suo ingresso fu sul cader della sera, e solenne. Si attendeva d' essere dai cittadini splendidamente regalato; ma come potevano essi elargire, consunti da guerre continue, da balzelli e da taglie continue travagliati? D' altra parte il Visconti voleva ad ogni costo danaro; e nol potendo con équi modi conseguire, il volle con iniquissimi.

Sotto pretesto che avessero congiurato di cacciarlo di Pisa, fece imprigionare molti cittadini della famiglia Bergolina; a Francesco d'Andrea Agliata, a Gherardo Buonconti, ed a Francesco di Manno Cutiaio mozzare il capo; ad altri impose gravissime multe pecuniarie, soggettandoli alla pena capitale se dentro un mese non le avessero pagate: e tra questi noveraronsi Andrea Mattajone, Buonaccorso e Gherardo Agliata e Bartolomeo da Scorno, il quale sendo assai ricco, fu astretto a pagare venticinquemila fiorini d' oro. Alcuni cittadini, poichè ben bene munti, furono confinati: leggi e statuti in non cale; non che i diritti di civiltà e d' umanità calpestati; onde il suo governo divenne insopportabile; nè altro dai Pisani si cercò che il modo di salvarsene: modo sperato, perchè era Gabbriello Maria di poco

risolsero ritirarsi a servire Dio; e dato quanto avevano ai poveri, conforme ci esorta il santo Evangelio, egli si vestì monaco Certosino, ella suora nel nuovo monastero di san Domenico, ove visse con gran fervore di spirito, e se ne andò a godere il paradiso in quest'anno.

animo, di minor ingegno, e debole di presidio per mantenersi a viva forza nello stato.

Anno 1404. — I Fiorentini, già tanto molestati dalla casa Visconti, con piacere la vedevano adesso in iscompiglio. Cominciarono ad occuparsi di togliere la città al tirannetto di Pisa; e sperandone facile il successo, sorprendendola per una porta rimurata con muro sì sottile che agevolmente atterrar si potea, ragunarono molta gente a piede e a cavallo in Samminiato, e verso Pisa l'avviarono. Giunsero di notte tempo e colle più liete speranze; ma la lor mossa fu trapelata, e fortificata la porta; onde vennero invano, se non che scorrendo il contado predarono dei bestiami e fecero dei prigionieri.

Questo tentativo fece aprir gli occhi al Visconti, e ingelosì i Genovesi, non più rivali de' Pisani oppressi, ma dei Fiorentini potenti; i quali, se avessero acquistata Pisa, poteano rialzare la già tanto formidabile marina. Adunque Gabriello Maria chiese soccorso a Genova; ed ella il persuase a mettersi sotto il suo augusto proteggitore, il Re di Francia: e così fu fatto: il Visconti consegnò alcune fortezze, specialmente Livorno, a guarnigione francese; e il Boucicault, governatore di Genova, mandò ai Fiorentini dicendo che se per lo avvenire avessero molestato il signore di Pisa, avrebber offeso la corona di Francia.

I Fiorentini cessarono dalle ostili opere aperte, ma seguitarono segretamente. Prima incitarono i Pisani alla rivolta, poi occuparono Collelungo e Castiglione della Pescaia. A queste notizie Boucicault fece in Genova rappresaglia di tutte le merci fiorentine, danno che ascese a centocinquantamila zecchini. Ed ecco subito gli ambasciatori di Firenze dinanzi al francese monarca a lamentarsi del luogo-

tenente ch' ei teneva in Genova. Dissero il mare esser libero: il far rappresaglie sulle cose altrui esser contro il diritto delle genti; e contro all' antica devozione della fiorentina Repubblica essere il prediligere i Visconti al Re di Francia: conchiusero domandando giustizia.

Ma la sorte di Firenze doveva esser promossa dall'odio de'Genovesi contro i Veneziani, e dagli interessi di papa Benedetto XIII. I primi tornando ad aperte ostilità col secondo, volcano che i Fiorentini stessero seco loro, o almeno non contro loro; il secondo amava esser riconosciuto vero pontefice da Firenze, che stava per l' altro papa Innocenzo VII. Tenuto pertanto un consiglio, i Genovesi, di consenso col re francese e col papa Benedetto, cangiarono inaspettatamente politica, e fermarono di offerire essi stessi a'Fiorentini la vendita di Pisa. A questo fine cominciarono a circuire segretamente l' inetto Gabriello Maria Visconti, a pingerli misero quadro di sua situazione; che di giorno in giorno si troverebbe espulso dal suo dominio; e così gli persuasero che meglio era il cederlo, e prezzo d' incerto potere pigliarsi certissima e grande somma di oro. Nel tempo stesso fecero sapere occultamente alla Balìa di Firenze esservi da trattare un progetto a lei favorevolissimo. Fu mandato a Genova Gino Capponi. Udì che i genovesi avrebbero adoperato perchè Pisa cadesse in mano de' fiorentini; concluse di aspettare il momento propizio, e tornò alla patria.

Il momento cercato non tardò a presentarsi. Essendochè il principe Gabriello volendo cercare dai Fiorentìni una qualche protezione, si procurò segreto colloquio, presso Vicopisano, con Tommaso degli Albizi, parziale suo, ed in Firenze autorevolissimo.

Sui regnanti veglian sempre molti occhi: quando, il giorno dopo, Gabriello Maria rientrò in città, si sparse voce tra il popolo che lo si voleva vendere a guisa di un branco di pecore. I cittadini corsero alle armi e si ammutinarono, gridando libertà. Non potendo Gabriello resistere a tanto commovimento, si ritirò con la madre e con la gente che aveva, a piede e a cavallo, nella cittadella. Ivi il popolo lo strinse bloccandolo. Vedendo pertanto di non potersi difendere per difetto di viveri e di guarnigione, rivolse la speranza del soccorso in Boucicault, a cui potè spedire una lettera. Vennegli infatti una galera armata, con vettovaglie ed uomini d'arme; e la prima volta venne felice; ma la seconda fu presa dai pisani, insieme con due gentiluomini del vicario di Genova, e molti francesi e genovesi che rimaser prigionieri.

Quando i Fiorentini ebbero notizia di questi fatti, presero le trattative della compra di Pisa. Fu scelta Sarzana per luogo del congresso, e vi convennero il maresciallo Boucicault, i plenipotenziari fiorentini, ed il principe Gabriello Maria, a cui era venuto fatto di uscire occulto dalla pisana fortezza, in cui erasi rifugiato.

Dopo lunghe discussioni, Pisa vi fu venduta con questi patti:

Che consegnando Gabriel Maria ai Fiorentini la cittadella di Pisa, e le fortezze di Ripafratta e di Santa Maria in Castello, dovessero essergli pagati dugentomila fiorini d'oro; e che con questo s'intendessero da lui vendute tutte le sue ragioni su Pisa, e sul di lei contado; ch'ei si riserbava soltanto Sarzana; che Livorno con la sua fortezza resterebbe in potere del vicario di Francia.

Che se, preso dai Fiorentini il possesso della pisana cittadella, avvenisse, in tempo determinato, che

pure ottenessero la città ed il contado, in tal caso dovessero soccorrere al signore di Padova (1).

Stabilite queste cose, i Fiorentini s'avvidero che per mantener la fortezza e dell'intero dominio impadronirsi facea mestieri d'esercito. Apprestaronlo sollecitamente. Gino Capponi con un corpo di truppe, che per irruzione dal terreno limitrofo vi comparve, prese possesso della cittadella, e lasciovvi a presidio un reggimento di milizia fiorentina comandato da Lorenzo Raffacano.

In egual modo prese le fortezze di Ripafratta, di Santa Maria, e la rôcca della Verrucola, le quali il vile Visconti avea preparate a chi voleva occuparle. In Ripafratta restò a guardia Guglielmo Altoviti con cento fanti; in Santa Maria a Monte la compagnia della Rosa, che, licenziata dal principe Gabriello, venne al soldo di Firenze.

I pisani non poteano soffrire la loro cittadella in mano dei fiorentini: « Circondata, scrive il Fanucci, circondata di vallo, di fossa e di macchine di guerra, cominciarono a bombardarla incessantemente di notte e di giorno. Gli uomini del reggimento che vi era chiuso non avendo formato gli occhi e gli orecchi a quel genere di aggressione, disperavano di potersi sostenere, e rimanevano atterriti dal furioso rimbombo e flagello del cannone. In un angolo della cittadella eravi una gran torre, che comunicava colle mura della città: i pisani, più che altrove, dalle mura e dal piano bombardavano, secondo il dire di quei tempi, cioè battevano quell'angolo e quella torre con frequenti colpi di cannone a palle di pietra: la guarnigione della torre s'intimorisce; i pisani vi

(1) I Carrara erano in guerra coi Veneziani. Per la speranza d'aver aiuto da Firenze non vollero seco loro accordarsi, e così furono tratti ad estrema rovina.

rovesciano una porta murata; entrano a folla colle sciabole alla mano nella torre; si precipitano da quella nella cittadella mentre altri l'assaltavano di fuori; vi tagliano a pezzi i difensori, e la cittadella con un rapido colpo di mano ritorna finalmente in loro potere » (1).

Questa perdita fu sentita a Firenze con indicibil dolore, e sparse in tutti sorpresa e vergogna. Pochi giorni dopo vi giunsero cinque ambasciatori pisani, ed ammessi nell'adunanza del Consiglio maggiore, uno di essi nobilmente parlò in tal guisa: *Se gli uomini fossero contenti delle loro ricchezze, come si trovano paghi del loro sapere, la giustizia sarebbe violata di rado e da pochi. Ma perchè ci sembra sempre di essere abbastanza sapienti per poco che lo siamo, e non ci troviamo saziati mai di accumulare acquisti, ne accade spesso che desideriamo le cose e gli stati altrui. Crediamo però, o cittadini, che abbiate tanto giudizio e prudenza da conoscere quanto sia inumano e contro la giustizia non solo il desiderare l'altrui, ma di più occuparlo colla frode e ritenerlo colla forza dell'armi. Così voi ci avete invidiato e tolto ciò che era nostro, contro i doveri del prossimo. Noi prossimi vostri, perchè vostri confinanti, ci siamo veduti mercantare, e togliere da voi la nostra cittadella per seduzione. Il vostro tentativo si estendeva ancora sulla nostra città e sul nostro territorio. Come queste cose possano sopportarsi or noi lo domandiamo a voi stessi. Anche fra i nemici deve conservarsi la fede; e si deve combattere col valore, non colla frode. Vi reputavamo nostri amici e buoni vicini, non accaniti nemici: ma Dio vede nel profondo dei cuori; il colpo prodigioso con cui abbiamo ricuperato la nostra cittadella, quasi in un*

(1) Capitolo VII, lib. IV ed ultimo, pag. 172. *Prima edizione.*

momento, viene assolutamente da lui. Rendeteci, o Fiorentini, ciò che fu nostro, e rendete alla vostra repubblica la sua dignità e la sua giustizia. Restituiteci le fortezze di Ripafratta e di Santa Maria: siate contenti dei vostri confini: e se nei pochi giorni che avete tenuto la nostra cittadella ci avete fatto spese per ristaurarla, la nostra repubblica saprà farvene restituzione (1).

Ma i Fiorentini si credevano troppo punti nell'onore: laonde malgrado i consigli di alcuni moderati cittadini, le offerte dei Pisani rigettarono; intimaron loro la guerra; ordinarono ad Iacopo Salviati di cominciare le ostilità; ed affrettatisi a mettere in piede un forte esercito, il 5 ottobre ne diedero il comando al conte Bertoldo Orsini.

Pietro Gaetani pisano, tutti conculcando i doveri di cittadino, sui primi giorni della guerra fece sapere a Firenze, che se ottenesse buon partito avrebbe consegnato a quel comune la rôcca di Pietra Cassa, ed i castelli di Lajatico e d'Orciatico occupati da lui, quando Gabriello Maria Visconti si fuggì. I Dieci della Balìa accolsero l'offerta; al Gaetani grossa somma di denaro sborsarono; gli rimisero il bando, e gliel fecero rimettere anco dal comune di Volterra; e datagli casa in Firenze, cittadino fiorentino il crearono con molte esenzioni ed immunità. Egli si mise quindi al loro soldo; e con una mano di lance venuto in Val d'Era, già esperto del paese, fece alla tradita patria moltissimi danni.

Frattanto l'Orsini era giunto nei contorni di Pisa; e per cominciare le ostilità condusse parte di sue genti ai Bagni di Montepisano, cui, benchè custoditi e cinti di muro, in breve tempo prese, desertò ed atterrò.

(1) Matthei Palmerii, *De captivitate Pisarum.*

I Pisani, per resistere, cercarono prima di tutto riconciliare in città le contrarie fazioni, che Bergolini e Raspanti si unissero a difesa della patria comune. Furon richiamati i Gambacorti i quali eran tuttora in esilio, e con tanta maggior letizia furon restituiti; conciossiachè speravasi che per essi, amici a Firenze, potrebbesi per avventura aver pace. Si giurò sull'altare oblìo delle passate ingiurie ed amistà senza riserva. I capi dei partiti fecero colare del proprio sangue in una coppa dai sacerdoti consacrata; ne bevvero tutti, e molti matrimoni suggellarono una generale concordia.

« Ma Giovanni nipote di Pietro Gambacorti, dice il Sismondi, ritornava dal suo lungo esiglio acceso della brama di regnare nella sua patria: a forza di maneggi si fece gridare capitano del popolo, come lo era stato suo zio, ed abusò la ottenuta autorità per molestare i suoi antichi nemici, per spogliarli e spesso ancora per opprimerli ».

I Pisani nutrivano speranza che il Gambacorti, ereditario alleato de' Fiorentini, potrebbe ad essi riconciliarli. Ed in fatti il nuovo capitano mandò subito a chieder pace; ma i Fiorentini ricusarono entrare in trattative, dicendo: aver comperato Pisa dal suo legittimo signore, nè ella esser più un popolo indipendente, ma di loro suddita. E come sudditi trattarono gli Anziani, scrivendo loro nella lettera di risposta: *Agli Anziani della nostra città di Pisa.*

Chiaro era adunque che null'altro restava che prepararsi alla difesa, provvedendo gente e vettovaglie.

In quanto a quest'ultimo oggetto, mandarono per grano una nave in Sicilia. Assalita nel suo ritorno da certi vascelli che i fiorentini avevan fatto armare in Genova, riparò sotto la torre di Vada.

Ivi un tal Pietro Marenghi, fiorentino, profugo dalla patria dov'era condannato a morte, colse il buon punto onde tornare in grazia de' suoi concittadini mediante una prova stupenda. Gittatosi in mare con in mano una fiaccola, osò recarsi a nuoto ad appiccare il fuoco alla galera pisana. E sebbene ferito per ben tre volte dagli strali che dal presidio della torre gli si scagliavano contro, si tenne con la face in alto sotto la prora finchè il fuoco non vide appiccato così, che estinguere non si potrebbe. La nave arse in faccia alla gente di Pisa che non potè soccorrerla, ed il Marenghi si ridusse salvo sul lido. Fu poi richiamato onorevolmente in patria.

In quanto all'afforzarsi d'armi, i Pisani condussero al loro soldo Agnello della Pergola con seicento cavalli, o, secondo alcuni storici, con mille. Dagli stati della Chiesa, ove allora trovavasi, si mise ei tosto per la via di Siena alla volta di Pisa. Ma i Dieci *della guerra* di Firenze, avuto avviso della sua mossa, lo fecero improvvisamente assalire da un nipote di papa Innocenzo che di fresco era venuto a' loro servigi: e quella piccola schiera fu dissipata e quasi intieramente distrutta.

Non dissimile destino ebbe Gaspare dei Pazzi, altro capitano che veniva a soccorso di Pisa dai contorni di Perugia. Assalito il 24 settembre da Sforza da Cotignola, fu intieramente disfatto; ed i suoi soldati, inseguiti fino a Massa di Maremma, si sottrassero a stento dalla prigionia, abbandonando cavalli ed armi, e promettendo che mai sarebbero contro Firenze.

Per ultimo i Pisani offerirono la loro signoria a Ladislao re di Napoli e ad Ottone duca di Parma: questi fu vinto dall'oro fiorentino; quegli non era abbastanza sicuro ne' propri stati, per pensare alla Toscana: di più i Fiorentini lo assicurarono di non

opporsi alle sue mire su Roma, e così promise che non disturberebbe la conquista di Pisa: in questo modo mancò ai Pisani ogni speranza di straniero soccorso.

Anno 1406. — Dalla dichiarazione della guerra fino a tutto l'anno decorso non avea l'esercito fiorentino fatto altro che battere il pisano contado, nè mai aveva osato trarre a campeggiare alla città, già stretta d'assedio. Sul principio del nuovo anno, occupata la Val d'Era, la Maremma, la contea di Monte Scudajo e quasi tutti i castelli che avevano sulle prime abbracciato il partito di Pisa, inviò una forte divisione sopra Vicopisano: il resto del campo, fortissimo di gente e d'armi, alla città incaminossi. I cittadini sull'alto delle mura l'attendevano, e lo salutarono a colpi di cannone. Ingombra la foce d'Arno con sette galere ed una galeotta fatta armare a Genova, alzò due ridotti presso a san Piero a Grado di qua e di là sulle due rive del fiume, e tra i medesimi costrusse un ponte fortificato. Così fu chiuso ogni passo da Pisa al mare: onde certe grosse navi che i pisani avevano mandate in Sicilia a cercar vettovaglie, ritornando nei mari della Toscana furono prese dai fiorentini il 12 di maggio.

Pareva, dice il Sismondi, che la fortuna congiurasse ai danni dei pisani; chè gli stessi avvenimenti da essi più desiderati tornavano tutti a loro svantaggio.

Il giorno dell'Ascensione, l'Arno, ingrossato da precipitose piogge, ruppe il ponte, che, come sopra dicevamo, i due ridotti riuniva: gli assediati, usando la favorevole occasione, mossero subito all'assalto del ridotto più debole. Ma i due capitani dei fiorentini, Sforza da Cotignola e il Tartaglia, i quali sulla riva opposta trovavansi, si gettarono a cavallo nel fiume: e, superando coraggiosamente l'estremo

pericolo, accorsero alla difesa: per cui il tentativo de' pisani svanì: vi perdettero alcune insegne, e non pochi vi rimasero prigioni.

Lo Sforza e il Tartaglia erano de' più rinomati capitani che allora si avesse l' Italia. Rivali uno dell'altro, in sul principio la loro rivalità aveva giovato all'impresa dei Fiorentini; ma a poco a poco divenne gelosìa e palese animosità, e minacciava turbare l' esercito di Firenze, e de' Pisani le speranze rianimava. Gino Capponi cercò rappattumare i due emuli, e ne venne a capo; ma temendo che lo stare l' un all' altro vicini fosse cagione di nuova gelosìa, prepose un di loro a quella metà dell' esercito che cingeva la parte superiore di Pisa, l'altro a quella che stava al di sotto, e la città trovossi per questo divisamento stretta più che mai.

L' ardore del sole, insopportabile in quelle campagne insalubri, l' aer corrotto e le malattie parvero finalmente venire in soccorso degli assediati. I soldati erano assaliti da fastidiosi insetti, le febbri pestilenziali già affliggevano il campo, sicchè gli assediati cominciarono a perdersi d' animo.

I Dieci della guerra appena conobbero i primi sintomi di quelle malattie, che fecero mutare alloggiamento ai soldati; posero gli uni nei castelli perchè si ristorassero dalle sostenute fatiche, e tennero gli altri in moto ed operare continuo, persuasi che l' ozio, in cui languisce il soldato, sia la prima causa delle sue malattie.

D' altra parte la fatica, la miseria, la fame, faceva sì che i pisani fossero afflitti dalle stesse malattie senza che avessero mezzo di ripararvi. Avevano voluto cacciar di città le bocche inutili, ma i fiorentini le faceano rientrare. Improvvisamente, a mezzo luglio, risolvettero i Pisani di alzar le insegne del duca di Borgogna, e spedirono araldi di armi

a dar avviso ai fiorentini che Pisa erasi data a quel potente signore, ed era stata ricevuta da lui. Ma poichè il duca non avea armata per liberarla, i fiorentini continuarono l'assedio e mandarono a quel principe un'ambasciata. Era l'ottobre: davano apprensione al campo dei fiorentini la prossimità della stagione piovosa e del verno, le vittorie delle armi veneziane presso Ferrara, e la perseveranza nei pisani di mostrar sulle torri le bandiere di Borgogna. Gino Capponi cercò allora delle intelligenze segrete col Gambacorti; in sulla mezza notte riceveva da Pisa Bindo delle Brache, che si portava occulto al supremo suo padiglione. Il cronista lucchese ser Cambi scriveva allora che quel Gambacorti usava tradimento nel sollecitare la resa di Pisa, aumentandovi anche la fame col tenervi nascosti dei viveri. Lo storico moderno della Toscana ha scritto adesso che ciò non poteva esser vero. Io, dice il Fanucci, estendo storia di fatti accertati fin dove tali gli trovo, nè la imbratto di mie opinioni sulle cose oscurissime. Accertato però egli è che dopo molte segrete missioni e trattative fra il Gambacorti e Gino Capponi per mezzo di Bindo, furono finalmente firmati questi preliminari: « Che Giovanni Gambacorti consegni fra tre giorni prossimi alla Repubblica fiorentina la città di Pisa; che i Fiorentini ricevuta la città paghino cinquantamila scudi al Gambacorti; che gli si diano tosto dai Fiorentini 20 ostaggi per sicurezza di ciò ». Quindi, in aggiunta, fu riserbato al Gambacorti il dominio di alquante terre e castella del territorio pisano, nell'isola del Giglio e della Capraja, e fu promesso ad un suo parente il vescovato di Firenze.

Fatte tutte queste cose sotto il velo del silenzio, fu pure ferma segreta entrata de'fiorentini in Pisa; e furon dati statichi da un lato e dall'altro: i pisani

furono Gherardo Gambacorti, Neri di Lotto Gambacorti, Mariano di Bartolomeo delle Brache, Cecco di Benedetto Cinquini, Francesco di Baldassare del Tignoso, Colo di Bartolommeo Da Scorno, Guaspare di Lavajano e Giovanni Ciampoli. I fiorentini domandati dal Gambacorti furono: Meo di Vanni Castellani, Tommaso Corbinelli, Giovanni Bischieri, Neri Capponi, Giuliano Davanzati, Nicolao Niccolini, Luca degli Albizzi, Bernardo Magalotti, Niccolò Valori, Iacopo Gianfigliazzi, Cosimo dei Medici, chiamato poi *Padre della Patria,* Niccolò Alessandri, Giovanni Giugni, Bernardo Guicciardini, Neri Fioravanti, Palla Strozzi, Gherardo Corsini, Iacopo Grassoni, Iacopo Baroncelli e Iacopo del Pellajo.

Giunto il giorno destinato alla dedizione, Gino Capponi, convocati tutti i capitani dell'esercito: *Fanti e cavalli,* disse loro, *passeremo tutti dalla porta fiorentina; il primo dei nostri che si muoverà a preda, o commetterà un' estorsione sarà impiccato sul momento; i capitani ne risponderanno per i soldati; e se il popolo farà movimento io sarò con voi, e dirò che cosa debbe esser fatto.*

La mattina del 9 ottobre, prima del far del giorno, usciti dagli accampamenti, e stretti in ordinanza come se andassero alla pugna, sfilarono verso Pisa, e presentaronsi alla porta di san Marco. Era aperta, e il Gambacorti sul di lei limitare tenendo in pugno il suo giavellotto di ferro, ed al Capponi presentandolo: *Io vi do,* disse, *questo ferro in segno del dominio di questa città; una volta nostra, ora non più, perchè noi suoi cittadini abbiamo troppo guardato alle cose nostre di noi, e non a quelle della repubblica.*

Spuntò il sole; svegliossi il popolo; e videro le piazze, le strade tutte occupate dai fiorentini, e dappertutto all'aure le insegne della repubblica vinci-

trice. Aspettavasi il saccheggio; ma fu proclamato che la città era salva. Allora la moltitudine popolare si mostrò alle finestre e per le strade. Pareano larve non uomini, magri com'erano, squallidi e consumati dalla fame; poichè negli ultimi giorni dell'assedio non d'altro cibavansi che di erbe colte per le vie e lungo le mura. Mossi a compassione i fiorentini presero a percorrere la città preceduti da carri carichi di pane e di altri viveri, che i soldati medesimi distribuivano al popolo.

Assegnati quindi gli alloggiamenti alle milizie, Gino Capponi, nominato governatore di Pisa col titolo di capitano del popolo, si recò al palazzo degli Anziani. Scesi a piè della scala, essi lo ricevettero con profonda riverenza, si esibirono pronti a'di lui cenni, gli consegnarono le chiavi della città, e i contrassegni delle fortezze. Immantinente dalle finestre del palazzo sventolarono le bandiere del Comune fiorentino; Niccolò Donati e Bernardo Ruscellai partirono per andare a prendere il possesso dei castelli del pisano contado. E finalmente Gino Capponi fatti radunare i cittadini sulla pubblica piazza, rammentò loro i torti che avevano presso Firenze; disse che ella potea arder le loro case, i templi loro e tutta spianare la città; ma che, clemente fra tutte le repubbliche, dava perdono ed amore, e che in niun altro modo voleva i pisani risguardare che come sudditi fedelissimi.

Bartolomeo Ciampoli gli rispose, accomodandosi alle circostanze. Ringraziò i fiorentini della disciplina osservata nell'occupare la città; delle promesse di amorevolezza: pregolli a seguitare in questo buon volere, che sarebbe loro gloria più bella della ottenuta vittoria. Conchiuse promettendo dal lato dei pisani sommessione ed obbedienza. Furono quindi eletti venti ambasciatori tra i più nobili cittadini

(Bartolomeo Da Scorno, Gherardo di Compagno e Guaspare da Lavajano fra essi) i quali andassero ad onorare la repubblica vincitrice. Andarono; fecero le parti loro: ma quando pensarono ritornarsene, furono rattenuti con altri dugento cittadini finchè fosse rifatta la cittadella vecchia. Intanto si celebravano in Firenze allegrezze e feste sacre e profane, per la compiuta conquista; ma il riso di chi s'innalza sul fiacco che piange gli ritorna sul capo, fatto maledizione.

Anno 1407. — Il 30 novembre dell'anno scorso, lacerata la Chiesa dall'antipapa Benedetto, afflitta per la perdita di papa Innocenzo VII, era stata sposata al veneziano Angelo Corrario, che si prese il nome di Gregorio XII. Questo incontanente scrisse a Benedetto XIII invitandolo a pace; e Benedetto risposegli da Marsiglia il 22 gennajo quasi nei medesimi termini. Si chiesero un abboccamento; promisero abdicare ambedue, e ad ambedue era troppo caro il triregno.

1408. — I popoli cristiani se ne sdegnarono; i cardinali si divideano dall'uno e dall'altro capo; e lo scisma cresceva.

1409. — Molti del collegio cardinalizio radunatisi in Pisa, pubblicarono nel marzo del 1409 un Concilio ecumenico; avvisarono anche d'intervenirvi i due papi, dicendo loro che la loro assenza non impedirebbe la unione del Concilio.

Ventidue cardinali delle due ubbidienze, quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, quarantun priore, ed ottantasette abati di monasteri si erano adunati a Pisa per il Concilio. Vi si trovarono pure i deputati di quattordici arcivescovi, e di centodue vescovi assenti, i proposti generali di molti ordini di monaci, gli ambasciatori dei re di Francia, d'Inghilterra, di Polonia, di Portogallo, di Cipro e

di Boemia; quelli di Vincislao, il quale pretendeva di essere ancora re de' Romani, e quelli di Luigi d'Angiò, il quale faceasi chiamare re di Napoli.

Roberto l'altro re de' Romani, e Ladislao l'altro re di Napoli, inviarono anch'essi ambasciatori a Pisa, ma soltanto per sostenere contro il Concilio stesso la causa di Gregorio XII. Da altra parte vi si recarono gli ambasciatori di Castiglia e d'Aragona per difendere quella di Benedetto XIII; onde si vuole che più di diecimila forestieri convenissero a Pisa in tempo del Concilio.

Sovr'esso variatamente pensarono i teologi: ad essi la disputa; a noi quello che si fece. Dopo molte sessioni, nei mesi d'aprile, maggio e giugno, citati i due papi, ed esposti varii capi d'accusa contro ambedue pertinaci a lasciar divisa la Chiesa con uno scisma sì lungo e sì deplorabile, il Concilio dichiarò eretici scomunicati e deposti da ogni ecclesiastica dignità Gregorio XII e Benedetto XIII: ciò il cinque di giugno. Il quindici poi del medesimo mese fu eletto nuovo papa il cardinale Pietro Filargo dell'isola di Candia, il quale due giorni dopo prese la tiara pontificale e il nome d'Alessandro V.

Con la elezione d'un uomo di gran dottrina, di molta dolcezza e non minore liberalità, credevano i padri di aver somministrato efficace rimedio alle tante piaghe della sposa di Cristo; ma invece le inasprirono sempre più, poichè, invece di due papi, se ne videro tre ad un medesimo tempo. Benedetto XIII seguitò ad esser riconosciuto papa nell'Aragona ed in altre parti della Spagna; Gregorio XII nel Friuli, in Baviera e specialmente nel regno di Napoli, molto bene intendendosela col re Ladislao.

Avea questo monarca occupato il dominio di Roma e d'altre terre della Chiesa romana. Per siffatta insolenza i cardinali lo detestavano, e vollero

opporgli Lodovico II duca d'Angiò, portante allora il titolo di re di Sicilia.

Lodovico infatti se ne venne a Pisa a sollecitare la protezione del nuovo papa. Arrivò il 25 di luglio. Entrò per la porta *a mare* e fu accolto con grandissima onorevolezza, essendogli andati incontro i cardinali e buona parte dei padri del Concilio. Fu condotto ad albergare in casa Da Scorno. Per mezzo di ambasciatori aveva egli già stretta lega coi fiorentini, coi senesi, col legato di Bologna. Papa Alessandro confermò la lega per la parte della Chiesa; dichiarò Ladislao decaduto dal regno; ne investì Lodovico, dopo averne ricevuto giuramento di fedeltà e di ossequio, e la promessa di pagare alla Sede Apostolica il solito censo. Diedegli quindi il gonfalone della Chiesa; dopo di che il monarca si mosse alla volta di Roma, sperando che presto l'avrebbe ritolta all'emulo suo.

Ma i suoi passi non furon felici. Perdutosi di animo lasciò l'esercito, tornò a Pisa, e colle sue galere ripassò in Provenza. Ivi si diede a raccozzare nuova gente, preparandosi a riprendere con più vigore la guerra.

Anno 1410. — Quando si trovò in pronto, fece vela un'altra volta. Non molto lontano dalla costa di Toscana si accorse di nemici che con flotta maggiore l'appostavano. Affrettandosi giunse a salvamento, con parte delle sue navi, a Porto-pisano. Ma sei galere rimasero addietro, si scontrarono in cinque vascelli genovesi non lungi dalla Meloria: si venne ad accanita zuffa: ed essendo sopraggiunti durante il combattimento altri nove vascelli del re Ladislao, le navi provenzali dovettero finalmente soggiacere al numero.

Da Pisa il re Lodovico mosse per la Romagna, e giunse a Roma il 24 di settembre con forze che

sembravano formidabili. Era morto papa Alessandro, e gli era successo l'ambizioso cardinale Baldassarre Cossa col nome di Giovanni XXIII. Sul finire dell'anno Lodovico d'Angiò era con esso a Bologna per concertare le operazioni della nuova campagna.

Anno 1411. — Il 19 marzo fu alle prese con Ladislao a Roccaferra, e lo disfece. Pure il 12 di luglio dovette tornare a Roma, e ai primi d'agosto rimbarcarsi per la Francia deluso in tutte le sue speranze, che scesero con lui nel sepolcro sei anni dopo.

Frattanto che la malaugurata impresa dell'Angioino ferveva, veniva in Pisa ad arcivescovo Pietro Ricci fiorentino, canonico della cattedrale di Firenze, pievano di sant'Andrea d'Empoli, e sottocollettore dei tributi in Toscana. Succedeva ad Alamanno Adimari, promosso al cardinalato. E don Benedetto, monaco Cisterciense, abate di san Rimedio in Pisa, eletto vescovo d'Arezzo da papa Bonifazio IX, fu fatto collettore generale di tutte le decime imposte da papa Giovanni.

1412. — Questo pontefice entrò in negoziazioni di pace col re Ladislao. I Fiorentini s'interposero e fecero al re di Napoli larghissime offerte, purchè si togliesse all'ubbidienza di Gregorio XII, e riconoscesse il Concilio di Pisa.

Il trattato fu conchiuso il 15 giugno, ed il Concilio Pisano fu riconosciuto ecumenico da Ladislao in un'assemblea appositamente convocata.

1413. — Risorto da tanti pericoli, come pianta robusta che piglia vigore dalla scure che le tronca i rami, il Re di Napoli minacciava Firenze. Per cui Firenze strinse molte alleanze; e sotto la di lei protezione fu posto dalla madre Iacopo d'Appiano novello, signore di Piombino, ancora fanciullo

Anno 1414. — In quest' anno si fece un nuovo trattato di pace; ma Firenze non potè starsene senza sospetto finchè il re Ladislao non morì: lo che avvenne il 6 agosto.

Il primo giorno del successivo novembre era convocato il clero della cristianità al gran Concilio di Costanza. Il concilio fu aperto il dì 5 novembre.

1415. — Il primo di marzo papa Giovanni fu costretto a promettere di lasciare il papato. Il 29 maggio fu deposto: eppure il Concilio di Pisa avea seguito i di lui consigli, papa Alessandro V erasi fidato alla sua amicizia, ed un conclave lo aveva proclamato pontefice. Il 24 luglio spogliò la tiara papa Gregorio XII.

1417. — Un anno e ventidue giorni dopo fu tolta a Benedetto XIII: l'11 novembre del medesimo anno eletto unico papa Ottone Colonna col nome di Martino V.

1418. — Egli, sciolto il Concilio di Costanza, calò in Italia; e dopo d'essere stato a Milano ed a Brescia, sul finire dell'anno si trasferì e Mantova. Ivi i fiorentini esibirongli per stanza di sua sicurezza Firenze o Pisa, ed il papa si mostrò disposto ad accettare l'offerta.

1419. — Infatti il 26 di febbraio fece in Firenze il suo ingresso, che fu veramente magnifico. Il 24 di marzo, essendo morto l'arcivescovo di Pisa Pietro Ricci, fu promosso alla medesima dignità Giuliano Ricci, nipote a Pietro, canonico della cattedrale fiorentina. Il nuovo prelato arricchì la sua primaziale di due cappelle, una sotto il titolo di san Grisostomo, l'altra di san Giuliano; e ne lasciò il padronato al fratello suo Giannozzo e discendenti suoi, con la condizione che non potessero ad esse presentarsi se non ecclesiastici, i quali di presente servissero alla chiesa pisana.

Anno 1420. — De' Gambacorti non restava in Pisa che Chiara, la figlia di Pietro. Il 17 aprile ella si morì (1), lasciando nel più misero stato la sua patria terrena.

1421. — Molti cittadini eran periti vittime delle armi o della fame nell'ultima guerra; molti aveano abbandonato il loco nativo, non sapendosi accomodare al giogo della servitù; non pochi erano caduti sotto il flagello di una pestilenza che per varii anni infuriò in Italia; cosicchè Pisa era quasi deserta. I Fiorentini, per provvedere a questo vuoto e fare come un popolo nuovo, fin dal 23 dicembre 1419 avevano fatto pubblico bando che si esentavano da ogni imposta reale e personale tutti i forestieri, insieme alle loro merci, per venti anni, purchè si fossero portati ad abitare familiarmente in Pisa. Quest'anno (1421), secondo che racconta l'Ammirato, vennero a Firenze ambasciatori di quattordici città tedesche domandando di poter trasferire la loro stanza in Pisa, conforme al bando pubblicato. Furono volentieri ascoltati, data loro casa senza spesa alcuna, ed accordate moltissime franchigie, come la facoltà di portar armi giorno e notte non solo nel contado pisano, ma ancora su quel di Firenze.

Il 30 di giugno i Fiorentini fecero un altro acquisto, la compra di Livorno. Dicemmo come era stato ceduto al maresciallo Boucicault. Ora quel castello signoreggiando le foci dell'Arno e Portopisano, pareva inceppare il commercio di Pisa. Quindi i Fiorentini bramarono ardentemente di averlo: entrarono in trattative con Genova, e, venuta questa città in gravissime angustie, lo ebbero finalmente

(1) Il padre don Silvano Razzi camaldolese stampò nel primo tomo dei *Santi di Toscana* una vita di lei, scritta di quel tempo. Non ha molto che ne sono state date in luce altre vite ed altre lodi.

al prezzo di centomila fiorini. E così facendosi ogni giorno più forte il comune di Firenze, mancava ogni dì più nei Pisani la speranza di spezzarne le catene.

Anno 1422. — Sennonchè dovette rianimarsi per le gelosie che insorsero tra i Fiorentini e il Duca di Milano, gelosie che ruppero ben presto a guerra, come tra potenti suole accadere.

1423. — Il 6 settembre il popolo di Forlì ed il presidio di Filippo Maria Visconti si affrontarono con un esercito fiorentino, comandato da Pandolfo Malatesta signore di Rimini. I fiorentini furono rotti, e la metà fatti prigionieri.

1424. — Un altro fatto d'armi avvenne il 27 o 28 luglio del nuovo anno, e in questo i fiorentini furono battuti così, che per Italia si disse, che se il duca usando bene della vittoria avesse spinte le sue forze in Toscana, avrebbe ridotto Firenze a mal termine: tanto più che Arezzo, Pisa ed altre terre stavano colle mani giunte aspettando chi loro porgesse aiuto per sottrarsi al dominio di lei. Ma nel presente anno nulla di più fu tentato, e le cose cangiaron faccia nel susseguente

1425. — Nel quale, dopo varie vicende, si trattò tra il Visconti ed i Fiorentini una tregua per mezzo del veneto senato: la tregua non ebbe luogo alla fine; ma fiorentini e veneziani si uniron poi ai danni di Filippo Maria, per opra specialmente del celebre conte Carmagnola, che avea da fargli pagar cara la più vile ingratitudine.

1426. — E grand'incendio di guerra si accese tosto in Lombardia. Sul finir dell'anno si trattò di pace per mezzo di papa Martino V.

Intanto le monache di san Silvestro in Pisa, che da qualche tempo avean lasciato il convento di santa Croce a cagione delle guerre, ma ne posse-

deano tuttora i contorni ridotti a campi da seminarvi, li vendeano a Pietro Neretti nobile fiorentino. Questi donolli a frate Angelo da Civitella dei minori Osservanti di san Francesco, vicario della provincia in Toscana, perchè vi edificasse un convento per l'ordine suo (1), come difatti egli fece (2).

Anno 1427. — Ma il Duca di Milano di mal cuore aveva inclinato alla pace, e non pensava che a riprender la guerra. I fiorentini e i veneziani non furon lenti a rimettersi in campo.

1428. — Finalmente il 18 aprile si conchiuse definitiva pace, e i fiorentini non guadagnarono un palmo di terra: tutto toccò alla veneta repubblica; e sì che la guerra costava immense spese al comune di Firenze, e ben il sapeano le città e i popoli ad esso soggetti, miseramente dissanguati per sostenerla!

1429. — Impoverito l'erario fiorentino, si volle tornarlo a ricchezza imponendo le gravezze del *catasto* a tutti i distretti. Volterra si rivoltò. Ciò non diede peraltro alcun pensiero a Firenze, la quale decise la guerra contro Lucca il dì 15 dicembre.

1430. — Il verno salvò i lucchesi dai pericoli di un assalto inaspettato. Ebbero tempo di ricorrere al Duca di Milano per aiuto. Questi fingendo di licenziare dal suo servizio il conte Francesco Sforza, come capitano venturiere, lo mandò tosto in Toscana. Lucca impinguollo d'oro; d'oro lo impinguò

(1) Questo in progresso di tempo fu ampliato e abbellito, e la chiesa fatta ricca di altari e d'altri lavori.

(2) Il Tronci per solo fatto di questo racconta che « l'anno 1420 conoscendo papa Martino il valore e la bontà di Lotto dei Sardi nobile pisano, ed essendogli ancora raccomandato da Giovanna Seconda regina di Napoli, pregata da ser Giovanni Caraccioli gran siniscalco suo favorito, il quale veniva ad essere parente di Lotto, per esser egli nato da Isabella Sarda figlia di Lanfranco Sardo pisano, negoziante ricchissimo in quella città di Napoli, lo promosse al vescovato di Valva e Sulmona; e quest'anno, continuandogli la Santità Sua l'affetto, gli diede la chiesa di Spoleti ».

Firenze; ed ei si ritirò, lasciando la città, cui dovea soccorrere, minacciata siccome prima.

Richiesto d'aiuto il Visconti, venne verso Lucca il famoso Niccolò Piccinino. Poco stette a succedere un fatto d'arme fra lui e la gente fiorentina, la quale ebbe orribile rotta con prigionia di mille e cinquecento cavalieri, perdita di bagaglio e molti altri danni: il conte d'Urbino Niccolò Fortebraccio e gli altri capitani che servivano a Firenze salvaronsi a stento chi a Livorno, chi a Pisa; e Lucca fu tolta di mano ai Fiorentini.

Anno 1431. — Non è a dire se questi arsero d'ira contro il Visconti. Fecero premure presso Venezia perchè gli si rinnuovasse la guerra, e Lombardia fu un'altra volta teatro di battaglie e di strage.

In Toscana senesi e lucchesi si collegarono contro Firenze al Visconti: e fin anco genovesi e d'Appiano principe di Piombino. In Pisa stessa il popolo, bramoso di riacquistare la perduta libertà, non era quieto. E i Fiorentini niun mezzo lasciavano intentato per tenerlo obbediente. Il secondo giorno di primavera, 22 marzo, Niccolò Piccinino comparve sul lucchese, dopo aver tolte ai Malespini, amici di Firenze, varie castella nella Liguria, Carrara, Moneta, Orti, Fivizzano e molte altre; ed inoltratosi sul pisano, s'impadronì d'Asciano e di tutta la valle di Calci. Due giorni dopo ebbe la Verrucola: sceso a basso passò l'Arno, ed acquistò san Casciano, Santa Maria a Trebbio e la Badìa di san Savino. Di là voltossi alle colline, e furon suoi Marti, Palaja, Lari, Ponsacco, Rosignano; Campiglia e Vada in Maremma.

Quali sensi doveano in questo stato di cose agitar Pisa ognuno lo imaginerà, se può sentire d'essere oppresso, e di vedere in angustie il suo oppressore. E i Fiorentini ben lo sapeano, chè oltre a

tenervi gagliardo presidio, davano crudeli disposizioni contro la infelice città. Si stenda un velo sul provvedimento raccontato dal Poggio nel libro sesto della sua *Storia Fiorentina*, di chiamare a Firenze quasi tutta la pisana nobiltà; si stenda un velo più denso sull'editto rammentato dal milanese frà Andrea Billi e dal veneto Pietro Veneziano, in cui comandavasi, che prima del consumare d'una candela accesa, tutti i cittadini, dai 15 a 60 anni, dovessero da Pisa partire; si dimentichi che di questo barbaro editto fu, secondo il Billi, esecutore lo stesso arcivescovo di Pisa, il fiorentino Giuliano de' Ricci, il quale vuolsi furibondo andasse per le strade, per le piazze, per le case strappando senza misericordia i figli di braccio alle madri, i fratelli alle sorelle, gridando intanto: *vanne, traditore pisano:* certo è che i Fiorentini si mostrarono, a quest'epoca, compresi di un odio inumano contro ai Pisani. E ben si pare da una lettera che fin dal 14 gennaio i Dieci della Balìa scrissero ad Averardo dei Medici, allora commissario in Pisa (1). Ivi si danno segrete istruzioni tendenti a rendere sempre più inferma e mal sana la città e le campagne di Pisa, e si conchiude: *Qui si tiene per tutti che il principale e più vivo modo che dar si possa alla sicurtà di cotesta città, sia di vuotarla di cittadini pisani. E noi n'abbiamo tante volte scritto costà al capitano del popolo, che ne siamo stanchi; e rispondeci ora per ultimo essere impedito dalla gente dell'arme, e non avere il favore del capitano loro. Vogliamo che ne sia con lui, ed intenda bene ogni cosa, e diate modo con usare ogni crudeltà ed ogni asprezza. Abbiamo fede in te, e confortiamti a darvi esecuzione prestissima, chè*

(1) Ved. Archivio segreto Mediceo, carteggio dell'anno 1431-42.

cosa più grata a tutto questo popolo non si potrebbe fare (1).

Chi poi, dice il signor Repetti, fosse quel capitano delle genti d'armi che gli ordini dei Dieci contrariava, ricusando obbedire ai barbari suggerimenti di un magistrato sanguinario, ce lo fa conoscere l'Ammirato nella sua Storia allorchè scrive: « Il Cutignola si ridusse con le sue genti d'arme alle stanze di Pisa; nel qual tempo le cose passarono quietamente ».

Niccolò Piccinino, visto che Pisa non si muoveva, passò nel contado di Volterra, e quasi tutti i castelli gli apriron le porte. Insieme con Niccolò da Tolentino e con Alberigo di Zagonara saccheggiò tutta Val d'Elsa. Nel più bello di sue vittorie fu richiamato dal Visconti in Lombardia: rimase in Toscana al comando delle truppe lo Zagonara, e proseguì la conquista de' castelli fiorentini dal lato di Siena.

Anno 1432. — Ad inquietare il comune di Firenze si aggiunse la venuta di Sigismondo in Italia, di Sigismondo re dei Romani da tredici anni. Giunto a Milano, fino dal 25 novembre dell'anno decorso, con duemila cavalieri circa, vi aveva ricevuta la corona di ferro dalle mani dell'arcivescovo locale.

Nell'anno di cui ora parliamo da Milano recossi a Parma, ove ristette ben cinque mesi. L'ultimo di maggio entrò in Lucca. In sul principio ne furono assai sbigottiti i Guelfi toscani; ma lo sbigottimento si cangiò tosto in dispregio, quando si conobbero le poche forze del nuovo imperatore.

Mentre egli dimorava in Lucca concesse passaporto e salvacondotto ai monaci della Certosa di

(1) Questa lettera data da Firenze il 14 gennaio 1431 a ore 15. Vedi Fanucci e Repetti; ed anco Rosini, nella sua *Luisa Strozzi*.

Pisa (1). In quel di Pisa si ribellò ai fiorentini Castell'Anselmo, ed i suoi abitatori corsero alle strade facendovi molti danni. Bisognò spedir gente a raffrenarli; e poichè il castello fu ricuperato, venne posto a ferro ed a fuoco. I Fiorentini perderon pure il castello di Gambassi, quello di Pontedera e Barbialla, che poi fu posta a sacco ed abbruciata.

Michelotto Attendolo, capitano de'fiorentini, condusse la gente affidatagli fin sotto le mura di Lucca affinchè l'Imperatore sentisse meglio la propria debolezza; ed avrebbe potuto anche assediarlo, se alcuni magistrati fiorentini non avessero creduto meglio che il monarca continuasse il suo viaggio, e negli stati del papa portasse quella inquietudine ond'era accompagnato. Sigismondo adunque, partitosi da Lucca, recossi a Siena il 10 di luglio (2).

Ivi dovette rimanersi come prigioniero perchè privo di mezzi, senza altra speranza che di poter ridurre a pace i guerreggianti stati d'Italia, i quali ormai di guerre erano stanchi. Pure non ne fu egli il mediatore; ma i marchesi Niccolò d'Este e Luigi di Saluzzo.

Anno 1433. — Il trattato di pace fu sottoscritto il 16 aprile in Ferrara. Una delle prime condizioni si fu che il Duca di Milano rinuncerebbe a tutte le contratte alleanze in Romagna e in Toscana, nè più vorrebbe ingerirsi nella politica di queste due provincie.

Così rimasti liberi dalle belliche cose, i Fiorentini si diedero ad ordinare lo stato. Elessero cinque cittadini i quali provvedessero agli affari di Pisa. Questi, dice il Tronci, trovando che alcune castella si

(1) Il Tronci ne vide il documento.

(2) Vedi Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane*, cap. LXVI.

erano ribellate non per timore de' nemici, ma per capriccio, le smantellarono; e tali castella furono Caprona, Calci, Marti, Rosignano, Orciatico e Donoratico.

Frattanto Sigismondo incaminavasi alla volta di Roma. Vi fece il suo ingresso il 21 di maggio, e il 30 dello stesso mese ricevette la corona imperiale nella Basilica del Vaticano. Cinque mesi dopo era già di ritorno in Germania, lasciando deluse tante e tante speranze che gli oppressi comuni di Toscana aveano concepite di lui.

Anno 1434. — E ben presto si tornò ai tumulti ed alle armi. Papa Eugenio IV, successo da quattro anni a Martino V, minacciato di esser posto in prigione dai romani, a stento fuggì il 18 maggio. Il 12 giugno pervenne sopra una galera a Livorno; da dove, passando per Pisa, giunse poi nel dì 23 del mese medesimo a Firenze, e vi fu accolto con grandissimo onore. Fermovvi la sua dimora, e fu testimone d'interni mutamenti, e di sfortunata guerra al di fuori.

1435. — Per opera di Niccolò marchese d'Este si tornò poi a nuova pace, che fu segnata il 10 d'agosto.

1436. — Nel successivo gennajo venne in Firenze a papa Eugenio IV un' ambasceria dei Romani, la quale invitollo a ritornare a Roma; il pontefice ricusò, memore de' ricevuti affronti. Ma il 18 aprile si partì alla volta di Bologna; e, dimenticando quanto avea dai Fiorentini ottenuto, prese ad intendersela col duca Filippo Maria Visconti.

Un esercito di questo irrequieto principe ripassò in Toscana sotto gli ordini di Niccolò Piccinino. I fiorentini gli opposero il conte Francesco Sforza. I due famosi capitani trovaronsi a fronte l'uno dell'altro, nell'ottobre, sui confini dei territorii luc-

chese e pisano. Nessuno dei due voleva dar principio ai fatti di guerra (1).

Anno 1437. — Nel cuore del verno il Piccinino si pose a campo a Barga. Lo Sforza ebbe ordine dai Dieci della Balìa di soccorrere quell' importante castello, senza risparmiare più oltre i sudditi del Visconti o della Repubblica di Lucca, la quale aveva permesso che si cominciassero le ostilità nel suo territorio.

Fece dunque il conte Francesco valicare le montagne a tre de' suoi capitani, i quali furono Niccolò da Pisa, Pietro Brunoro e Ciarpellione, con duemila e cinquecento uomini. Il dì 8 febbrajo gli assedianti, colti all' improvviso, furono rotti, molti rimaser prigioni, ed il resto furon costretti a levar l' assedio.

Lo Sforza riacquistò poi il credito presso la corte di Milano.

1438. — Propose una tregua tra il Duca, i Lucchesi e i Fiorentini, la quale infatti fu fermata il 28 aprile in Pisa.

Di questi tempi gli occhi di tutta cristianità erano su Ferrara, ove celebravasi un generale Concilio, che dovea metter pace tra le chiese greca e latina.

1439. — Entrata in Ferrara la peste, e non trovandosi assai quieto, papa Eugenio stabilì, insieme coi padri, di trasferire il Concilio in Firenze. Condottosi a Modena, per le montagne, giunse sicuro alla fiorentina città.

Sul cadere del mese di gennajo s' avviò a quella volta anco l' imperator Paleologo, venuto pel Concilio ecumenico co' suoi vescovi orientali.

Fu egli accolto con magnifici onori: lo perchè concesse al Gonfaloniere ed ai Priori fiorentini molte

(1) Il Tronci sotto quest' anno dice: Furon fermati in Pisa i capitoli della pace tra fiorentini e lucchesi, l' autentica de' quali può leggersi nell' Archivio delle Riformagioni di Firenze.

grazie, e fra l'altre la condonazione di tutti i passaggi e di tutte le gabelle che le loro merci pagavano in Costantinopoli e per tutto l'impero. Gli fu data l'abitazione che già serviva al console de' pisani, ed ivi dimorò fino al 26 d'agosto.

La tregua stabilita tra il Visconti e Lucca non era stata estesa ai veneziani. Questi trassero ben presto un'altra volta a guerra i fiorentini.

Anno 1440. — Allora Niccolò Piccinino, da Bologna ove giunse il 4 marzo, incaminossi verso Toscana; e, preso Oriolo e Modigliana, passovvi il 10 aprile per la via di Marradi, e penetrò nel Casentino. Dopo varie incursioni, la più parte malaugurate, venne a mettersi a fronte dell'esercito fiorentino ad Anghiari: alle genti di Firenze comandavano Michelotto Attendolo, Pietro Giampaolo Orsino, Niccolò da Pisa, e molti altri duci.

Niccolò Piccinino facea poca stima delle soldatesche nemiche, molta delle sue; e, venendo a battaglia, teneasi come in pugno la vittoria. Il 29 di giugno, sacro ai principi degli apostoli Pietro e Paolo, volle farne esperimento, ed attaccò la zuffa. Aspra e lunga fu la battaglia; ma finalmente l'esercito milanese fu volto in rotta, e gran bottino di prigionieri, d'armi e di cavalli cadde in potere del vincitore. Il Piccinino potè a fatica ricoverarsi a Borgo San Sepolcro: la domane ne uscì, e il giorno dopo v'entrarono i Fiorentini. Di là Neri Capponi entrò nel Casentino e riprese in breve i castelli ribellati.

Per sì fausti avvenimenti si fecero feste in Firenze ed in tutte le città a lei soggette. In Pisa fu corso un palio per Arno con fregate a dodici remi. La mossa fu dal monastero d'Ognissanti fuori della città, fino al ponte della Spina, per il quale oggi (1682) si va in fortezza; ed a chi primo toccò

la meta fu dato in premio un vitello coperto di scarlatto con l'arme della Repubblica fiorentina da un lato, e quella del Comune di Pisa dall'altro (1).

Anni 1440-47. — Dall'anno 1440 al 1447 per tutta Italia non fu che un cominciare di trattative di pace, un troncarle, un riprenderle, e guerre e tregue, e guerre ancora, utili a nessuno, tranne ai Veneziani.

Riguardo a Pisa trovansi nel 1444 alcune provvisioni della Signoria di Firenze, con le quali si dava ordine agli uffiziali della città e del territorio pisano di far costruire due fortezze, una alla porta a Parlascio di Pisa, e l'altra nel castello di Vicopisano (2).

1447. — Nel mille quattrocento quarantasette poi accaddero non pochi avvenimenti, alcuni dei quali voglion essere ancora da noi registrati. Morto in Roma il 20 febbrajo papa Eugenio IV, il 5 marzo i cardinali gli sostituirono il vescovo di Bologna Tommaso da Pisa (3), uomo di umile nascimento, ma di grandi virtù e sapere. Egli prese il nome di Niccolò V, e il 18 del medesimo mese venne solennemente coronato; nè la storia dei Pontefici offre più belle pagine di quelle che magnificano il governo del nostro Niccolò.

Altro fatto che non debbe passare in silenzio, è la morte di Filippo Maria Visconti. Caduto infermo il 7 d'agosto, il 13 di questo mese diede compimento alla sua vita, condotta al sepolcro dagli affanni e dai pericoli che da se stesso si era fabbricati.

(1) Qui finiscono gli *Annali* di monsignor Paolo Tronci.

(2) Ved. Repetti.

(3) Alcuni dicono ch' egli fosse da Sarzana. — Ved. *Storia di Toscana* di Lorenzo Pignotti.

Non avendo lasciato eredi maschi, parecchi affacciarono delle pretese alla sua eredità: il conte Francesco Sforza come sposo a Bianca, unica figlia del duca estinto. Alfonso V re d'Aragona e di Napoli, il quale fondavasi sopra un testamento, o vero o supposto, di Filippo Maria; e la milanese Repubblica non volea sottomettersi a nuovi signori. Scoppiò una guerra varia e crudele. I Fiorentini determinaronsi a secondare il conte Sforza: avrebbero dovuto sostenere la libertà lombarda, perchè fosse un argine al torrente dell'ambizione oligarchica di Venezia e della monarchia napolitana.

Alfonso d'Aragona pertanto ebbe nemici i Fiorentini. Sul finir di settembre con settemila cavalli, quattromila fanti e quattromila scorridori s'inoltrò fino a Montepulciano, ai confini dello stato di Siena, cercando di tirare al suo partito quella repubblica. I Senesi lo forniron di viveri, e null'altro fecero. Allora non osando egli penetrare nel cuore della Toscana, si diè a scorrere per la Maremma, sul volterrano e sul pisano; e, favorito da un conte della Gherardesca, occupò molti castelli, ma di poca importanza: nel dicembre si mise a campo intorno a quel di Campiglia, che gli oppose una ostinata resistenza.

Anno 1448. — Venendo il verno fu costretto a toglier l'assedio, e si acquartierò presso alle rovine dell'antica Populonia. Poco discosto da Piombino, pensò assicurarsi di quel castello. Nel marzo adunque, dopo aver nuovamente minacciata Campiglia, si volse repentinamente contro Piombino, e prese ad assediarlo. Ma Rinaldo Corsino, a cui allora apparteneva perchè sposatosi a Caterina d'Appiano, unica superstite dei traditori di Pisa, ricorse a Firenze; e Firenze prese a difendere il di lui possesso come se fosse stato suo. Dopo sei mesi di va-

rie lotte, costretto Alfonso a ritirarsi, prese la via del mare e ritornò ne' suoi regni.

Anno 1449. — Ruppe in seguito la guerra ai Veneziani (e guerra ai delitti degli uomini faceva intanto la giustizia del cielo). La morìa, dice il Muratori, cominciò a fare strage anco in Roma. Il buon pontefice Niccolò V, onore di Pisa in questi tempi d'abiezione, dovè uscirne, fuggendo la violenza del morbo. Ritornovvi l'anno seguente

1450. — Nel quale si celebrò il santo Giubbileo; e tanta gente vi accorse, che fece sovvenire quello del 1300 sotto Bonifazio VIII. In questo tempo di propiziazione papa Niccolò fe' conchiuder pace tra il re Alfonso e la Repubblica fiorentina.

1451. — E pace fu nel nuovo anno per tutta Italia. Papa Niccolò, dotato di gran mente e animo regale, ne usò a promuover l'arti e le scienze.

Intanto Federigo III, succeduto a Sigismondo re de' Romani, determinava scendere in Italia a cinger la corona imperiale.

1452. — Entrò in Italia sul principio di gennajo; in Siena fu raggiunto da Eleonora figlia del Re di Portogallo, con cui stabilito aveva il matrimonio: era sbarcata magnificamente a Porto-pisano, ed accolta con pari grandezza. Il 15 di marzo Federigo fu coronato in san Pietro come re di Lombardia, e il 18 come imperatore. Due mesi dopo ripassò egli in Germania; ed in Toscana ricominciarono le ostilità tra il re Alfonso e i Fiorentini.

Pel re venne in Toscana Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo, con ottomila cavalli e quattromila fanti.

1453. — Il più notabile avvenimento di questa campagna si fu la rovina di Gherardo Gambacorti conte di Bagno, piccolo stato ai confini del Casentinese e del regno della Chiesa, presso le sorgenti del

Tevere. Figlio di quel Giovanni che vendè Pisa a Firenze, s'indusse a cambiare il feudo concessogli dalla fiorentina Repubblica, con un altro più ragguardevole offertogli dal re Alfonso nel regno di Napoli. I Fiorentini avuto sentore di questo trattato, se ne dolsero amaramente col Gambacorti. Egli, per dissipare ogni sospetto, mandò a Firenze il proprio figlio in ostaggio; senza rinunciare per altro al concepito progetto.

Il 12 agosto, dice il Sismondi, un frate Puccio, cavaliere gerosolimitano, luogotenente d'Alfonso, si presentò con quattrocento cavalli e trecento pedoni alle porte di Corzano, principale fortezza del conte di Bagno. Il Gambacorti, che era disposto a darla in mano dei nemici della repubblica, fece abbassare il ponte levatojo, e si avanzò egli stesso per accogliere il cavaliere; ma un cittadino pisano, Antonio Gualandi che stava a fianco del Gambacorti, leggendo in viso a tutti i vassalli del conte la costernazione loro per lo scambio che facevano della protezione della repubblica col dominio di uno straniero padrone, spinse con ambe le braccia il Gambacorti fuori del ponte; ed abbassata la saracinesca, spiegò di nuovo lo stendardo dei fiorentini tra le grida di *viva la Repubblica.* Tutti i vassalli del conte seguirono l'esempio degli abitatori della fortezza, e vennero riconosciuti per immediati sudditi di Firenze. Il conte ritirossi coll'armata napoletana colmo di vergogna: la Repubblica rimandogli senza riscatto il figlio per lui barbaramente dato in ostaggio; e splendida ricompensa fu concessa ad Antonio Gualandi e a due giovani pisani che lo avevano aiutato in quel fatto.

Frattanto Maometto II, schiuso ai suoi barbari l'Occidente con la presa di Costantinopoli, minacciava tutta la cristianità.

Anno 1454. — Alla nuova della distruzione del greco impero i fedeli si rimproverarono di consumare tra loro le proprie forze; mentre, invece, contro i nemici di Cristo dovevan essere rivolte. Intanto gli stati d'Italia si piegarono a proposte di pace, che fu conclusa e pubblicata il 9 aprile.

1455. — Il re Alfonso la ratificò nove mesi dopo.

1458. — Questo grande ambizioso compiè la sua carriera il 27 giugno 1448. Gli successe il suo figlio Ferdinando, che ebbe contrario papa Callisto III; e sa il cielo quali tempeste ne sarebbero scoppiate, se la morte non troncava la vita di Callisto in sul cominciare del governo del figlio di Alfonso. In luogo di papa Callisto fu assunto Enea Silvio Piccolomini, che prese il nome di Pio II.

1459. — Questi diè subito la mente ad infiammare i Cristiani contro gli Ottomani, che di giorno in giorno sempre più progredivano. A tal uopo si trasferì a Mantova per ivi presiedere un'assemblea, nella quale dovea stabilirsi una lega fra tutti i principi cristiani.

Mentre ch'egli al santo scopo adoperavasi, Giovanni duca d'Angiò volle tentare di togliere a Ferdinando il regno di Napoli. Verso il fine d'agosto arrivarono a Genova dodici galere mandate da Renato, signor di Provenza, al duca Giovanni suo figliuolo; le quali unitesi ad altre dodici galere e tre vascelli genovesi, fecero vela e vennero a Portopisano: nel 5 ottobre quest'armata era col principe Giovanni, il quale, poco ben accolto da quel popolo, trasse a Castellammare.

1460. — Col nuovo anno prese a guerreggiare una guerra lunga e varia, finchè fu intieramente depresso l'anno mille quattrocento sessantatre.

Anno 1464. — Frattanto Pio II non aveva lasciato cosa alcuna onde muovere contro ai Turchi la Cristianità. Essi di vittoria in vittoria minacciavano ormai anche l'Italia, e i popoli non si levavano alle armi. Pio II morì senza aver visto cominciata la impresa da lui tanto promossa. Gli successe Pietro Barbi cardinale di san Marco, e fu coronato il 16 di settembre col nome di Paolo II.

Egli seguitò i disegni del suo antecessore, ma del pari inutilmente; chè le promesse dei principi finivano in belle parole e pochi fatti. Non era più quella repubblica, che ad un invito contro gl' infedeli armava centinaja di galere: faceva vela, e tornava carica di prede e di trionfi a Pisa!

1465. — In Firenze venne a morte Cosimo dei Medici, soprannominato Padre della Patria.

Erede delle di lui ricchezze ed autorità nel governo fu il suo figlio Piero, debole troppo per portare un tanto peso. Piero morì l'anno 1469 ai 2 di dicembre, lasciando due figli già adulti, Giuliano e Lorenzo; ambidue famosi, e specialmente l'ultimo, che si meritò il titolo di *Magnifico*.

1470. — Morto Paolo II gli fu successore il cardinale di san Pietro in Vincola, che si fece chiamare Sisto IV. A lui venne ambasciatore, con altri cinque di Firenze, Lorenzo; ed il Papa gli espresse grandi sentimenti di amicizia verso la Casa de' Medici. Ma l'amicizia presto si raffreddò, ricusandosi papa Sisto IV di crear cardinale Giuliano fratello di Lorenzo, e presto si convertì in odio feroce; siccome noi lo vedremo dopo aver registrato alcune altre notizie.

1471. — Il 16 febbrajo i Signori della Balia elessero Lorenzo di maestro Domenico fiorentino per la costruzione della cittadella nuova; alla qual opera erano ordinate varie provvisioni della Signoria, ed

una, fra le altre, del 29 giugno 1468, che per tal lavoro assegnava mille cinquecento fiorini d'oro.

Anno 1472. — Premurosa così la Balìa d' aggravar sempre più il giogo sul collo di Pisa, volle ad un tempo richiamare il Ginnasio all' antico splendore; e, per l' autorità di Lorenzo il Magnifico, gli assegnò l' annua somma di seimila fiorini d'oro.

1475. — Altri cinquemila ducati furongli poi concessi dal pontefice Sisto IV.

1475-78. — Ordinato il palazzo della Sapienza, ove si potessero riunire in un solo e decente locale le scuole di tutte le facoltà, cercaronsi celebri professori e savi provvedimenti stabilironsi.

Nel 19 maggio 1477 un procuratore degli uffiziali dello Studio fiorentino statuì le condizioni per condurre alla pisana Università maestro Lazzaro del fu Francesco Dataro di Piacenza, dottore di medicina che allora leggeva in Pavia. Cinque giorni dopo si convenne col dottor Giorgio del fu nobile Arrighetto Nati da Asti perchè venisse a dettare *gius canonico.* E nel 1478 si prescrisse: che tutti quelli i quali volessero laurearsi, o in medicina o in diritto, per esercitar poi queste scienze, o che gli impieghi pubblici nel fiorentino dominio volessero adire, dovessero darsi agli studii nella Università pisana, restando sottomessi alla pena di cinquecento fiorini coloro che andassero a studio fuori dello stato (*).

Torniamo ora all' odio tra Sisto IV ed i Medici.

Sdegnoso degli ostacoli che si opponevano allo inalzamento del suo nipote o figlio suo, il conte Gi-

(*) Chi bramasse avere più estese ed erudite notizie potrà consultare, fra i recenti lavori in proposito, due pregevolissimi articoli inseriti nel *Giornale Toscano di scienze morali, sociali, storiche e filologiche, pubblicato da Professori dell' Università di Pisa.* — Anno 1841, tomo I, pagg. 395 a 425 inclusive. (*L' Editore*).

rolamo Riario, papa Sisto, che grandissimo inciampo vedea nella Casa Medicea, concepì contro essa l'ira più atroce, e ne diede ben tosto le dimostrazioni più evidenti. « Vacato, dice l'illustre autore della « storia di Toscana Lorenzo Pignotti, vacato l'ar-« civescovado di Pisa, lo conferì, contro il deside-« rio dei fiorentini, a Francesco Salviati capitale « nemico dei Medici, ed il Governo fiorentino lo im-« pedì del prenderne il possesso (1). Il Papa tolse « ai Medici la tesoreria di Roma e la conferì a Fran-« cesco dei Pazzi, famiglia dell'altra inimicissima.... » Questa carica pose Francesco in istato d'aver frequenti conferenze col conte Girolamo Riario che portava non minore odio ai Medici, conoscendoli contrarii al suo stabilimento. Risolverono adunque di spengere Giuliano e Lorenzo: varii furono i progetti. Conveniva uccidere ambedue i fratelli ad un tempo, giacchè restandone uno superstite, il colpo era mancato. Dopo varii disegni si ordì una congiura delle più atroci (2).

Per ben concertarla Francesco venne a Firenze a indurre in questo disegno Iacopo il Vecchio, riguardato siccome il capo della famiglia dei Pazzi; e quantunque questi si opponesse alle prime, l'autorità del Papa finalmente lo persuase.

Ma quanto era facile lo uccidere i due fratelli Medici, che disarmati, senza guardie nè domestici andavano spesso per la città; altrettanto era difficile la mutazione del governo senza forze esterne. Il far muovere queste verso la Toscana avrebbe eccitato del sospetto.

(1) L'arcivescovato era vacante fin dal 1474, e fino da quell'epoca conferito: ma solo nel 1477 il Salviati potè prenderne il possesso.

(2) È conosciuta sotto il nome di *Congiura de' Pazzi*, ed è celebre ancora per una tragedia del Sofocle astigiano.

La circostanza però della malattia del signore di Faenza diede luogo a potere senza sospetto far muover duemila cavalli, e nello stesso tempo mandare a Firenze Gio. Battista da Montesecco, condottiero del Papa e del conte Riario, il quale doveva essere uno dei principali attori nell'impresa: oltre costoro, uno dei più acerbi nemici di Lorenzo era il Salviati, arcivescovo di Pisa: e fra gli altri congiurati comparisce, con vergognosa ingratitudine, Iacopo Poggio, figlio del segretario ed istorico tanto beneficato ed esaltato dalla Famiglia Medicea. A questi si aggiungono due Iacopi Salviati, uno fratello e l'altro nepote dell'arcivescovo Napoleone Francesi di san Gemignano, cliente ed addetto alla famiglia dei Pazzi; e un uomo il più ardito e risoluto di tutti, Bernardo Bandini, a cui la ruina del patrimonio e i bisogni persuadevano qualunque scelleraggine. Era stato appunto creato cardinale un giovanetto, nepote del conte Girolamo Riario, il quale si trovava nello Studio di Pisa.

Fu esso fatto venire a Firenze perchè in qualche festa o convito che gli si desse, si cogliessero insieme i due fratelli Medici. Si fermò il cardinale in un luogo vicino a Firenze detto *la Loggia dei Pazzi*, e di là fu invitato da Lorenzo alla sua villa di Fiesole, ove si trovò anche il Poliziano col piccolo Piero, figlio di Lorenzo. Ma essendovi mancato Giuliano, non si credette il colpo opportuno. Fecero dire dal cardinale che bramerebbe udire la messa il giorno appresso in santa Maria del Fiore, e veder le ricche suppellettili della Casa Medici. Fu perciò invitato Lorenzo col più ricco apparato. Sapendo però i congiurati che neppur questa mattina Giuliano si troverebbe al convito, ma solo alla messa, deliberarono di eseguir là il colpo; non credendo prudente il più differirlo per esser noto a troppi

congiurati, e perchè in quel giorno le genti pontefìcie, in numero di duemila cavalli guidati dal Tolentino e da Lorenzo da Castello, aveano ordine d'accostarsi a Firenze.

Questo giorno di ferocia e d'orrore fu il 26 aprile, la domenica innanzi l'Ascensione. Si deliberò che il momento della esecuzione fosse quello in cui il sacerdote si comunicava (1).

Il Montesecco però, che mal volentieri avea preso l'assunto di uccidere Lorenzo, atterrito dal luogo e dal momento della esecuzione, ricusò di farlo. Ne presero incombenza Stefano Bagnoni pievano di Montemurlo, e Antonio Maffei da Volterra. Questi due furono destinati ad uccidere Lorenzo: Francesco Pazzi e il Bandini, Giuliano.

Ordinate così le cose venne alla chiesa il cardinale, che, secondo l'uso, fu collocato nel pulpito: nello stesso tempo comparvero i due fratelli Medici. Giunto il momento della esecuzione, il Bandini con arme corta trafisse nel petto Giuliano, che presto cadde morto.... Antonio e Stefano assalirono nel medesimo tempo Lorenzo; ma andò il primo colpo in fallo, e fu solo leggermente ferito nel collo. Alzatosi, prese animosamente a difendersi: condotto in sagrestia e serratene le porte, fu difeso dal furore del Bandini, che lo cercava per compiere il delitto. I partitanti dei Medici adunaronsi, e Lorenzo fu tratto alla sua casa (2).

Intanto il pisano arcivescovo Salviati, che, secondo il concertato, dovea trucidare o imprigionare la Signoria, recatosi come a parlare al gonfaloniere Petrucci, fu scoperto, ed arrestato con alcuni se-

(1) Così scrive il Poliziano, il quale era presente: altri dicono che il momento destinato fu l'alzar dell'Ostia.

(2) Vedi Pignotti, lib. IV, cap. XIV.

guaci. Poco dopo, egli, Iacopo Salviati, Iacopo Poggio, Francesco dei Pazzi e parecchi altri erano impiccati.

Riferito a Roma l'evento di quest'orrido fatto, papa Sisto, trovandolo diverso da quello che ne desiderava e sperava, montò in furore contro i fiorentini.

Pigliando il pretesto che Lorenzo ed i magistrati di Firenze aveano commesso troppo enorme delitto col levar la vita ad un arcivescovo, fulminò contro di essi tutte le maledizioni del cielo, e l'interdetto alla loro città. E volendo unire l'armi temporali alle armi spirituali, insieme coi napoletani e coi senesi ruppe guerra ai fiorentini. Dal lato di Firenze stettero il Re di Francia, i Veneziani e la Duchessa di Milano; e portaronsi le ostilità in sul contado pisano.

Anno 1479. — Il Sanseverino ebbe l'ordine di venire fino alle porte di Pisa con molti fuorusciti milanesi; porre il fuoco all'antiporta, e devastar la campagna. Lorenzo il Magnifico mal soffrendo che per la sua famiglia tanti guasti soffrisse la repubblica, concepì l'ardito disegno di portarsi egli al re Ferdinando per persuaderlo alla pace, ed a staccarsi da papa Sisto.

1480. — Ed incarnò il suo pensiero ad onta che molti ne lo dissuadessero. Entrò il re in tutte le viste di Lorenzo, e si fece non solo la pace, ma una specie di lega, in cui si obbligavano il Re e la fiorentina Repubblica alla scambievole difesa dei loro stati.

1481. — Quello però che promosse la pace in Italia furono i sempre crescenti progressi degli Ottomani. Questi, anelando metter piede nel giardino del mondo, si gittaron sopra Otranto, e l'ebbero preso.

Allora tutti i potentati italiani e perfino il fiero Sisto, sentirono il bisogno di farsi forti, coll'unione, contro il nemico infedele che minacciava ingoiarli.

Anno 1482. — Godendo intanto della quiete della spossatezza si elevava Pisa agli occhi del mondo, essendo di nuovi uomini sommi provveduto il suo Ginnasio.

Fino dal 1480 era venuto a lettore di medicina maestro Girolamo della Torre di Verona, che allora professava in Padova. Quest'anno poi Pier Leoni, figlio di Leonardo da Spoleto, per mezzo di Tommasso Soderini concluse i patti per una cattedra di medicina alla medesima pisana Università.

1483-94. — Le cose, per altro, passarono quiete fino all'anno 1494.

Morto nel dì 7 d'aprile 1492 il Magnifico Lorenzo, fu confermato negli onori del padre il suo figlio Piero; luminoso esempio, che rare volte risorge per li rami la virtù dei padri. Sulla sede di san Pietro stava Alessandro Borgia, che ognuno conosce tra i più tristi che il trono degli Apostoli contaminassero. Il re Ferdinando di Napoli morì il 25 gennajo, e gli successe Alfonso duca di Calabria. Ma Carlo VIII affacciava sul regno napoletano forti pretese, e si accinse a sostenerle colle armi.

Incominciò egli dallo spedire alcuni uffiziali suoi a scandagliare l'animo de' principi e delle repubbliche d'Italia. I Veneziani gli mandarono una risposta che nulla concludeva: i Fiorentini ed il Papa se gli mostrarono contrarii: solo il Duca di Milano, che era allora Lodovico il Moro, parve volerlo assistere caldamente.

Carlo VIII, apprestato gagliardo esercito, si mosse e giunse il nove o l'undici di settembre ad Asti. Qui dovette soffermarsi perchè sorpreso dal vajuolo.

Risanato si mise alla volta di Pavia, ed ebbe da Lodovico il Moro magnifica accoglienza: la mala fede di questo duca poco mancò che non inducesse Carlo VIII a desistere dall' impresa contro il regno di Napoli. Se non che segreti avvisi venutigli da Firenze, ove il chiamavano gli amici e gli emoli di Piero de' Medici, l' accesero maggiormente a continuare il viaggio.

Passando per la strada di Toscana verso Pontremoli pose l' assedio alla fortezza di Sarzanello, presso Sarzana. E in grande agitazione si trovò la città di Firenze, la quale, a suggestione di Piero de' Medici, erasi fin allora mostrata contraria ai disegni dei francesi. In questo stato di cose Piero credè poter rinnovare l' esempio del padre suo, recandosi in persona a placare il re di Francia. Alla testa di una ragguardevole ambasceria si pose tosto in cammino: a Pietrasanta lasciò indietro gli altri inviati, e giunse a Sarzana nel tempo che il re faceva battere Sarzanello. Accolto con quella gentilezza di maniere, onde la francese va innanzi a tutte l' altre nazioni, avvisò subito essersi fatto amico il monarca. Ma ben presto si parve quanto ei fosse lungi dai talenti del suo magnifico genitore: conciossiachè bramando Carlo VIII dei pegni di sicurezza, chiese le fortezze di Sarzanello, di Sarzana, di Pietrasanta, di Livorno e di Pisa. Piero le concesse, accontentandosi d' una promessa in iscritto, che queste piazze sarebbero restituite alla fiorentina Repubblica quando l' impresa di Napoli fosse compita. Ognuno sa che cosa valgon le scritte là dove prima ragione è quella della forza.

Quando si seppe a Firenze che Piero avea dato in mano ai nemici i principali baluardi dello stato, arsero tutti di giustissima indignazione; per cui te-

mendo egli al suo ritorno la pubblica ira, si fuggì, e fu dichiarato ribelle. Proseguiva intanto il re Carlo la sua marcia. A Lucca fu incontrato da una nuova ambasceria fiorentina, e Girolamo Savonarola distingueasi tra i messi. Accompagnato dai fiorentini inviati, il Re trasse a Pisa: tra i personaggi ch'erano con lui non vuolsi dimenticare Galeazzo da Sanseverino, uno dei più fidati capitani di Lodovico il Moro, siccome quegli che i pisani aiutò nel più difficile punto coi consigli e col favore cui godeva presso il re Carlo e presso i francesi.

Fin dal momento in cui corse voce per Italia della discesa di Carlo VIII, nell'animo de' pisani si ravvivò una speranza: Lodovico Sforza aggiunsevi esca con pratiche occulte; nè altro vi volle perchè fosse tosto presa la determinazione di rivendicarsi in libertà.

Carlo giunse in Pisa il dì 8 novembre, e prese stanza nel palazzo dei Medici (1): avea con seco circa 3000 cavalli. Era giorno di sabato. Venuta la notte, i principali cittadini si unirono presso Simone Orlandi a comunicare quello che doveasi fare la domane per ottenere la indipendenza. Fra i convenuti distingueasi il cardinale di san Piero in Vincula (2); ed egli, il quale infino a quel dì non era forse mai stato autore di quieti consigli, prese allora a confortare con gravi parole: Che considerassero non solamente la superficie e i principii delle cose, ma intrinsecamente quel che potessero. Pisa essere spogliata di popolo e di ricchezze; fallace

(1) Era il palazzo dei Pesciolini, poi Finocchietti, ed ora della famiglia Pieracchi (*). Alcuni scrittori hanno preteso che Carlo VIII alloggiasse nel palazzo dell'Opera del Duomo, ma sono stati smentiti da altri.

(2) Questo cardinale fu poi pontefice, ed è il celebre Giulio II.

(*) *Oggi (1869) appartiene al nobil uomo signor Pompeo Bertacchi, erede Pieracchi.*

consiglio il promettersi difesa dallo straniero; non altro esser per fare che permutar servitù. Ma prevalse il consiglio il più ardito; e siccome Simone Orlandi parlava speditamente la lingua francese, così fu egli scelto per implorar grazia da Carlo, supplicandolo di sottrarre la patria al giogo sotto cui gemeva. La mattina seguente il Re andò al Duomo, e volle desinare coll'operajo, chiamato messer Giovanni Mariani, il quale donò di ricchi presenti; ma la sera dello stesso giorno tornò alla casa di Piero de' Medici (1).

Ivi Simone Orlandi, accompagnato da alcuni altri concittadini, fu a lui; ed abbracciategli le ginocchia, descrisse con vivi colori: Carica di ferite, di lividure, di sangue la patria, una volta dominatrice de' mari; mostrò intollerabile il giogo dei Fiorentini, colma la misura dei mali; conchiuse finalmente domandando la libertà a lui, il quale, scendendo in Italia, avevale annunziato che veniva a liberarla dai suoi tiranni.

Alla storia delle ingiustizie dai Pisani patite, raccapricciò il re e la sua corte; i suoi gentiluomini vivamente commossi, unirono le loro preghiere a quelle dell'Orlandi; e Carlo VIII, senza badare che disponeva di cosa non sua, rispose ch'ei voleva ciò ch'era giusto, e che sarebbe contento di vedere i Pisani ricuperare la loro indipendenza.

(1) Così abbiamo dalla cronica intitolata *Memoriale di Giovanni Portoveneri*, pubblicata nell'*Archivio storico Italiano*, tomo VI, Parte II, pag. 287. Dall'avere il Re desinato nel palazzo dell'Opera nacque l'errore degli scrittori i quali asseriscono che vi abitò; errore che si rileva anco dall'iscrizione posta sul detto palazzo. Eccola:

Haedile Ioanni Mariani
Christianiss. Gallorum Hierusalem et Siciliae
Rex Carolus VIII in his divae Mariae aedibus,
Idus novembris MCCCCVC stile pisano.
Ex insperato comedit etc....

Seppesi appena questa risposta, che tutta la città fu un grido unanime di *viva la Francia*, e *viva la libertà*. Levatosi il popolo inseguì e cacciò quanti v'erano di Firenze (1): i lioni di marmo, chiamati *Marzocchi*, posti sulle porte e sui pubblici edificii in segno della autorità del partito guelfo e della Repubblica fiorentina, furono atterrati e gettati in Arno: adunatisi i principali cittadini per formare la signoria, affidarono a dieci l'amministrazione della repubblica rinascente. Tutto questo accadde il nove novembre: quel giorno appunto in cui avvenne in Firenze la cacciata de' Medici.

Carlo VIII si partì di Pisa lasciando la cittadella vecchia in mano dei pisani, e nella nuova presidio francese comandato dall'Entragues. A capo delle sue genti egli mosse pieno di speranze verso Firenze, ricca da sfamare qualsiasi cupidigia. A Signa si fermò in villa Pandolfini, aspettando quivi che venisse a lui dalla Romagna il sire d'Aubignì, per quindi entrare con maggiore spavento nelle mura de' fiorentini.

Per molti indizi, dice il Guicciardini, si comprendeva essere il pensiero del Re d'indurre i Fiorentini col terrore delle armi a cedergli il dominio assoluto della città: nè egli sapeva dissimularlo cogli ambasciatori medesimi, i quali più volte andarono a Signa onde risolver seco il modo dell'entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava; ed era vociferazione in tutto l'esercito, che per l'esempio degli altri si dovesse Firenze punire, poichè prima, in Italia, d'opporsi alla potenza di Francia presunto aveva.

(1) Così dice il Giovio: il Guicciardini, al contrario, dice che Carlo volle « gli uffiziali dei fiorentini vi restassero ad esercitare la solita giurisdizione ».

Il 17 novembre il Re entrò, accompagnato dall'esercito, con grandissima pompa e apparato fatto con sommo studio e magnificenza, così dalla sua corte come dalla città; ed entrò, in segno di vittoria, armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia; dove si ristrinse subito la pratica dell'accordo, ma con molte difficoltà. Le quali difficoltà, quasi inesplicabili se non con l'armi, sviluppò finalmente la virtù di Piero Capponi con quelle famigerate parole al re: *Poichè si domandano cose sì disoneste, voi suonerete le vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane.*

Fra i capitoli dell'accordo, solennemente giurato in santa Reparata, furonvi i seguenti: *Restituissersi subito tutte le terre tolte e ribellatesi ai fiorentini, ai quali fosse lecito ricuperarle con l'armi in caso ricusassero di ricevergli. Fosse perdonato ai pisani il delitto della ribellione, e gli altri delitti commessi dipoi.*

Il 27 novembre Carlo VIII si partì di Firenze, sollevando i fiorentini dalla più mortale inquietudine che avessero da lungo tempo provata, e s'incamminò alla volta di Roma.

Ben presto la maggior parte della campagna romana fu occupata dall'armi francesi, ed il Papa vedeva imminente la sua rovina.

Anno 1495. — Contuttociò le cose aggiustaronsi: il Re entrò come vincitore nella capitale del mondo cristiano, assoggettandosi a baciare il piede ad Alessandro VI e dargli l'acqua alle mani nella messa.

Dimorò Carlo in Roma circa un mese. Ivi furono ambasciatori di Pisa e di Firenze a lui: quelli pregandolo di seguitare a sostenere la ribellione della lor patria; questi stringendolo a maturare il compimento dei patti fermati. Ma qui conviene riprender le cose un poco da più alto.

Fino dal partirsi del re Carlo dalla loro città, nulla tralasciarono i Pisani per degnamente difendere e promuovere la loro causa. Lieti che a loro favore inclinava il commissario e il presidio francese, mandarono per ottener aiuto a Siena ed a Lucca. Queste città, inimicissime al nome fiorentino, gli provvidero di qualche quantità di denari, ed i Senesi vi mandaron subito alcuni cavalli. Furon pure spediti oratori a Venezia per tentar l'animo; ma benchè ricevuti benignamente, non riportarono speranza alcuna.

Il principale fondamento lo faceano i Pisani nel Duca di Milano che, autore in sostanza della loro ribellione, dovea esser disposto a mantenergli le promesse. Egli infatti li animò con molti conforti ed offerte in segreto, persuadendo ai genovesi di provveder Pisa d'armi e di munizioni, e mandarvi un commissario e trecento fanti. Con questi raggiri Lodovico Sforza sperava, che non ricuperandosi Pisa pei fiorentini, potrebbe averla egli facilmente sotto il suo dominio: il che per la condizione della città, e per la opportunità del sito, ardentissimamente desiderava.

Ma i Pisani appena si trovarono in grado di tentar qualche prova si diedero a ricuperare le terre già alla repubblica appartenenti. E da principio i Fiorentini non vi si opposero perchè, nel tempo che il re Carlo rimase in Firenze, aveano essi più gravi pensieri; e dopo la partita di lui aspettarono che egli vi provvedesse, come s'era obbligato con pubblico e solenne giuramento. In seguito, poichè da lui si differiva il rimedio, fecero muovere di loro gente e molti luoghi racquistarono, parte per forza, parte per accordo; non però Cascina, Buti e Vicopisano, ove i pisani restrinsero le forze loro.

In questo mentre Montepulciano ribellatosi ai Fiorentini, diedesi ai Senesi; e la gente che trava-

gliava il pisano contado, fu richiamata verso Valdichiana. Nuove querele furon portate a Carlo VIII, ma riusciron vane ancora. Conciosiachè mentre egli era in Roma introdusse gli ambasciatori di Firenze ad udire i lamenti che gli facevano i Pisani, per i quali parlò Burgundio Lolo o Leoli concittadino di Pisa, avvocato concistoriale nella corte di Roma. *Acerbissimamente i pisani essere stati tenuti ottantotto anni in sì iniqua e atroce servitù; che quella città la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso l'impero suo nelle parti d' Oriente, e la quale era stata delle più potenti e più gloriose città di tutta Italia, già fosse per la crudeltà e avarizia de' fiorentini condotta all' ultima desolazione: esser Pisa quasi vuota d' abitatori, perchè la maggior parte dei cittadini non potendo tollerare sì aspro giogo, l' avea spontaneamente abbandonata, il consiglio de' quali essere stato prudentissimo, avere dimostrato le miserie di coloro i quali v'avea ritenuti l' onore della patria, perchè per le acerbe vessazioni del pubblico e per le ragioni insolenti de' privati fiorentini erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze. Nè avere più modo alcuno di sostentarsi; perchè con inaudita empietà e ingiustizia si proibiva loro di fare mercatanzie, l' esercitare arti di alcuna sorte, eccetto le meccaniche: non essere ammessi a qualità alcuna d' uffici o di amministrazione del dominio fiorentino, eziandio di quelle le quali alle persone straniere si concedevano: già incrudelirsi dai fiorentini contro alla salute e alle vite loro, avendo, per spegnere in tutto le reliquie dei pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini e i fossi del contado di Pisa, conservata sempre dai pisani antichi con esattissima diligenza; perchè altrimenti era impossibile che per la bassezza del paese offeso immoderatamente dalle acque, ogni anno non*

fossero sottoposti a gravissime infermità. Per questo cadere del tutto in terra le chiese e i palagi e tanti nobili edifici pubblici e privati, edificati con magnificenza e bellezza inestimabile dai maggiori loro: non essere vergogna alle città preclare, se dopo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale che tutte le cose del mondo fossero sottoposte alla corruzione; ma la memoria della nobiltà e della grandezza loro dovere più presto generare nella mente dei vincitori compassione, che accrescere acerbità e asprezza; massimamente che ciascuno aveva a considerare potere, anzi dovere a qualche tempo accadere a sè quel medesimo fine, che è destinato che accaggia a tutte le città e a tutti gl' imperii. Non restare ai pisani cosa alcuna dove potesse distendersi più l' empietà e appetito insaziabile dei fiorentini, ed essere impossibile sopportare più tante miserie: e perciò aver tutti unitamente determinato d' abbandonare prima la vita che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio: pregare il re colle lacrime, le quali egli s' immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo pisano prostrato miserabilmente a' suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' pisani la libertà usurpata loro ingiustissimamente; che come costante e magnanimo principe conservasse il beneficio fatto loro eleggendo piuttosto di avere il nome di padre e liberatore di quella città, che, rimettendogli in tanto pestifera servitù, diventare ministro della rapacità e della crudeltà dei fiorentini (1).

A queste accusazioni rispose Francesco Soderini vescovo di Volterra, uno degli oratori de' fiorentini: contuttociò re Carlo seguitò ad udire con più

(1) Vedi Guicciardini, libro II, cap. I.

benigni orecchi i pisani, ai fiorentini affermando che, acquistato Napoli, metterebbe subito a esecuzione le cose convenute in Firenze. E mandò ai fiorentini il cardinale di San Malò, ordinandogli in segreto che li pascesse di speranze finchè gli dessero i pattuiti denari; lasciasse finalmente le cose nel grado medesimo. Venne infatti il cardinale; ottenne quarantamila ducati; si portò a Pisa promettendo di restituire i fiorentini nella possessione della città, e se ne ritornò senza aver fatto effetto alcuno, scusandosi d'aver trovato i pisani sì pertinaci che l'autorità non era stata sufficiente a disporgli, nè aver potuto costringerli perchè dal re non aveva ricevuta questa commissione: nè a se, ch'era sacerdote, essere stato conveniente pigliar deliberazione alcuna, dalla quale avesse a nascere effusione di sangue cristiano. Fornì nondimeno di guardie la cittadella nuova, e ne avrebbe fornito anche la vecchia se glielo avessero consentito i pisani, i quali crescevano ogni dì d'animo e di forze.

Aveavi infatti, tra le altre, il duca di Milano introdotto un corpo di milizie con il loro condottiere Malvezzo.

La impresa su Napoli fu per Carlo VIII più presto una corsa che una guerra, portandogli a gara ogni città ed ogni fortezza le chiavi. Tanta prosperità sbalordì i principi italiani, e fece loro concepire non lievi sospetti, che Carlo VIII s'impadronirebbe di tutta Italia. Si trattò dunque una lega contro di lui; e Lodovico il Moro fu uno de'primi ad entrarvi, perchè mentre sperava d'ottener dai francesi Sarzana, Sarzanello, Pietrasanta e Pisa, erasi trovato beffato. Il re spedì a Pisa, da Napoli, altri seicento soldati per mare, onde viemeglio assicurarla. Questi guadagnati subito dai pisani, con essi si unirono; fe-

cero delle scorrerie, e conquistarono la importante fortezza di Ripafratta (1).

Intanto la lega contro re Carlo, nella quale figura specialmente il Duca di Milano, i Veneziani e papa Alessandro, aveva posto in arme uno dei più valorosi e potenti eserciti che da gran tempo si fosse veduto, il quale era comandato da Francesco duca di Mantova.

Alla fama di questi preparativi Carlo VIII si affrettò a partire di Napoli, anelando a tornare in Francia con la stessa leggerezza con la quale si era partito. Si mise in marcia con ottomila fanti e quattromila tra uomini d'arme e cavalli leggieri, fiore delle sue genti. Il primo di giugno era a Roma, il 13 a Siena. A Poggibonsi il Savonarola gli comandò l'adempimento delle promesse date ai Fiorentini. Egli non se ne sdegnò; ma nulla decidendo, per la Valdelsa si condusse a Pisa. Quivi nel consiglio reale fu di nuovo proposta la questione della restituzione della città al dominio di Firenze. Il cardinale di San Malò e il presidente di guerra la consigliavano, facendo sentire che unendosi presso Parma le forze dei collegati, erano opportuni i danari e gli aiuti dei fiorentini, offerti per superare le difficoltà di passare per Lombardia. Ma Lignì e mons. di Pienes eran contrari, dicendo: *che se pure avessero per l'opposizione degli inimici qualche disordine e qualche difficoltà di passare per Lombardia, era meglio avere in sua potestà Pisa, dove potrebbero ritirarsi, che lasciarla in mano de' fiorentini; i quali, come avessero occupato quelle terre, non sarebbero di maggior fede che fossero stati gli altri italiani.* Combattuto da queste ragioni, non sapeva che farsi re Carlo: parcagli infamia mancare ai Fiorentini

(1) Nardi, lib. I. — Ammirato, lib. XXVI.

co' quali avea fatto lega; e perciò non giudicava cosa onesta nè dignitosa il dar loro nelle mani Pisa, per lui liberata.

La vinsero peraltro i preghi e le lacrime de' Pisani, i quali accortisi del loro pericolo, popolarmente, insieme con le donne e coi piccoli fanciulli, ora prostrati innanzi ai piedi di Carlo, ora raccomandandosi a ciascuno, benchè minimo, della corte e dei soldati, con pianti grandissimi e con urla miserabili deploravano le loro future calamità, l'odio insaziabile dei fiorentini, l'ultima desolazione di quella patria, la quale non avrebbe causa di lamentarsi d'altro che d'averle il re conceduta la libertà, e promesso di conservargliela, perchè questo (credendo essi la parola del re Cristianissimo di Francia esser parola ferma e stabile) aveva dato loro animo di provocarsi tanto più la inimicizia dei Fiorentini. Coi quali pianti ed esclamazioni commossero talmente insino ai privati uomini d'arme, infino agli arcieri dell'esercito e molti ancora degli svizzeri che, andati in grandissimo numero, e con tumulto grande innanzi al Re (parlando in nome di tutti Salazart, uno de' suoi pensionarii) lo pregarono ardentemente, *che per l'onore della persona sua propria, per la corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servitori, pronti a mettere ogni ora la vita per lui, non togliesse ai Pisani il benefizio ch' egli stesso aveva loro fatto; offerendogli che se per bisogno di danari si conducesse a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collane e argenti loro, e ritenesse i soldi e le pensioni che ricevevano da lui. E procedette tant' oltre quest' impeto dei soldati, che un arciere privato ebbe ardire di minacciare i grandi che la restituzione consigliavano* (1).

(1) Ved. Guicciardini, lib. II, cap. III.

Il Re, confuso da sì gran varietà de' suoi, lasciò la cosa sospesa, tanto lontano da alcuna certa risoluzione, che in questo medesimo tempo promettesse di nuovo ai Pisani di non gli rimettere giammai in potestà dei Fiorentini, e agli oratori fiorentini, i quali aspettavano a Lucca, facesse intendere che quello che per giuste cagioni non faceva al presente, farebbe subito ch' e' fosse arrivato in Asti; e però non mancassero di fare che la loro repubblica gli mandasse in quel loco ambasciatori (1).

Così partissi di Pisa, lasciata la guardia necessaria nella cittadella, e prese la via di Pontremoli. Marciava con gran fretta, che parea sempre avere i nemici alle spalle. Ei lo faceva per la speranza di prevenir la lega, e di trovare aperto il passo per condursi ad Asti. Ma l' esercito collegato lo aspettava presso il fiume Taro, per combatterlo quando ei calasse nella pianura del parmigiano per la valle di Fornuovo. Non eravi strada di mezzo: o far perire di fame i suoi in mezzo alle montagne, o eleggere la via delle armi per uscire di quelle angustie. Non però stette in forse l' animoso Carlo: perciocchè se il suo esercito di numero era inferiore, vinceva in coraggio e valore quello della lega.

Il dì 6 luglio ordinate le schiere, si commise un fatto d' armi che durò solamente due ore, ma fu crudelissimo e famoso. Sul campo rimasero più italiani che francesi; e Carlo, dopo aver corso pericolo d' esser preso, avendo fatte nella pugna le parti di savio capitano e d' infaticabile soldato, potè coi più de' suoi seguitare il viaggio alla volta d' Asti.

Secondo il concordato, furongli ben presto ai panni ambasciatori fiorentini; e lo straniero, costante solo nel dissanguare le vene di questa povera

(1) Ved. Guicciardini, cap. V.

penisola, non udendo più i gemiti, non vedendo più il pianto dei popoli cui stava per tradire, decretò: Che senza alcuna dilazione venissero restituite ai Fiorentini tutte le fortezze e le terre che erano nelle sue mani, con condizione che fossero obbligati di dare in fra due anni prossimi e quando così piacesse al re, ricevendone conveniente ricompensa, Pietrasanta e Sarzana ai Genovesi, in caso venissero all'obbedienza del re.... Che ai Pisani fossero perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità appartenenti all'arte e agli esercizii; e che per sicurtà dell'osservanza si dessero per statichi sei de' principali cittadini di Firenze a elezione del re, per dimorare certo tempo nella sua corte. E furono spedite lettere dai comandamenti regi ai castellani delle fortezze, che le restituissero immediatamente ai Fiorentini.

Prevedendo i Pisani la loro sorte, subito che il re di Francia era partito da Pisa avevano per ambasciatori raccomandate a Venezia ed a Milano le cose loro; nè invano. Lodovico il Moro fece ritenere in Alessandria Guido Antonio Vespucci uno degli oratori fiorentini, toglierli tutte le scritture, e condurlo a Milano; quindi spedì prontamente il Fracassa, e fece che i Genovesi mandassero a Pisa nuovi aiuti.

Ad un tempo i Veneziani, i quali abbracciavano già coi pensieri e con le speranze la monarchia d'Italia, confortavano i Pisani promettendo loro solleciti soccorsi: lo perchè avevano mandato a Genova un segretario per soldare uomini, e i Genovesi confortare che Pisa non abbandonassero.

D'altra parte i fiorentini, che da qualche tempo guerreggiavano coi pisani la piccola guerra ed avevan loro ritolte alcune castella, e tra l'altre Pon-

tedera; aumentarono l'esercito loro per potere, subito che arrivassero le spedizioni regie, costringere i pisani. Le quali spedizioni mentre ritardavano per l'arrestamento di Guido Vespucci, i fiorentini, presa Palaja, posero il campo a Vicopisano. Batterono gagliardamente il castello, ma la oppugnazione fu vana: conciossiachè i capitani fiorentini o per cattivo consiglio, o per non avere gente assai da combattere la terra dal lato verso Pisa ove i pisani non furon lenti ad alzare un forte bastione, si accamparono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere, e che lasciava aperto agli assediati il commercio da Pisa e da Cascina.

A questo si aggiunse che Paolo Vitelli con la compagnia sua e de' fratelli suoi, ricevuti tremila ducati dai pisani, entrò alla difesa del castello, dicendo d'aver lettere dal re Carlo e comandamento dal generale di Linguadoca, di difendere insino che altro non gli fosse ordinato, Pisa e il suo contado.

Così Vicopisano fu facilmente difeso, e con danno non piccolo del campo dei fiorentini, offeso dalle artiglierie, e fra l'altre da una colubrina che dalla cima della torre del castello tirava due miglia una palla di ferro di sessanta libbre (1); onde i fiorentini di notte tempo si levarono disonoratamente e ritiraronsi ad Albereto.

In questa Niccolò Alamanni, altro oratore dei fiorentini che avea sottoscritto il trattato con Carlo, arrivò a Firenze portando a tutti i governatori delle fortezze l'ordine di consegnare alla repubblica di Firenze, ed ai soldati del re l'ordine di abbandonare incontanente il servizio de' pisani. Livorno fu reso subito; i Vitelli si condussero da Pisa al campo fiorentino con tutta la loro cavalleria. Ma il d'En-

(1) Ved. il Guicciardini ed il Giovio.

tragues, castellano della cittadella di Pisa e delle rôcche di Pietrasanta e di Motrone, protestò di aver ricevuti ordini segreti, e ricusò d'obbedire.

Non è ben certo qual motivo lo spingesse; se la compassione che avean provato verso i pisani tutti i francesi, o segrete commissioni che gli venissero da Lignì; o stimolato dall'amore che portava ad una fanciulla figliuola di Luca del Lante cittadino pisano: fuor di dubbio è ch'ei cominciò a interporre varie difficoltà, ora dando interpetrazione fuora del vero senso alle patenti regie, ora affermando d'avere avuto comandamento di non restituire le fortezze se non riceveva contrassegni occulti da Lignì.

I fiorentini fecero nuove istanze al re di Francia, il quale era ancora a Vercelli: vennero nuovi ordini, ma non produssero frutto maggiore. Imperciocchè il d'Entragues, giudicando che i fiorentini non fossero bastanti a sforzare il borgo di san Marco (1), avendovi i pisani lavorato un bastione molto grande, ed essendo in Pisa mille fanti forestieri oltre agli uomini delle terre e del contado, fece intendere ai commissari fiorentini che alla porta a san Marco si presentassero, che sforzerebbe i pisani ad abbandonarla, essendo sottoposta all'artiglieria della cittadella. Così egli volle conseguire il medesimo effetto senza opporsi manifestamente alle commissioni del re.

I fiorentini venuti con grand'apparato e con grande ordine, assaltarono il bastione di san Marco con tale valore, che presto ne misero in fuga i difensori; e seguitandoli entrarono alla mescolata con essi nel borgo, ammazzandone e facendone molti prigioni. La città stessa era in pericolo; ma il d'En-

(1) Oggi il Portone.

tragues vedendo le cose riuscire al contrario di quello che avea disegnato, cominciò a tirare con l'artiglierie alle genti dei fiorentini, i quali disperati di potere con l'opposizione della cittadella pigliar Pisa in quel giorno, suonarono a raccolta e si ritirarono. Restò in loro potestà il borgo acquistato; ma fra pochi giorni furono necessitati di abbandonarlo, danneggiati di continuo grandemente dalla cittadella. Si ritirarono verso Cascina, attendendo che il re provvedesse meglio a sì manifesta contumacia de' suoi medesimi.

Nella fine dell'anno venne Gemel e quindi Bono cognato del d'Entragues, con nuovi comandamenti da parte di Carlo. Le parole del primo furono disprezzate: il secondo invece di vincere la ostinazione del castellano fu tirato nella sentenza sua, e si convenne di consegnare la cittadella non ai fiorentini, ma ai pisani.

Anno 1496. — Il primo di gennajo il d'Entragues adunò il popolo a parlamento; fece giurar fedeltà al Re di Francia, prese degli ostaggi a garanzia della convenzione, e la fortezza fu consegnata. Ma il prezzo delle robe e le artiglierie di bronzo che v'erano passava la somma di quarantamila scudi, ed il pubblico erario era esausto. Si vide allora una nobile gara tra le gentildonne, che portarono alla Signoria tutti i loro ornamenti in sacrifizio alla patria (1); i Genovesi, i Lucchesi, i Veneziani e il Duca di Milano imprestarono qualche somma; si vendè una nave portoghese che, carica di merci, una burrasca avea fatto incagliare alla foce del Serchio, e il castellano fu pagato, e creato, insieme a quanti francesi eran con lui, cittadino di Pisa, assegnando inoltre a lui ed agli altri case e possessioni. I pisani

(1) Furono impegnati ai lucchesi. — Vedi il Giovio.

entrati nella cittadella, la distrussero subito popolarmente fino dai fondamenti; e conoscendo di non aver forze sufficienti a difendersi per se stessi, mandarono in un tempo medesimo ambasciatori: al Papa, Agostino Duniti; a Venezia, Bernardino Agueti; in Francia, Pietro Grifo; a Milano, Mariano Pecciolo. Mandaron pure al Re dei Romani, ai Genovesi, ai Senesi, ai Lucchesi, domandando soccorso da tutti; ma con maggiore istanza dai Veneziani e dal Duca di Milano, nelle cui mani sembrava meno grave il cadere che ritornare in potestà dei Fiorentini.

Gli oratori pisani furono accolti ovunque benignamente. Il Re de' Romani concesse loro un privilegio per la confermazione della loro libertà; Venezia e Milano fecero le più belle promesse d'aiuto; il Pontefice, in nome e di consenso dei Potentati della lega, confortò Pisa con un breve nel quale le prometteva che sarebbe da tutti difesa prontamente. Infatti i Veneziani spedirono incontanente Gio. Paolo Manfrone e Sacrin Benzone con 200 fra uomini d'arme e cavalli leggieri, ed Iacopo Tarsia con una compagnia di soldati vecchi. Lo Sforza spedì Lodovico Mirandola con una banda di cavalli e trecento fanti tedeschi.

Sul cominciare di marzo i fiorentini riportarono qualche vantaggio in quella parte del territorio pisano che giace tra il lago di Bientina, le montagne e l'Arno; e s'insignorirono di Buti, di san Michele, della Verrucola e di Calci.

Incoraggiati dalle promesse e dagli aiuti che aveano dal di fuori, i pisani uscirono alle offese: sul principio d'aprile sopraggiunsero il capitano fiorentino Francesco Secco, gli uccisero da cinquanta uomini, gli presero dugentoventi cavalli, e lo sforzarono a levare l'assedio della Verrucola.

Desideroso lo stesso Secco di vendicarsi, pochi giorni dopo tirò i pisani in una imboscata vicino a Vicopisano, e li ruppe; ma nell' atto d'inseguirli fu mortalmente ferito da una palla d'archibugio, e la sua morte fu ai fiorentini piena sconfitta. Il 30 di maggio Lucio Malvezzi sorprese e saccheggiò Ponsacco facendovi prigioniero il fratello Bannuccio, generale dell' esercito fiorentino.

Ad accrescere la gioja di queste prospere vicende, sui primi di giugno giunse a Pisa il gentiluomo veneziano Giustiniano Morosini con ottocento stradiotti. Questi soldati, che si erano renduti formidabili a tutta Italia, il 23 di giugno fecero un' irruzione in Valdinievole, passarono sotto Montecarlo, presero Buggiano e lo misero a sacco; arsero Steggiano, e dovunque diedero crudele esperimento di loro barbarie. Il Duca di Milano vedendo che anco i Veneziani prendevan parte nella guerra di Pisa, ne godeva, e compiacevasi dire che per lui solo versavano i tesori ed il loro sangue.

In tale stato di cose fu invitato Massimiliano re de' Romani a calare in Italia. Prima ch'ei vi scendesse ambasciatori di lui vennero a Firenze, invitando quel popolo a depositar l'armi prese contro ai pisani, per rivolgerle contro gl'infedeli. I fiorentini risposero, attestando all' eletto imperatore rispetto ed obbedienza, e seguitando nelle ostilità contro Pisa.

Ma i Pisani andavano ogni giorno di bene in meglio: oltre i soccorsi da noi detti di sopra, i Veneziani ne inviarono dei nuovi sotto gli ordini di Annibale Bentivoglio, figliuolo di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna. Ben è vero che all' arrivo di questo capitano, Lucio Malvezzi, che gli era nemico, dai pisani si accomiatò: nullostante, guidati da Gian Paolo Manfroni, presero Tojana, Morrona,

Chianni, Terricciola e Legoli. In una zuffa presso il lago di Bientina furono meno avventurati; sendochè la vittoria rimase incerta, ed ambe le parti si ritrassero con grave perdita: ma ben tosto san Regolo, san Luzio, Usigliano, Casanuova ed alcune altre terre furono dai pisani occupate. E non vuolsi passare in silenzio un tentativo che Piero Capponi fece di riprender Sojana; conciossiachè mentre animoso avanzavasi con l'artiglieria, e del suo esempio incitava i suoi a ben servire alla patria, un colpo di falconetto lo stese morto a terra, togliendo a Firenze un cittadino che l'avea salvata con la sua fermezza, al mondo un modello delle più rare virtù civili.

Venuto l'ottobre, Massimiliano re dei Romani scese per la Valtellina nel territorio milanese, e, senza toccar Milano, il dì 25 arrivò a Genova. Imbarcatosi due giorni dopo, se ne venne a Pisa con mille fanti tedeschi, mille altri fanti e cinquecento cavalli. Fu accolto alle porte della città dai dieci Anziani della repubblica, e quindi accompagnato alle stanze apprestategli nel palazzo de' Medici. Si fecero pubbliche feste; e lo stemma di marmo coi gigli d'oro, inalzato l'anno decorso in onore di Carlo VIII, fu gettato nel fiume per far luogo agli stemmi di Massimiliano.

Senza frapporre indugio, l'eletto imperatore avvisò consumare qualche impresa che il suo nome immortalasse, e si decise di acquistar Livorno. Posevi l'assedio; e quantunque la guarnigione in due sortite disperdesse gli assedianti e molti n'uccidesse, Livorno era a mal punto, quando cattive intelligenze tra l'Imperatore e i Veneziani resero inutile e vergognosa la intrapresa. Massimiliano non erasi ancora trattenuto in Pisa un mese che se ne riparti alla volta della Germania, riservandosi a desolare in altro momento l'italiane contrade.

Anno 1497. — Alla nuova della di lui partita esultò Firenze. Il Duca di Milano era geloso di Venezia; Venezia cominciava a cader d'animo; l'Imperatore quasi in fuga: era dunque tempo di oprare. Fu scelto per generale dell'armata Paolo Vitelli, e gli fu dato con gran solennità il bastone del comando in un giorno determinato dagli astrologi. Uscendo ad oste prese Buti, Vicopisano e Ripafratta. In questo mentre Piero de' Medici tentò rientrare in Firenze: gli fallì il colpo; ed egli più che di fretta ritornossene indietro: ma non pochi suoi partigiani lasciarono il capo sul patibolo, per l'autorità specialmente di Girolamo Savonarola.

1498. — Questi poi nel 23 maggio, vigilia dell'Ascensione, portò la pena di un indiscreto fanatismo. Intanto le turbolenze interne, che agitavan Firenze, faceano che Pisa alcun poco respirasse. Ma gl'istanti di riposo erano funestissimi; imperciocchè Lodovico il Moro, i Veneziani e i Fiorentini vennero tra loro ad un trattato; e il Duca di Ferrara, eletto arbitro, pronunziò: che i Veneziani ritirassero le loro genti da Pisa, rilasciando quella città e tutti i castelli sotto il dominio dei Fiorentini, come avanti la ribellione. Così in sostanza Pisa veniva riposta nell'impero de' suoi nemici.

1499. — I Veneziani ritirarono le loro truppe; ma i Pisani, abbandonati a se stessi, determinarono di difendersi col più ostinato valore: tanta era la loro avversione a tornar sotto il giogo dei Fiorentini.

Allora Paolo Vitelli ebbe dalla Signoria di Firenze l'ordine di uscire in campo; ed egli, dopo presi alcuni castelli, se ne venne il primo d'agosto a mettere il suo alloggiamento intorno a Pisa ponendosi dalla parte sinistra dell'Arno, ove sorgeva la rôcca di Stampace.

Cominciò a batterla colle artiglierie, insieme alla muraglia, di cui gittò a terra un lungo pezzo. La mattina del 10 agosto comandò un assalto alla rôcca, che fu espugnata, e presa ad un tempo la chiesa di san Paolo a Ripa d'Arno. A tanti successi dei nemici i difensori, spaventati, si diedero a fuggire; e se il Vitelli avesse saputo usar del momento, forse la sorte di Pisa era spacciata. Ma il Vitelli, qual se ne fosse la ragione, arrestò l'ardore dei vincitori, abbenchè altramente volessero i commissari fiorentini e tutto l'esercito. Frattanto riavuti i Pisani dal primo terrore; tutto il popolo alla difesa accorrendo; le donne istesse animando con le grida i soldati, e facendo anch'esse per la patria l'officio di guerriero (1), furono rioccupati gli abbandonati posti, eretti nuovi propugnacoli, e ripresa coll'ultima risoluzione la difesa in guisa, che, giunti nuovi soccorsi da Lucca, fu costretto il Vitelli ad abbandonare la terra di Stampace.

Era nel colmo d'agosto: l'aria paludosa facendosi ogni dì più insalubre, gran quantità dei fiorentini soldati infermossi, e il Vitelli dovette levare l'assedio. Ciò fugli attribuito a delitto; e, dichiarato traditore, ebbe mozza la testa. Vitellozzo fratello di lui, a cui minacciavasi egual fortuna, se ne fuggì a tempo; ricovrossi in Pisa, ove fu benissimo accolto, e fuvvi una certa tregua dall'armi.

Anno 1500. — Morto frattanto Carlo VIII, eragli successo Lodovico duca d'Orléans suo cugino. Furongli attorno fiorentini, pisani, e molti loro proteggitori per averlo amico. Lucchesi, genovesi, senesi gli offrirono forti somme, se Pisa, Pietrasanta e Montepulciano restavan libere. A tal uopo pur s'adopravano Gio. Iacopo Trivulzio e Gio. Luigi del

(1) Ved. il Guicciardini ed il Giovio.

Fiesco; ma Lodovico si tenne dal lato dei fiorentini, e diede loro de' soccorsi. Ottennero infatti da lui cinquemila svizzeri e cinquecento lance; ma poche imprese furono più disgraziate di questa. Attraversate cotali truppe nel loro camino giunsero finalmente a Pisa non senza gravi ostacoli, e piantarono il campo tra Porta alle Piagge e Porta Calcesana. Cominciarono a batter le mura; in poche ore ne gittarono a terra circa quaranta braccia, per la quale apertura cavalli e fanti potevano entrare. Nel primo momento avvisarono esser padroni di Pisa; ma spingendosi oltre trovarono un fosso largo e profondo sì, cui tragittare era impossibile senza molti pericoli: fuvvi sosta per quel dì. L'indomani le operazioni degli assalitori, invece d'ingagliardire, rallentarono. Tutti i capi dell'esercito fiorentino eran tocchi di compassione pei pisani: tutti, tranne il Beaumont, che ai fiorentini aveva consegnato Livorno. Per negligenza o connivenza potè entrare dalla Porta a mare Tarlatino, portando ai pisani un rinforzo. Le genti francesi tentate dai pisani per mezzo di ambasciatori, i quali cercarono con tutti i mezzi di eccitare la pietà, tentati colle istigazioni e con l'oro dai lucchesi, invece di pensare a combattere, presero a taglieggiare i fiorentini; la finirono ritirandosi in Lombardia: laonde le cose di Pisa comparivano in meno torbido orizzonte. Aggiungasi che il duca Valentino, non avendo assai pascolo alla sua smodata ambizione in Romagna, facea temere che, se avesse potuto, non avrebbe neppur risparmiata la Repubblica fiorentina.

Anno 1501. — Fuori dell'uso degli anni precedenti, l'armi tra i fiorentini e i pisani furono assai quiete; avendo i fiorentini da attendere alle cose proprie, e dovendo i pisani accontentarsi di non esser travagliati, non travagliare.

Anno 1502. — Ma per accordo fatto col Re di Francia, il quale comandò al duca Valentino di non molestare i fiorentini, ripresero questi animo ben presto; e ricominciarono le ostilità contro Pisa. Poichè la espugnazione era stata tentata infelicemente, si risolse di ridurre i pisani a ubbidienza colla lunghezza del tempo e con la fame; e per qualche tempo la guerra non fu che un depredare le pisane campagne.

1503. — Ma quando ebbero condotto al loro soldo il balì d'Accon, reputato capitano francese, i fiorentini vollero agire con più vigore. Usciti a campo sotto gli ordini di lui con 300 uomini d'arme, 200 cavalli leggieri e 3000 fanti, dopo d'aver dato nuovamente il guasto al pisano contado, il 16 di giugno presero Vicopisano. Due giorni dopo ebbero la Verrucola, e subito attesero a fortificarla in modo che la resero inespugnabile.

La perdita della Verrucola accadde fuori dell'opinione dei pisani, i quali avean confidato che Vico si difendesse: laonde come la seppero dai nemici occupata, se ne spaventarono; e specialmente quei del contado ai quali pareva grave il perdere le sue ricolte, e quelli del popolo che viveano più delle arti della pace che della guerra.

In questa estremità ebbero qualche aiuto e soccorso dai genovesi, dai lucchesi e da Pandolfo Petrucci gonfaloniere di Siena: ma, quel che importava più, erano nutriti con qualche aiuto occulto e con molto maggiori speranze dal duca Valentino.

Questi distendeva oramai i suoi pensieri ad occupare tutta Toscana; ma nel colmo dei più bei sogni, ecco a disordinarli tutti la morte di papa Alessandro VI, avvenuta il 17 di agosto.

Ad Alessandro successe uno dei Piccolomini col nome di Pio III, che mostratosi appena sul soglio

pontificale, fu nella tomba; e salì al governo della santa nave il tanto celebre Giulio II. Onde le cose pel Valentino cangiarono intieramente d'aspetto: e per un poco ebber pace tutte le altre parti d'Italia, fuorchè Pisa e Firenze.

Anno 1504. — I Fiorentini, condotti ai soldi loro Giampaolo Baglione ed altri capitani di gente d'armi, e unite maggiori forze che il solito, procederono alle ostilità con maggior animo. Il loro esercito si distese non solo a dare il guasto in quelle parti del contado di Pisa, dove per addietro erasi dato; ma ancora in san Rossore, in Barbaricina, in Val di Serchio, ove, quando l'esercito era stato meno potente, non si era potuto andare senza pericolo. Dopo che le campagne furono depredate, andarono i fiorentini su Ripafratta che avea piccol presidio, e in pochi giorni quelli che v'eran dentro dovettero arrendersi.

E Pisa correa grave pericolo di dovere quest'anno, astretta dalla fame, ricevere il giogo dei fiorentini; ma la sovvennero i genovesi, e in peculiare modo i lucchesi, nel cui territorio, in pena di questo fratellevole aiuto, la gente fiorentina scorse due volte predando e ruinando. I genovesi a rinforzo d'armi, mandarono in Pisa un commissario con mille fanti: inoltre Ranieri della Sassetta, soldato del gran Consalvo, ed alcuni altri condottieri vi si recarono con dugento cavalli. In quanto alle vettovaglie prese a mettervene continuamente con un galeone e tre brigantini il Bardella, corsaro famoso del mare Tirreno, che dai Pisani fu soldato col titolo di lor capitano.

Comecchè questo opponeasi di troppo al piano pei fiorentini adottato di affamar la città, essi soldarono delle galee sottili del re Federigo, e fecero assediare la foce dell'Arno: onde il Bardella d'al-

lora in poi dovette aspettare una od un' altra occasione di venti, per fare entrare in Pisa qualche barca carica di vettovaglie.

Frattanto era Pisa sempre più molestata dal lato di terra, essendochè fortificatisi i fiorentini in Ripafratta, e distribuitisi in campagna in più parti di quel contado, s' ingegnarono in ogni guisa di distruggere tutto che il paese produceva. E crescendo ogni giorno in fierezza, pensaron di offendere i pisani con altro modo, cioè tentando di far passare per nuovo letto il fiume Arno, acciò mancasse loro la facoltà di condurre per esso cosa alcuna dal mare. Si cominciò difatti l' opera crudele con grandissima speranza; si seguitò con ispesa molto maggiore, ma riuscì vana. Si aggiunse a pro de' pisani che le galee onde la foce d' Arno teneasi assediata, essendo andate a Villafranca per pigliare una nave di Pisa carica di grani, nel ritornare, combattute dai venti appresso a Rapallo, furon costrette a dare in terra, salvandosi con fatica il capitano e gli uomini che le governavano.

Nondimeno, per somma povertà e per la estrema carestia, erano i pisani in grandissime angustie; ma però deliberati a patire qualunque estremità prima che arrendersi. Offersero di darsi ai Genovesi: questi o non vollero o non poteron riceverli, impediti dal re di Francia. Seguitaron peraltro ad aiutarli.

Anno 1505. — All'aprirsi della nuova campagna Luca Savelli e alcuni condottieri e contestabili dei fiorentini, con quattrocento cavalli e con molti fanti usciron di Cascina per condurre vettovaglie in Ripafratta, e per predare alcune bestie che i pisani avevano in sul lucchese di là dal fiume Serchio. Compiuto l' uno e l' altro disegno se ne tornavano lentamente indietro, quando, a tre miglia da Pisa,

al ponte a Cappellese sull'Oseri, fu loro sopra Tarlatino capitano dei pisani con non più di quindici uomini d'arme, quaranta cavalleggieri e sessanta fanti. Tarlatino il primo diede nei nemici furiosamente; gli altri ne seguirono l'esempio; e sopraggiungendo da Pisa nuova gente, benchè senz'ordine, i fiorentini si misero con grandissima viltà in manifesta fuga, lasciando la vittoria questi, che molto più potenti di forze camminavano ordinatamente in battaglia, a quelli, che in pochissimo numero eran venuti, alla sfilata, con intenzione più presto d'appresentarsi che di combattere; restando, tra morti, presi e feriti, molti capitani di fanti e gente di condizione. Quelli che fuggirono furono la più parte svaligiati nella fuga dai contadini del lucchese (1).

Per questa volta le cose dei fiorentini disordinaronsi molto nel contado di Pisa; ed i pisani, al contrario, insuperbiti dalla vittoria, corsero e predarono tutto il paese. Giampaolo Baglione, per opra di Pandolfo Petrucci, ricusò di continuare nei soldi di Firenze; e fatto ad essa nemico, convenne con Bartolomeo d'Alvino che questi, con volontà dei pisani, entrasse in Pisa ed i confini dei fiorentini molestasse. Ad un tempo Consalvo mandò a Piombino mille fanti spagnuoli, e nel canale tre navi, due galee ed alcuni altri legni; per cui i fiorentini furono agitati da mille sospetti e timori. Ma il gran capitano appunto fu la salute di Firenze. Imperciocchè primieramente comandò all'Alviano di non inquietare i fiorentini, nè entrare in Pisa; fu cagione che il Petrucci dal favorire le cose di Pisa si ritirasse, e Pisa, esitando a ricever l'Alviano, desse tempo a Firenze di opporsi con valido esercito. Il 17 agosto i fiorentini e l'Alviano furono a fronte un miglio

(1) Ved. Guicciardini, lib. VI. cap. IV.

sotto a Campiglia. Si azzuffarono poi alla torre di san Vincenzo; e dopo memorabili, ma sventurate prove di valore, l'Alviano fu intieramente disfatto.

Mancata ai Pisani la speranza di questo soccorso, Ercole Bentivoglio generale delle armi, e Antonio Giacomini commissario del campo fiorentino, vollero accostarsi coll'esercito vincitore alle mura di Pisa, sperando espugnarla; tanto più che vi avevano con alcuni qualche intelligenza. Il popolo fiorentino approvò il disegno, nè ad altro si attese che a fare le necessarie provvisioni con incredibile celerità.

Il 6 settembre l'esercito nemico era già alle mura pisane con 600 uomini d'arme, 7000 fanti, 16 cannoni e molte artiglierie, fra Santacroce e san Michele.

Piantate prestissimamente le artiglierie nella notte seguente, batterono il prossimo giorno con impeto grande dalla porta Calcesana fino al torrione di san Francesco. Rovinate più di trenta braccia di muraglia, si tentò per ivi un assalto; ma i cittadini si presentarono alla difesa col consueto animo e valore, e gli assalitori nulla profittarono.

L'indomani si cominciò un'altra batteria in luogo poco distante, per aver muro più aperto; e gittatone in terra quanto parve che fosse abbastanza, volle il Bentivoglio spingere le fanterie, ordinate già a battaglia, ad assalire gagliardamente l'una e l'altra parte del muro rovinato. Si trasse a sorte il colonnello di fanteria che dovesse incominciare l'impresa; ma il vile, su cui cadde la elezione, ricusò di muoversi: nè preghiere, nè minacce, nè il rispetto ed onore proprio bastarono a spingerlo innanzi. Seguitandone l'esempio gli altri che aveano ad appresentarsi dopo, ritiraronsi negli alloggiamenti, rendendosi così infami per tutta Europa. Intanto le donne non meno che gli uomini pisani lavorando con gran-

dissimo animo, aveano alle aperte brecce fatto riparo di bastioni e di fossi: infiammati erano tutti i cittadini del più generoso coraggio; e mentre le batterie fiorentine le muraglia tempestavano, erano entrati in Pisa per la porta a mare trecento fanti spagnuoli di quelli che erano a Piombino, venutivi per comandamento di Consalvo il gran capitano (1).

Intese le quali cose, e dopo aver veduto tanta fiacchezza nelle sue genti, non fu dubbia nel generale e ne' commissari fiorentini la deliberazione del levare il campo. Il 14 settembre, sull'ora del mezzodì, condotte via le artiglierie, si ritirarono a Cascina con grandissimo disonore; e, licenziata la fanteria, mandarono la cavalleria ai quartieri d'inverno.

I Pisani pigliando giustamente animo da questo prospero avvenimento, verso la metà d'ottobre ricominciarono delle scorrerie nel già loro contado, e giunsero perfino nella Lunigiana. Aiutati da altri mille cinquecento fanti spagnuoli, che pure entrarono in Pisa, aveano in prima tentato di riprender la terra di Bientina, ma invano: e li spagnuoli, non essendo necessario il loro presidio alla città, risalirono le navi e continuarono il viaggio per passare da Napoli in Ispagna.

Anno 1506. — L'anno seguente non fu turbato da alcun movimento di guerra. I fiorentini erano spossati; nella primavera soffersero per giunta una estrema carestia; nè ardirono pur trarre a guastare, come solevano, il pisano territorio.

1507. — I re di Spagna e di Francia disputavansi frattanto la prima parte nelle cose d'Italia. Abboccatisi in Savona, trattarono anche del destino

(1) Il Guicciardini dice che questi fanti furono seicento; ma il Buonaccorsi e molti altri storici si limitano a trecento, come noi abbiamo registrato.

di Pisa: conchiusero esser bene che Pisa tornasse sotto i fiorentini, purchè questi ne pagassero a ciascuno dei due re cinquantamila ducati.

Anno 1508. — Il re Cristianissimo mandò a Firenze Michele Riccio, ordinando ai fiorentini che non molestassero più in futuro i pisani senza consentimento suo: mandò il re Cattolico un ambasciatore a Pisa a confortare i cittadini e dar loro animo a sostenersi: null'altro cercavano ambedue se non vendere i pisani a prezzo maggiore.

1509. — Mentre essi si agitavano in queste vili negoziazioni, i fiorentini operavano. Tagliate le ricolte dei pisani nella decorsa estate, impedito con scorrerie continue qualunque introduzione di vettovaglie, aveano ridotto l'infelice città a non avere più speranza alcuna di sostentarsi. I genovesi e i lucchesi vollero di nuovo aiutarla; e, caricata gran quantità di grani su buon numero di barche, le fecero accompagnare da due navi genovesi e due galeoni alla Spezia, e poi a Viareggio, d'onde per ordine dei pisani si conducessero quindi in Pisa.

I fiorentini, avuta contezza di ciò, mandarono parecchi legni alla foce d'Arno e di Fiume-morto; ed aiutando l'armata marittima con preparazione di fanti, di cavalli e d'artiglierie terrestri, chiusero il passaggio. Vennero infatti le navi del sospirato soccorso; ma giudicando non poter procedere più innanzi, se ne ritornarono nella Riviera di Genova, perduti tre brigantini carichi di frumento.

Non contenti di questo, i fiorentini, onde impedire più agevolmente qualunque aiuto per il fiume, gettarono sopra Arno un ponte di legname fortificandolo con bastioni dall'una all'altra ripa. Nel medesimo tempo, a rimuovere i soccorsi dei vicini, percossero i lucchesi saccheggiando il porto di Viareggio, e poi seco loro strinsero confederazione

difensiva per tre anni. E conchiusa la vile convenzione coi re Ferdinando e Lodovico XII, si diedero a porre l'ultima mano ad una guerra delle più lunghe e disastrose.

Fatta pertanto nuova provvisione di gente sotto gli ordini dei commissari Alamanno d'Averardo Salviati e Antonio di Niccola da Filicaja, bloccarono con sempre maggiore industria e sforzo maggiore la desolata Pisa. Nella quale non entrando vettovaglie, se non piccolo sovvenimento che talvolta faceano penetrarvi occultamente i lucchesi, cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere.

I contadini, poco usi a tollerare, presero a chiedere ai magistrati che si venisse a patti coi nemici. S'introdussero delle pratiche d'accordo per mezzo di Giacomo d'Appiano signore di Piombino; e molti ambasciatori pisani, eletti dalla città e dal contado, trovaronsi, per questo, col celebre segretario fiorentino Niccolò Macchiavelli. Si consumarono inutilmente molti giorni, poichè i pisani non altro volevano che guadagnar tempo ed introdurre vettovaglie in Pisa, esponendosi per tal bisogno ad ogni fatica e ad ogni pericolo.

Chiarite le quali cose, i fiorentini ripresero più ostinati la guerra, facendo del loro esercito tre parti. La prima collocossi in verso Mezzana, fuori di Porta alle Piagge, sotto gli ordini di Niccolò di Piero Capponi; la seconda fuori di Porta a Lucca, sotto gli ordini di Antonio da Filicaja; e la terza, comandata da Alamanno Salviati, si pose a san Piero in Grado. Ogni campo era ben fortificato, ed eranvi, oltre buon numero di cavalli, mille fanti. In questo stato di cose i pisani vollero tentare uno strattagemma. Per mezzo di un tale Alfonso del Mutolo fecero offrire al Filicaja di dargli furtivamente Porta a Lucca nel pensiero che quando una parte delle

di lui genti fossero entrate, i pisani agevolmente la opprimerebbero, e ad un tempo assalirebbero uno degli altri due campi fiorentini e ne menerebbero macello. Ma il disegno svanì, a null'altro riducendosi tant'opra che alla morte di pochissimi fiorentini.

I pisani difettarono al tutto di vino, di olio, di aceto e di sale: il frumento in Pisa vendevasi due scudi d'oro lo stajo, o circa sessanta franchi al quintale. Più non eravi cuojo per fare scarpe, e i soldati e i cittadini caminavano a piè scalzi.

L'ora estrema era giunta finalmente. Ad onta che tutti porgessero gli esempi del più grande eroismo, di un eroismo che non trovasi presso gli altri popoli, di un eroismo per cui tanti e tanti cittadini colla loro devozione alla patria, col loro coraggio, colla loro eloquenza, colla loro destrezza nelle negoziazioni meritaronsi eterna fama; ad onta di tutto questo convenne cedere alla necessità.

Il 20 di maggio furon chiesti ai comandanti dell'armata fiorentina i salvacondotti per quattro deputati di Pisa, i quali dovevano recarsi ai tre commissari della Repubblica a domandare i passaporti per dodici ambasciatori, che per capitolare doveano inviarsi a Firenze. Le trattative durarono diciotto giorni, dopo i quali i Pisani piegaron di nuovo il collo al giogo; ma dopo aver durato ogni pericolo ed ogni stento, e fatti per la indipendenza incredibili sacrifizi.

Il trattato della resa fu sottoscritto in Firenze il 4 di giugno; il dì 7 fu ratificato in Pisa; e il dì 8 entrò l'esercito fiorentino nella assoggettatasi città, riconducendovi l'abbondanza.

I patti della resa furono a Pisa onorevoli: essendochè ai pisani perdonate tutte le offese, restituiti tutti i loro poteri, e ad ogni cittadino rimesse le rendite, i frutti e gli annui affitti che dai fiorentini

erano stati riscossi nel territorio pisano. Gli antichi privilegi furono confermati; lasciati indipendenti i magistrati del comune; le franchigie de' traffici e le altre franchigie ristabilite; concesso il diritto di appello per le cause criminali ai tribunali medesimi che giudicavano i fiorentini: alleggerito insomma, per quanto si poteva, il dolore che ogni buono consuma allorchè ei perde la libertà.

Ma quanti per la chiarezza di loro famiglie godevano credito presso gli stranieri; quanti avevano ricchezze da campare altrove la vita; quanti poteano sperare di sostentarla per perizia di guerra o per altro valore, abbandonarono la patria renduta in servitù. Altri a Palermo, altri a Lucca, altri in Sardegna, altri sotto le francesi bandiere ed altri nei paesi meridionali della Francia trasferironsi con sempre sugli occhi una lacrima per Pisa schiava, e con in cuore un palpito per Pisa indipendente.

Da questo momento in poi Pisa offre ben pochi fatti, che anderemo sollecitamente raggranellando ove sembrino degni d'essere rammentati.

Una pertanto delle prime operazioni che i fiorentini fecero, entrati appena in Pisa, fu quella di fortificarsi conducendo a termine la cittadella nuova: le lettere che si hanno scritte dal gonfaloniere perpetuo Pier Soderini a Giuliano da San Gallo nel 1509 e 1510; quelle che la Signoria fiorentina scrisse nel 1510 al commissario Alamanno Salviati, e nel 1511 al commissario Gio. Battista Bartolini, manifestano che il miserando avanzo dei pisani era ancora informato di liberi spiriti e temuti.

Anno 1511. — Frattanto Italia era sconvolta per Giulio II. Cinque cardinali francesi, giunti in Firenze, intimarono contro il Papa un Concilio, e domandarono ai fiorentini la città di Pisa per celebrarvelo. I fiorentini aderirono alla pericolosa domanda, ed

in Pisa si riunirono pochi membri del Concilio intimato; ma i segni di disapprovazione e di aborrimento dati dal clero e dai secolari a questa adunanza, esasperarono i raunatisi cardinali e gli ufficiali francesi che al Concilio favorirono; ai quali furon serrate le porte del Duomo in faccia, tolto l'appoggio di trecento lance francesi, cui non fu permesso entrare in Pisa: intantochè, irato terribilmente, il Pontefice fulminava scomuniche ed interdetti. Contuttociò il Concilio pisano cominciò le sue sessioni in san Michele. Per le quali succedendo giornaliere dispute tra i soldati fiorentini e francesi e i pisani, e trovandosi ad ogni momento in pericolo i prelati ed i cardinali stessi, trasferissi finalmente l'adunanza a Milano. Durò nullostante su Pisa l'interdetto; nè i fiorentini curarono di deprecarlo, non venendone alcun danno visibile.

Anno 1512. — L'aver accordato Pisa per convegno ad un conciliabolo, e l'amore che i fiorentini aveano per Francia, valsero loro la più terribile ira di papa Giulio. Ne venne per conseguenza che furono costretti a riammettere in patria per forza gli espulsi Medici.

Questi promisero sulle prime che resterebbero veramente privati; ma divorati com'erano dall'ambizione dell'antica autorità, ben presto tornaron arbitri del governo: e Firenze, libera apparentemente, ma oppressa in sostanza, cominciò a scontare il delitto di aver calpestata la libertà di Pisa.

1513. — Da questo punto si andò sempre più appianando per la Medicea Famiglia la via della grandezza. Morto papa Giulio II la notte del venti febbrajo (1), l'undici di marzo fu eletto in ponte-

(1) Il Bembo dice che la morte di questo pontefice accadde il 22 febbrajo; il Gradenigo alli 20 del medesimo mese ed anno 1513.

fice Giovanni cardinale de' Medici, troppo celebre sotto il nome che assunse di Leone X. Quasi tutta la cristianità ne sentì grandissimo piacere; ai Medici ne venne non poca onoranza ed ingrandimento. Imperocchè per opera di questo papa, e più di Clemente VII, crebbero sempre di bene in meglio; e giunti infine al sommo del potere, furono a Firenze l'istrumento della intera punizione del cielo.

Anno 1524. — Ippolito ed Alessandro Medici, nomi assai noti, presero a governare con dispotismo senza leggi la Repubblica fiorentina.

1527. — Tre anni dopo ridestatosi da lungo letargo il popolo, li costrinse ad uscire di Firenze.

1530. — Ma l'imperatore Carlo V e papa Clemente s'intesero, e l'ora di morte per la fiorentina indipendenza suonò.

Chi non sa dell'assedio di Firenze, celebrato tanto per eroismo di valore e di sacrifizi, che per viltà di tradimenti?

Mentre quella città trovavasi in strettissime angustie, i Pisani tentarono salvarsi; ma il loro colpo andò fallito: Iacopo Corsi, capitano del governo, perdè la vita come complice della congiura. Dovettero poco dopo portarne estrema pena. Conciossiachè essendo venuto in Pisa il celebre Ferruccio Ferrucci affine d'accozzarvi un piccolo esercito onde soccorrere alla fiorentina Repubblica, omai moribonda, i Pisani soggiacquero alle più severe misure militari. Chiese l'aspro guerriero denari, vettovaglie e gente, pronto ad impiccare i cittadini più facoltosi, a farli morire coi loro figli siccome il conte Ugolino, se alle domande non obbedivano. Ottenuto quanto più potè, ad assicurare che Pisa non si muoverebbe vuotolla di quanti cittadini eran capaci a portar armi, e se ne partì pieno d'ardire e di speranze. Se non che l'ultimo fato lo attese e

lo colse a Gavinana, e la sorte di Firenze fu spacciata. Dopo essere stata inondata di pianto e di sangue, la città vide rientrare come capo di tutta la magistratura, e poi duca di Firenze, il bastardo Alessandro.

Questi onde assicurarsi nel potere, tolse l'armi a tutti i cittadini di Firenze; stabilì una milizia permanente per tenere armate le provincie contro la capitale; con qualche privilegio e favore si gratificò le città subalterne: tra le quali Pisa, quando a lui piacque di visitarla, lo accolse con infinito plauso, e lo acclamò suo salvatore.

Anno 1535. — Ma quale si fosse questa salvazione si appalesa da un decreto magistrativo del 6 dicembre 1535, ove si dice, che in mancanza d'uno Studio nella città, venivasi nella risoluzione di raccogliere l'annua somma di cento ducati, cinquanta dei quali forniti dall'Opera del Duomo, venticinque dalla pia Casa di Misericordia, e gli altri venticinque dal Comune, per poter mantenere quattro giovani pisani a dar opera alla legge o alla medicina in qualche pubblico ginnasio forestiero: *mentre Pisa per la malignità dei tempi patiti, era mancante del tutto, e del continuo mancava di uomini, e massime di letterati, e ben istruiti in qualche virtù. E poveri erano i pochi cittadini che vi restavano, inabili non che altro a nutrire i propri figli, anzi che a indirizzarli a virtù, e tenerli a studio fuori della città, come nelle altre è solito farsi* (1).

1537. — Alessandro morì la notte del 6 gennajo di quest'anno, ucciso da Lorenzino de' Medici; il più prossimo agnato, ed il ministro delle sue interminate ed infami dissolutezze.

(1) Flaminio Dal Borgo, *Diplomi Pisani.*

Ad Alessandro successe Cosimo figliuolo del famoso Giovanni de' Medici, istitutore delle terribili *Bande Nere*. Fugli conferito il potere con certi patti; ma i patti si obliaron ben presto, e si venne ad assoluto principato. Vero è che su i primi passi del suo dominio molti e gravi nembi se gli addensarono sul capo; ma la battaglia notissima di Montemurlo li dissipò tutti: i nemici di Cosimo o in catene od estinti, tutto contaminato di crudeltà il seggio dell'autorità di lui, ed egli investito dall'Imperatore della dignità di duca. Da quell'epoca in poi Cosimo seppe avanzare in mezzo ai più grandi ostacoli, ed indorare ai popoli le catene: i Pisani risentirono i primi i vantaggi di grandiosi provvedimenti. Conciossiachè appena ebbe egli agio di volgere la mente alle lettere e alle scienze, di cui era amantissimo, pensò subito di restaurare l'Università di Pisa.

Anno 1542. — Incaricò primieramente Filippo Del Migliore di scorrere le città Lombarde onde provvedere gli uomini che vi avessero più accreditati in quella provincia. Quindi, con la direzione del suo consigliere Campana, riordinò per l'almo Studio gli statuti, secondo il metodo allora praticato in Pavia ed in Padova. Assegnò al Rettore libera ed immediata giurisdizione su tutto quanto riguardasse, in qualsiasi modo, l'Università o le persone ad essa subordinate. Divise gli scolari in quattordici nazioni con un consigliere a capo di ciascuna, i quali consiglieri riuniti formavano il corpo supremo da cui eleggevasi il Rettore. Determinò che gli scolari forestieri avessero in Pisa luogo libero e franco. Inviò a tutti i generali degli ordini di frati che avean convenuto in Pisa il comando di abolire qualunque studio presso di loro stabilito.

1543. — Con legge del 10 luglio vietò ai sudditi di portarsi a studiare in altre Università fuori del

dominio, obbligando i padri per i figliuoli alla pena per lui imposta contro i trasgressori.

Dopo tutte queste disposizioni, il dì primo novembre si fece la solenne apertura dello Studio con numeroso concorso; e il Robortello, rammentando le premure del principe, e la gloria e l'interesse della nazione, esortò alle lettere ed alle scienze la gioventù. Nè qui si arrestarono le cure del Duca: istituì una cattedra di botanica, scienza sino a quel tempo negletta, e le aggiunse un orto per i semplici, cui fece ricco di piante portate dall'Egitto, dal Levante e dalla Sicilia.

Anno 1544. — Affinchè l'ingegno in alcuni giovani non perisse per non aver eglino di che mantenersi agli studi, eresse un collegio per quaranta alunni. I primi quaranta si scelsero sopra esatte note, trasmesse per ordine sovrano da tutti i giusdicenti dello stato.

Ma a così bei principii, alle ottime disposizioni di Cosimo si opponevano la insalubrità del clima, la mancanza dei comodi più necessari in una città semidiruta, e che appena contava 8500 persone. Professori e scolari ripugnavano ad abitarvi, e facevano istanza che si trovasse altro nido all'utile stabilimento.

Crescendo sempre più d'animo, il Duca vinse a poco a poco tutti gli ostacoli con molti provvedimenti.

1547. — Trai quali fu luminoso la istituzione dell'Uffizio dei Fossi, a cui crebbe le risorse ed ingerenze assegnò, più che ai tempi andati non ebbero i *Consoli di Mare*. Così la impresa di Cosimo riuscì a bella meta, e l'Università Pisana vantò i primi luminari di quel secolo, cioè: nella legge il Vegio, l'Ansuino, Niccolò Guicciardini e Romagallo; nella medicina Niccolò Baldoni e Giovanni Argenterio; nel-

l'anatomia Arealdo Colombio e Gabriello Falloppio; nella filosofia il Branda, il Migliorati, Antonio Lapini, Bartolomeo Strada e Michelangelo da Barga; nella filologia latina il Robortello e Pietro Angeli da Barga; e nella greca Chirio Strozzi.

Anno 1552. — Dalle utili arti di pace dovè Cosimo passare ai funesti pensieri di guerra.

Fatto insopportabile a Siena il giogo degli Spagnuoli che le gravava sul collo, volle scuoterlo. Cosimo amando conservare quella città soggetta a Carlo V, propose al governatore don Diego Mendoza d'introdurvi quattromila uomini delle sue bande. Don Diego ricusò; e il Duca riunì buona mano dei suoi fanti e cavalli a Staggia, sulle frontiere del dominio senese, per impedire che il fuoco della guerra e della ribellione si comunicasse al suo stato. Gli Spagnuoli furon ben presto costretti a lasciar la città, e ritiraronsi nella fortezza; e Cosimo, pregato dai Senesi di non opporsi al loro bene, e stretto dalle angustie in cui il presidio spagnuolo trovavasi, si adoprò perchè Siena restasse libera, promettendo per altro che si serberebbe all'impero devota. Ma evacuata appena la cittadella, i Senesi si gittarono nel partito del Re di Francia; e Cosimo giudicando in questa circostanza necessaria la dissimulazione, anche col francese monarca fece accordo segreto.

1553. — Come Carlo V seppe la perdita di Siena, parendogli cosa disonorevole alla sua corona, deliberossi a recuperarla colla forza delle armi. Si fecero sollecitamente i preparativi, si dichiarò solennemente la guerra, e il primo di gennajo mosse don Garzia di Toledo con una parte dell'esercito per terra, e il vicerè don Pietro col rimanente s'imbarcò su trenta galere.

Il Vicerè giunse a Livorno il dì 13 con duemila cinquecento spagnuoli, e buon numero d'artiglieria.

Il duca Cosimo mandò a Pisa il principe suo primogenito con numeroso seguito per riceverlo e corteggiarlo; ma ad un tempo aveva introdotto in Pisa un numero straordinario di gente a guardia della città. A Firenze fu concertato il piano di guerra; ma il 22 febbrajo il vicerè don Pietro era già morto, non senza sospetto che per opera del duca gli fosse accelerata la morte.

Sul principio della impresa contro Siena, Cosimo tenne la solita neutralità apparente.

Anno 1554. — Ma vedendo nel tempo stesso dilatarsi il potere dei Francesi in Italia, egli si tenne nella solita neutralità.

1555-57. — Poi unitosi agl' imperiali non desistette dalla guerra, finchè Siena non gli si rese. Ei ne prese formale possesso il 19 di luglio 1557.

1557. — Andavano così prosperamente le cose del duca, quando l' Eterno il suo popolo afflisse con piogge rovinose. Diluviando nel Mugello e nel Casentino empierono di desolazione quelle campagne. L' Arno divenne furibondo così, che non vi fu ritegno contro la sua forza sterminatrice. Case ed edifici lunghesso il fiume ruinati, non senza morte di non pochi abitanti. Nel territorio pisano la soverchia quantità d' acque guastò in gran parte quanto era stato con tanto dispendio operato per la salubrità del contado. Entro Pisa poi alla devastazione dell' acque altra se ne aggiunse per incendio. Perocchè alcuni facinorosi misero il fuoco al palazzo vecchio della città, presso del quale v' erano i magazzini degli strami di munizione, e molte fabbriche ne rimaser distrutte.

1558. — Frattanto una flotta turchesca, incitata dal Re di Francia e dal Papa, minacciava le coste d' Italia, e specialmente di Toscana. Cosimo fece contr' essa riguardevoli apparati di difesa, e il suo

littorale fu salvo. E salva fu pur anco tutta Italia perchè il Turco, mal soddisfatto dei Francesi, alla metà d'agosto ritornossene a Costantinopoli senza aver fatto alcun colpo.

I pericoli corsi fecero sentire al Duca il bisogno di difendere sempre più la propria marina: e a tal fine imaginò la istituzione di un Ordine Militare.

Anno 1561. — Fermati gli statuti, furono sottoposti all'approvazione del papa.

1562. — Vennero approvati il 30 gennajo, e il 15 di marzo un Inviato pontificio presentolli in pubblica forma al Duca nel tempio primaziale di Pisa; dopo di che lo investì delle divise del nuovo Ordine siccome primo Gran Maestro. Santo proteggitore volle Cosimo che ne fosse il glorioso papa e martire Stefano, in memoria delle due vittorie di Montemurlo e di Scannagalli, avvenute ambedue nel giorno sacro a quell'invitto testimone della fede.

In questa guisa preparava la strada a maggiori grandezze, quando accadde nella sua famiglia o una gran disgrazia, o una grande scelleraggine.

Era, dice il Botta, era l'autunno del 1562, quando Cosimo con tutta la corte e con la sua famiglia si era condotto, per ivi godere dell'esercizio della caccia, di cui molto si dilettava, a Grosseto in maremma; e quindi più specialmente al castello di Rosignano. Era passato quell'anno senza le consuete pioggie; lochè era stato cagione che quei luoghi pantanosi, riscaldati più del solito dai raggi del sole, aveano messo fuori e sparso tutto all'intorno miasmi pestilenziali; per cui vi erano nate febbri perniciosissime, che in poco d'ora levavano di vita quelli che assalivano.

Ora avvenne che il cardinale Giovanni, secondogenito di Cosimo, tocco da questa maligna influenza, si ammalò; e trasferitosi a Livorno per ivi curarsi,

in cinque giorni morì. Questo caso lagrimevole successe ai ventuno di novembre. Dopo pochi giorni, cioè il sei di dicembre, passava di vita nel ducale palazzo di Pisa il fratello Garzia. Erano entrambi di vaghissimo aspetto, di cortesi maniere, e pareva ai popoli che in loro avesse a rivivere la gentilezza dei Medici, massimamente di Leone, senza la ferocia d'Alessandro, o la crudezza di Cosimo. Ma le funeste cose, nella famiglia del Duca, alle raccontate non si arrestarono.

Appena erano scorsi dodici giorni dappoichè il giovane Garzia aveva veduto l'ultima ora della sua vita, che la madre Eleonora di Toledo, già molestata da alcun tempo da minacciosa malattia di tosse, ed ora trafitta da acerbissime punture per la morte così pronta e quasi nel medesimo momento accaduta dei suoi due giovani figliuoli, cedeva al comune destino degli uomini, rendendo l'anima, nel sopra mentovato palazzo di Pisa, a Chi gliel'aveva data.

Sopportò Cosimo con animo fortissimo l'inaspettato e crudele fatto, e diede egli medesimo con singolare costanza informazione del funesto accidente al principe Francesco, suo primogenito, il quale trovavasi alla corte di Filippo in Ispagna (1).

Ma molti, prosegue il Botta, chiamano la fortezza di Cosimo fierezza, la costanza crudeltà. Altre ed assai più lacrimevoli furono, secondo costoro, le cagioni di sì miserando caso, ed assai più fiere ed assai più tremende. Il gran padre dell'italiana tragedia, cui certi eunuchetti dei giorni nostri, pedis-

(1) Vedi nel Galluzzi, *Storia del Granducato*, lib. III, le lettere da Cosimo indirizzate al principe Francesco in data del 21 novembre e del 18 dicembre 1562.

sequi servili dei forestieri, hanno in dispregio, terribilmente ne favoleggiò. Narrano, il cardinale Giovanni essere stato, o a caso o appostatamente, per fraterno livore e per contesa sopraggiunta in caccia a motivo di un capriuolo che ciascun di loro pretendeva avere ammazzato, gravemente ferito in una coscia da Garzia, e per tal ferita condotto miserabilmente a morte.

Il crudel Cosimo, raccontano, arse di snaturata rabbia di vendicare la morte d'un figliuolo coll'uccisione dell'altro. Eleonora tenendo Cosimo per capace di far ciò ed anche peggio, celò per alcuni giorni Garzia. Infine credendo che il tempo avesse mitigato l'animo del padre, moglie e figlio gli si presentarono supplichevoli, in pianto, domandando perdono; ma Cosimo invece di perdonare, tratta la spada, barbaramente trafisse l'infelice figliuolo, che se gli rivolgeva umilmente e lacrimoso ai piedi, innanzi agli occhi della madre atterrita. La quale non potendo più reggere al dolore, se ne andò, morendo, in seno di Lui che tutti conosce e punisce i delitti.

Tanta enormità di scelleranza è inammissibile; poichè il duca Cosimo si piaceva, è vero, di stiletti e di veleni, ma non si vede ch'ei abbia voluto usarli contro il proprio sangue: invece d'esser precipitoso all'ira, calcolava freddamente le vendette, nè vendette abbracciava che utili non fossero.

È vero nondimeno ch'egli ebbe voce di parricida per Italia, e specialmente in Trento fra i prelati del celebre Concilio. I cadaveri di Giovanni, di Garzia e di Eleonora furono portati a Firenze: sepolto quel di Garzia privatamente; gli altri due con sommi onori funebri.

Anno 1563. — Cosimo rimase a Pisa occupandosi di fortificare le sue marine e di sollecitare la costruzione delle galere pel nuovo Ordine militare

di santo Stefano. Armatene due e fornitele di equipaggio e di ciurma, le donò ai suoi cavalieri perchè si esercitassero, sotto il comando di Giulio de' Medici figlio naturale del duca Alessandro.

E ben faceva mestieri che si apprestassero forze per guardare le coste, mentre il Mediterraneo brulicava di barbari corsari. Dragut, il più rinomato di costoro, gettatosi sulla terra di Castagneto la pose a sacco, e ne menò schiavi circa duecento dei miseri abitanti. Le galere del duca fecero sui barbari alcune prede, ma non compensarono le sofferte perdite; onde era duopo di maggiori preparativi.

Anno 1564. — Se non che il laborioso governo di 28 anni, le sostenute disgrazie, certe malattie che gli sopraggiunsero, e il desiderio che Francesco si ammaestrasse, prima della morte del padre, colla esperienza nelle faccende di stato, fecero risolver Cosimo a rinunziargli il reggimento delle pubbliche cose. L'ultimo giorno di maggio ei ne scrisse da Pisa ai consiglieri ed al senato dei Quarantotto, e l'11 di giugno Francesco assunse il carattere di reggente.

La prima cura di Francesco fu l'armamento di dieci galere, pagate per metà dal Re di Spagna, alle quali ben tosto si aggiunsero le altre due, dell'Ordine di santo Stefano; e furono alla vela per soccorrere Malta stretta da una formidabile armata del turco Solimano. Le comandava il gran contestabile dell' Ordine Chiappino Vitelli, e molti cavalieri si portavano con esso, come volontari, a servire nell'impresa. Malta fu soccorsa e salvata.

1557. — Non per questo desisterono i Turchi; ma anzi armati di furore e di fanatismo, minacciarono la totale invasione d'Europa. I pirati turcheschi dominavano il Mediterraneo, e con frequenti sbarchi devastavano le coste di Calabria e di Sicilia.

I principi toscani si diedero con animo maggiore ad assicurar le frontiere con nuove fortezze, e ad allontanare con le proprie forze i corsari: così la Toscana fu al coperto sotto lo scudo della vigile attività del suo duca.

Anni 1572-74. — Ma la salute di Cosimo fino dal 1563 era notabilmente alterata. Nel novembre del 1572, sorpreso da violento colpo apopletico, fece temere di sua vita; pure si riebbe. Entrando l'estate del 1573 fu assalito dal medesimo male, e gli durò tutto il seguente inverno. Al cominciare di primavera sopraggiuntagli la febbre, lo trasse finalmente al sepolcro il 21 d'aprile. E dovette essere grave dolore per Toscana, e specialmente in Pisa, che al primo granduca andava di tanto debitrice. Basti che quando egli fu assunto al principato trovò questa città che appena contava settemila abitanti, oppressi di malattie e di miserie; e alla sua morte lasciolla ricca di ventiduemila abitanti, di edifizi, di fabbriche, di giardini o nuovamente fatti o a miglior forma ridotti; con tredici case di mercanti fiorentini, nove di portoghesi, e molte di francesi, sardi, ragusei, genovesi, ed altre delle più commercianti nazioni. Così la mercatura e l'arti in Pisa fiorirono; i cittadini erano divenuti facoltosi, ed avevano un avvenire di belle speranze.

Se non che il raggio loro offuscossi ben presto; chè Francesco era le mille miglia lontano dalle buone qualità del padre. Perduto dietro gli amori di Bianca Cappello, sua druda prima del 1579, e poi sua moglie, le cose pubbliche vilmente trascurava.

Così le galere di santo Stefano, non vegliate abbastanza, in vece di difendere i cristiani dai turchi, cominciarono ad offendere ingiustamente turchi e cristiani: l'interno poi dello stato crudelmente

agitossi dai visitatori apostolici e dagli inquisitori, spesso seminatori di fanatismo. Credendo essere il sapere nemico alla morale e alla fede, e pur anco ai loro fini contrario, diressero eglino la loro politica ad abbattere e fors'anche distruggere l'Università di Pisa e di Siena. Accesero odii trai Professori: i più dotti imputarono di eresia agli occhi della plebe, e plebe fu anche il granduca Francesco, dal quale nell'anno 1582 ottennero un regio *exequatur* per consegnare nelle forze del Papa tre dei più distinti maestri dello Studio pisano.

Anno 1587. — Insomma, sebbene Francesco I proseguì in qualche modo le operazioni di Cosimo rispetto all'Uffizio dei Fossi di Pisa, questa città siccome tutta Toscana non ebbe di che dolersi quando egli dal lezzo dei piaceri passò al sepolcro, ai 19 d'ottobre, ove il raggiunse il giorno seguente l'adorata sua Bianca (1).

Il cardinale Ferdinando, arrivato poco prima, trovossi presente a queste morti; e resi splendidi onori alla memoria del fratello, successegli pacificamente nella possessione del granducato.

Questa successione accadde in buon punto per la Toscana ed anco per la quiete d'Italia, essendochè tutta Europa stava per soggiacere a politico rovesciamento. Il principe cardinale si diè subito a correggere gli abusi introdotti nel governo dal suo fratello. Si attorniò di savii consiglieri, e monsignore Del Pozzo arcivescovo di Pisa, tra gli altri, fu ammesso alla confidenza dei più importanti servigi. Aborrendo il contegno severo e quasi orientale di Francesco, si studiò di fargli il contrapposto;

(1) Si dice per alcuni che Francesco morisse mangiando di una torta avvelenata, che Bianca aveva allestita pel cardinale; e che Bianca inghiottì ella pure del tossico, quando vide avvelenato il marito, e salvo il cognato: ma queste, dice il Botta, sono cose ariostesche.

e colla affabilità, officiosità, umanità, compiacenza e coll'essere a tutti accessibile, si fece subito un regno nel cuore dei sudditi. Ad un medesimo tempo gli occhi di tutti i sovrani furono sopra di lui. La celebre Caterina dei Medici, regina di Francia, proposegli in matrimonio la principessa Cristina figlia di Carlo duca di Lorena, sua nipote per sangue, ma prescelta figlia per affetto.

Anno 1588. — Si conchiuse questo trattato, e Ferdinando lasciò il cappello cardinalizio cedendolo a monsignor Francesco del Monte prelato suo familiare.

1589. — Si stabilirono gli sponsali il 25 febbrajo di quest'anno: due giorni dopo la principessa Cristina si mise in viaggio alla volta di Toscana con nobilissima comitiva. La sera del 23 aprile giunse a Livorno, ove non essendo ospizio comodo per tanta gente, proseguì il cammino a Pisa. Questa città era stata destinata per luogo di riposo necessario dopo il lungo viaggio. Cristina fu quivi accolta pomposamente e ricevuta come sovrana, festeggiatone l'arrivo con illuminazione, giuoco del Ponte, finte battaglie in Arno, banchetti e balli. Ella non ne partì che dopo tre giorni, dovendo incontrare il Granduca a Poggio a Cajano e fare solenne ingresso nella Capitale.

Sposo felice al fianco di virtuosa giovine, Ferdinando si diede a meritarsi dal cielo il dono di cara prole, mostrandosi sempre padre verso i soggetti popoli. Cosimo avea destinata Pisa a emporio della mercatura; Livorno dovea servirle di porto, come l'antico Porto-pisano alla pisana repubblica. Questo piano prosperava alla morte del primo granduca: a quella di Francesco era quasi distrutto. Ferdinando, ammiratore dei paterni pensieri, volle trarli a compimento.

Anno 1590. — Fin dal 10 gennajo il lido livornese brulicava di operanti, e il Granduca gli animava al lavoro colla sua augusta presenza. Siccome poi da tre anni pativano tutti i popoli d' Italia estrema penuria di viveri, Ferdinando incontanente spedì per implorare del grano in Inghilterra, a Danzica e a Lubecca. Più d' un milione spese in farne provviste; e ad onta di non pochi ostacoli attraversatigli dal Re di Spagna e dal Duca di Savoja, potè non solo sovvenire ai suoi toscani, ma sollevare eziandio molte città d'Italia. Tali beneficenze gli valsero il più sospirato favore del cielo, che ai 12 di maggio concessegli un figlio. Al cui nascere dall'alpi al mare si fecero immensi plausi; e lo vedremo, col nome di Cosimo II, avverare quel detto tante volte smentito: « dai forti e dai buoni nascono i forti e i buoni » (1).

1590-93. — Un altro maschio ed una femmina misero poi il colmo alla gioja di Ferdinando, il quale vedendo assicurata la successione nella sua famiglia, si diede tutto a lasciare a' figli magnanimi esempi di uno stato felice.

1593. — Ai dieci di giugno del presente anno fece un famoso indulto a favore degl' individui, di qualunque nazione, che si recassero a stabilire domicilio a Livorno ed a Pisa.

Invitò Giuseppe Benincasa, chiamato anche Giuseppe Casabuona, e dal Targioni onorato col titolo di padre delle belle ed utili piante, a dirigere il giardino de' semplici, trasferito presso la via santa Maria fin dal 1592.

1595. — Due anni dopo provvide di comoda abitazione il Direttore, come lo attesta la iscrizione che nella fronte dell' abitazione vedesi ancora. In

(1) *Fortes creantur fortibus et bonis.* Orazio Flacco.

questo medesimo anno eresse il collegio che si chiamò da lui Collegio Ferdinando, nelle case ove una volta abitò il famoso giureconsulto Bartolo: e le città ed i castelli del granducato ne risentirono sommo vantaggio, essendo in esso mantenuti a pubbliche spese quaranta giovani che inviavansi alla Università. Sebbene queste magnificenze scolorano in faccia a quelle che ci facciamo a narrare.

Per un disgraziato avvenimento la notte del 24 ottobre appiccossi incendio alla cattedrale; e il vasto e grandioso tempio, la gloria dei primi secoli della repubblica, trionfo delle arti, meraviglia d' Europa, restò quasi intieramente distrutto.

I marmi che portati dal Levante e dalla Sicilia ne formavano il più bello ornamento, restaron calcinati e consunti; le tavole i bronzi le pitture guaste o ridotte in cenere dalle fiamme; e a mala pena si poteron salvare dall'immensa rovina le cose più preziose.

Non è possibile descrivere lo sbigottimento in cui cadde a tanto infortunio la città; chè considerato il pregio dell'opera e la rarità della materia, il danno si giudicò irreparabile. Ma Ferdinando avea tale un carattere che pigliava coraggio dalle stesse disavventure, ed a qualunque disavventura riusciva superiore.

Impegnato a riparare la perdita fatta dai pisani, donò del proprio dodicimila scudi; concesse una imposizione di quarantamila scudi in dieci anni; e questa somma, aggiunta all'annua rendita della chiesa primaziale, alla spontanea largità dei fedeli, ed alle facilità ordinate per l'escavazione del marmo al Giglio, all' Elba ed a Caldana, poterono in breve restituire il tempio all' antico splendore.

A buon diritto quindi il popolo pisano ebbe inalzato al benefico Principe il monumento che vedesi

tuttora presso la sponda dell'Arno, di contro alla via santa Maria. Ma troppo lungo tema sarebbe il ridire tutto che Pisa debbe a Ferdinando I: diremo delle cose principali.

Anno 1600. — Convien prima registrare un altro fatto. Cristianatosi, per opra del granduca, Enrico IV di Navarra, egli impalmò Maria de' Medici a Ferdinando nepote. Questa nel portarsi da Firenze a Livorno ove imbarcarsi per Francia, recossi a Pisa e quivi godè splendide feste, illuminazioni, combattimenti in Arno, conviti e solenni rendimenti di grazie; nè fu senza commozione dei cuori il veder la regina prostrata innanzi alle ossa del Proteggitore della città. Ferdinando era al fianco dell'augusta: accomiatata che l'ebbe, tornò a' pensieri di beneficare i suoi sudditi.

1601. — Comecchè la città di Pisa penuriava d'acque potabili, il Granduca ardì concepire il progetto di condurvela dai monti d'Asciano; e siccome in lui al maturato pensiero teneva dietro sollecito fatto, mise incontanente mano all'opera.

Si allacciarono adunque le copiose polle d'acque saluberrime in quel poggio; e, in vasti claustri raccolte, si principiò quel lungo acquedotto cui vedremo terminare sotto Cosimo II.

1603. — A questa intrapresa se ne aggiunse un' altra grandiosa egualmente, io voglio dire del canale dei navicelli ad oggetto di rendere più spedito e più sicuro il trasporto delle merci fra Pisa e Livorno senza che uscissero, come in addietro, per bocca d'Arno in mare.

1605. — Due anni dopo, considerando che mercè le sue cure si recavano a Pisa da varii luoghi i mercanti per trafficare e commerciare ancora con quelli di Firenze, dove fiorivano principalmente le

arti della lana e della seta, egli fece costruire le logge di Banchi, ove i mercanti per loro bisogno si riunissero.

Intanto le galere di santo Stefano scorrevano i mari, e divennero le più temute e le più formidabili ai turchi. Erano dieci le galere, e corseggiavano con bandiera dell'Ordine e del Granduca; ma vi aveva poi una squadra di legni inferiori comodissimi per il trasporto, denominati *bertoni*, con bandiera della Granduchessa.

Anno 1607. — Dopo molti fatti di minor conto, ma pur memorabili, rammentando Ferdinando l'antico commercio di Pisa in Levante, risolse la conquista di Cipro. La impresa non fu accompagnata dalla sorte; poichè le navi sbandaronsi per viaggio; ma il Granduca, quasi a correggere l'errore della fortuna, s'impegnò ad altri tentativi sulla costa d'Africa, contro una nazione più feroce. Il 30 agosto sciolsero da Livorno nove galere e cinque bertoni con duemila soldati scelti, e molti venturieri avidi di gloria, sotto il comando di Iacopo Inghirami e di Silvio Piccolomini, e si diressero alla volta di Bona, nido di pirati, sulla costa di Barberia. Poche spedizioni toccarono più bella meta; poichè in breve la città fu presa, saccheggiata ed arsa in parte; acquistate dodici insegne, e fatti mille cinquecento prigionieri. Accadde, per volere di Ferdinando, sotto gli auspicii del primogenito suo Cosimo, nel cui animo voleva egli mettere ardore di gloria; ed infatti lo spirito del giovanetto ne fu estremamente compreso di nobile fiamma. Eppure non avea egli che diciassette anni!

1608. — L'anno seguente Cosimo si sposò con l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria. È impossibile descrivere le feste onde fu celebrata questa unione in Firenze. Tra le altre si fece sul ponte

di santa Trinita la simulata battaglia solita a farsi dai più remoti tempi sul ponte di mezzo di Pisa, ed i pisani stessi furon chiamati a combattervi: ma parve non li scaldasse quel fervore che soleva animarli in patria.

A compire il numero di queste allegrezze e ravvivare l'universale, i legni del Granduca riportarono un'insigne vittoria in Levante. Posta in fuga col solo mostrarsi l'armata di Amurat Rais; predate alcune piccole navi sotto l'isola di Rodi, ebber notizia di una caravana che da Alessandria tornava a Costantinopoli. Diceasi numerosa di quaranta vascelli: contuttociò i toscani si determinarono ad assalirla; e il 20 d'ottobre 9 vascelli, 2 galeoni, 4 caramusali, 3 germe, 700 schiavi e ricchissima preda di gioje, due navi e preziose merci dell'Indie furono in loro mano: più che settecento turchi rimasero estinti. Tornati i vincitori a Livorno, l'aura del trionfo diffuse per tutta Toscana straordinaria allegrezza. Ma, ahimè! tanto giubilo si convertì subito in lutto.

Anno 1609. — Il 7 febbrajo Ferdinando I non era più. In ogni angolo del granducato si pianse, poichè ogni angolo era pieno delle di lui beneficenze: e Pisa anco ai dì nostri lo mostra.

Cosimo II escito appena dalla minore età prese a seguitare scrupolosamente l'orme paterne, e ben dovette compiacersi di vedere il principio del suo governo accompagnato da un grande avvenimento. Conciossiachè il divin Galileo, richiamato in patria l'anno antecedente da Ferdinando (che la fortuna non ebbe di vedervelo ristabilito, in pena forse di averlo lasciato cedere all'invidia degli emoli, ed abbandonare la cattedra di mattematiche per lui tenuta in Pisa dal 1589 al 1592), discoperse i satelliti di Giove; e denominandoli *stelle Medicee,*

registrò negli annali eterni del cielo il nome di questa famiglia.

Lusingata così l'età sua giovanile, Cosimo II si animò a grandi imprese, e s'infiammò viepiù di desiderio di gloria.

Brevissima a dir vero fu la sua vita, poichè non giunse che a trentadue anni; pure in sì corta carriera compiè lunga serie di fatti.

Anno 1613. — Seguitando l'acquedotto cominciato dal padre, provvide Pisa d'acque, di cui poche città vantan migliori. Accrebbe notabilmente la toscana marina; poichè oltre dieci galere sempre in grado di corseggiare, una quantità di vascelli da trasporto e da guerra potea essere all'occasione impiegata: e così combinavasi insieme il noleggio mercantile, la pirateria contro il Turco, e la difesa delle coste Tirrene. Ammiraglio era il marchese Iacopo Inghirami di Volterra, e formava il terrore dei turchi. Ogni anno ei facea qualche impresa. Quest'anno, nel mese di maggio, prese a forza la fortezza di Achman dirimpetto a Cipro; predò due galere capitane della guardia di quest'isola, fece trecento schiavi, liberò dugento trentotto cristiani, ed a Livorno condusse varii altri piccoli legni carichi delle merci d'Asia e d'Egitto.

1616. — Due anni dopo, parimente di maggio, il valoroso ammiraglio sorprese presso Negroponte la capitana di Metelin, e un'altra galera turchesca che da Alessandria portava il tributo a Costantinopoli; predò per un milione di scudi, e trecento sessanta schiavi; e liberò quattrocento venti cristiani che penavano fra le catene.

1619. — Tanti vantaggi ed il valore dell'Inghirami persuadevano sempre nuove intraprese. Nel marzo partì da Livorno una squadra di sei galere sotto gli ordini di Giulio da Montauto. Nel mare di

Sicilia sorprese un bertone turchesco, chiamato *il Bravo d'Algeri*, forte di cento trentasette turchi, e ventun pezzo di cannone. Seguitando poi verso levante coll'idea di sorprendere la fortezza di Stiatta, incontrossi in una galera turchesca di ventiquattro banchi, guarnita di più di dugento turchi, e con dugentoventi cristiani al remo. Presala, trovò il Montauto di che accontentarsi, e tornò in patria all'onor del trionfo.

Anno 1621. — In questa guisa le cose di Toscana prosperavano, quando Cosimo II gravemente infermatosi, dopo aver tenuti lungo tempo sospesi gli animi tra la speranza e il timore, il 28 febbrajo si morì, entrato di poco nel sesto lustro. Lasciò la Toscana nella più florida ed invidiabile situazione, poichè ai benefizi del padre ne aveva egli aggiunti altri innumerevoli: ma oh! come le cose cangiarono d'aspetto, prima che il primogenito di Cosimo, Ferdinando II, potesse prendere liberamente le redini del governo!

1621-28. — Rimasta la Toscana sotto la reggenza della granduchessa Maria Cristina e dell'arciduchessa Maria Maddalena, divenne uno spettacolo di miserie. Nella pianura pisana furono intieramente trascurati gli spurghi dei fossi, onde le cure di Cosimo I e di Ferdinando I andarono affatto disperse.

1628. — Il 14 luglio 1625 Ferdinando II prese possesso de'suoi stati: i popoli gli applaudirono con dimostrazioni straordinarie di gioja; ma la influenza delle tutrici seguitò, e continuarono con essa i disastri ai toscani.

1630. — Commercio ed arti languivano; impoverivasi quindi il principe e la nazione, ed ogni giorno moltiplicavano i miserabili a carico del pubblico erario. L'agricoltura era allo stremo; e il

suolo, intristito, niegava agli abitanti sufficente sussistenza. Si aggiunse la peste, e la Toscana cadde nella massima desolazione. In Pisa la popolazione diminuì d'un terzo.

Anno 1633. — Calmatosi per un poco il morbo crudele, ripullulò in Livorno e tornò ad infettare l'interno: i passi chiusi da per tutto; interdetto il commercio; e in luogo del buon ordine e della sicurezza, successe sfrenata licenza. Ed è questo il funestissimo anno nel quale il divin Galileo, settuagenario ed infermo, dovette trascinarsi a Roma a render conto, al tribunale della Inquisizione, delle sue dottrine. Venerando infelice! il cielo ti fece vivere i tuoi ultimi anni sotto un principe debole, gioco di pinzocheri e di maligni; ma i tuoi soffriri sono stati a te seme di gloria, d'infamia eterna ai tuoi persecutori.

1636. — Vergognavasi Ferdinando che le reggenti ed il suo consiglio lo assoggettassero a tante umiliazioni, e non avea il coraggio di svincolarsene. Il caso fece quel che egli non osava: conciossiachè morti l'arcivescovo di Pisa, monsignor Medici, il conte Orso d'Elci e quindi la principessa Cristina, potè il principe trattare liberamente il freno dei sudditi suoi.

Da questo punto cominciò un nuovo ordine di cose e nell'interno e nel di fuori. Ferdinando chiamò a parte dell'amministrazione i suoi fratelli, e specialmente il principe, poi cardinale, Leopoldo, l'institutore dell'Accademia del Cimento. E così accadde che quando venne meno per morte, il 24 maggio 1670, fu pianta in lui non solo la perdita di un privato distinto per lettere e scienze, ma insieme di un regnante benefico liberale, non indegno successore di Cosimo II. Fosse accaduto così del granduca Cosimo III!

Anno 1670. — In sul principio, riportandosi affatto ai consigli del cardinale Leopoldo, fece Cosimo III sperare il proseguimento dei giorni del padre suo. Ma ben presto un aumento di corte, un sistema di fasto e di grandezza sproporzionato alle economiche circostanze, fece conoscere che i tempi di Ferdinando non eran più.

1675. — E meglio conobbesi alla morte del cardinale Leopoldo, la qual segnò per la Toscana l'epoca della decadenza delle arti e delle scienze. Invece dei veri sapienti si strinsero allora intorno al trono del Granduca i falsi dotti, e uno strano metodo di vita s' introdusse nella Corte toscana. Estremamente orgoglioso divenne Cosimo III, ben presto crudele; onde ogni buon germe fu distrutto, e la ipocrisia facesi dominatrice fra' di lui sudditi.

1689. — Conciliando insieme la vanità ed una devozione a suo modo, profuse somme smodate in fondare monasteri, eriger templi, provveder sacri arredi, far celebrare straordinarie funzioni ecclesiastiche, assegnar pensioni a quanti davansi al cattolicismo, e in alimentare esploratori.

Languiano i popoli sotto il peso d'insopportabili gravezze; e se da bugiarde labbra sorgevan compre lodi e preghiere pel principe savio e pio, da tutti i canti si levavano voci d'esecrazioni contro un governo cieco e fanatico.

1693. — Si aggiunse ch'ei dovette pagare forti contribuzioni all'Imperatore d'Austria. Allora sì che i mali della Toscana furono all'estremo! Estinto il commercio, oppresse le arti e l'agricoltura, e dovunque la gente senza sussistenza. Affollaronsi non di rado in Firenze davanti al palazzo Pitti, domandando con voce disperata lavoro o pane; ma il Granduca seguitò pertinace nelle sue massime d'amministrazione.

Non poca parte avea in questo la principessa Violante, sposa al primogenito di Cosimo. Il pubblico lo sapeva, e quando ella mancò di vita, il 6 di marzo in Pisa, sugli occhi del popolo non spuntò una lacrima.

Anno 1723. — Uguale indifferenza attendeva Cosimo III allorchè scenderebbe nel sepolcro. Ritardata dall'industre sapere del Redi, e sospirata dai voti dell'infelice Toscana, giunse finalmente la di lui morte il 31 d'ottobre. Vorrem noi dire che niuno se ne mostrasse afflitto?

Giangastone, succedendo al trono (1), ben s'accorse dei tristi che assediavan la Corte, e per primo atto di sovrana autorità gli espulse tutti. Lo che fu ai popoli certa speranza di destini migliori: ma il granduca non ebbe figli; gli mancava dunque quello sprone di fare che anima gli uomini quando li muove la illusione di vivere in certo modo nella loro prole, ed in essa godere di loro fatiche.

1731. — Ai 25 di luglio fece un trattato colla Corte spagnuola e di consenso di Maria Anna sua sorella, elettrice palatina, per cui conferivasi il diritto di successione al principe Carlo infante di Spagna.

1732. — E venne questo principe a ricevere l'anticipazione degli ossequi che un giorno gli tributerebbero. Recatosi a Pisa dopo la metà di febbrajo, ebbevi liete accoglienze e pubbliche dimostrazioni.

1735. — Ma le potenze, col diritto di conservare l'equilibrio politico, ai 3 d'ottobre 1733 stabilirono che la Toscana, dopo la morte di Giangastone, appartenesse alla Casa di Lorena. Il Granduca, dispe-

(1) Toccò ad esso il soglio per esser morto prima del padre il primogenito di Cosimo III, il principe Ferdinando.

rato d'aver successori, trovandosi soggetto al volere di quelle Corti, null'altro ebbe da sperare o da temere o da operare, se non che la morte venisse a troncargli una vita ormai noiosa per infermità e per affanni (1).

Anno 1737. — Ciò non ostante egli domandò che almeno la Toscana non si reggesse per governatori od altri ministri delegati, amando i Toscani conservare un reggimento domestico, affinchè sembrasse che la loro patria la sua indipendenza e sovranità propria manteneva. Fu risposto che i successori de'Medici, per satisfare ai desiderii dei popoli, farebbero la loro residenza in Toscana. Le cose non tardarono a verificarsi. Giangastone rese l'anima in età di sessantasei anni, ai 9 di luglio. Il principe di Craon prese il possesso dello stato in nome della Casa di Lorena, e tutti gli ordini prestaron giuramento di stare perpetuamente nella fede del nuovo sovrano Francesco Lorenese. Ed infatti per qualche tempo la Toscana fu governata dai delegati di questo principe.

1739. — Venne poi egli medesimo a prender possesso del suo stato italico. A dì 20 di gennaio del suddetto anno, accompagnato dalla granduchessa Maria Teresa sua moglie, fece l'ingresso in Firenze, alle ore tre di notte. Smontarono alla Cattedrale, parata con magnificenza conforme alla solennità. Furono ricevuti sulla porta da tre arcivescovi e quattordici vescovi. Si cantò l'inno festivo a più cori di musici, la città per tre sere magnificamente illuminata. Nel mese d'aprile ne partirono, per tornare in Alemagna (2).

(1) Botta, Seguito al Guicciardini.
(2) Opera super. cit., cap. V.

Così una nuova dinastia si stabilì sulle rovine della famiglia de' Medici, della quale tutto compendiò il Botta in quelle sue parole: *Quando diranno Medici, i posteri intenderanno ciò che vi fu.*

Prima di partire il granduca Francesco costituì una reggenza per governar la Toscana; e sebbene dovette egli starsene lungi, chiamato essendo all'impero per la improvvisa morte di Carlo VI, padre di Maria Teresa, bene inaugurò la potente e provida amministrazione di quella stirpe Lorenese-Austriaca che dovea far rinascere i Toscani.

A capo della reggenza predetta venne nominato il conte Emanuele di Richecourt; e ciò fu proprio somma ventura.

Eravi in Toscana il senatore Rucellai, uomo integerrimo, di mente illuminata, di animo gentile ed umano; eravi pure Pompeo Peri, a quel senatore conforme per pensare e per volere. Il Richecourt li comprese, se li mise al fianco, onde del loro afforzare il suo senno ed il cuor suo: per i Toscani cominciò un' èra novella.

Anno 1751. — Alle *mani-morte* si proibiron gli acquisti, se pure la volontà del governo non concorreavi. All'inquisizione furon levati gli sbirri; alcuni conventi soppressi perchè troppo difformi alla loro istituzione; assoggettati, col consentimento del pontefice, gli ecclesiastici e i luoghi pii alle medesime gravezze di tutti i sudditi; diminuito il numero degli impiegati; tolta una parte dei giorni di feriato che impediva non poco l'esercizio della civile giurisdizione. E questo fu causa che l'immortale pontefice Benedetto XIV riconoscendo il medesimo abuso nell'eccessivo numero dei dì festivi, lo diminuisse d'assai; e così facilitasse, senza offesa delle leggi divine, il modo di guadagnarsi il pane a tutti quelli che vivono della propria fatica.

Per incoraggiare la industria si apersero nuove strade, le già aperte migliorarónsi, ed in particolare quella tra Pisa e Bologna: si promosse la coltura dei bachi da seta, e con alleggerir le gabelle agevolossi grandemente la estrazione delle manifatture.

In quanto all'agricoltura ebbe ella immenso vigore mediante l'affitto dei beni della Corona, e di quelli che all'Ordine di santo Stefano appartenevano; ma l'ebbe anco maggiore allorchè si stabilì, che per trentaquattro anni sarebber liberi da ogni dazio i grani che si traessero dalla maremma senese.

Ora non voglionsi passare in silenzio alcune cose che riguardano Pisa unicamente. Al granduca Francesco II devesi la continuazione del magnifico Lungarno alla destra del fiume, tra il ponte di mezzo e la chiesa di san Matteo. A lui il riordinamento delle terme di san Giuliano, e i più bei fabbricati che le abbelliscono. A lui il pensiero di fare una magnifica strada da Pisa ai Bagni, la quale non ebbe poi effetto per esser successo al Richecourt il tristo italiano, fatto insopportabile tedesco, il maresciallo Botta Adorno.

Se non che parve tempo finalmente all'assente sovrano di ridonare ai Toscani un principe, che, sovr'essi personalmente vegliando, compiesse quel che per lui s'era così ben cominciato. Fatta pertanto solenne rinunzia ad ogni diritto dell'arciduca Giuseppe primogenito, fu eletto a granduca il secondogenito Pietro Leopoldo, e dichiarato indipendente dall'Austria.

Anno 1763. — Questo magnanimo principe, sposatosi all'infanta di Spagna Maria Luisa, si pose immediatamente in via alla volta del suo stato, e il 13 di settembre, unitamente all'augusta consorte, fece il solenne suo ingresso in Firenze. La fama delle sue tante virtù lo avea preceduto, per cui quasi

tutta Toscana accorse in quella città a festeggiarne l'arrivo.

Il popolo diede al sovrano innumerevoli prove d'amore, egli vi corrispose con innumerevoli felicità; e la storia segnò esultando i primi giorni di un governo, che sarà di tutti i secoli l'ammirazione l'invidia. Assiso appena sul trono, dall'alto di quello vide in uno sguardo dalla Magra all'Ombrone, dalle valli transpennine al mare. Trovò disordini e abusi da togliere, privilegi e parzialità da bandire, leggi improvvide ed ingiuste da emendare, mille e mille vizi da correggere, e senz'altro alla grand'opra s'accinse. Le disposizioni di lui voglion esser ridette dagli annali di ciascuna città del granducato, poichè ciascuna ne risentì la somma sapienza ed utilità.

La industria pertanto ed il commercio furon le prime cure di quell'animo veramente paterno. Erano l'una e l'altro per mille modi inceppati. Egli abolì gli appalti generali dei dazii; tolse molte privative come quella della vendita dei tabacchi, dell'acquavite e del ferro; diè a tutti facoltà di cavar miniere; le gabelle sui contratti e la regalía della carta bollata moderò, movendolo il ben pubblico assai più che il vantaggio del fisco. Le dogane interne soppresse, aperse nuove strade come quella che da Pisa conduce a Livorno, e quella che mette Pisa in comunicazione con Borgo a Buggiano in Val di Nievole; molte ne migliorò siccome la strada che da Pisa conduce al Fitto di Cecina, e quella che dalle Fornacette va alla strada di Vicopisano; i Corpi delle arti e le matricole levò di mezzo, surrogando a ciò ch'era d'impedimento premii, facilità, esenzioni, massime in beneficio delle arti della seteria e del lanificio. Rispetto all'agricoltura rese i coloni liberi dalle vessazioni, libere le terre dalle servitù;

ristrinse le facoltà d'instituire fidecommissi; distrusse la legge del pascolo pubblico, per la quale impedito era di cingere di stabili difese i terreni, sicchè restavano in preda al bestiame inselvatichito, con grandissimo danno delle raccolte; e in questa guisa le ricolte migliorarono ed il bestiame si addomesticò.

Le terre che per infelicità di suolo si trovavano incolte, rese egli coltivabili. A noi pertanto non tocca a parlare delle valli di Chiana e di Nievole, non del capitanato di Pietrasanta e delle Maremme senesi, che sono immortali monumenti della generosità di Leopoldo: diremo bensì della pianura pisana, la quale con tagli appositamente fatti, con colmate, argini e canali fu per opera di lui liberata dalle acque, ridotta a sanità, e restituita in tal modo alla più felice coltivazione.

Non voglionsi dimenticare i sovrani ordinamenti per la estinzione del debito che gravava sul pubblico erario. Più di tremila luoghi di monte furono cancellati, restituiti i capitali ai creditori colla vendita di beni spettanti a pubbliche e regie aziende, e perfino col ritratto della dote e controdote della Regina, e dello stesso suo patrimonio privato. Fremeva intanto Europa tutta di guerra, e gli stati impoverivano creando soldatesche ed istrumenti di morte: la Toscana dalla povertà risorgeva in una quiete dolce e sicura. Perchè poi ogni comunità potesse occuparsi del proprio utile suo, commesse a ciascuna una magistratura scelta tra i possidenti e presieduta da un gonfaloniere, il quale corrispondendo col provveditore della Camera in ogni compartimento stabilita, potessero i bisogni dei singoli paesi essere satisfatti. Ma è tempo omai di venire alla riforma delle leggi; e qui faremo parlare il celebre Botta.

« Erano prima di Leopoldo le leggi di Toscana parziali, intricate, incomode, improvvide, siccome quelle che parte erano state fatte ai tempi della repubblica di Firenze, tumultuarie sempre e piene di umori di parti, e parte fatte dopo, ma non consonanti con l'antiche, le quali tuttavia sussistevano. Altre ancora erano per Firenze, altre pel contado, queste per Pisa, quelle per Siena, poche o nessune generali. Sorgevano incertezze di fòro, contese di giurisdizione, lunghezza d'affari, un tacersi per istanchezza dei poveri, un procrastinare a posta dei ricchi, ingiustizie facili, ruine di famiglie, rancori inevitabili. Erano altresì le leggi criminali crudeli o insufficienti. Leopoldo annullò i magistrati o superflui o poco pacifichi o privilegiati, e fra questi quello delle regalíe, togliendo in tal modo qualunque prerogativa che sottraesse ai tribunali ordinari quelle cause che percuotevano l'interesse della Corona. Esentò i Comuni dai fòri privilegiati; gli rendè liberi nel governo dei loro beni, diè loro facoltà non solo di esaminare ancora dell'opportunità, ma di giudicare delle pubbliche gravezze, per modo che il Corpo loro venne a formare nel granducato, a certi determinati effetti, una rappresentanza nazionale.

« Soppressi adunque i privilegi individui, ed i fòri privilegiati, corpi e persone acquistarono egualità di diritto quanto alla giustizia. Tali furono gli ordini civili introdotti da Leopoldo. Circa i criminali annullò altresì ogni immunità e parzialità di fòro; abolì la pena di morte, la tortura, il crimenlese, la confisca de'beni, il giuramento dei rei: statuì le querele doversi dare per formale istanza, e dovere stare il querelante per la verità dell'accusa; restituissersi i contumaci all'integrità delle difese; del ritratto delle multe e pene pecuniarie, cosa degna

di grandissima lode, si facesse un deposito separato a benefizio e sollievo di quegl' innocenti che il necessario e libero corso della giustizia sottopone talvolta alle molestie di un processo, ed anche del carcere, non meno che per soccorrere i danneggiati per delitti altrui; il che fondò, cosa maravigliosa, un fisco che dava, invece di torre; le pene stabilì proporzionate al delitto. Non contento di questo diè carico di scrivere un novello Codice toscano all' auditor di ruota Vernaccini ed al consiglier Cioni; uomini l'uno e l'altro i quali non solo volevano e speravano, ma ancora credevano potersi far bene e utilmente in questa faccenda delle leggi; il che non si dice senza ragione a questi dì, in cui da alcuni vorrebbesi insegnare che la miglior legislazione che sia, è quella dei tempi barbari.

« Fu l'effetto conforme alle pie intenzioni; poichè la Toscana ebbe una vita felicissima dopo le novità di Leopoldo; i costumi non solo buoni, ma gentili; i delitti rarissimi, nè sì tosto commessi che puniti; le prigioni vuote, ogni cosa in fiore. Così questa provincia, la quale già avea dato al mondo tanti buoni esempi, venuta adesso in potestà di un Principe umanissimo, diè ancor quello di un corpo di leggi temperato in modo, che nè il governo maggior sicurezza, nè i popoli potevano maggior felicità desiderare.

« Parliamo ora di alcune riforme ecclesiastiche. Si stabilì che le parrocchie dessersi a concorso; si aumentassero i redditi loro; veruna tassa non si pagasse ai vescovi forestieri; si annullassero le pensioni di qualunque sorta sopra i benefizi curati; si permutasse la destinazione dei fondi vincolati ad usi religiosi, o indifferenti o poco utili, ed il provento di tali capitali in aumento delle scarse congrue dei parrochi s'impiegasse; in compenso di tali conces-

sioni i rettori delle cure desistessero dall'esecuzione delle decime e da altri emolumenti di stola; i parrochi alla residenza obbligati fossero; i sacerdoti semplici dovessero servire alla chiesa parrocchiale, dove abitassero; si provvedesse alla sussistenza degli ecclesiastici o poveri o infermi; si promovessero le compagnie di carità; si annullasse il tribunale del sant'ufficio; si abolisse il privilegio degli ecclesiastici di tirare i laici al fôro loro; e nelle cause criminali in tutto e per tutto ai laici fossero parificati ».

Con questi ordinamenti provvide Leopoldo alla felicità dei suoi stati: Pisa poi, ove il magnanimo Granduca con la sua numerosa famiglia passava ogni anno la stagione invernale, risentì il profitto di speciali benefiche cure.

Per difetto di sistemi la Università non rendeva tutti quei vantaggi che da lei si potevano attendere, e Leopoldo con buoni metodi promosse la dottrina e la moralità. Trovando viziosa la forma di eleggere il Vice-rettore ed i Consiglieri dal ceto degli scolari, dispose che consiglieri fossero tre professori di diritto ed un professore pure cuoprisse la carica di Vice-rettore, dopo averne molto ristretta la giurisdizione. Eresse in via santa Maria il laboratorio chimico, che sotto gli ottimi ed esperti Branchi, padre e figlio, levossi ben presto in grande onoranza. Onde all'ingrossar dell'Arno non dovesse intralasciarsi la navigazione tra Pisa e Livorno per il canale dei navicelli, Leopoldo vi fece il *sostegno;* una di quelle macchine che il celebre Leonardo da Vinci inventò, ed intitolò *conche a gradino:* ristorò anche la tettoia ch'era sul punto di dare in rovina. E tutto questo rilevasi dalla seguente inscrizione:

PETRO. LEOPOLDO. ARCHID. AUSTRIAE
QUI NE MERCIUM NAVIGATIO INTER LIBURNUM
PISAS ET FLORENTIAM
TUMESCENTE FLUMINE INTERMINERETUR
AEDIFICIA EXTRUXIT MACHINAMENTA ADIECIT
ET NAVALE TECTUM RUINAE PROXIMUM
A FUNDAMENTIS SUA LIBERALITADE SUSTINUIT
ETRURIA FELIX PATRI OPTIMO PRINCIPI
SAPIENTI NULLI . SECUNDO. G. A. M. P. A. S. 1787.

A Leopoldo dee Pisa la istituzione di una Casa di refugio pei poveri; a Leopoldo soccorsi della medica arte per i poveri infermi, d'istruzione alla plebe, di seppellire nei cimiteri, abolendosi l'antico riprovevole uso di seppellire nelle chiese, e mille e mille provvedimenti che troppo lungo sarebbe il ridire, e che sono impressi indelebilmente nel cuore di tutti i toscani.

Venticinque furono gli anni che questo principe splendè sul trono d'Etruria, ed altrettanti i monumenti di sapienza nel sovrano, di vera felicità nei sudditi: e gli occhi del mondo furono sul nostro paese come su parlante esempio di quanti beni possa un sovrano versare sopra i suoi simili, e di quanta riconoscenza possa ardere un popolo verso colui che lo rendè beato.

Anno 1790. — Questi anni passarono, ahimè, troppo presto; ed essendo avvenuta il 20 di febbrajo 1790 la morte di Giuseppe II, Leopoldo fu chiamato a succedergli nel trono imperiale della Germania.

Il primo di marzo lasciò dunque Leopoldo i suoi sudditi affidandogli ad una reggenza: e se questa divisione esser dovette dolorosa, il giudichi chi sap-

pia anco soltanto ch'ei destinava ogni settimana tre giorni per ascoltare le domande degl'infelici.

Pensando quindi che la Toscana avea bisogno di un principe che direttamente la governasse, elesse a suo successore nel granducato il suo secondogenito Ferdinando, e, maritatolo con l'infanta Maria Luisa Amalia di Napoli, gli cedette libero il regime della Toscana. Ma prima di parlare del nuovo granduca non si vuol passare sotto silenzio un rendimento di conti, che Leopoldo dette, per mezzo delle stampe ai Toscani: unico esempio di un regnante, che della sua amministrazione addimanda essere approvato dal popolo.

Dopo questo testimonio indestruttibile della sua generosità, egli scriveva il solenne atto seguente:

Avendo io, a tenore dell'atto stipulato in Vienna il 21 luglio 1790, rinunziato la sovranità della Toscana al mio figlio l'arciduca Ferdinando, e terminando il mio governo dal giorno della pubblicazione dell'atto medesimo, ho creduto di dovere ed insieme di giustizia dare al militare, alla nobiltà, alla cittadinanza, al ceto degli impiegati, ai capi dei dipartimenti, e nominatamente al consiglio di reggenza, ed indi a tutta intiera la nazione e popolo toscano, un pubblico contrassegno del mio particolare gradimento riconoscenza e gratitudine per l'attaccamento che hanno dimostrato alla mia persona, quanto per lo zelo premura e buona volontà, con cui è stato dagli impiegati contribuito, e da tutto il pubblico concorso costantemente alla buona riuscita di quanto è stato operato nel tempo del mio governo. Con questa persuasione mi lusingo anche che dagli effetti ognuno sarà rimasto persuaso, che ben lungi dall'avere avuto fini secondarii ed oggetti particolari, tutte le pene che mi sono dato sono state sempre dirette al pubblico vantaggio, ed

all'adempimento dei miei doveri. È vero che sono state largamente le mie cure ricompensate dallo zelo e dalla premura del ministero e del pubblico, il quale si è interessato all'esito felice delle mie operazioni; ma questo appunto mi porge tutto il motivo a sperare che il mio figlio, al quale non ho tralasciato d'inculcare gl'istessi sentimenti, troverà pure in ogni ceto quell'attaccamento affetto e docilità che formano il carattere della toscana nazione.

Anno 1791. — Preceduto da questa raccomandazione, accompagnato dal padre suo, da due arciduchi suoi fratelli, dall'augusta sua sposa e dai genitori di lei, il re e la regina di Napoli, venne in Toscana Ferdinando III.

Il dì 8 aprile fece il suo ingresso solenne in Firenze, ove nulla si trascurò per mostrargli la più sentita devozione. E le sovrane beneficenze fecero eterni quei giorni; ma tanta gioja si cangiò non molto dopo in lutto per le turbolenze di Francia, una delle grandi nazioni che agitarsi non possono senza agitare il mondo.

E Ferdinando III ebbe duro tirocinio per apprendere l'arte di governare.

1792. — In quest'anno tutta Europa fremeva guerra, e migliaja di spade impugnavansi avide tutte di sangue.

1793. — Ferdinando III determinò di restarsi neutrale nella lotta europea; e mettendo in disparte le cose di guerra, si diede a trarre a compimento le pacifiche istituzioni dell'augusto suo Genitore. Non essendo adunque stata completamente eseguita la riforma di Leopoldo sull'amministrazione delle Dogane, Ferdinando pensò a perfezionarla; e stabilendo una gabella unica ed un'unica tariffa generale, ne rese più regolare la direzione.

Sull'orme da Leopoldo calcate ordinò un Codice toscano all' insigne giureconsulto Giovanni Maria Lampredi, professore di diritto pubblico nella pisana Università, colla cooperazione di tutti quanti i magistrati del granducato. Ad un medesimo tempo minacciato essendo lo stato di estrema carestia, Ferdinando dispose che non si asportassero più dalla Toscana i generi frumentarii, e ristabilì gli uffiziali dell'annona e delle grasce.

Anno 1794. — Era inteso al riordinamento del Catasto, allorchè sgominatesi più che mai le cose d'Italia, il turbine della guerra si volse minaccioso all'Italia.

1795. — Nel rovescio delle cose il porto di Livorno prosperava, divenuto essendo l'emporio del commercio del Mediterraneo: Pisa ne risentiva incalcolabili vantaggi. Ferdinando scevro di partiti, curava l'interesse dei suoi popoli: mentre le mannaje uccidevano gli uomini a folla in Francia, e la guerra infuriava in Napoli, e mille falsarii contaminavano Inghilterra, non guardando la Toscana nè ai colori sui cappelli, nè alle favelle sulle bocche, era il tempio della giustizia.

Pure a Ferdinando fu forza uscire da questa incomparabile moderazione. Deliberò mandare un inviato a Parigi, il conte Carletti, a concluder pace con quella repubblica. Gli fecer rovello molti principi, ma dovetter eglino fare per forza quel ch'egli avea fatto spontaneamente e pel benessere de' suoi sudditi.

1799. — Se non che qualunque maniera di condursi fu la medesima agli occhi del Direttorio. Appena si ruppe la guerra fra l'Austria e la Francia, il Direttorio, come aveva divisato fin da due anni, decise di fare scacciare da Firenze il granduca, perchè di famiglia austriaca. Miollis marciò da Lucca

a Livorno, Gauthier con tre mila uomini recossi a Firenze.

Ferdinando non avendo mezzi di difesa, pubblicò « che avrebbe considerato come una prova dell'affezione de'suoi fedeli sudditi, ove, secondando le sue paterne intenzioni, nell'ingresso delle truppe francesi eglino conservassero la più perfetta tranquillità; rispettassero quei militari, e si astenessero da ogni atto che potesse occasionare qualunque lagnanza ». Gauthier entrò tranquillamente in Firenze ai venticinque di marzo. Due giorni dopo l'ottimo granduca si mise in viaggio, e si recò prima a Venezia, quindi a Vienna. Sull'Arno s'istituì un governo provvisorio, che inaugurò il suo reggimento collo spogliare di settantadue quadri il palazzo Pitti ed inviarli alla Senna.

Anno 1800. — Non molto dopo la Toscana venne in potere degli Austriaci, e durò sotto di essi mentre Bonaparte ebbe speranza di conchiudere la pace coll'Austria ed un armistizio marittimo coll'Inghilterra. Ma sul principio d'ottobre, accorgendosi che faceva mestieri continuare la guerra, il primo Console non tardò a far invadere l'Etruria. Il generale Sommariva, che vi comandava un distaccamento tedesco, dovette cedere; e il generale Dupont il 15 del soprascritto mese entrò tranquillamente in Firenze: il giorno dopo fece occupare le altre città.

1801. — Il primo giorno del secolo decimonono s'aperse in Luneville il protocollo delle conferenze per la pace tra l'Austria e la Francia. Napoleone dettò le condizioni, l'imperatore Francesco dovette cedere alla necessità delle circostanze.

Si convenne che il granduca Ferdinando III rinunzierebbe alla Toscana ed alla porzione dell'Isola dell'Elba che ne dipendeva, non che a tutti i di-

ritti e titoli derivanti da' medesimi stati; e che questi sarebbero posseduti in tutta sovranità dall' infante duca di Parma.

Comandava per la Francia in Toscana il generale Miollis. Minacciato da una gagliarda mano di truppe napoletane che dalla Romagna avanzavano, egli in principio lasciò debole presidio in Firenze; e poi concentrò le sue forze in Pisa, per ritirarsi, secondo le circostanze, o verso Modena, o verso la Liguria.

I Napoletani fecero mala prova; e le armi francesi andando di bene in meglio, si seguitò il trattato di Luneville sui futuri destini di Toscana. Bonaparte fece conchiudere col re cattolico in Ispagna: « che il Duca regnante di Parma, colla guarentigia della Spagna, rassegnasse quel ducato alla repubblica francese; ed il suo figlio, in sequela di questa cessione, ed in esecuzione del precedente trattato conchiuso fra il monarca cattolico e la francese repubblica (con cui la Spagna aveva ceduto alla Francia la Lunigiana) avesse in compenso il granducato di Toscana.

Il principe di Parma nel recarsi a Firenze assumesse il titolo di Re di Toscana; il primo Console lo riconoscesse in tale qualità, e si adoprasse per farlo riconoscere dalle altre potenze. Il nuovo sovrano rinunziasse in favore della Francia alla parte dell' Elba appartenente alla Toscana; ed il primo Console gli avrebbe dato in compenso il principato di Piombino, spettante (in quanto alla supremazia) al Re di Napoli. La famiglia regnante in Ispagna avesse la Toscana in proprietà; e nel caso che la linea del divisato sovrano si estinguesse, un altro infante di Spagna. Il primo Console poi ed il monarca cattolico, in riguardo alla cessione fatta dal duca di Parma a favore del suo figlio, gli avrebbe

procurato una indennità conveniente in possessioni oppure in rendite ».

Il duca di Parma dissentiva da quanto erasi convenuto pe' suoi stati, ma in sostanza il trattato fu nella maggior parte eseguito; ed il figlio del duca renitente ebbe la Toscana.

Da varii anni dimorava questo nuovo monarca a Madrid, dove aveva sposato nel mille settecento novantaquattro l' infanta Maria Luigia, figlia di Carlo IV. Informato del suo destino, assunse il nome di Lodovico I, re d' Etruria, denominazione antichissima cui piacque di surrogare alla recente che s' era stabilita.

Per avviso del Principe della Pace Lodovico I con la sua consorte passò a Parigi. Stettevi sino a tutto giugno: il diciassette di luglio giunse a Parma. Di là inviò un suo ministro plenipotenziario, il marchese Ventura, a prender possesso del suo regno: ciò avvenne il due d'agosto: Lodovico I si recò immediatamente dopo al suo trono.

Anno 1803. — Ma il suo regno fu breve; conciossiachè il 27 maggio aveva già compiuta la sua carriera mortale: corta, a dir vero, mentre non era giunto ancora al termine del sesto lustro. Gli successe, com' egli dispose negli estremi della vita, il figlio suo Carlo Lodovico sotto la reggenza della madre.

1804. — Il piccolo regnante fu solennemente cresimato, nell'età di cinque anni, da Pio VII in Firenze, nell' occasione che questo sommo pontefice si recava a Parigi per consacrare imperatore il figlio della guerra. Il quale, non contento dell' impero di Francia, cinse la corona d' Italia; ed arbitro delle sorti della penisola, ne decise a talento suo. Stabilì: che Piombino, interessante per la comunicazione coll' Isola dell' Elba, fosse dato alla sua so-

rella Elisa, moglie di Pasquale Baciocchi, cui volle conferito il titolo di principe dell'impero. Sembrandogli poi troppo piccolo questo principato per la sorella Elisa, vi aggiunse ben presto lo stato lucchese.

Anno 1806. — Frattanto la reggente d'Etruria non era esente da timori per la supremazia che l'imperatore francese vantava su tutta la Italia. Ben è vero ch'ella ricevette da lui una riprova di continuazione di favore: conciossiachè non avendo mai per lo innanzi potuto conseguire che i francesi sgombrassero Pisa e Livorno, ottenne però che ad essi si surrogassero truppe spagnole. Sul principio dell'anno giunsero in Toscana cinquemila Iberi sotto il comando di Ofaril, ed i Francesi se ne partirono da tutti i luoghi.

1807. — Ma le cose dovevano prendere ben altra disposizione. Ai ventisette ottobre Napoleone conchiuse segretamente col re di Spagna: che il re d'Etruria cedesse la Toscana, e pigliasse invece a regnare la provincia tra Minho e Duero col titolo di re di Lusitania. « Il dì 22, dice il Botta, o il 23 di novembre secondo altri, i ministri di Francia e di Spagna, nelle stanze di Maria Luisa, reggente regina di Toscana, le intimarono esser finito e ceduto a Napoleone il suo toscano regno; e che in compenso le erano assicurati altri stati da goderseli col suo figliuolo Carlo Lodovico. Fu a questa volta taciuta la parola perpetuamente; il che se indicasse sincerità o dimenticanza io non lo so. Restava che ad un comandamento fantastico succedesse una umiltà singolare. Significava la regina a' suoi popoli, essere la Toscana ceduta all'imperatore Napoleone; ad altri regni andarsene; ricorderebbesi con diletto della Toscana ancora; rammaricherebbesi della separazione; consolerebbesi pensando passare una na-

zione sì docile sotto il fausto dominio di un monarca dotato di tutte l'eroiche virtù, fra le quali campeggiavano singolarmente la premura la più costante di promuovere ed assicurare la prosperità dei popoli ad esso soggetti. Arrivò il generale Reille a pigliar possesso in nome dell'imperatore e re; i magistrati giurarono obbedienza; cassaronsi gli stemmi della Toscana; rizzaronsi i Napoleonisti; arrivava Menou egiziaco a scuoterne le toscane genti; Napoleone trionfatore tornando a Parigi tirava dietro alle sue carrozze quelle di Maria Luisa e di Carlo Lodovico ».

Napoleone nominò quindi una Giunta di uomini giusti e buoni, tra cui Degerando, che riducesse la Toscana a forma francese. La Giunta si adoprò, non senza frutto, perchè la nuova signoria riuscisse meno grave. « Primieramente, scrive il Botta, la tassa fondiaria fu ordinata per modo che non gettasse più del quinto nè meno del sesto della rendita. Pel cielo propizio, la Giunta volle introdurre in Toscana la coltivazione del cotone; migliorar le terre facendo venir pecore di vello fino, nelle parti montuose della provincia sanese. Ebbe cura particolare delle berrette di Prato, dei cappelli di paglia, degli alabastri di Firenze e di Livorno, istituendo apposite scuole e niuno trascurando incoraggiamento di carezze e di premii. Si aperse una strada tra Arezzo e Rimini, si ristorò quella tra Firenze e Roma, per l'antica via Appia: molte altre se ne trassero a compimento. Nè si omettevan gli studii; chè questo era impossibile ove spiegava le sue cure il sapiente Degerando. L'Università di Pisa n'ebbe ogni favore, Firenze ne fu in ogni guisa sussidiata: avresti paragonato la Toscana ad un campo nel quale non

sai discernere se più siano le industrie del cultore, o i frutti ch'ei ne ritragge a compenso di sue fatiche ».

Anno 1808. — Arrivava intanto gennajo, e la Giunta cessava.

Entro il mese di maggio con un *senatusconsulto* Napoleone dichiarò provincia francese la Toscana, e la divise in tre dipartimenti denominati dell'*Arno*, del *Mediterraneo* e dell'*Ombrone*.

1809. — Dieci mesi dopo con un altro *senatusconsulto* l'Imperatore eresse il governo generale dei dipartimenti toscani in gran dignità dell'impero sotto il titolo di granducato, colla dichiarazione che potesse essere conferito ad una principessa del sangue imperiale, col titolo di granduchessa. Questo succedeva il 2 di marzo. Il giorno dopo conferì il toscano governo alla sua sorella Elisa principessa di Lucca e Piombino, colle facoltà di trasmettere ai diversi dicasteri gli ordini de' suoi ministri, e d'invigilare sugli affari dei toscani dipartimenti. La granduchessa Elisa si recò immediatamente al suo governo, e giunse a Firenze il primo d'aprile. Il giorno nove di quel medesimo mese l'Imperatore emetteva il seguente memorando decreto: « La lingua italiana potersi impiegare nella Toscana in concorrenza della francese, nei tribunali e negli atti notarili: vi fosse un premio annuo di cinquecento napoleoni da conferirsi agli autori, le cui opere contribuissero a mantenere la lingua italiana in tutta sua purità. Fossero ammortizzati e annullati i luoghi di monte appartenenti all'antico governo, ascendenti a settecento sessantottomila franchi di rendita; quelli spettanti alle corporazioni soppresse, che erano della rendita di franchi trecento quarantasettemila, e finalmente anche quelli dell'Ordine di S. Stefano, nell'annuo fruttato di cento e settantamila franchi. I

proprietari di quei luoghi che erano di una rendita minore di cento franchi, ed alcuni pubblici stabilimenti conservati, che insieme ascendevano al fruttato di ottocento e otto mila franchi, fossero soddisfatti sopra altrettante rendite (di canoni, censi e simili) appartenenti al Demanio. Per tutti gli altri debiti dello Stato (compresi i dieci milioni provenienti dalle corporazioni soppresse) ascendenti al capitale di trentadue milioni di franchi, si formasse una nota di beni nazionali d'ugual valore; quindi una amministrazione particolare, composta di un Direttore e di due aggiunti con trenta membri presi fra i creditori, ne dividesse agli interessati i rispettivi capitali e frutti. Le pensioni dei religiosi e delle monache soppresse (nel numero in tutto di settemila e ventisette) essere stabilite in due milioni novecento e trentasettemila franchi; le altre pensioni di diverse, in settecento ottantamila.

« Non scontenta di tali provvedimenti, dovette affliggersi assai la Toscana, quando vide giungere nel suo seno il sommo pontefice Pio VII prigioniero di Francia. Il dì otto luglio era questo beatissimo alla Certosa di Firenze. La granduchessa Elisa trovossi imbrogliata, e indusse il Radet ad allontanare dalla Toscana l'illustre captivo. Per la via di Pisa il Papa fu condotto a Sarzana, e quindi imbarcato a Lerici.

« Poco dopo Napoleone, vincitore dell'Austria, tornava a Fontainebleau. Ivi l'attendeano molti deputati italiani, per onorarlo a nome del bel paese. V'era per la Toscana Zondadari arcivescovo di Siena e grand'elemosiniere di Elisa principessa, Alliata arcivescovo di Pisa, un Chigi, un Lucci, un Mastiani, un Dupuy, un Benvenuti ed un Tommaso Corsini ».

Anni 1811-15. — Ad onta per altro di queste dimostrazioni gl'Italiani aborrivano la dipendenza

dai Francesi. Avrebbero voluto tornare una nazione libera, e riempire altra volta di maraviglie il mondo; ma poichè fu altrimenti destinato lassù, quando la fortuna abbandonò il figlio delle battaglie, ogni stato, e la Toscana specialmente, tornò volentieri al passato regime. Il granduca Ferdinando III allorchè ritoccò il suolo etrusco fu festeggiato siccome angelo di pace.

Anno 1819.—Nell'anno mille ottocento diciannove fece l'imperatore Francesco I un viaggio in Toscana. Ai diciassette febbrajo giunse a Venezia; ai cinque di marzo a Bologna; ai sette a Firenze; e vi si trattenne sino alla fine del mese. Durante questo tempo recossi a Pisa, e quivi nulla si omise per onorarlo. Fra le altre feste ebbevi la corsa dei cocchi o bighe sulla piazza di santa Caterina, il 14 di luglio; e dura soave memoria del magnifico podio o palco distinto inalzatovi per l'augusto personaggio, dal valente architetto signor Alessandro Gherardesca.

1833. — A questo pregevole alunno d'una delle arti più creatrici dovette Pisa una bella festa campestre preparata sulla medesima piazza, per la notte 18 giugno 1833, in onore del magnanimo Leopoldo II, in occasione ch' egli impalmavasi in seconde nozze all'augusta Maria Antonietta di Sicilia. In questa epoca i Pisani inalzarono una statua a Leopoldo I, facendo eternare dal maestro scalpello di Luigi Pampaloni (1) la riconoscenza dovuta a tanto principe e padre.

1839. — Superba di questo fatto non può dirsi con qual animo Pisa si preparasse a celebrarne un altro sovra tutti memorando, un fatto italiano, anzi direi *cosmico*, la prima Riunione degli Scienziati

(1) Questo celebre artista morì in Firenze nel 184...

della bella penisola. Il generoso Principe e questa illustre città gareggiarono ad inaugurare degnamente tant'opra. Da ogni parte d'Europa e fin dell'ultima America accorsero sacerdoti del sapere.

Ai piedi della statua di quel grande che

D'immenso Genio colle braccia immense
Terra e cielo congiunse in nodo eterno (1),

ai piedi, io dico, della statua di Galileo (2), in quella occasione inalzata, giurarono di cercare uniti la verità; e gli atti di quel congresso, dati subito a stampa, disvelano quale il nobile edificio si avesse splendido fondamento.

E con questo ne piace metter fine al racconto delle cose di Pisa, a cui niuno, se non della mente scemo, negherà primissimo posto fra tutte le più superbe città; e cui rendono veneranda al presente i suoi monumenti, l'almo suo Studio, e la memoria delle sue glorie delle sue sventure.

FINE DEGLI ANNALI.

(1) Ved. G. Tabani, *Canzone ai dotti italiani e stranieri riuniti al primo Congresso in Pisa nell'ottobre del* 1839.

(2) Opera di Emilio Demi, scultore livornese.

SUPPLEMENTO

MEMORIE STORICHE

DELLA

CITTÀ DI PISA

DAL 1838 AL 1871.

ALL' AVVOCATO

FELICE TRIBOLATI

COLL' AMORE D' UN FRATELLO

INTITOLA QUESTE MEMORIE

GIOVANNI SFORZA

XV OTTOBRE MDCCCLXX

A CHI VORRÀ LEGGERE.

La verità suole d'ordinario partorire odio, massime in tempi corrotti; e odio grandissimo vorrà forse procacciare a me per queste Memorie, nelle quali sempre e con ogni sforzo mi sono studiato di farla palese, non badando per niente nè alle cose, nè alle persone. Ma chi vuole stare lontano dalle inimicizie de' tristi non scriva istorie; chi a queste dà opera per vantaggio degli uomini, delle inimicizie si rida, e lieto in sè del bene operato, aspetti con animo calmo e sereno quella giustizia che il tempo sempre ha reso e renderà agli onesti e liberi scrittori; il che certo è il guiderdone più bello che a un istorico possa toccare.

L' Autore.

CAPITOLO PRIMO

Del primato della Toscana sugli altri stati d' Italia — Cominciamento del governo di Leopoldo II — Qualità e difetti di questo principe. Breve esposizione delle cose di Pisa avanti l' anno 1839 — Della statua a Pietro Leopoldo I inalzata a pubbliche spese sulla piazza S. Caterina — La Matilda Calandrini istituisce a Pisa gli Asili d' infanzia — Mortorio a Luigi Frassi — Prima riunione degli scienziati italiani a Pisa — Cortesi accoglienze che fanno ai dotti il Principe e i cittadini — Riforma dello Studio pisano — Pratiche col Gioberti e col Rosmini perchè insegnassero filosofia nello Studio di Pisa — Fama grandissima e meritata che godeva detto Studio.

In che modo fosse la Toscana la più gentile e incivilita tra le repubbliche, e perchè tale si mantenesse tra' principati, e tale sia e resti in Italia, non è qui luogo di ricercare: e le cagioni, a cui piacesse indagarle, sarebbero forse a trovarsi negli Etruschi, suoi antichi abitatori, e primi in Italia e grandissimi di prosperità, di costumi, di scienze, di arti e di religione. Il qual popolo, benchè, dopo dura e aspra guerra, per rivalità d' imperio e per gelosia del suo vivere civile venisse da' Romani soggiogato, seppe dal canto suo trionfare de' vincitori, recando sulle vette del Campidoglio la sapienza e i costumi che lo avevano inalzato a tanta grandezza.

E la civiltà degli Etruschi, sopravvissuta in Toscana alla loro ruina, soffocata non spenta da' barbari, tornò fuori ringiovanita al sorgere della repubblica, nè con la caduta di essa venne a finire: Cosimo, sapendo di avere a governare un popolo che era stato l'ultimo a perdere la libertà, sfuggì ogni dura oppressione; nè i successori di lui tennero diversa via. In questo, benchè vero, molti non vorranno consentire; essendo stato fino a qui generale costume il dire ogni vituperio de' Medici, tacendo sempre e studiosamente quel moltissimo che operarono di bene, il male esagerando; e, quasi ciò non bastasse, gridandoli autori di avvelenamenti dimestici e di nefandissimi parricidi; del che appieno gli assolvono i documenti del tempo, di fresco a vantaggio della verità fatti pubblici per le stampe.

Per siffatte cagioni, che abbiamo discorse, non è dunque a maravigliare se sopra i vari principati, ne' quali andava spartita la nostra penisola quando Leopoldo II ai 18 di giugno del 1824 cinse la corona de' suoi maggiori, la Toscana manteneva il primato, e dentro di essa trovavano gli esuli onesto e tranquillo ricovero, gli scrittori agio e tolleranza, e tutti vi menavano la vita in quiete e con benessere e agiatezza (1). Seppe il Fossombroni, accorto

(1) Il Giordani, che esiliato da Parma riparò in Toscana, così scriveva ai 26 di luglio del 1824 ad una sua amica: “ Eccomi dunque in Firenze.... Ben vi dico che in questo paese è una rara felicità. È cosa rara un principe buono, un governo buono, una moltitudine di uomini buoni: ma quel che può parere incredibile è una Polizia, nel capo e nelle membra, cortese, graziosa, amabile. Pare impossibile; ma è verissimo „ — Giuseppe La Farina scriveva da Lucca a suo padre, il 27 di ottobre del 1837: “ ... Ai celebri Bagni di Montecatini abbiamo incontrato il Granduca e sua moglie in carrozza. Esso era al solito, senza corte, da privato, senza guardie e con cavalli e vetturini d'affitto. Non è credibile quanto giri

e provato ministro, tener forte contro le sproposi-
tate e disoneste voglie dell' Austria, e serbare indi-

quest'uomo, e come sempre si trovi in tutti i punti del suo Stato, da semplicissimo particolare „. Lo stesso La Farina ai 4 di novembre del suddetto anno così scriveva da Firenze al suo fratello: — " . . . io sono innamorato di questo divino paese dove si vive in una pace, in una tranquillità, ed in una sicurezza veramente angelica. Per chi poi ha voglia di studiare ti assicuro non potersi trovare in Italia uno Stato che offra tanti mezzi. Non ti parlo di quella sovrumana gentilezza e cortesia che distingue i Fiorentini: essa è cosa incredibile, e nessuno credo lo conosca meglio di me, che l'ho attentamente studiata. Se vai al palazzo reale per visitare le gallerie, tutte le guardie del corpo e le persone di corte ti paiono tuoi servitori, tanti sono gli inchini e le amabilità che ti profondono; se passi dalle dogane, basta dire: non ho nulla, per non essere nemmeno mirate le tue robe; alla polizia, al buon governo, al ministero degli affari esteri, ove mi è convenuto andare qualche volta, non ho trovato che gentilezze e favori, senza mai alcun diritto. Basta dirti che il tesoriere ha il dovere di ricordare ogni mese agli impiegati che vanno a prendere le mesate — cortesia con tutti, e maggiormente coi forestieri. — Sebbene non bisognerebbe ricordare queste cose ai toscani, che non aspettano mai quando possono, che tu gli chieda un favore, ma sono essi al contrario che ti pregano di accettarlo. Ti parranno iperboli questi elogi, hai ragione, chè anche a me parevano così; ma chi viaggia si disinganna. Che dirti poi della buona fede? Mancanza di parola e furto sono due cose che qui non si conoscono. Ma lasciamo andare questo tema perchè per essermi troppo caro io scriverei su d'esso volumi interi „. Il Gioberti scriveva poi da Brusselle nel 1843 al suo amico Giuseppe Massari: " Mi duole proprio all'anima di non potervi vedere e abbracciare prima che rimpatriate. Ma amo molto meglio di sapervi in Toscana che in Francia: e non fo caso della distanza maggiore, come quella che non è di momento per una corrispondenza epistolare. Accasandovi nella provincia italiana che sola gode, può dirsi, uno spiraglio di libertà, potrete giovare non poco la comune patria „. Altre molte e splendidissime testimonianze potrei qui addurre: queste del Giordani, del La Farina e del Gioberti bastano a chiarire ciò che ho detto di que' tempi.

pendente per quanto si poteva in que' tempi, difficili e pericolosi, il granducato; riuscì a don Neri Corsini, che gli succedette, continuare in qualche maniera il legame della sapienza leopoldina col far argine alla podestà ecclesiastica e col mostrare una certa indulgenza per le opinioni; cose tutte che giovarono a mantenere insieme colla dignità del Principe quella pure del paese. E al Principe portavano amore grande i Toscani e di pari amore erano da esso lui ricambiati. Al certo Leopoldo II non ebbe dalla natura nè l'ingegno dell'avo, nè il senno e l'esperienza del padre; ma fu di miti costumi, amò la giustizia e la fede, ed ebbe poi desiderio gagliardo e grandissima cura d'operare il bene; sempre non seppe, nè sempre gli riuscì; ma questo non scema i pregi di lui, principe buono, degno e atto a vivere in tempi quieti.

Di molto affetto erano legati al Granduca anco i Pisani, e grata ricordanza serbavano eglino de' suoi maggiori, e lo provarono nel maggio del 1828, quando recandosi da una congregazione di cittadini l'ultima mano agli abbellimenti della vasta e deliziosa piazza S. Caterina, nacque ad essi il pensiero di erigervi in mezzo una statua in marmo a Pietro Leopoldo, avolo del Principe, e grande e sapientissimo legislatore. In Pisa e per le città e borgate e castelli tutti della Toscana e fuori vennero raccolte le offerte, che ammontarono in breve alla somma di oltre quarantanovemila lire. Amavano i Pisani di allogare il lavoro a un toscano, e non essendosi convenuti collo statuario Lorenzo Bartolini, lo affidarono a Luigi Pampaloni salito in quel torno in molto grido per le sue statue bellissime di Arnolfo e del Brunellesco. De' tre bassirilievi in marmo che sono d'ornamento alla base dove poggia su la statua, a due pose mano Emilio Santarelli, al terzo diè opera

Temistocle Guerrazzi (1). Alessandro Gherardesca, architetto pisano, imaginò il disegno del piedistallo e dello imbasamento, e n'ebbe lode; e lode grande si meritò il Pampaloni, e molta il Santarelli, quando ai 5 di giugno del 1833 venne scoperta agli occhi del popolo la statua, in calce alla quale fu scritto:

AL GRAN DUCA
PIETRO LEOPOLDO PRIMO
QUARANTA ANNI
DOPO
LA SUA MORTE.

Elogio che ogni sovrano vorrebbe e dovrebbe meritare.

In questa onoranza, resa così spontaneamente e con tanto accordo di volontà alla memoria di Pietro Leopoldo, si nascondeva un nobilissimo intendimento; era il desiderio che avevano in cuore molti de' cittadini volesse il nuovo Granduca farsi a proseguire più animosamente le tante riforme incominciate dall'avo a benefizio della Toscana; la quale invero di parecchie ne sentiva grande e urgente il bisogno. In particolare maniera all'educazione del volgo, tanto utile e vantaggiosa, non si poneva mente da' governanti: e in questo pativa difetto la penisola tutta. Per buona ventura de' Pisani si recò a soggiornare nella città loro, per riaversi dell'inferma salute, la Matilda Calandrini, la quale era nata a Ginevra di famiglia colà rifugiatasi nel secolo XVI da Lucca, quando la riforma religiosa del Lutero trovò in quella Repubblica discepoli e mar-

(1) Il Pampaloni ebbe di mercede 24,500 lire; 4,620 furono pagate al Santarelli, e 2,310 al Guerrazzi. Il Pampaloni ricevette pure lire 800 di premio, attesa la bella riuscita dell'opera, e 200 lire ebbe in premio il Santarelli.

tiri. Pensò essa di stabilire a Pisa un' Asilo d' infanzia a vantaggio de' poveri; e tuttochè il sacerdozio pisano le movesse guerra, non si dette per vinta, e trovò a compagno nell'opera educatrice Luigi Frassi, onesto e benefico cittadino, che aprì ai fanciulli la propria casa. Questo Asilo, che fu il primo che avesse vita in Toscana, riuscì fecondo di carità: e in breve e di nascosto cosiffatta sorta di scuole presero piede anche nel resto del granducato.

Morto il Frassi, ai 12 di gennaio del 1838, numero grande di popolo lo accompagnò piangendo al sepolcro: Antonio Dell' Hoste, avvocato, ne disse in pubblico e schiettamente le lodi; ma chi più di ogni altro e in più degna maniera ne onorò la memoria fu Lorenzo Ceramelli, che in pro degli Asili prese a fare ciò che il Frassi faceva.

Allo studio delle scienze aveva Leopoldo dato opera nella sua prima giovinezza, specialmente a Wurzbourg: tornato dall' esilio non abbandonò gli studi gentili, anzi se ne piacque, e sul trono ne fu amico e coltivatore: della qual cosa lo volle premiare la Società Regia di Londra scrivendolo, esempio raro, tra' suoi. È voce che il Bowring si facesse a lodargli le riunioni degli scienziati, ideate sul cominciare del secolo a Ginevra dal Gosse, presto diffuse in Germania, in Inghilterra ed in Francia, e allora in fama grandissima e crescente; della qual fama si fece allargatrice e divulgatrice tra noi la *Biblioteca Italiana,* giornale di scienze e di lettere, che si stampava a Milano. Il vanto però di aver fatto allignare in Italia cosiffatte radunanze spetta principalmente a Carlo di Luciano Buonaparte dei principi di Canino. Essendosi egli recato alla riunione che tennero gli scienziati tedeschi a Friburgo nel 1838 sotto gli auspicii del Granduca di Baden, ne fu talmente preso, che tornato in Toscana si

dette a pregare Leopoldo volesse concedere licenza se ne tenesse una ne' propri stati l'anno 1839. Si fecero compagni al Buonaparte nel mandare ad effetto questo disegno, che trovò lieta accoglienza nell'animo del Principe, Gaetano Giorgini provveditore generale dello Studio di Pisa, Vincenzo Antinori direttore del Museo di fisica e di storia naturale a Firenze, Giovambattista Amici astronomo del Granduca, Maurizio Bufalini professore di clinica e di medicina nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, e Paolo Savi professore di storia naturale nella pisana Università. Ai 28 di marzo del 1839 mandarono essi una lettera circolare agli scienziati d'Italia e d'oltremonte invitandoli alla riunione che nelle ferie autunnali dal giorno primo al quindicesimo dell'ottobre sarebbesi tenuta a Pisa. « Se l'amore del « luogo natìo (così scrivevano) non rende sospetto « il pensiero di alcuno tra i soscrittori al presente « foglio, se il dritto veder dei nostri colleghi non « può interpretarlo diversamente, bene ci sembra « che si apponesse chi giudicava doversi incominciare da Pisa. Perchè questa città che fiorisce « nel centro della nostra penisola in ogni maniera « di studi, è pure assai vasta ed opportuna ad al- « bergare molti forestieri di ogni grado, è amena, « tranquilla, e ricca di Musei; ed a perenne e scam- « bievole onore della religione, della filosofia e delle « belle arti mostra altera la torre da cui sì bene « esplorava le maraviglie del cielo il maggior dei « Filosofi naturali dato dalla Toscana alla comune « patria ».

Quattrocentoventuno scienziati, tra italiani e stranieri, si recarono a Pisa; e il primo giorno dell'ottobre, invocate che ebbero nella Primaziale le benedizioni del cielo, si ragunarono nella Università degli studi. Ranieri Gerbi, professore di fisica, e

che da quarantanove anni leggeva in quello Studio, fu gridato presidente; il prof. Filippo Corridi, livornese, venne scelto a segretario generale. Piacque ai dotti di dividersi in sei sezioni a seconda degli studi cui davano opera. La sezione di fisica, chimica e matematica ebbe a presidente il prof. Pietro Configliachi; quella di geologia, mineralogia e geografia il prof. Angiolo Sismonda. Della sezione di botanica e di fisiologia vegetabile fu presidente il prof. Gaetano Savi; di quella di zoologia ed anatomia comparativa il Principe di Canino. Il professore Giacomo Tommasini venne scelto a presiedere la sezione di medicina; e il marchese Cosimo Ridolfi la sezione di agronomia e tecnologia.

Nell'aula maggiore dello Studio fu scoperta al pubblico la statua del Galilei, scolpita in marmo da Emilio Demi, fatta a spese del Principe e de' cittadini. Del sommo filosofo, gloria grandissima di Pisa, ove nacque, e d'Italia, disse le lodi Giovanni Rosini, presenti i dotti, ai quali gli Arcadi della Colonia Alfea offerirono a stampa larga copia di versi. Ai 3 di ottobre, giorno di ragunanza generale e solenne, il Gerbi ragionò a lungo di quanto operarono a pro delle scienze i nostri italiani; nè certo poteva scegliere argomento più acconcio. Otto volte per ciascheduna si adunarono le sezioni, nelle quali in parte fu letto, in parte ragionato a voce, e sempre con calma. Ai 6 di ottobre alquanti cultori della botanica si recarono alle falde meridionali del Monte Pisano, dove raccolsero varie specie di piante: il giorno 13 una mano di geologi guidati da Paolo Savi, furono ai Bagni di Pisa, nelle valli di Calci e di Asciano, al monte di Oliveto e a quello della Verruca.

A parecchie delle ragunanze particolari si recò il Principe, che volle pure assistere alla terza ed

ultima di quelle generali, con che il congresso ebbe fine (1). Chiamò con sè a mensa i promovitori e gli officiali della riunione: e da Firenze comandò all' Humbourg, governatore della città, che tutti i dotti convitasse a lauto banchetto in nome suo e a proprie spese nel palazzo regio. Il Magistrato fece correre il palio delle fregate nell'Arno. Veglie graditissime e dilettevoli vennero offerte agli scienziati nella sala della Biblioteca: lieti trattenimenti nelle Stanze Civiche per cura de' cittadini: spessi e suntuosi conviti nel Collegio di S. Caterina; e a questi ebbe pure larga parte Leopoldo, salito allora in grandissima fama, amato e stimato dagl' italiani al disopra di ogni altro monarca (2).

A cosiffatte riunioni fece il viso dell' arme il Pontefice, e vietò ai dotti de' propri stati di andarvi.

(1) Gli atti di questa riunione vennero pubblicati per le stampe, e di ciò ebbe cura Filippo Corridi, segretario. A ricordo perpetuo del congresso fu pure coniata una medaglia: la quale nel diritto, che è inciso dal Cinganelli, rappresenta la testa del Galilei; nel rovescio, opera del Nideröst, raffigura il duomo, il battisterio, la torre pendente ed il camposanto, e porta scritto:

A ONORE DI GALILEO
PISA
MEMORE DEL PRIMO CONSESSO
DEI NATURALISTI ITALIANI
AUSPICE LEOPOLDO II
OTTOBRE MDCCCXXXIX.

(2) Di questo sentiva grandissimo dispetto il Piemonte; e il legato sardo a Firenze scrivendone al suo governo diceva: “ Il contegno del Granduca durante il congresso permette di prestar qualche credito alle asserzioni di coloro, i quali assicurano che i così detti amici del popolo gli danno a credere che lo designano per essere il rigeneratore del secolo, mentre la Provvidenza gli serba la gloria d'essere il re costituzionale dell'Italia unificata e indipendente da ogni influenza straniera „.

Ferdinando II fece uguale divieto ai napolitani, poi condiscese, visto che nulla era a temersi da queste congreghe, che dapprima furono di qualche vantaggio agli studi, ma poi mezzo gagliardo ad affrettare i pubblici rivolgimenti. L'Austria però se ne rese subito accorta e n' ebbe timore. « I dotti riuniti in « Pisa (scriveva il maresciallo Radetzky al legato « imperiale a Firenze) si sono imposta la maggiore « riserbatezza di parlare, per non compromettere « con imprudenze e indiscrezioni l' avvenire d' una « istituzione destinata a travagliar gli animi in se- « greto per gettare le fondamenta dell' opera infer- « nale della rigenerazione italiana ».

Quando nel 1814 si ristorò in Toscana il principato de' reali di Lorena, un cotal Rospigliosi, che in sulle prime tenne le veci di Ferdinando III non anco tornato, guastò molte e saggie cose operate da' napoleonici, e pose pure le mani sullo Studio di Pisa, che per comando suo venne riordinato, ma in isconcia maniera. Primo di ogni altro a farsi accorto di questo fu Beniamino Sproni, rettore, il quale nel nuovo ordinamento aveva avuto la parte sua. Si rivolse egli al Governo, ma senza frutto; e le cose continuarono in quella condizione fino all' anno 1839, in cui Leopoldo, amoroso come era degli studi, pensò finalmente di pigliarvi riparo. E che volesse rimediarvi e con senno, ne diè prova affidando il carico di provveditore dell' Università a Gaetano Giorgini da Montignoso, matematico di chiara fama e uomo adatto quanto altri mai a condurre a bene quella riforma, come largamente chiarirono i fatti. Ai 27 di agosto fu dato mano all' opera col togliere tutte quante le provvisioni che gli scolari erano soliti pagare nell' atto di dar gli esami; di addottorarsi e di ricevere il relativo diploma: in cambio vennero obbligati a pagare una

tassa piuttosto tenue, al cominciare di ogni anno e al terminare degli studi. Ai professori, che fino allora godevano cosiffatte provvisioni, restò assegnata una mercede fissa. L'anno appresso, ai 4 di giugno, fu meglio regolata la partizione degli esami e il durare degli studi. Acciocchè poi il Giorgini avesse più agio di compiere il divisato riordinamento piacque al Principe di nominarlo Soprintendente generale agli Studi del Granducato, ufficio che rassomigliava in gran parte a quello che di presente si chiama ministero per la istruzione pubblica. La riforma generale dell' organamento dello Studio non si fece attendere a lungo, imperocchè ai 5 di ottobre di quell' anno si pubblicava per le stampe e indi a poco si mandava ad effetto; non senza che ottenesse larghe lodi, non solo in Toscana e negli altri stati della penisola, ma ben anche in Germania ed in Francia, ove non tardava a correre il grido.

Lo Studio pisano contava allora trentadue cattedre, che erano distribuite nelle tre facoltà, di teologia, di legge e medico-fisica. Di queste tre facoltà poco lasciava a desiderare la prima, moltissimo la seconda e la terza. Il Giorgini raddoppiò il numero delle facoltà. Accrebbe di molte cattedre la facoltà di legge, che più propriamente fu chiamata di giurisprudenza: la medicina per opera sua fu divisa dalle scienze fisiche e insieme colla chirurgia formò una facoltà a sè: istituì di nuovo la facoltà di filosofia e filologia: le scienze matematiche e quelle naturali formarono due facoltà distinte tra loro. Da cinque professori venne insegnata la teologia, divisa in cinque parti: sacra scrittura, teologia apologetica, teologia dommatica, teologia morale, e storia ecclesiastica. La giurisprudenza ebbe dieci cattedre e furono: economia sociale, istituzioni di diritto romano,

istituzioni di diritto canonico, istituzioni di diritto criminale, pandette, diritto canonico, diritto toscano e diritto commerciale, istoria del diritto, e filosofia del diritto. Il collegio di filosofia e di filologia contò sette cattedre: filosofia razionale, filosofia morale, storia ed archeologia, lettere italiane, lettere greche e latine, lingue orientali, e pedagogia. Dieci ne contò la facoltà di medicina e di chirurgia, cioè: anatomia umana, fisiologia e patologia, materia medica e farmacologia, ostetricia e chirurgia minore, patologia chirurgica, patologia e terapia medica speciale e clinica medica, chirurgia operatoria e clinica chirurgica, veterinaria, medicina pubblica, storia della medicina. L'insegnamento delle scienze matematiche fu spartito come appresso: geometria e trigonometria, algebra, geometria analitica e geodesia, geometria descrittiva e architettura civile e idraulica, fisica tecnologica e meccanica sperimentale, calcolo differenziale e integrale, matematica applicata alla meccanica e all'idraulica, fisica matematica e meccanica celeste. Finalmente è a sapersi come le scienze naturali avessero sette cattedre: vale a dire, fisica, chimica, mineralogia e geologia, botanica, anatomia comparata e zoologia, geografia fisica, agraria e pastorizia.

Alla vecchia e onorata schiera di Gaetano e di Paolo Savi, di Giovanni Carmignani, di Giorgio Regnoli, di Federigo Del Rosso e di Giovanni Rosini nuovi e valenti insegnatori vennero aggiunti. Molti ne dette la Toscana, tra' quali giova ricordare Pietro Eliseo De Regny, che fu professore di *economia sociale*, e Cosimo Ridolfi, scelto a leggere agraria e pastorizia, promovitore benefico di uno stabilimento agricolo ne' contorni di Pisa a servigio dell'Università. Da Corfù si chiamò il novarese Ottaviano Fabrizio Mossotti, sommo astronomo, in bando dalla

sua patria: dalla quale era pure lontano Michele Ferrucci di Lugo, latinista di chiara fama, che per volontà del Giorgini venne a leggere storia ed archeologia. Insieme poi col Mossotti furono del pari invitati a insegnare nello Studio pisano i romagnuoli Francesco Puccinotti e Carlo Matteucci, ed i napolitani Leopoldo Pilla e Raffaello Piria, scienziati dei più valenti che fiorissero allora nella penisola.

Per l' insegnamento della filosofia morale furono posti gli occhi sull' abate Vincenzo Gioberti, torinese, il quale, esiliato dalla sua patria per faccende politiche, teneva scuola in un collegio a Bruselle, e già menava grido come filosofo per la sua *Teorica del soprannaturale* e per la *Introduzione allo studio della filosofia*. Col mezzo del Quitelet, valente astronomo brusselese, gli fu domandato se fosse disposto ad accettare quell' ufficio, mostrandogli chiaro non mancare alla nomina che il suo consenso: il Gioberti, accolta con giubilo la profferta, rispose tosto e accettò (1). Al povero esule parve tutto di essere ringiovanito, così grande consolazione gli recava al cuore il pensiero di rivedere la sua bellissima Italia e di menare la vita proprio nel cuore di essa e in quello Stato che tutti non rifinivano di lodare per la mitezza del cielo, la cortesia de' costumi, la bontà del Principe e del governo. « Ho « già fatto il calcolo delle lezioni che dovrò dettare « (scriveva il Gioberti a Pier Dionigi Pinelli); cia« scuna di esse durerà un' ora e sarà una predica. « Io dovrò dunque scrivere ogni anno un quaresi-

(1) Le condizioni dal Governo proposte e dal Gioberti accettate erano le seguenti: tre lezioni per settimana: quattro mesi annui di vacanza: durata del corso a suo piacimento, da uno a dieci anni: stipendio 3,000 franchi: facoltà di stampare annualmente le sue lezioni.

« male di novantasei prediche. Calcolando per l'in-
« tero corso due lustri (giacchè, allargando la mo-
« rale a uso dei gesuiti, ci farò entrare tutta la
« filosofia) io dovrò comporre in tutto 960 sermoni.
« Diavolo! dove piglierò tante parole? »

Trascorsero parecchi mesi e della sua faccenda non intese più motto dalla Toscana, per la qual cosa cominciò forte a temere. « La risposta sinora
« non è venuta (scriveva di nuovo al Pinelli); e il
« ritardo che in ogni altro caso non sarebbe di
« cattivo augurio parmi assai significativo, atteso il
« tumulto che ebbe luogo ultimamente a Pisa e la
« cattura di parecchi studenti per cose politiche (1).
« È poco probabile che per disciplinare una scola-
« resca tumultuante si vogliano chiamare dei mentori
« che sono in credito di aver fatto anch'essi la loro
« carovana, e, ciò che è peggio, ci han lasciata la

(1) Questi tumulti, de' quali fa parola il Gioberti, vengono raccontati dal sig. Antonio Zobi nella seguente maniera: " Gli scolari, così scrive, volgente il 1842 insultarono villanamente al prof. Corridi in sulla cattedra, a cagione di essere stato espulso uno di loro dall'Università; e quindi una combriccola de' più animati trascese ad aggredire il prof. Del Rosso nella propria casa, siccome quegli che più degli altri colleghi aveva biasimato l' affronto fatto al Corridi, che in qualche modo offendeva l'intero corpo de' professori. Egli restò ferito e assai malconcio nella persona, per cui ovunque risuonò ingratissima fama del nero misfatto, ed il governo ne fu ben a ragione indignatissimo „. (*Storia civile della Toscana;* V, 72). Intorno a cosiffatta ribalderia scriveva il poeta Niccolini al prof. Silvestro Centofanti il 21 aprile del 1842: " Riguardo a quello che è avvenuto costà al povero Del Rosso, *et fleo privatum et generale chaos*, veggo che la società sta per disciogliersi. So che dal disordine nascerà un altro ordine; ma finchè la sintesi che non vedremo abbia luogo, egli è brutto d'assistere all'analisi, esser testimoni d'un progresso nel male, perchè dalle patate si va al bastone, dall' ingiuria pubblica all'assassinio privato! „

« coda ». In questo però il Gioberti andava errato, e ben se ne avvide egli stesso, e presto; e tornava a scrivere al suo Pinelli dicendogli: « La baruffa « degli scolari mi spiegava il silenzio di qualche « settimana: ma, come bene osservi, non può mo- « tivare quello di molti mesi. Poteva far differire, « non impedire la nomina; e in ogni caso perchè « non dirmelo? perchè tacere? » Finalmente intese, e di buon luogo, che il Governo toscano aveva le migliori e più larghe intenzioni a riguardo suo: ma che la paura di spiacere agli altri stati d'Italia, e specialmente a quello tirannesco del Piemonte, lo faceva andare a rilento. E ciò apparve chiaro nel 1843 in cui le pratiche si rannodarono, e il Boninsegni, il Matteucci, il Corradini e il Ridolfi fecero ogni loro potere per rimuovere l'ostacolo, ma tutto fu vano (1).

Anco all'abate Antonio Rosmini da Rovereto venne posto mente, ma non ci fu modo di accordarsi con lui, chè voleva menare in Toscana que'suoi Preti della Carità, in uggia al Governo; e in quanto al leggere, chiedeva che appunto uno di que' Preti ne tenesse il luogo, quando le bisogne sue o della

(1) Da una lettera del Gioberti al prof. Francesco Puccinotti, de'20 di ottobre del 1843, tolgo queste parole: — " L'appartenere a cotesta illustre Università, e il potere, sotto la scorta e coll'esempio di tanti uomini dottissimi, recare anch'io il mio piccolo obolo all'opera comune, sarebbe stata per me una singolare fortuna. Ma non è piaciuto alla Provvidenza ch'io possa goderne.... Tuttavia m'è, e mi sarà sempre caro il pensare che il Governo toscano e lo Studio di Pisa non mi abbiano stimato affatto indegno di quel carico, e la mia gratitudine verso di essi è così intera, come se l'avessi ottenuto; giacchè so non essere rimasto da loro che fin dall'anno scorso la cosa non abbia avuto il suo effetto. Questo insigne onore e la gentilezza toscana, che in tanti altri luoghi mi si è manifestata, non mi usciranno mai dalla memoria „.

Congregazione non gliene dessero il modo, il che argomentavasi che troppe spesse volte dovesse accadere.

Con bando regio dei 3 di ottobre del 1840 ebbe vita nell' arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze la Scuola di perfezionamento degli studi della medicina e della chirurgia, che fu composta di undici cattedre: clinica medica, terapia speciale e patologia medica, clinica chirurgica e chirurgia operatoria, clinica ostetrica ed ostetricia pratica, clinica oftalmoiatrica e trattato delle malattie degli occhi, clinica delle malattie sordide e croniche della cute e trattato delle medesime, clinica delle malattie mentali e trattato delle medesime, clinica delle malattie veneree e trattato delle medesime, clinica ortopedica, anatomia patologica applicata specialmente alla patologia medica e quella chirurgica, anatomia sublime e delle regioni, chimica organica e fisica medica. La nuova Scuola, che in breve levò in Europa altissima fama, venne considerata e fu di fatto una sezione della facoltà di medicina e di chirurgia della Università di Pisa, ove soltanto nella parte teorica di cosiffatte scienze veniva ammaestrata la gioventù, e vi pigliava la laurea dottorale; mentre per essere dichiarata idonea a esercitare quella nobile professione doveva recarsi a Firenze e nella scuola di perfezionamento dare opera agli studi pratici e ottenerne la matricola.

All' Austria questo rifiorire dello Studio di Pisa dava noia e dispetto. Lagnavasi il Metternich che nella scelta de' Professori dal Granduca si badasse soltanto all' ingegno e al sapere di che erano forniti, non già alle dottrine che in fatto di politica seguivano: spiacevagli e forte che non venissero vigilati così nella vita pubblica come in quella privata: dolevasi che agli scolari si lasciasse troppa libertà di

ragionare dell' Italia e delle sue speranze. Stiè saldo Leopoldo; e allo Schnitzer, legato austriaco a Firenze, che di cosiffatte bisogne gli ragionava, seppe rispondere: *oh! io aborro tutti coloro che per principio vedono nero;* e il male accetto consigliere bisognò si tacesse.

In questa guisa stavano le cose della pisana Università, la quale era senza manco la prima e migliore d' Italia, vuoi per la eccellenza degli insegnanti, molti de' quali in grandissima fama: vuoi per la bontà onde era organata: vuoi insomma per la copia delle discipline in che si ammaestrava la gioventù, che numerosa vi accorreva da ogni parte della penisola.

CAPITOLO SECONDO

Sentenze diverse sul modo di liberare l'Italia — Le parti nella scolaresca — Della così detta Giovane-Italia *e delle altre sette che allignarono a Pisa — Miti condanne de' settari — La Legione italiana — Natura del Montanelli — La nuova setta de' Fratelli italiani di Pisa a che approdasse — Silvestro Centofanti e le sue lezioni — Dimostrazione popolare contro i ministri per la restituzione del Renzi agli agenti papali. — Pratiche de' gesuiti per introdursi a Pisa — Protesta de' professori dello Studio pisano e de' cittadini — I professori vengono ammoniti — Nuovo richiamo di essi — Elezione del cardinale Mastai sotto nome di Pio IX, e suo perdono per le colpe di maestà — Elemosine de' pisani ai perdonati dal pontefice. — Il nuovo papa è idoleggiato — Onori che rende la scolaresca al D'Azeglio.*

A molti uomini generosi l'amore all'Italia, il desiderio di farla libera e forte e non più vassalla degli stranieri stava fitto nel cuore; però ne' mezzi di ottenere questo bene erano tra loro discordi. Chi arditamente voleva finirla co' Principi, gridare la repubblica, bandire la guerra agli Austriaci: altri invece, meglio avveduti, pensavano si dovesse fare opera d'incaminare i Principi per nuove strade, adoperando la forza delle opinioni, meno risolutiva, ma non meno gagliarda di quella delle spade, per averne poi migliore e più larga forma di reggimento, dal che stimavano sarebbe per venirne ogni felicità alla penisola. I giovani, come più vogliosi e avventati, stavano di preferenza co' primi, sempre in mezzo alle sette e alle congiure, le quali niente fruttarono di buono, ma furono invece cagione che molto e generosissimo sangue inutilmente e vanamente si spargesse. La maggior parte della scolaresca dello

Studio pisano era macchiata di quella pece, e con essa alcuni de' professori e parecchi de' cittadini: però le sette e le congiure allignarono sempre poco in Toscana, ove niente non vollero o non seppero fare d'ardito.

Istituita che si fu dal Mazzini la così detta *Giovane-Italia,* se ne fecero caldeggiatori e propagatori a Livorno in particolare maniera Errico Mayer e Pietro Bastogi: e da Livorno serpeggiò a Pisa, dove fruttava breve prigionia al conte Alamanno degli Agostini e all'avvocato Angelo Angiolini. Il Bastogi, dato ai traffici e ai commerci e ricco d'averi, quasi ogni domenica prese a venire a Pisa in pro della setta; e convitava a fraterni banchetti molti degli studenti per infuocarli d'amore alla sua congrega e al Mazzini. Però buona parte della scolaresca, e forse la maggiore, era legata di giuramento a un'altra setta, nota col nome di *Carboneria riformata,* la quale aveva il suo concilio a Pisa e ne teneva la potenza direttrice un Carlo Pigli, aretino, professore di fisiologia in quello Studio. È noto come la Carboneria avesse vita in Italia tra' più aspri e nascosti dirupi degli Abruzzi e delle Calabrie, regnante il Murat; ed è noto del pari come dagli Abruzzi e dalle Calabrie si propagasse anco nelle altre parti del napolitano, ove pose salda radice e fu cagione principalissima de' rivolgimenti del 1820, non senza che nel resto della penisola si spandesse. La Carboneria riformata, dell'antica manteneva i riti, adatti grandemente a colpire la immaginazione, tanto erano terribili e stravaganti: però colla congrega del Mazzini consentiva, per la guerra ai troni massimamente. E in questo consentivano anche i *Veri Italiani,* altra ragunata settaria, in mano dei fuorusciti, della quale in Toscana aveva le fila un

Carlo Guitera, corso di origine, ma di stanza a Livorno.

Piacque finalmente al Governo di mettere le mani su cosiffatte congreghe: chi fu mandato a confine, chi bandito, chi imprigionato; ma sempre però con una certa indulgenza; e a segno tale che indi a poco Leopoldo diè largo perdono, e per le fantasie loro poco ebbero a patire i pacifici settari di Pisa e del granducato.

Non andò guari che parecchi degli italiani combattenti in Ispagna a pro della libertà a un'altra setta dettero vita, la quale, nota col nome di *Legione italiana,* aveva per iscopo di riunirsi in bande su per le montagne, e di là guerreggiare i principati. In Toscana serpeggiò da Livorno per opera di Leopoldo Ruschi e di Costantino Razzetti, e a Pisa se ne fece condottiero il Montanelli, quantunque avesse poca fiducia nell'impresa, come egli stesso ebbe poi a confessare. E qui avendo fatto parola di lui, mi cade in acconcio dipingerne con brevi tocchi i costumi, tanto più che ebbe o si prese una parte grandissima negli avvenimenti pisani di cui a suo luogo sarà ragionato.

Fu il Montanelli astratto e speculativo per natura, spasimante dell'ideale, ravvolto di continuo nel mistico, così da giovane come da vecchio. Scolaro a tredici anni nello Studio di Pisa, si segnalò per amore soverchio alle dottrine del Volney e dell'Holbac e per il suo odio alla religione cristiana: mutatosi a un tratto, si diè tutto al protestantesimo, e vi perdurò qualche anno. Anzi racconta egli stesso, come conosciuto l'Eynard e venuto vieppiù caldo in quella credenza, tenesse ogni domenica delle congreghe religiose nella sua casa, dove a mani giunte e inginocchiato ascoltava la lettura della Bibbia. In appresso s'infervorò delle opere così

filosofiche come politiche del Gioberti e divenne paladino focoso del cattolicesimo e del papato, e in questo suo nuovo amore si segnalò come sempre per soverchio di zelo. Poi del cattolicesimo e del protestantesimo fece un accordo stranissimo: negava ogni potere anco sullo spirito al Papa, già idoleggiato da lui; e *a consolidare,* come diceva, *l'imperio della virtù* predicava Cristo popolano, inalzatore del popolo, dispregiatore de' grandi, prima vittima di libertà e di umana fratellanza. In politica era mutabile come in religione. Fu udito levare a cielo ora la repubblica, ora la monarchia temperata: parteggiò quando per quella, quando per questa; non senza che il principato assoluto avesse un tempo i suoi amori, come provano le lettere di lui, per buona ventura non raccolte nè pubblicate per le stampe secondo lo svergognato costume di questo secolo.

Al cadere dell'anno 1842 tra le sette d'Italia si venne ad un qualche accordo, principalmente per cagione de' fratelli Bandiera; ma il sollevamento apparecchiato l'anno appresso a mezzogiorno e nel cuore della penisola mancò: e i Bandiera e i compagni loro, diciotto in tutti, vi perdettero miseramente la vita. Il fatto lagrimoso scemò fede, e a ragione, al congiurare segreto; e molti dalle sette si ritrassero, stimate da' saggi balordaggini da fanciulli. In questo il Gioberti mandò fuori quella sua famosissima scrittura del *Primato morale e civile degl' Italiani,* e i parteggiatori della rivoluzione pacifica di pensieri e di affetti, omai padroni del campo, presero a capeggiare i pubblici commovimenti. Il Montanelli, che delle dottrine giobertiane doveva farsi a suo luogo caldissimo propugnatore, continuò per allora ad armeggiare tra le sette. Anzi sul finire del 1843 della nuova setta de' *Fratelli italiani* si fece animosissimo promovitore, e ne compilò gli

statuti, che ritraevano di quel suo annugolato e fantastico intelletto. Con questa congrega però mirava in certo modo ad un nobile scopo, qual era quello di comandare per legge a ogni ascritto dovesse con tutti gli sforzi migliorare sè stesso e farsi più virtuoso, non potendosi tornare a libertà e indipendenza l'Italia se non con figliuoli che di essere liberi e indipendenti fossero degni: parole certo generosissime, ma non altro che parole, avendo di lunga mano mostrato chiaro l'esperienza che dalle sette è più il danno che il vantaggio che se ne cava, facili come sono a passare dalle pubbliche passioni alle private e a farsi mezzo e modo a voglie ed ambizioni scostumatissime e sconfinate. La nuova setta, scriveva parecchi anni appresso il Montanelli con quel mistico velo onde era solito avvolgere le proprie parole, « senza escludere la sua partecipa-
« zione, secondo le occorrenze, ai fatti politici, in-
« tendeva soprattutto a fine morale: e ripetendo
« dall'aridità dei cuori e dalle discordie di munici-
« pio e di provincia le cause della servitù e divi-
« sione italiana, dichiarava guerra ai tre egoismi
« — il personale — il municipale — il provinciale; in-
« dicava le virtù da praticare, le opere da intra-
« prendere, affinchè i fratelli dell'associazione fossero
« in ciascun luogo additati come i migliori cittadini,
« e nell'amore dei veri italiani il popolo apprendesse
« l'amore all'Italia ». Trovò seguaci tra gli scolari. Gli uomini autorevoli per esperienza se ne risero: e non ci fu verso che attecchisse in seria maniera, come ben se ne avvide Vincenzio Malenchini, che fece opera vana per abbarbicarla a Livorno.

Non è qui luogo a ragionare de'moti di Rimini dell'anno 1845, nè del come gli autori di essi passassero in Toscana e si riducessero poi in Francia con Pietro Renzi che ne era il capo. Il qual Pie-

tro Renzi essendo indi a poco per sua malora tornato in Toscana dove, morto don Neri Corsini, il ministero era mutato in peggio, fu preso e messo in prigione, e da' nuovi ministri, repugnante la Consulta, consegnato agli agenti del Papa: il che produsse nell' universale grandissimo sdegno e dispetto. Contro questo atto si volle protestare a Pisa con una rimostranza, e di notte tempo per le pubbliche strade venne scritto sulle mura delle case *viva la Consulta; giù il ministero gesuitico:* cose a farsi adesso ridicole, ma che allora non mancavano di partorire il suo effetto.

Di due terzi de' pubblici commovimenti che si andavano apparecchiando fu cagione il Gioberti colle sue scritture. Nel *Primato* fece opera che le genti si accomodassero a usare il nome del Papa nell'impresa di liberare l' Italia: consigliò lo affratellarsi de' sovrani co' popoli, de' cherici co' laici, de' principati colla libertà. Ne' *Prolegomeni* chiarì meglio le sue dottrine e seppe riuscire più accetto all' universale, biasimando le crudeltà de' governi e le male arti de' Gesuiti. Il Balbo e il Durando rafforzarono con nuovi scritti l' impresa del Gioberti: pure con nuove scritture aiutata in Toscana dal Capponi e dal Galeotti, ma soprattutto da Silvestro Centofanti. Quest' ultimo, chiamato che fu a insegnare l' istoria della filosofia nello Studio di Pisa, cominciò subito a guadagnarsi una smisuratissima stima, massime appresso la scolaresca, per il suo sviscerato amore all' Italia e alla libertà: al quale amore, meglio assai che a' propri scritti, non anco nè riuniti nè compiuti, deve la rinomanza grandissima che godè per tutta la penisola in quegli anni. Dell' Italia e delle speranze di lei ragionava spessissimo e a lungo dalla cattedra; e le lezioni sue, immaginose e faconde, rapivano e commovevano gli ascoltatori, che erano

sempre numerosissimi: e tale e tanto fu il grido che levarono, che perfino dalle città vicine vi accorrevano le genti ad ascoltarle.

Degli uomini che in Toscana reggevano allora la somma delle cose prese a bene sperare la Compagnia di Gesù, e stimò essere venuto il momento opportuno per colorire il vecchio disegno di mettere piede nel granducato e di piantarvi le barbe; la qual cosa non era mai ad essa riuscita per il senno de' governanti. Ma sapendo quegli accortissimi padri quanta e grande fosse l'avversione de' toscani per loro, non ebbero ardire di venire a diritto a stabilirvisi, e pensarono invece d' insinuarvisi lentamente e con astuzia, giovandosi a questo effetto delle suore del Sacro Cuore, ragunata di femmine, che si governano colla regola di S. Ignazio e delle quali hanno essi la guida nelle faccende dell' anima. A dar loro un primo asilo stimarono Pisa il luogo più acconcio, e fu pessimo consiglio, come in breve chiarirono i fatti. Vuolsi che a ciò avesse mano monsignore Luigi Della Fanteria, vicario capitolare e tutta cosa de' gesuiti e della parte loro. E anzi corse voce a Pisa avesse egli comperato il palazzo degli Schipis per alloggiarvele, e già buccinavasi per la città che queste donne avrebbero tosto aperto una scuola per le fanciulle. Del che furono oltre ogni dire sdegnati i cittadini, una mano de' quali corse alla casa del male accorto prete e infamato che l' ebbero con disoneste e ingiuriose grida, alquanti de' più maneschi e sbrigliati si fecero a scagliare delle sassa alle sue finestre e a trarre de' colpi di pistola alla porta. Questo fatto accadeva la sera de' 21 di febbrajo del 1846, e Luigi Serristori, di que' tempi governatore della città, non se ne diè per inteso, e niente ebbero a patire gli schiamazzatori.

A seconda di quanto suole d' ordinario acca-

dere, ai rimostranti si accrebbe l'ardire e in un coll'ardire il desiderio di rinnovare i tumulti e le grida: e altri scandoli sarebbero di sicuro accaduti se il Montanelli non vi pigliava riparo, chiamandone parecchi a consulta e facendosi promovitore di un richiamo al Principe da presentarsi al Serristori. Secondarono l'onesto disegno il più de' professori e il meglio della cittadinanza. In due giorni dugentoquarantasei persone (1) segnarono quel richiamo, che venne scritto dal Montanelli, e suona così:

Al Sig. Conte Luigi Serristori, Consigliere di Stato ec. ec. Governatore di Pisa.

Eccellenza; Uniformandosi i sottoscritti al disposto della patria legge che vieta le suppliche collettive al R. Trono, fanno l'E. V. interprete presso

(1) Ecco i nomi: Rinaldo Ruschi — Prof. Giuseppe Montanelli — Avv. Antonio Dell'Hoste — Leopoldo Ruschi — Prof. Gio. Carmignani — Ing. Rodolfo Castinelli — Francesco Finocchietti — Francesco Roncioni — Francesco Ruschi — Lorenzo Ceramelli — Gio. Battista Catanti — Prete Giuseppe Bettini — Niccolò Mecherini — Luigi Fantoni — Leonardo Bartolini Salimbeni — Giovanni Frassi — Dott. Giuseppe Bianchi — Giuliano Prini — D. Emilio Frizzi — D. Errico Ranfagni — Paolo Felini — D. Giuseppe Pagliaini — Antonio Parra — Lazzero Merli — Pietro Ruschi — Prete Raimondo Masi — Cesare Studiati — Alessandro Studiati — Andrea Agostini — Francesco Vaccà Berlinghieri — Professore Antonio Bartolini — Dott. Valentino Del Bubba — Prof. Silvestro Centofanti — Prof. Ottaviano F. Mossotti — Prof. Pietro Capei — Gio. Saladino Dal Borgo — D. Ferdinando Bellini — Angiolo Del Rosso — Prof. Burci — Giuseppe Nistri — Cosimo Agostini — Prof. Pietro Conticini — D. Carlo Ciappei — D. Francesco Passerini — Prof. Ranzi. D. Fedele Fedeli — D. Cosimo Giorgi — D. Attilio Tassi — Luigi Merli — Prof. Giovanni Rosini — Prof. Gio. Battista Giorgini — Fabio Sbragia — Prof. Michele Ferrucci — D. Luigi Fancelli — March. Malaspina — Del Guerra — Dott. Gio. Pazzini — Prof. Severi — D.

S. A. I. e R. della loro preghiera, onde alle sorelle del Sacro Cuore di Gesù sia rifiutato il permesso di fondare in Pisa una casa d' educazione per le fanciulle.

Esiste già fra noi più d'un monastero che si propone questo fine come principale oggetto del suo istituto, nè sembra necessario chiamare dall'estero nuove monache educatrici quando quelle che abbiamo sono più che sufficienti al bisogno; e invece d'introdurre nuovi stabilimenti religiosi a tal uopo,

Tito Bombicci — D. Giuseppe Tabani — D. Parenti — Prof. Francesco Bonaini — Prof. Martolini — D. Achille Gotti — D. Alessandro Bianchi — Prof. Corradini — Prof. Carlo Matteucci — Prof. Tonelli — Salvetto Salvetti — Prof. Pietro Obici — Prof. Lavagna — Bombicci — Cuturi — Corrado Malaspina — D. Andrea Vannucchi. Gio. Battista Toscanelli — Giuseppe Sgrilli — Augusto Grassi — Spiro Dusmani — Roberto Lawley — Teodoro Mastiani Brunacci. Cav. Vittorio Papanti — Giov. Marengo — Prof. Pietro Savi — Prof. Paolo Savi — Prof. F. A. Mori — D. Bernardino Tribolati — Antonio Marcacci — Prof. Passerini — Gustavo Romani — Alamanno Boni — Franc. Tomei Albiani — Antonio Del Testa Del Tignoso. Mario dei Conti Guidi — Onorato Bacchetti — Attilio di Lapo — Raimondo Raimondi — Giovanni Nistri — Luigi Giannelli — D. Tito Tizzoni — Ranieri Fontani — D. Luigi Passetti — Prof. Vincenzo Centofanti — Francesco Achiardi — Avv. Elpidio Micciarelli — D. Cristoforo Gasperini — Francesco Frassi — Prof. Carlo Pigli — Prof. Eliseo de Regny — Ferdinando Bargagna — Scipione Natili — Augusto Agostini — Francesco Janer — Prof. Padelletti — Cav. Filippo Giannini — Prof. Raffaello Piria — Gio. Landucci — D. Mugnaini. Ippolito Rosini — Orlando Bonci — Lorenzo Manci — Francesco Lawley — Luigi Soldaini — Avv. Adriano Biscardi — Prof. Da Padule — D. Giovanni Rossini — Mariano Della Croce — Giuseppe Chiesi — Francesco Padreddii — Prof. Leopoldo Pilla — Prof. Carlo Arcangioli — Augusto Dumas — Tito Ranfagni — Prof. Cuppari. Fratelli Natali — D. Francesco Michelazzi — Francesco Torri — Gaetano Rondoni — D. Giuseppe Fontani — Giuseppe Giusti — D. Luigi Fontani — Antonio Bernardi — Francesco Franceschi Galletti.

meglio è portare nei metodi educativi di quelli che già esistono, le riforme che possono essere domandate dall'esigenza dei tempi. Ma la casa che si vorrebbe fondare in Pisa è manifestamente ordinata a divenire un centro di attività gesuitica in Toscana, e ciò per la stretta dipendenza che le sorelle del Sacro Cuore hanno dalla Compagnia di Gesù, le quali portate dal loro stesso istituto a ricevere la direzione dai padri della Compagnia, qualunque siano le condizioni a cui si sottopongono entrando in Toscana, infonderebbero necessariamente uno spirito gesuitico nell'animo dell'educande, e per via dell'educande nelle famiglie, e per via delle famiglie nella società.

Ora un centro di gesuitismo nella società Toscana non può esistere senza una guerra più o meno latente alle nostre più vitali istituzioni, essendo la Compagnia di Gesù, a differenza d'ogni altra corporazione religiosa, una forza sociale che per necessità organica delle sue intenzioni dominatrici tende all'assorbimento di tutti i poteri; quindi egualmente contraria al Principato ed al Clero, se non riesca ad attrarli nell'orbita de' suoi movimenti. Lo che spiega l'avversione d'ogni società a riceverla e mantenerla nel proprio seno: quasi un istinto di conservazione le avverta la presenza di un principio distruggitore della sua vita. Nè la Toscana potrebbe subire un'influenza gesuitica senza andare essa pure incontro a quella lunga sequela di sventure che l'accompagnarono in altri paesi; fra le quali non è certamente l'ultima l'impedimento che essa oppone a quel ritorno provvidenziale verso l'unità cattolica, che è il più gran fatto del nostro secolo: imperocchè aspirando a fare del movimento religioso un monopolio di setta, gli suscita contro

tutti quelli che temono restaurato il regno del fanatismo e dell'intolleranza.

I rumori che turbarono la quiete della nostra città, l'agitazione sorda che da qualche giorno regna nell'opinione sull'incerta notizia che le sorelle del Sacro Cuore sieno per stabilirsi fra noi, sono indizi pur troppo valutabili dei maggiori disordini che avremmo da temere se il fatto si verificasse. Per lo che i sottoscritti si affidano nell'eminente saviezza dell'ottimo Principe che ci governa, sperando voglia salvare la Toscana dal flagello che la minaccia, e serbarle intatta quella riputazione di governo saggio e lontano da ogni esorbitanza che fino dai tempi di Leopoldo I ci faceva additare con invidia da tutte le nazioni.

Primo de' soscrittori si leggeva il nome di Rinaldo Ruschi, e altri nomi onoratissimi al pari del suo figuravano appresso, tutti de' più ricchi e stimati tra' cittadini, con i quali s'intrecciavano quelli de' professori più in fama per ingegno e per amore al paese (1). Ottaviano Fabrizio Mossotti nel dare il suo nome esclamò: *io mi occupo di stelle, non di*

(1) Un cotal Felice Venosta, milanese, ragionando di questo richiamo a pag. 72 delle sue *Notizie storiche de' Toscani a Curtatone e a Montanara*, esce fuori colle seguenti parole: " .... i professori sottoscrissero una dignitosa petizione e fu tra essi il „ Pilla, comunque vi fossero stati negativi il Mori, i due Savi, il „ Padelletti e Del Padule „. Io non so proprio come si possa così svergognatamente e sozzamente mentire! Vegga il sig. Venosta quel richiamo, che si ha a stampa a pag. 336 e segg. del primo volume degli *Ultimi rivolgimenti d'Italia di F. A. Gualterio* e a pag. 108 e segg. del tomo primo delle *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 1850 *di Giuseppe Montanelli*, e vi troverà in calce i nomi del Mori, del Padelletti, del Da Padule e di Pietro e di Paolo Savi, che spontaneamente e sinceramente lo sottoscrissero.

gesuiti: ma so che dove allignano costoro mettono lo scandalo, e volentierissimo mi sottoscrivo acciocchè s'impedisca. Giuseppe Arconati, esule lombardo, recatosi dal Montanelli gli si gittò fra le braccia dicendo: *un giorno una pietra attesterà ricominciato in questa casa il movimento italiano!*

Ai 27 di febbraio l'avvocato Adriano Biscardi presentò al Serristori la rimostranza, che riuscì molesta e spiacevole ai ministri: i quali col mezzo di monsig. Giulio Boninsegni, provveditore dello Studio pisano, fecero ammonire i professori che, eccetto pochi, replicarono e confermarono la protesta con queste parole in iscritto ad esso Boninsegni:

Monsignore; I professori che sottoscrissero la rappresentanza rassegnata a S. E. il Governatore di Pisa, si confidano di aver soddisfatto al debito di cittadini e di sudditi onesti. Partecipando all'idea di sostituire una dimostrazione civile alle dimostrazioni violente, nelle quali l'opinione si era impegnata e avrebbe perseverato, se una via regolare non le si fosse aperta, sentono di aver contribuito, per quanto era in loro, a rafforzare la fiducia nel Principe, il rispetto alle leggi. Nell'atto di esprimere il dolore che hanno provato per la comunicazione loro fatta da V. S. Ill.ma e Rev.ma non possono astenersi dal dichiarare, che nella loro coscienza non trovano rimprovero il quale li faccia accorti di aver meritata la superior censura.

Non solo nel resto della Toscana, ma perfino nelle gazzette di Francia venne magnificato l'atto pisano; ed ai suoi amici di Pisa scriveva Gino Capponi: avere eglino aperta una grande strada, e dopo incominciamento così bello piacergli d'intuonare il cantico di Simeone, *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* I partigiani de' gesuiti non si dettero per vinti, e a vantaggio di essi volevano apparecchiare

un'istanza al Granduca; ma non trovarono favore e il disegno non ebbe effetto. Il cav. Lelio Franceschi cui non piacque dare il proprio nome al richiamo del Montanelli, nè forse gli bastò il coraggio per sottoscrivere quello de' favoreggiatori de' gesuiti, dette vita a una terza rimostranza colla quale si diceva non volersi le sorelle del Sacro Cuore perchè, contrariandole molti, temevano fossero occasione che la tranquillità del paese ne avesse a patire.

Il Governo, udito il consiglio del Bani segretario del diritto regio e molto esperto nelle faccende civili, revocò la licenza che già aveva accordata alle suore; in pro delle quali non si ristava di maneggiare il Della Fanteria: specialmente presso la granduchessa Maria Ferdinanda, vedova di Ferdinando III di lagrimata memoria.

Morto il primo di giugno del 1846 il pontefice Gregorio XVI, i cardinali entrati in conclave gridarono papa Giammaria de' conti Mastai Ferretti, che assunse il nome di Pio IX, e volle dare subito prova di benevolo cuore condonando ogni resto di pena a chiunque dimorasse in carcere o in esilio per cagione di maestà. Da questo suo primo atto fu preso a bene sperare del nuovo papa; e in breve le lodi di lui non ebbero più modo nè freno. Anche agli uomini meglio assennati entrò nell' animo la credenza fosse egli il pontefice che il bisogno del tempo chiedeva, quegli appunto che Vincenzio Gioberti aveva voluto e ideato a vantaggio dell' Italia e della cristianità. A rafforzare ne' Pisani questa credenza, che era pur quella della penisola tutta, valsero e molto le parole del Centofanti e del Montanelli, i quali dalla cattedra dell' Università degli studi presero a farsi interpreti e spositori delle dottrine giobertiane e a levare a cielo Pio IX, non

senza che imitassero l'esempio loro il Puccinotti, il Pigli, il Ferrucci e altri degli insegnanti (1). La scolaresca, che numerosissima ci veniva da ogni parte d'Italia, s'infiammava oltre ogni dire a quelle parole, e ne dava segno con acclamazioni piene di speranza e d'amore.

Per soccorrere i più bisognosi de' perdonati romani si adunò a Roma una giunta di cittadini, e molto danaro ebbero in limosina. L'esempio trovò favore nella penisola: e Pisa prima d'ogni altra in Toscana volle pigliare la sua parte in quest'opera di carità, offerendo spontanea tremila e più lire; delle quali milleottocento cinquantasette furono raccolte nella città e ne' sobborghi, il resto nelle castella vicine (2).

Massimo D'Azeglio prese ad aiutare colla voce e cogli scritti l'opera del risorgimento italiano. Viaggiò dapprima per la Romagna e per la Toscana; e seguìti che furono i casi di Rimini, tuonò per le stampe i persecutori, ammonì compassionando gli oppressi. I ministri toscani, sopraffatti e spauriti, comandarono al D'Azeglio che se ne andasse; e resi

(1) Giuseppe La Farina scriveva a Michele Amari, ai 30 di giugno del 1847: "I professori dell'Università pisana (Montanelli e Centofanti specialmente) sono impazzati con Pio IX. La „ gioventù applaude a Pio IX; ma, credete a me, applaude per „ far del chiasso, ed il guelfismo rimane nelle poesie e nelle bandiere, ma non penetra nelle viscere del popolo „.

(2) La giunta pisana per raccogliere le offerte in pro de' perdonati romani si componeva del conte Andrea Agostini Della Seta, del dott. Giuseppe Bianchi, dell'avv. Adriano Biscardi, dell'ing. Rodolfo Castinelli, del prof. Silvestro Centofanti, di Lorenzo Ceramelli, del dott. Leonardo Chetoni, di Paolo Folini, del dott. Giovanni Lotti, del dott. Niccolò Mecherini, del prof. Giuseppe Montanelli, del dott. Gaetano Puccianti, di Rinaldo Ruschi e del dott. Cesare Studiati.

accorti che a Pisa gli apparecchiavano grandi accoglienze, gli vietarono di passarvi. Ma ciò non tolse che da' Pisani non fosse caldamente festeggiato. Buon numero di scolari e di cittadini corsero a Pontedera a incontrarlo: Sebastiano Fenzi e Guido Palagi, giovanissimi entrambi, levatisi, dissero focose parole: molti e amorosi gli addii, le lagrime, gli abbracciari. Così chiudevasi la primavera del 1846.

CAPITOLO TERZO

Dello stampare in segreto a Pisa — La così detta Società de' progressisti italiani — *Il terremoto de' 14 agosto 1846 — Rigori del Governo — La scolaresca soccorre i danneggiati dal Tevere — Manifestazioni d'odio agli Austriaci — Morte del Carmignani e sue lodi — Feste per il giorno onomastico del Pontefice — La legge sulla stampa festeggiata — Anniversario dell'esaltazione di Pio IX. Perdono ai settari pisani — Cominciamento del giornale* l'Italia. *Prova del telegrafo elettrico — Festa per l'anniversario del perdono di Pio IX — Rimostranze per la guardia civica — Assembramento vergognoso contro i Gesuiti — Mortorio in onore de' fratelli Bandiera e de' loro compagni — Rendimento di grazie alla Madonna di sotto gli organi e sua incoronazione — Soccorsi ai montignosini danneggiati dall'acque — Nuova rimostranza per la guardia civica — Raguni di popolo ora per festeggiare, ora per tumultuare.*

Non avendosi, nè potendosi ottenere, la facoltà di scrivere liberamente per le stampe, i più animosi cominciarono a stampare in segreto. A Pisa se ne fece principale promotore Giuseppe Montanelli, ed egli stesso racconta nelle sue Memorie colle seguenti parole come ne venisse a capo: « La tattica « di questa specie di agitazione (così scrive) consi- « steva nell'ordinarla in modo che il Governo fosse « ridotto all'impotenza di farla smettere, e quindi, « se non altro, per disperazione dovesse riconoscere « la libertà della stampa. Occorrevano a tal uopo « una cassa per provvedere alle spese e un tor- « chietto di riserva inaccessibile alla polizia, il quale « per ogni accidente dei torchi ordinarii, scoperti o « sequestrati, fosse in grado di farla subito in barba

« al buon Governo, proseguendo a dispetto delle « sue catture, le pubblicazioni. Formai la cassa per « contribuzioni mensili d'un numero ristretto d'amici, « e alle nostre borse, smunte per una infinità d'altre « spese necessarie alla causa liberale, venne in soc- « corso il Marchese Arconati, che diede una som- « ma subito per la fondazione della clandestina, e « concorreva con dugento franchi il mese a farla « vivere. Rinaldo Ruschi era il nostro cassiere. Il « torchietto di riserva stava a Lucca, guardato dai « nostri corrispondenti Eugenio Giorgi e Angiolo « Bertini. Là la stampa clandestina, per non dar « sospetto stava zitta, e anche quando i liberali luc- « chesi stampavano de' foglietti per conto loro, ce « ne mandavano i pacchi a Pisa onde li spedissimo « a Lucca per la posta, e così figurassero d'essere « stampati in Toscana. Sopra questo torchietto, na- « scosto fuori dello Stato, il buon Governo toscano « non poteva mettere le unghie (1) ».

Lo stampare segreto durò a Pisa dall'aprile del 1846 al maggio del 1847, e consisteva soprattutto in certi piccoli foglietti, che uscivano fuori di quando in quando a modo di gazzetta e col titolo di *Notizie italiane*. In larga copia venivano posti in volgo e cercati e letti con ardentissimo desiderio. Non è a tacersi però che siffatto modo di aiutare l'italico commovimento dispiacque a molti de' più assennati, e non mancò chi in pubblico e con sdegno se ne dolesse.

Mentre in Pisa la parte moderata stringevasi al Montanelli, gli intemperanti e gli esaltati facevano capo nel dottore Francesco Leoli e nell'inge-

(1) MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*. Torino, Società editrice italiana, 1853; I, 150.

gnere Alessandro Bicci, teste calde, sdegnose di mezze misure. Costoro amavano sinceramente l'Italia e non desideravano di meglio che vederla sgomberata da' tedeschi, e per riuscire a questo avrebbero fatto di tutto. Parendo loro che i moderati andassero troppo a rilento, stimolati dall'impazienza, fondarono una nuova setta, della quale il Bicci compilò gli statuti. Si chiamò col nome di *Società de' progressisti italiani,* ed aveva per iscopo, come dicevano, *il miglioramento della gioventù in forza dell'educazione per avvantaggiare le proprie condizioni*: lo scopo vero però era di scacciare gli Austriaci d'Italia e di riunire tutta la penisola sotto un solo signore, che a preferenza di ogni altro essere doveva il re Carlo Alberto. Trovò seguaci tra la gente più rischiosa del popolo, specialmente nel contadiname di Gello, di Vecchiano e del Ponte a Serchio. Per buona ventura il Governo non tardò ad averne contezza, e molti de' settari vennero catturati, tra' quali un cotal Lorenzo Giribaldi da Pinerolo, che ebbe in quelle macchinazioni una larga parte, rimasta però sempre avvolta in grande mistero. È pubblica voce fosse costui un agente prezzolato dell'Austria; e infatti l'ambasciatore imperiale a Firenze chiese e ottenne che fosse posto in libertà, e per giunta gli pagò i molti e svergognatissimi debiti che aveva (1).

Mite era stato l'inverno del 1846, calda oltre l'ordinario la primavera, caldissima e senza pioggia incominciava l'estate. Ai 14 d'agosto, un'ora quasi dopo il mezzogiorno, un fragore come di lontana

(1) Intorno a costui sono a leggersi i curiosi ed importanti documenti pubblicati dal sig. Gualterio a pag. 553 e segg. del vol. I. Part. II. degli *Ultimi rivolgimenti italiani.*

bufera s'udì a Pisa e in tutta la costa toscana e altrove. Il rumore crebbe con rapidità grande, spaventosissima: la terra cominciò dapprima a vibrare, poi a scuotere con un orribile moto ondulatorio, vario e prolungato, in direzione orizzontale; il qual moto, infiacchitosi a un tratto, rincalzò con più vigorìa in sul finire. Pisa sembrava che s'inabissasse. Rovinò la volta di mezzo della chiesa di S. Michele in Borgo; patì gravi guasti nell'interno il convento di S. Francesco fuor delle mura; la Primaziale ebbe crollata una croce del tetto; quasi ogni casa dovette qualche danno soffrire.

Quanto e grande fosse lo spavento de' cittadini è facile a immaginare: per buona ventura niuno restò vittima del flagello. I più sulle piazze e per le strade dimorarono la notte, atterriti dal passato, trepidanti dell'avvenire. In quel giorno stesso la terra si scosse di nuovo verso le dieci di sera, ma in più mite maniera: e tornò a scuotersi la dimane sul pomeriggio ancora più mitemente. Le notizie tristissime che a mano a mano venivano da' contorni, ove molte furono le case ruinate, molti i morti, moltissimi i feriti, accrebbero la desolazione degli abitanti.

Volle il popolo che la *Vergine di sotto gli organi* fosse esposta agli occhi di tutti, e di ciò lo fece contento monsignore Giovambattista Parretti, arcivescovo; e anco permise che la detta imagine venisse portata in processione per la città; il tutto a spese del Magistrato del Comune, plaudente l'universale. Il Governo largheggiò di aiuti di ogni maniera, nè il Granduca se ne ristette: si recò in persona nelle terre più sventurate a consolare e soccorrere que' miseri. In pro de' quali a Pisa alquanti cittadini si riunirono in giunta per raccogliere le offerte. Grande fu l'amore con che la Toscana

prese ad aiutare i danneggiati: grandissima la carità che in questo mostrarono le terre della Romagna. Bologna, Ferrara, Imola e Cesena accompagnarono i donativi con parole in iscritto, calde di affetto patrio, di speranze italiane; alle quali con pari caldezza di affetto e di italianità venne fatto risposta.

Più i tempi incalzavano vogliosi di maggiori larghezze, più i reggitori fiorentini si mostravano rigidi. Il Paver, ministro delle cose interne, ammonì il Montanelli ed il Centofanti quando nel novembre ricominciavano le lezioni: confinò a Firenze Giuseppe de' marchesi Arconati, che era solito svernare a Pisa; e da Pisa cacciava pure e bruttamente la Matilde Calandrini, benefica signora, sempre vissuta in mezzo agli asili d'infanzia da lei fondati e protetti. Nè da questi rigori si spaurivano i liberali. La sera de' cinque dicembre lucevano di fuochi e di luminarie i colli pisani in commemorazione della cacciata de' tedeschi fatta appunto in quel giorno cento anni innanzi da' popolani di Genova; per lo sfratto della Calandrini furono pubbliche e animose le rimostranze al Governo. E quando poi nel dicembre riboccò il Tevere, allagando i piani e gran parte di Roma, la scolaresca di Pisa, raunate larghe limosine, diè il carico agli scolari romani di spartirle tra' bisognosi; e parecchie lettere si ricambiarono fra di loro, ove il pensiero della patria e l'amore di lei signoreggiava.

Al cominciare del 1847 da ogni più piccola cosa si prendeva occasione a Pisa di fare pubbliche testimonianze d'odio agli austriaci. Fu abbattuta e gettata in Arno la insegna di una bottega perchè rappresentava un soldato tedesco ed era fregiata di giallo e di nero, colori di quella gente. Gravi minacce vennero fatte all'arciduca Ferdinando d'Este,

già governatore della Gallizia, e per le sue crudeltà operate a Tarnow, abborrito. Preso dalla paura fuggì via; ma poi tornò a Pisa, e dovette di nuovo e presto partire, accompagnato co' fischi e le grida: *assassino, boia di Tarnow;* grida e atti fino a quei giorni inusati. Un bando a' toscani, stampato di nascosto, venne affisso in una bottega, e invano i carabinieri tentarono di staccarlo: la gente si assiepava a leggerlo, sempre respingendoli con le urla e co' fischi. Ciò valse il bando a parecchi scolari: castigo che venne subito con questi biasimi vituperato dal giornaletto che il Montanelli stampava in segreto. « A Pisa (così leggevasi nelle *Notizie ita-*
« *liane*) varii giovani sono stati esiliati, perchè un
« foglietto clandestino fu affisso alla porta di uno
« dei principali caffè. Essi potevano provare rigoro-
« samente di non avere avuto parte a quel fatto;
« ma il Cancelliere, che li chiamò per notificar loro
« l' esilio, quando essi vollero parlare si turò con le
« mani le orecchie e li fece partire. È dovere per
« noi far note queste brutali prepotenze, come lo è
« il protestare in modo alto e solenne contro di esse:
« all' uno ed all' altro di questi obblighi intendiamo
« di avere ora soddisfatto ». E quasi ciò fosse poco, tra breve nelle solite *Notizie italiane* si diceva: « Il
« Cini, cancelliere criminale, già noto per l' animo-
« sità e la malizia con cui adempie i suoi uffizii,
« ed al quale sono stati fatti i fuochi nel luogo onde
« partiva ogni volta che ha cambiato tribunale, ha
« conservato il suo sistema inquisitorio e vessatorio
« ancora in Pisa. Basta il dire che uno de'carcerati
« pisani, dal quale si volevano rivelazioni che ha ri-
« cusato di fare, è stato tenuto per un intero mese
« a pane ed acqua, per modo che la sua salute ha
« grandemente sofferto. Così si fa rivivere l' abor-
« rita tortura ».

Cagione vera di lagrime fu a Pisa la morte di Giovanni Carmignani, avvenuta ai 29 d'aprile. Nato di umile gente a S. Benedetto a Settimo nel 1768, diè opera a Pisa allo studio della giurisprudenza, avendo a maestro il Lampredi. Giovanetto piacque all' Alfieri; e si legò in amicizia col Gianni e col Casti, col Pignotti, col Delfico e col Galluzzi. Nel 1803 fu chiamato a insegnare nello Studio di Pisa. Trentasei anni lesse Diritto criminale; breve tempo Filosofia del diritto; la qual cattedra ebbe nel-l'840, già grave d'età e di fatiche. Sortì straordinario l'ingegno. Amò le lettere nostre e quelle latine; e in latino scrisse molte delle opere sue, con stile breve e conciso e con lingua buona, ma senza eleganza. Fu poeta facile e incolto; critico acuto. Ebbe e meritò grandissima fama come avvocato e criminalista. Nella sua prima giovinezza parteggiò per la crudeltà delle pene; errore largamente riparato e pianto da lui, che della mitezza de' castighi si fece caldo e animoso sostenitore dalla cattedra e cogli scritti. Fondò l'insegnamento filosofico del giure penale, e del giure stesso fu il riordinatore; « ed il suo riordinamento (come ebbe a scrivere « un chiaro giureconsulto) perchè strettamente ade- « rente alla nuda verità delle cose, ha dato a que- « sta scienza una base solida ed imperitura, sulla « quale bisogna si assida ogni svolgimento ulteriore « della teorica per parte di chiunque cerchi e de- « sideri la verità (1) ».

La festa del santo pontefice Pio V, che ogni anno si celebra dalla Chiesa cattolica ai 5 di maggio, nel 1847 parve buona occasione ai pisani per rendere onoranza al nuovo papa, che portava ap-

(1) Carrara, *Opuscoli di diritto criminale.* Lucca, Giusti, 1870; II, 605.

punto lo stesso nome. Pertanto una turba numerosissima di gente di ogni ordine e di ogni qualità, raccoltasi presso il Piaggione e preceduta da uno stendardo con entrovi scritto *Evviva Pio IX*, mosse alla volta dell' arcivescovato e forzò l' arcivescovo a mostrarsi alla finestra; e buona parte della notte corse per le strade della città, mescolando le lodi del papa con i vituperii all' imperio austriaco ed ai Gesuiti. La cosa dispiacque forte ai pubblici rettori; e l' Auditore del governo avrebbe dissipato colla forza delle armi il raguno, se il Governatore, più umano, non si fosse opposto. Il giorno appresso parecchi de'rimostranti vennero imprigionati, e fu male; imperocchè molti di quelli che sfuggirono la cattura, tra'quali Rinaldo Ruschi, il prof. Andrea Ranzi e l'avv. Adriano Biscardi, scrissero tosto al Governatore dicendogli, che avendo anch'essi avuto parte a quel festeggiamento « erano apparecchiati a sopportare le conseguenze qualunque si fossero di un' « azione, della quale e come cristiani e come citta- « dini sentivano l'incolpabilità nella loro coscienza ». Indi a poco una nuova petizione venne consegnata al Governatore. Portava in calce i nomi del Montanelli, di Francesco Ruschi, del Centofanti, dell'avv. Antonio Dell' Hoste, di Giovanni Saladino Dal Borgo e di altri onoratissimi cittadini, e suonava così:

I sottoscritti, sebbene non facessero parte della moltitudine che, nella sera del 5 maggio corrente, percorreva la nostra città, facendo evviva a Pio IX, col solo scopo di festeggiarne il giorno onomastico, dividono pienamente il sentimento che animò quella dimostrazione. Perciò credono di soddisfare a un debito di coscienza ed essere a un tempo interpreti del pubblico voto, facendo riverente istanza alla

Eccellenza Vostra onde voglia interporsi perchè gl' individui che diconsi arrestati in conseguenza di questo fatto, sieno liberati dal carcere.

Il Governatore per levarsi d' impaccio e terminare quello scandalo ordinò che gli imprigionati venissero posti in libertà: e se ne fecero allegrezze come di segnalata vittoria.

A nuovi festeggiamenti e raguni dette occasione la legge per allargamento della censura degli scritti, fatta e pubblicata a dì 7 dello stesso mese di maggio. Gli scolari preso un ritratto di Leopoldo II mossero alla piazza di S. Caterina, coronando di fiori e di lauro così il vecchio come il nuovo granduca, in mezzo alle grida di *viva la stampa;* alle quali voci non tardarono a mescolarsi quelle de' popolani che, non sapendo cosa si volesse dire stampa nè il perchè di quelle allegrezze, presero a fare schiamazzo urlando *viva la grascia, viva il pane a basso prezzo,* con altre parole sconce e beffarde. Gli scolari e i cittadini ne furono scorrucciati, e la turba si partì confusa dalla piazza con voglie e intendimenti diversi. S' accese un gran baccano presso il palagio arcivescovile: al Parretti, arcivescovo, e al Serristori, governatore, da' popolani si fecero minacciose rimostranze, nè a punirle e frenarle venne usata la forza, e fu pessimo esempio, eccitamento a maggiori subbugli, a più svergognata licenza. Il giorno appresso il Centofanti disse opportune ed assennate parole dalla cattedra, garrendo forte contro gli schiamazzatori, e n' ebbe lodi e ringraziamenti perfino dal Paver, ministro delle cose interne, e a lui avverso.

Frattanto avvicinavasi il giorno 16 di giugno, anniversario dell' elezione del nuovo pontefice, e i parrochi della città e de' sobborghi di Pisa fermarono tra loro il disegno di celebrarlo con una festa

religiosa, e a questo effetto scelsero la chiesa di S. Martino. A Leopoldo venne all' orecchio la cosa, e manifestò all' arcivescovo il desiderio che aveva che si facesse invece nella chiesa metropolitana affinchè riuscisse più solenne e maestosa, e dette ordine ai magistrati così militari come civili di prendervi parte. Ai liberali non pareva buono che la festa dovesse finire soltanto tra le mura del tempio. Si fanno tante feste, dicevano, per frivole cause, e gli avvenimenti della patria non verranno solennizzati cittadinamente? Il popolo d'Italia che di natura è poeta, non darà segno di vita poetica ne' giorni che ricordano fatti memorandi? Sì; festeggiamo pure in chiesa Pio IX vicario di Cristo, ma festeggiamo in piazza Pio IX principe italiano, Pio IX riformatore, Pio IX che saprà bandire la santa crociata, e liberare l'Italia da' barbari, e tornarla regina delle genti, grandissima e forte. Il nuovo disegno dispiacque ai rettori fiorentini; e ai 14 di giugno venne pubblicato a Pisa un bando che proibiva ogni raguno di popolo. Non è a dirsi quanto e grande fosse il dispetto de' cittadini: chi voleva fare la festa a ogni costo: chi stimava doversi ricorrere ai ministri perchè il bando fosse revocato. Questo consiglio prevalse, e Francesco Ruschi, gonfaloniere, andò in nome della città a scongiurare il Governatore onde volesse rendere contenta la popolazione. Il Governatore condiscese, sicuro che la quiete pubblica non verrebbe turbata, come di fatto seguì.

Sorge l'alba desideratissima de' 16 di giugno, e le campane suonano a gloria: grande è l'allegrezza de' cittadini, sfavilla dagli occhi di tutti, ogni cosa lo mostra. Il Parretti, arcivescovo, celebrò la messa; presente la congregazione de' parrochi, sopra un seggio d'onore; presente il gonfaloniere e i priori della Comunità; presenti i magistrati del governo, i

professori e gli scolari dello Studio; presente l'Ordine cavalleresco di S. Stefano e una folla grandissima di persone. Vennero raccolte limosine per soccorrere gl' Irlandesi: disse il Parretti le lodi del pontefice, levando a cielo la sua carità; e fu cantato l'inno ambrosiano; nè forse quest' inno fu mai detto con più fervore e con più accordo di pensieri e di affetti. « Pensammo (scrive un testimone di « veduta) gli esuli e i prigionieri tornati all' am- « plesso delle famiglie e al cielo d'Italia, le discor- « die cittadine sopite, l'autorità morale dell'inerme « Levita centro futuro di spontanea unità; pensammo « a Roma rivolti gli sguardi dei popoli, e lo scisma « già vinto nei cuori, e i sentimenti religiosi e civili, « celesti e terreni di nuovo ricomposti in bella ar- « monia ».

La sera i balconi che guardano l'Arno fiammeggiavano di lumi. Innumerevoli le bandiere e le coccarde co' colori del papa; spessissimi e concordi gli evviva a Pio IX, all' Italia, al Gioberti, ai principi riformatori, all'unione, all' indipendenza italiana. Due barche piene di musici e di cantori partitesi dal Ponte a Mare scorrevano per il fiume: dolcissimi suoni pàrtivano dagli strumenti, e gl' inni all' uopo apparecchiati dal Sansoni e dal Fabrucci, giovani scolari, e posti in musica dal Campana e dal Regoli, trovavano eco sulle due sponde, gremite di gente; s' applaudiva dalle strade, dalle barche, dalle finestre; si agitavano le bandiere ed i fazzoletti: era un' esultanza così universale e così schietta che arrivava al cuore e strappava le lagrime!

Volle il Principe dare una nuova testimonianza della sua bontà ai Pisani, coll'accordare largo perdono a tutti coloro che erano in carcere per cagione della setta de' *Progressisti,* tuttochè la Regia

Corte di Firenze, come rei di maestà, gli avesse inviati al pubblico giudizio. E questo atto di clemenza non è a dirsi con quanto di favore venisse accolto, imperocchè mostrava chiaro che si stavano apparecchiando le riforme cotanto desiderate, e delle quali quella appunto che meglio importava per allora veniva posta in atto. Intendo qui di parlare della legge che allargava la censura degli scritti, di che feci altra volta parola. Andò essa in esecuzione nel mese di giugno, e subito cominciarono i giornali politici. Il barone Bettino Ricasoli ne fondava uno a Firenze, intitolato *La Patria,* e a scriverlo lo aiutavano il Lambruschini ed il Salvagnoli, Clemente Busi e Marco Tabarrini. Il Bardi dette vita all' *Alba,* altro giornale politico, che si stampava del pari a Firenze e veniva compilato principalmente da Giuseppe La Farina, esule siciliano. Ai 19 di giugno per opera del Montanelli venne in luce a Pisa il giornale *L' Italia,* che dapprima si pubblicava una volta per ogni settimana, poi col cominciare del 1848 il martedì, il giovedì ed il sabato. Aveva per impresa le due parole *riforme* e *nazionalità,* e portava in capo un disegno che rappresentava la nostra penisola, con sotto quel verso del Petrarca:

Salve cara Deo tellus sanctissima, salve!

« Scrivevano con me nell' *Italia* (dice il Montanelli « nelle sue Memorie) Adriano Biscardi intelletto so- « praffino e direttore del giornale, Silvestro Cento- « fanti, Giambattista Giorgini, Giovanni Fabrizzi e « un eletto stuolo di amici, che tutti, come potes- « sero, prestavano l'opera loro volenterosi. Nè chi « è avvezzo alla vita delle nazioni libere si può fare « idea della difficoltà di fondare il giornalismo po- « litico in paesi uscenti dalla schiavitù. Ma quali « ostacoli non si sormontano col buon volere? Oc-

« correvano capitali — Ci mettemmo, in quindici o
« sedici, la mano in tasca, per provvedere alle spese
« dei primi fogli dell'*Italia* con quaranta lire per
« uno. Ecco il capitale — Occorreva montare un
« uffizio.... Feci uffizio del giornale la casa mia....
« Occorrevano inservienti; non avendo da pagarli,
« nei primi giorni ci servivamo da noi. Gli stessi
« che scrivevamo gli articoli, andavamo alla censura,
« vegliavamo alla stampa, ripiegavamo le copie per
« gli associati, facevamo gli indirizzi ».

Di questi giornali, l'*Alba* andava più in volgo, nè si ristava dal fare di quando in quando pubblica fede di sbrigliate e perniciose dottrine, che furono seme di gravissimi mali. La *Patria* inculcava l'ordine e la temperanza, e si sforzava di bandire l'accordo del principato colla libertà. E in questo consentiva il giornale l'*Italia*, che era scritto d'ordinario in istile verboso ed avviluppato, e troppo spesso faceva sfoggio di certe sue teoriche indeterminate e trascendentali, che ne rendevano grave e non a tutti facile la lettura. Per la qual cosa correva di preferenza per le mani delle persone ammaestrate e non trovava favore presso il volgo, che molto sarebbe premuto farlo accorto dei propri doveri e non lasciarlo pervertire da certe scandalose gazzette che si pubblicarono in appresso a Siena, a Livorno e a Firenze per opera di gente desiderosa di pescare nel torbido.

Fino dal 1838 era stato stabilito a Monaco dallo Steïnheil un telegrafo elettrico, maravigliosa scoperta, giovevolissima al governo dei popoli per la istantanea comunicazione degli ordini e delle notizie. L'Inghilterra, il Belgio e la Francia quasi nello stesso tempo lo vollero ne' propri stati. Leopoldo nel 1846 comandò che un telegrafo elettrico venisse messo da Livorno a Pisa e da Pisa a Firenze

e ne affidò il carico al prof. Carlo Matteucci, chiaro fisico, che scoprendo la conducibilità della terra aveva reso più semplice il modo di propagare la corrente elettrica. Il Matteucci guidò il lavoro con molto amore e con senno, e ai 24 di giugno del 1847 venne fatta la prova del telegrafo da Pisa a Livorno che riuscì pienamente. La qual prova fu poi rinnovata alcuni giorni appresso con esito felice del pari.

L' ardire de' chiedenti instituzioni nuove aumentava. Il papa s' indusse a concedere la guardia civica, e i toscani si accesero dal desiderio di averla; e i nuovi giornali di questo desiderio si fecero promovitori. Per chiederla fu colta a Pisa l' occasione de' festeggiamenti che si fecero in teatro ai 17 di luglio per celebrare l' anniversario del perdono accordato dal pontefice ai rei di maestà; e in teatro e fuori in mezzo ai canti e ai tripudi furono gridati a più riprese calorosi evviva alla guardia cittadina. Nella gazzetta l' *Italia* si diceva: « La guar-« dia civica è un bisogno della Toscana come d' ogni « stato, il quale si sia persuaso della necessità della « riforma per prevenire gravi sconvolgimenti. Una « piena confidenza del sovrano nel popolo è il solo « mezzo d' ottenere la piena confidenza del popolo « nel sovrano. Ma finchè la difesa dell' ordine pub-« blico non sia affidata ai cittadini, essi non si pos-« sono sentire onorati di quella fiducia che credono « aver diritto di meritare ». Nè le armi si volevano soltanto per assicurare l' ordine all' interno; si volevano soprattutto per cacciare dall' Italia gli austriaci contro de' quali si era accresciuto lo sdegno per l' occupazione fatta da essi della città di Ferrara, padronanza del papa. Corsa a Pisa la novella che ai 25 di luglio si celebrasse a Bologna per odio ai tedeschi un solenne mortorio ai fratelli Bandiera e

ai loro compagni di morte e di gloria, parecchi pisani amarono di seguirne l'esempio; e infatti la mattina dei 25, che cadeva in domenica, venne cantata latinamente la preghiera pe' trapassati nella chiesa di S. Martino: la sera nella chiesa di S. Sebastiano fu detto l'uffizio de' morti, nè la quiete pubblica n'ebbe a patire. Era però turbata e in brutto modo tre giorni appresso, in cui di notte tempo vennero fatte ragunate ed assembramenti con sconce grida, essendo corsa voce che alcuni gesuiti fossero venuti in città e vi dimorassero di nascosto.

Era tanto in que' giorni il commuoversi e il sollevarsi degli animi, e così grande in tutti la volontà di sfogare gli affetti co' festeggiamenti, che perfino il giorno anniversario del terremoto, che fu di spavento alla città e di molto e lagrimevole danno alle terre e villaggi della campagna, si volle festare. Pertanto la sera dei 13 di agosto ebbe luogo lo scoprimento della *Madonna di sotto gli organi*, e così scoperta restò fino alla sera dei 15. Per due notti la cattedrale fu aperta e tutta la città illuminata. Il Magistrato del Comune recò in dono alla Vergine una corona, che gli venne posta sul capo nel giorno e nell'ora stessa in cui l'anno avanti udivasi così tremendamente commuovere la terra. Nè qui ebbe fine la festa. La Vergine colla sua nuova corona fu menata in processione: l'accompagnavano cinque bande musicali, il gonfaloniere e i priori, il governatore e gli altri magistrati militari e civili, i professori e la scolaresca, l'Ordine de' cavalieri di S. Stefano e gli alunni del Collegio di S. Caterina.

In mezzo alle luminarie e ai canti un generoso pensierò balenò in mente ai festeggiatori, e venne posto ad effetto; e fu quello di soccorrere di danaro

la infelicissima terra di Montignoso di Lunigiana, dal riboccare e rompere delle acque della Pannosa in gran parte ruinata (1).

Frattanto parecchi cittadini cominciarono a far sottoscrivere una petizione al Principe, che il desiderio vieppiù crescente di avere una guardia civica esprimesse. Numerosissimi furono i sottoscrittori, e la mattina de' 19 di agosto un' ambasceria composta dell' avv. Antonio Dell' Hoste, del prof. Giuseppe Montanelli, del marchese Antonio Del Rosso Tanucci, del conte Luigi Fantoni, di Niccolò Mecherini e del dott. Valentino Del Bubba consegnò la detta petizione al Magistrato civico di Pisa. Il Dell' Hoste, chiaro giureconsulto, a nome proprio e de' compagni disse acconce ed opportune parole al gonfaloniere e ai priori, i quali accolsero benignamente le note sottoscritte e promisero d'interporre la loro autorità affinchè il popolar voto fosse esaudito.

Fu cagione di scandalo il gridare che fecero ogni sorta di vituperii contro Pio IX e la guardia civica un pugno di sconsigliatissime persone, la sera de' 24 poco avanti la mezzanotte. Il popolo prese a inseguirle, ma fuggirono via, eccetto un cotal Pietro Gianni, che fu colto, dato ai carabinieri e processato. Due sere appresso corse voce nel caffè detto dell' *Unione* che tra i soldati del papa e i tedeschi si era ingaggiato un combattimento presso Ferrara colla peggio degli stranieri. Venne con siffatta letizia accolta questa novella, che era falsa del tutto, da non potersi descrivere a parole. Quanti si trovavano nel caffè uscirono fuori mandando calorosissimi evviva: la turba ingrossò in un attimo e corse al palagio del governatore, facendo plausi

(1) SFORZA, *Memorie storiche di Montignoso di Lunigiana. Lucca, co' tipi di Bartolommeo Canovetti,* 1867; pag. 145 e segg.

al papa e al granduca, alla lega de' principi e alla Consulta, alla soldatesca di linea e alla guardia cittadina. La banda musicale, raccoltasi, si unì colla turba: fu dato di piglio a una bandiera toscana, e recando in mano delle rama di pioppo continuò la folla a correre per le strade, cantando e sonando. I popolani abbracciavano e baciavano le sentinelle; e col popolo si mescolavano i soldati. Tornò la folla al palagio del governatore, che fattosi alla finestra, disse amorose parole; si recò al palagio del gonfaloniere, che del pari dal balcone prese ad arringare la moltitudine; la quale alla fine si dissipava, festeggiato che ebbe il Montanelli ed il Centofanti presso le case dove abitavano.

Un nuovo assembramento ebbe luogo la sera dei 27 dello stesso mese per la instituzione della guardia civica. Il Principe ne aveva rimessa la deliberazione alla Consulta, laonde ritenendosi come conceduta, si volle festeggiarla. Sulle sponde dell'Arno vennero accesi de' grandi fuochi e tutte le finestre si illuminarono. Molte migliaia di persone, che camin facendo ingrossarono, accompagnate da due bande musicali, percorsero la città, portando molte bandiere così toscane come papali, mandando spessi evviva all'indipendenza d'Italia, a Leopoldo, a Carlo Alberto, al pontefice, alla lega italiana. Furono alle case del Ruschi e del Serristori, del Centofanti e del Montanelli, che tutti dalle finestre parlarono parole d'amore, levando a cielo le riforme, plaudendo all'unione d'Italia e alla sua indipendenza. La sera dipoi il sobborgo di Porta a Mare volle anch'esso fare una ragunata in onore della guardia cittadina; nè gli evviva, i canti e le luminarie mancarono. La gioventù della città si recò nel sobborgo insieme colla banda musicale; e gli abitanti del sobborgo mossero ad incontrarla con fiaccole e con

bandiere. Una voce gridò: *si abbraccino anche i fratelli nostri del vicino sobborgo,* e la turba senza porre tempo in mezzo si recava al Portone, che tosto si illuminava in segno di gioia. Dopo molte grida e molti abbracciamenti la moltitudine entrata in città andò a far plauso a Luigi Valli, priore della chiesa di S. Maria Maddalena, il quale aveva in quel torno resa pubblica per le stampe una sua sdegnosa rimostranza contro il bando ministeriale che vietava ai parrochi di fare straordinarie feste così sacre come profane senza chiedere e ottenerne la licenza dal Governo. I popolani del Portone vollero ricambiare la sera appresso e con pari affetto cosiffatta prova di benevolenza e d'amore degli abitanti di Porta a Mare. E anco questa festa riuscì gaia e serena: nè mancava chi da tanto e così fraterno accordo di popolo ne traesse coraggio e conforto per l'avvenire, che di lietissimi eventi sembrava fosse alla nostra Italia promettitore.

CAPITOLO QUARTO

Breve cenno delle cose di Lucca — Allegrezze di Pisa per le concessioni fatte da Carlo Lodovico ai lucchesi — I pisani alle feste di Lucca — Festeggiamenti in Pisa del dì 6 di settembre — Soscrizione promossa dal clero pisano per armare la guardia civica — Liberalità degli Agostiniani e de' Carmelitani — Donativi larghissimi de' cittadini — I pisani e i lucchesi alla festa di Livorno — Il Principe di Canino e il poeta Luigi Masi a Pisa — Rinnovamento del consiglio de' ministri in Toscana — I pisani rendono grazie al Granduca che avea cassa la presidenza del buon governo — Il ricongiungimento dello stato lucchese colla Toscana festeggiato — Commovimenti che produssero in Pisa i casi della Lunigiana — Soccorsi a' pontremolesi — Ardori guerreschi della cittadinanza di Pisa.

Nel congresso viennese Lucca venne temporalmente assegnata alla casa di Borbone per compensarla di Parma, che si dava alla moglie del vinto imperatore de' francesi: con patto però che alla morte di costei, dovesse tornare ai Borboni e Lucca congiungersi colla Toscana. Breve fu il regnare di Maria Luisa, prima della casa di Borbone che in Lucca signoreggiasse, e alla quale succedette Carlo Lodovico, suo figliuolo, colto e gentile signore, che l'avresti stimato più atto a' reggimenti, se non gli avesse tenuti. Mentre il vicino granduca largheggiava in riforme, esso alle riforme mostravasi avverso; e questa sua rigidezza recava dispetto ai liberali, che facevano dal canto loro ogni sforzo per rovinarlo. Soprattutto le crudeltà sfrenate del principe figliuolo, davano ragione a mala contentezza e a richiami.

In breve le cose vennero a tale che poco più abbisognava perchè al loro termine precipitassero. Il popolo cominciò a romoreggiare, e il Principe, sforzato dalla paura, concedette la guardia civica, mise fuori gli imprigionati per faccende politiche, si fece a promettere nuove leggi e nuove riforme, e fuggì via dello stato. Lo sdegno a un tratto si cangiò in grandissima allegrezza, e una mano di lucchesi corse subito a Pisa a dare la lieta novella, che venne accolta con pari lietizia; e molti pisani sarebbero andati subito a Lucca per festeggiarla, se il desiderio dell'universale che ciò seguisse il giorno dipoi e in più solenne maniera, non si fosse opposto.

La mattina appresso, che era il secondo giorno di settembre, una schiera assai numerosa di persone mosse a piedi alla volta di Lucca, valicando il monte: poco appresso una folla grandissima di uomini e donne di ogni ordine e di ogni qualità moveva del pari alla volta di Lucca sulla strada di ferro. I contadini salutavano da' campi il passare dei pisani in vapore; e dalle vie e dalle finestre furono calorosamente e con molta gioia festeggiati nelle terre di Gello, de' Bagni di S. Giuliano e di Ripafratta. Quasi nello stesso tempo arrivarono a Lucca anche coloro che a piedi si erano posti in cammino, e riesce impossibile il dire come venissero accolti da' lucchesi. In gran numero erano ad aspettarli dove si ferma il vapore, lungo la strada che mena in città, sugli spaldi, sulle mura, su baluardi, per le vie. Entrarono i Pisani in bell'ordine dalla porta S. Pietro, con innanzi una loro banda musicale e con molte bandiere portate da nobili e da popolani. Suonavano le campane per dove passavano; dalle finestre, piene di persone plaudenti, le donne gittavano fiori e ramoscelli di olivo in segno di concordia e di pace. Davanti il palagio del Principe ab-

bassarono giù le bandiere per riverenza, e i soldati fecero ala, mentre la banda musicale lucchese andò a unirsi con quella di Pisa. Allora pisani e lucchesi tra loro si mescolarono: le grida e i fremiti di gioja senza numero; l'uno si lanciava al collo dell'altro; era un baciarsi e un piangere d'allegrezza. Stretti insieme uomini e donne, preti e soldati, frati e cittadini, giovani e vecchi, nobili e popolani, poveri e ricchi, contadini e padroni, corsero a migliaia e migliaia per le strade della città. Non mancarono di far plauso nè al Fornaciari nè al Mazzarosa, idoleggiati in que' giorni; nè a una schiera di preti, che ebbra di gioia portava la bandiera del papa. In S. Martino venne cantato l'inno ambrosiano, e per due volte la moltitudine volle ripetere il versetto, *Salvum fac populum tuum;* così viva era la fede, così universale il desiderio e il bisogno che Iddio al popolo italiano si facesse soccorritore!

Ma il maraviglioso spettacolo fu il giungere dei Livornesi, che arrivarono numerosissimi, a suon di musiche, col fregio de' colori toscani e papali sul petto, e con moltissime bandiere. Tutto il giorno e gran parte della notte fu un tripudiare continuo per le piazze e per le vie; la città venne sulla sera rallegrata da splendida luminaria; nè imagine di popolo così concorde erasi mai veduto (1). I frati ne' monasteri, i cittadini ed i popolani nelle loro case, che a tutti erano aperte, gareggiavano nell'accogliere a lieta mensa i venuti. Un drappello di donne, che camminavano a tre a tre, portando in mano de' torchi accesi, accompagnarono gli ospiti; i quali sul far della notte tornarono alle città loro.

(1) A un cotale che in piazza cominciava a gridare morte a non so chi, fu troncata a mezzo la parola da un popolano, che gli era presso e gli disse: *morte a nessuno; è giorno di evviva!*

Addio fratelli era il grido di tutti: s'udiva dalle mura che formicolavano di gente e splendevano di lumi; si ripeteva lungo la strada di ferro e dal treno; risonava per le sottoposte campagne, d'improvviso illuminate e messe a festa.

Oltre ottocento pisani andarono di nuovo a Lucca alla dimane, e vennero accolti solennemente a suono di musiche e col trarre de'cannoni. Mescolati co'lucchesi, furono subito sotto la reggia a far plauso al Duca, che vinto dalle molte e affettuose preghiere de'propri sudditi era tornato, e che non mancò di mostrarsi dal balcone in segno di gradimento. Il principe figliuolo fece inalberare la bandiera italiana dai tre colori: verde, rossa e bianca. Era la prima volta che si vedeva spiegata dai re. Oh con qual gioia fu accolta! In men che non si dice la gente corre alle botteghe a provvedersi di que'colori, e ognuno si affretta a fregiarne il cappello o il petto. È un andare e un venire: un abbracciarsi e un baciarsi l'uno coll'altro: un congratularsene a vicenda. Al solito schiere di preti e di donne, col popolo stretti insieme i soldati, frati e vecchi plaudenti a quelle allegrie.

Pubblicato che fu a Pisa il decreto col quale Leopoldo dichiarava la guardia civica istituzione dello stato, nacque tosto ne'cittadini il desiderio di festeggiarla, e a questo effetto venne scelto il giorno sesto di settembre. Un'ambasceria di pisani corse subito a fare invito ai lucchesi acciocchè ci venissero; e ci vennero infatti uomini e donne e in gran numero. Anco i livornesi, che erano stati del pari invitati, accorsero numerosi e con pari letizia furono accolti. Francesco Ruschi, gonfaloniere, andò incontro ai lucchesi, e in nome della città fece dono a Tommaso Sergiusti, gonfaloniere di Lucca, di una bandiera, bellissima per ricamo: e così nel donarla

come nel riceverla fu scambio di accese parole, calde di affetto e di carità patria (1). Undici drappelli di musicanti rallegravano la città; le donne camminavano a schiere, a schiere i preti. I greci,

(1) Nel *Giornale privilegiato di Lucca*, de' 10 settembre 1847, si legge: " La dirotta pioggia e la tempesta che imperversò la notte de' 6 del corrente, impedì di festeggiare il ritorno dei nostri concittadini da Pisa, come pur si voleva. Ciò non impedì per altro che essi rientrassero esultanti, per la cordialissima accoglienza ricevuta dai ben amati pisani, lasciando alla Stazione un caro deposito, il pegno più certo dell' amicizia e dell' unione fra Pisa e Lucca, una bandiera donata dal Comune di Pisa al Comune nostro, e consegnata dal Gonfaloniere di quella città, a S. E. il degnissimo nostro gonfaloniere Tommaso Sergiusti. L' ora in cui arrivò il convoglio e la continua burrasca fe differire al giorno dipoi l' ingresso in città del gratissimo dono, che si voleva solenne. Alle ore 4 $^1/_2$ pomeridiane del dì 7 i cittadini si sono a tale effetto riuniti sul prato di S. Donato. Ordinati sollecitamente in legioni di donne, clero e cittadini frammezzate dalla Fanfara, dalla Banda, dai tamburi, ed abbellite da molte bandiere, si son portati a prendere il Gonfaloniere e il Magistrato, che ricevuti in mezzo agli applausi, hanno aperto la marcia verso la Stazione. Giunti colà e ricevuta la bandiera pisana, il Gonfaloniere e il Magistrato hanno preso posto fra la prima legione delle donne e quella del clero, ed il festante esercito le cui armi consistevano in olivo ed alloro, si è recato al palazzo comunale addobbato a festa con serici tappeti, preparato espressamente per ricevere il testimone non dubbio dell' amor dei Pisani. S. E. il Gonfaloniere ha presentato dal balcone al popolo la bandiera da lui sempre portata, che è stata salutata da generali applausi. L' E. S. ha pronunziato le seguenti brevi parole: *Questa bandiera è un dono del Comune di Pisa a quello di Lucca, dato in contrassegno di fratellanza e di amore. Io l' ho ricevuto con gaudio, sapendo da quali sentimenti di vero e leale affetto siete, o miei comunitativi, animati verso i nostri fratelli pisani. Evviva Pisa!* Le unanimi grida di *viva i pisani* hanno accolto queste parole. Dal palazzo comunale si è fatto ritorno al prato di S. Donato, ove tutti riuniti si è unanimemente gridato: *Viva Carlo Lodovico, viva i fratelli pisani* ".

che erano a studio a Pisa, portavano la bandiera loro, inquartata co' colori d'Italia. Spettacolo bellissimo dava Pisa in quel giorno. Addobbate le case e le finestre con arazzi e verdura e fiori; senza numero le bandiere e da rassomigliarsi a una selva, molte delle quali con belle e generose scritture; indescrivibili i fremiti di gioia e le grida; indescrivibile lo stringersi al petto, il ricambiarsi de' baci e de' saluti, il piangere di allegrezza, gli atti, i modi, le favelle. Con quella festiva letizia il tempo faceva contrasto. Cominciò sul mezzogiorno la pioggia, e continuò sempre, ma a riprese: sulla notte si fece più fitta, con un trarre di tuoni e un lampeggiare che dava spavento. Ma dello imperversare della tempesta non tennero conto i festeggiatori: fu un continuo correre per le strade e per le piazze, un continuo vociare. Bagnate da capo a piè le donne e lorde di fango non davano segno di muoversi dalle fila; e allo scrosciare de' fulmini gli evviva a Pio IX risonavano più alti e più spessi. Sul far della sera si assiepava la gente presso la casa del Montanelli, che fattosi alla finestra con un vessillo da' tre colori, messo a nero in commiserazione de' lombardi, prese a parlare. A quella moltitudine dimandò se venuto il pericolo così unita in pro d'Italia l'affronterebbe, e rispose di sì. Richiese i padri e le madri se manderebbero i loro figliuoli a guerreggiare i tedeschi per far salva la patria, e dissero tutti di sì. Dimandò ai sacerdoti se all'uopo suoneranno a stormo le campane e benediranno gli eserciti, e risposero di sì con un altissimo grido. *Sì, lo giuriamo e vi saremo tutti,* soggiunse allora il Montanelli commosso. *Tutti,* gridò ad una voce la turba; e a mille a mille, pisani, livornesi, lucchesi, confusi insieme, col pianto sugli occhi, levate in alto le braccia e stese le mani, ripeterono tre volte quel giuramento. « Nè

« era fuoco di paglia, scrive il Montanelli. Ho in-
« contrato sui campi lombardi coloro che mi ram-
« mentavano con ebbrezza quel giorno e quelle
« promesse, mentre sibilavano ai nostri orecchi le
« palle tedesche e noi mostravamo il petto ».

Quanto e grande fosse a Pisa il fervore per la guardia cittadina non è possibile il dire. Molti del clero, con licenza dell'arcivescovo, si fecero promotori di una soscrizione in danaro per armarla; mentre gli Agostiniani ed i Carmelitani gareggiavano nell'offerire le sale e i cortili de'loro conventi ai cittadini acciocchè vi si esercitassero nel maneggio delle armi. Il Parretti, arcivescovo, donò tremila e cinquecento lire; mille i canonaci della Primaziale; quattrocento i cappellani benefiziati. Giovambattista Toscanelli e Lelio Franceschi regalarono un cannone e venti schioppi per ciascheduno; un cannone fu pure donato da Saladino Dal Borgo e da Giuliano Prini, ma insieme (1). Cinquecento scudi diè il conte Teodoro Mastiani, cinquecento Moisè Isach Sacerdoti, trecento Giulio Lanfreducci Upezzinghi, cento il cav. Carlo Doutremoul; settecento lire Giovambattista Della Bianca, mille e cinquecento lire la famiglia Bertolli: armi e danaro in larga copia altri moltissimi cittadini di ogni qualità.

Alla festa che ebbe luogo a Livorno, il dì 8 dello stesso mese, presero parte i cittadini di Pisa

(1) Per adempiere alla promessa i donatori si diressero alla fonderia di Torino, ma senza frutto; quindi in Francia, del pari con trista fortuna; da ultimo si indirizzarono a Napoli, ma il Re in cambio di vendere i tre cannoni desiderati, ne regalò tre alla Guardia civica di Pisa; laonde non sapendo i donatori come sciogliere la fatta promessa, dettero la somma di lire dodicimila toscane, prezzo de'tre cannoni, e nel n.º 69 del giornale *l'Italia* pubblicarono la storia degli sforzi fatti.

e di Lucca, e con molta solennità e splendidezza venne celebrata; nè è qui luogo di ragionare di siffatte allegrie, che a quelle di Lucca e di Pisa rassomigliarono. Tra' pisani si fecero ad arringare la moltitudine il Montanelli e il Ferrucci. E sulla nuova piazza detta del Voltone si scopriva la statua di Leopoldo II, opera del Demi, e che poi negli svergognati tumulti del 1849 dal popolo livornese, che adesso levava a cielo il granduca, fu atterrata e fatta a pezzi.

Correva in que' giorni la Toscana Carlo di Luciano Buonaparte, principe di Canino, insieme col poeta Luigi Masi, suo segretario. E spasimante, com'era, di dare spettacolo di sè in pubblico e di risplendere, andavano entrambi vestiti del continuo colla divisa della guardia civica romana; ed entrambi arringavano il popolo per le piazze, per i teatri e per le botteghe con imprudenti e infuocati discorsi. Furono da prima a Livorno, poi a Pisa il dì 10 di settembre, e in mezzo al popolo, ai plausi e alle bandiere andarono a visitare e riverire il conte Luigi Serristori e Giuseppe Montanelli. Mentre col Montanelli stavano ragionando la turba, presa dal desiderio di rivederli, li chiamò fuori e si fecero alla finestra. Primo parlò il Montanelli parole tutte di cattolicesimo e di riverenza al pontefice, nè si ristette dal ricordare come le armi che i due militi portavano erano da Pio IX benedette; il che nelle accese fantasie degli ascoltatori partorì una commozione così viva, che alle voci di plauso e al battere delle mani si mescolavano perfino le lagrime. Stiè silenzioso, nè so perchè modo, il Principe, che era facile parlatore e di parlare voglioso. Favellò in cambio suo il Masi, e rese grazie ai Pisani di così festiva accoglienza, ragionò di Pio IX e di Roma, dell' unione tra il granduca ed il papa; poi

tratta fuori dalla vagina la spada la incrociò su quella del Buonaparte, e giurarono insieme di difendere la indipendenza d'Italia a ogni costo. La turba, che quelle parole ascoltava, poco mancò non impazzisse dalla consolazione. E quando il Canino ed il Masi mossero alla volta di Firenze una mano di gente, imbestialita, staccò i cavalli dalla carrozza che li menava, e si fece a trascinarla di per sè. La qual cosa vedendo parecchi preti, che erano lì a plaudire, dimenticatisi la nobiltà del ministerio loro, si unirono e gareggiarono cogli altri in quell' opera da giumenti, e non ci fu modo che se ne ristessero, come pure voleva il Principe stesso. Il quale nel dare ai Pisani l'addio, cavò di testa a un prete il cappello, e messo che l'ebbe sulla punta della sua spada, la brandì in alto, accompagnando con pazze grida quell'atto, che l'amistà tra la religione di Cristo e la milizia d'Italia pretendeva significasse!

Dal Granduca venne rinnovato il Consiglio dei ministri, ma in parte. Il Paver, che era sopra le cose interne e inviso all'universale, fu deposto, ed eletto in luogo suo Cosimo de' marchesi Ridolfi. Il conte Luigi Serristori, governatore a Pisa, ebbe il carico di ministro per la guerra e sopra gli affari colle corti di fuori. Le nuove mutazioni recarono in tutti grande allegrezza; massime poi l'aver tolto l'ufficio del buon governo, il quale tuttochè in questi ultimi tempi fosse stato retto con molta mitezza dall'auditore Giovanni Bologna, pontremolese, nullameno reputavasi incompatibile co' miglioramenti di stato già fatti e più con quelli che si volevano. A Pisa appena furono annunziate cosiffatte novità, la gente si struggeva dalla voglia di fare una ragunata in segno di festa; ma quell' assembrarsi del continuo con bandiere e suoni cominciò a parere ai

meglio assennati una sconcia cosa, e si fecero consigliatori di una petizione da presentarsi al Principe col mezzo del Magistrato del Comune, colla quale si esprimesse a Leopoldo la molta gratitudine che gli avevano per questo i cittadini. Nè il disegno mancò di trovare favore, e da molti venne sottoscritta quella petizione, che diceva così:

La città di Pisa, che fu la prima nella nostra Toscana a risvegliarsi alla vita pubblica, come non ha cessato di aggiungere moti alle riforme necessarie al riordinamento dello Stato, così non potrebbe restarsi fredda e senza voce ora che la sapienza dell' ottimo Principe ha così bene soddisfatto all' aspettazione universale. L' abolizione della Presidenza del Buon Governo fa splendida corona a quella serie di provvedimenti che doveano sgombrare le vie alla ricostruzione della nostra civiltà: e la scelta di ministri che sappiano e vogliano degnamente coadiuvare al Principe stesso ed alla nazione in questa grand' opera, ci dà sicurtà che le nostre più belle speranze otterranno l' effetto desiderato. Noi abbiamo facoltà di discussione politica, armi, una consulta che potrà essere migliorata e che contiene il germe di una istituzione più degna dei tempi, e finalmente avemmo la necessaria certezza che solamente alla legge sarà debitore de' suoi atti sociali il libero cittadino. Adunque la gran pietra fondamentale alla civiltà che ci mancava oggimai è posta. Alla operosità generale, alla prudenza nostra, alla nostra unione si appartiene ora condurre a termine il sublime edifizio. Questa città lietissima per le ottenute riforme, desidera che per l'organo vostro, o Signori, ne siano riferite all' augusto Principe grazie immortali. E mentre vi prega di farvi interpreti presso il trono di questi suoi sentimenti gode insieme di potere aggiungere che se gli impeti

della gioia la portavano a farne pubblica dimostrazione, seppe frenarli con un consiglio di severa dignità civile. Ma vuole che si sappia che l'amore dell'ordine e della tranquillità è in essa eguale a quello della libertà della patria; e che nella intima e sincera concordia fra governo e popolo ravviserà sempre il sostegno delle nostre nascenti istituzioni e della nazionale indipendenza.

In questo Carlo Lodovico s'indusse a cedere al Granduca lo stato di Lucca, con molta e schietta consolazione de' più fervidi amatori di libertà, con rincrescimento vivo, non però aperto, della parte maggiore degli abitanti. Parecchi lucchesi corsero a Pisa a darne l'avviso, e fu tra questi un tal Leonardo Martini, che levatosi a parlare, stimolò il popolo a rallegrarsi, imperocchè il numero de' Principi era in Italia scemato. Vennero da' pisani fraternamente e con gioia festeggiati i lucchesi; e all'indomane, che era il giorno 10 di ottobre, molti di Pisa furono a Lucca a rinnovare gli abbracciari e le feste, con suoni e canti e vessilli.

Come suole d'ordinario accadere, ben presto alla gioia le lagrime si mescolarono; imperocchè il Granduca in virtù de' trattati di Vienna e di Firenze, avuta Lucca, doveva cedere Fivizzano e altre terre al signore di Modena, dare Pontremoli con parecchie castella al Borbone. Agli abitanti di Pontremoli e di Fivizzano parve durissima cosa, e dura era in fatti, dividersi da' toscani, ai quali due e più secoli innanzi spontaneamente si erano dati; laonde alquanti di loro, lasciate le montagne native, andarono a Lucca, dove si trovava il Granduca, a chiedergli a mani giunte pietà, a scongiurarlo coi pianti perchè trovasse modo che dovessero rimanere toscani. Da Lucca que' miseri mossero alla volta di Pisa, e vi entrarono dentro quando già la notte

era alta. A vederli il cuore de' cittadini cominciò a stringersi forte per la compassione, e nacque in tutti una gara nobilissima e generosa di aiutarli con ogni sforzo, come chiedeva la sventura dalla quale erano eglino oppressi. Il popolo recatosi al palagio del Ruschi, di que' tempi gonfaloniere, in pro de' Lunigianesi fece una caldissima rimostranza; poi col Ruschi fu presso l'Auditore del Governo (che allora teneva il luogo del governatore, non anco rifatto) a rinnovare la rimostranza, la quale riuscì solenne e concorde. Un' ambasceria venne subito inviata a Firenze per rendere consapevole il Principe di quanto i Pisani desideravano; e di questo desiderio vivissimo della città che le terre lunigianesi non si distaccassero dalla Toscana, se ne fece anco interprete presso il Sovrano il Municipio di Pisa, al quale era stata consegnata la seguente petizione, sottoscritta da numero grandissimo di abitanti, e che diceva così:

La prossima esecuzione del trattato che dividerà dalla famiglia Toscana i popoli della Lunigiana destò nella nostra città grande commuovimento. Si seppero le coraggiose istanze fatte al Principe da quei nostri fratelli, si compianse la mutazione delle loro sorti che li ferisce in tutto quello che essi hanno di più caro, e si tremò che le rupi Apuane cadessero in mano di chi non vorrebbe difenderle. Perchè l'espressione di questi sentimenti della nostra città pervenga al Governo in un modo degno di un popolo civile, i sottoscritti pregano le Signorie Vostre Illustrissime a voler rappresentare superiormente come la città di Pisa si unisce a coadiuvare le istanze dei popoli di Lunigiana, onde il Principe provveggа perchè essi durino a far parte della Toscana famiglia. Che se ad ottenere questo scopo fosse necessario qualunque più largo sacrificio in

danaro, i sottoscritti dichiarano volervi contribuire quanto potranno, lieti di poter dare questo segno di nazionale fratellanza ai popoli della Lunigiana.

Dalle soldatesche del Duca di Modena venne per sorpresa e con violenza occupata la terra di Fivizzano. Ciò valse ad accrescere gli sdegni, le protestazioni e le grida. Pontremoli si apparecchiò di per sè stessa a difendersi; e da Pisa vi accorsero in armi Luigi de' conti Fantoni e Rinaldo Ruschi; vi accorse pure Rodolfo Castinelli e pose mano a fortificare la terra. In pro de' Pontremolesi si raccoglieva danaro per la città e per la campagna di Pisa, e molti ne dettero e in larga copia. Un povero prete del vicariato di Fivizzano, Eduardo Brondi, donò un orologio d'argento e ventuno scudi, avuti di premio nel dottorarsi; offerì le sue vestimenta e la vita, lieto di spenderla per la patria quando ne venisse il bisogno. Se la guerra si fosse accesa in que' giorni, come volevano molti, l'opera de' Pisani non sarebbe mancata; ne dava lieto presagio l'universale desiderio degli animi di prendere le armi, il gagliardo commuoversi della città.

CAPITOLO QUINTO

Della Scuola Normale fondata in Pisa — Disordini pubblici — La guardia universitaria — Il ministro Ridolfi a Pisa — Gara tra Pisa, Livorno e Lucca per la Corte d'Appello — Soscrizione per difendere lo Stato — Profferte di soccorso contro a' Livornesi che fanno al Granduca i Pisani — Parole in iscritto che volge la guardia universitaria di Pisa alla guardia civica di Livorno — Il Municipio pisano si rallegra con quello livornese per la pace ristabilita — Mortorio in onore de' lombardi trucidati dagli austriaci — Feste a Pisa per la notizia della costituzione di Napoli e del Piemonte — Istanza della guardia universitaria al Governo — Festeggiamenti per la pubblicazione dello statuto toscano — Catene rese da' Fiorentini ai Pisani.

Condotto che ebbe a termine il Governo del Granduca il riordinamento delle Università di Pisa e di Siena, Gaetano Giorgini, che era di quel tempo soprintendente generale agli studi e consigliere e promotore indefesso di tutte quelle riforme, volse l'animo al rinnovamento dell'istruzione elementare, la quale in Toscana si trovava allora nelle peggiori condizioni che possano immaginarsi. Per consiglio di lui, ai 28 di novembre del 1846 Leopoldo nominò una deputazione di cittadini, acciocchè ponesse mano a proporre un disegno per dare alle scuole un migliore assetto e uno svolgimento più largo, come la natura degli studi e il bisogno del tempo chiedeva. Di quella deputazione, oltre il Giorgini stesso, vennero chiamati a far parte il Parretti, il Tartini,

l'Inghirami, il Ferrucci, il Pecchioli ed il Mazzoni. Venticinque volte si adunò a Pisa la deputazione, e dopo lunghi studi, ai 19 di maggio del 1847 presentava al Granduca il disegno, accompagnandolo con alquante osservazioni in iscritto, con le quali si ponevano in chiaro gli intendimenti di essa e se ne spiegavano largamente le ragioni e lo scopo (1). Voleva che l'istruzione e l'educazione andassero insieme congiunte, avendo a fondamento la religione; e che i maestri si sforzassero con ogni arte d'insinuare nella mente de' giovanetti l'amore al paese, il rispetto alle leggi e agli ordinamenti civili, affinchè uscissero dalle pubbliche scuole non solamente ricchi di sapere, ma, quello che più monta, virtuosi ed onesti.

Gli avvenimenti che si andavano allora incalzando in Italia fecero cadere in dimenticanza questo disegno, e fu danno gravissimo per la Toscana; la quale però di una nobile istituzione, di che pativa difetto da molti anni, venne regalata dal Principe, per consiglio e per opera del Giorgini, appunto nel 1847. Parlo della *Scuola Normale,* fondata a Pisa con sovrano motuproprio de' 28 di novembre del 1846, e aperta solennemente al pubblico per la prima volta ai 15 di novembre dell'anno appresso (2).

(1) Relazione intorno ad un progetto di riordinamento delle scuole pubbliche, umiliata al R. Trono dalla Commissione istituita col sovrano motuproprio del 28 novembre 1846. Firenze, Stamperia granducale, 1847; in 8.°

(2) Quando al cominciare del secolo Pisa era signoreggiata dai Buonaparte, il 29 di gennaio del 1813 l'imperatore Napoleone vi stabilì una *Succursale della Scuola Normale francese*, che era modellata del tutto su quella di Parigi, e secondo l'andazzo d'allora ritraeva del soldatesco. Ne fu direttore il fisico Ranieri Gerbi; e sul nascere contò ventiquattro alunni, de' quali molti vennero in

Nel qual giorno il canonico Ranieri Sbragia, che fu scelto a rettore, insieme con Gaspare Pecchioli chiamato a dirigere gli studi e gli esercizi accademici degli alunni, discorse della nuova scuola, ed entrambi non si rimasero dal mostrare i molti vantaggi e i larghi e abbondanti frutti che avrebbe dato (1). Di cosiffatta scuola fu patrono l'Ordine cavalleresco di S. Stefano, che per comando del Granduca diè ad essa uno de' suoi palazzi, e ogni anno la soccorse di danaro, e a tenerla in vita più assai del R. Erario ebbe larga e nobilissima parte; cose tutte le quali l'istoria non deve tacere, e che tornano a onore del buon Leopoldo e di chi al bene sapeva schiettamente consigliarlo per amore del paese e degli studi. Dieci degli alunni erano esenti da ogni tassa, gli altri dovevano pagare settecento lire per anno; e tutti abitavano nel convitto, e davano opera alla filosofia e alle belle lettere. Dicevansi *aggregati* gli studenti delle scienze naturali e delle matematiche, i quali non avevano stanza dentro il convitto, nè pigliavano parte alle conferenze filologiche e filosofiche, ma bensì al corso di pedagogia; ed erano poi tenuti a esercitarsi nella pratica dell'insegnamento (2).

bella fama come Ridolfo Castinelli, Giuliano Frullani, Carlo Passerini, Giuseppe Doveri, Luigi Serristori, Gaspare Capei, Ferdinando Tartini ed altri assai. Per odio a ogni cosa che sapesse di francese venne distrutta da' reali di Lorena, tosto che ritornarono in Toscana, e fu mala opera che meritò il biasimo de' buoni.

(1) Sbragia, *Parole dette per la solenne apertura della Scuola Normale in Pisa il dì* 15 *novembre* 1847. Pisa, Nistri, 1847; in 8.°

Pecchioli, *Orazione letta nella solenne apertura della Scuola Normale il dì* 15 *novembre* 1847. Pisa, Pieraccini, 1847; in 8.°

(2) R. Archivio di Stato in Pisa — *Ordine di S. Stefano;* Motupropri, filza VIII, n.° 41.

I tempi però volgevano avversi agli studi gentili, e gli animi erano tutti invasati dalle faccende politiche, che di que' giorni tenevano il campo e padroneggiavano il cuore e la mente degl'italiani. Il modo con che Francesco V si era fatto padrone della terra di Fivizzano, aveva accresciuto l'odio della cittadinanza contro gli Estensi; e per sfogare quest'odio una mano di gente, imbestialita, la sera dei 16 di novembre corse al palazzo dell'arciduca Ferdinando d'Este e a furia di sassi fracassò le vetrate del piano terrestre. Il ministro Ridolfi si fece a biasimare, e con ogni ragione, queste vergogne; la Guardia civica offerse il suo braccio per mettervi freno; parecchi provvedimenti vennero scelti perchè non si rinnovassero.

La scolaresca dell'Università si struggeva dal desiderio di prendere le armi e di essere ordinata a modo di milizia, per provvedere alla sicurezza del paese e difenderlo, se ne veniva il bisogno. Il Ridolfi volle farla contenta, e con sovrano decreto fu istituita la Guardia Universitaria, della quale fecero parte gli studenti delle Università di Pisa e di Siena e dell'Istituto di perfezionamento di Firenze. A Pisa venne spartita in sei compagnie, comandate dai maggiori Paolo Savi e Ottaviano Fabrizio Mossotti e dai capitani Vincenzo Centofanti, Giuseppe Montanelli, Giovambattista Giorgini, Guglielmo Martolini, Andrea Ranzi e Pietro Savi. La divisa, che doveva portarsi di continuo durante l'anno accademico, era quella stessa della Guardia civica, salvo la cifra dell'elmo e del berretto. Aveva un consiglio di amministrazione per regolare le spese occorrenti; aveva due consigli di disciplina, uno ordinario per le colpe comuni, l'altro superiore, che giudicava in appello; aveva pure un tribunale d'onore per sopire ogni

questione che potesse insorgere tra gli studenti. Agli studenti spettava per diritto la nomina dei bassi officiali e de' caporali; il Granduca sceglieva i maggiori; gli altri officiali venivano eletti dal colonnello, che aveva il comando supremo della Guardia universitaria e risiedeva a Firenze, dove risiedeva pure il tenente colonnello. Le armi venivano distribuite secondo le occorrenze del servizio, nè potevano pigliarsi senza licenza de' superiori (1).

Istituita che si fu la nuova Guardia la scolaresca pisana ringraziò per iscritto il Buoninsegni, che si era caldamente adoperato perchè avesse vita; ringraziò il marchese Cosimo Ridolfi e il Governo del Granduca; *dateci e presto le armi,* diceva focosamente, *e vedrete che al primo rullo di tamburo la gioventù italiana non le lascerà ne' corpi di guardia!*

In questo volgere di tempo il Ridolfi si recò a Pisa e più giorni vi fece dimora, prendendo in particolare maniera molta cura così della Guardia civica come di quella universitaria. Parecchie volte volle assistere al maneggio delle armi che facevano i cittadini, ai quali la sera de' 14 di novembre così prese a dire: « Non essendo militare io non posso essere « giudice competente nell' arte di cui mi offrite un « saggio; quindi sarei temerario se prendessi a darvi « consigli, e nemmeno lusingar vi potrei se mi po- « nessi a lodare il contegno vostro marziale, o la « precisione de' vostri militari esercizi. Cittadino però, « so valutare al suo giusto lo zelo che dimostrate « per la nobil carriera nella quale vi adoperate con

(1) Regolamento per la Guardia Universitaria approvato da S. A. I. e R. colla veneratissima risoluzione del 22 decembre 1847. Pisa, presso Ranieri Prosperi tipografo dell' I. e R. Università, 1847; in 8.º

« tanto impegno e so prevedere con compiacenza i
« vantaggi tutti che sarete per procurare alla patria
« colla disciplina lodevole, della quale già offrite un
« egregio modello. Ministro, io vengo a rendervi
« grazie pei servigi che già rendeste al paese vo-
« stro del quale a voi commetteva la tutela e la
« guardia il Sovrano, che all'armi cittadine affidava
« interamente l'ordine pubblico poco fa, e che sem-
« pre a voi soli lo affiderà come ai più interessati
« alla tranquillità della terra nativa, ai meglio de-
« gni di sua fiducia. Sarò felice tornando presso il
« mio Principe e padre vostro nel farlo certo che
« mentre addestrate il braccio al maneggio delle
« armi, volgete in mente fermo desiderio di pace e
« nutrite in cuore un caldo voto per la più costante
« tranquillità ». Dalla milizia cittadina con molto
plauso vennero accolte queste parole, e il popolo,
che numeroso corse a vedere quella rassegna d'ar-
mati, colle grida di viva il ministro Ridolfi, viva
Leopoldo II, viva la Guardia civica, le salutava.

Riunita che fu la città ed il territorio di Lucca
al granducato di Toscana, la R. Corte d'appello di
Firenze divenne impotente a soddisfare ai bisogni
di una popolazione cotanto accresciuta, e nacque
tosto il desiderio e col desiderio la necessità di sta-
bilire nel granducato un'altra Corte d'appello, che
avesse giurisdizione sulle terre di Lucca, di Pisa, di
Livorno, di Pontremoli e di Portoferraio, e sce-
masse per tal guisa le gravi cure di quella fioren-
tina. Ciò fu cagione che si accendesse tra le città
di Pisa, di Livorno e di Lucca una gara reciproca
di avere ognuna la nuova Corte; alla qual gara eb-
bero la maggiore e più scandalosa parte i molti
giureconsulti delle tre città vogliose di possederla;
non senza che alcuni di essi, meglio e più assai che
dall'amore del paese nativo, venissero stimolati a

vociare ed affaccendarsi per la cupidigia di accrescere i loro privati guadagni.

I Pisani si sforzavano di provare come la propria città, essendo posta tra Livorno e Lucca e prossima a Volterra, riusciva più comoda ai litiganti e ai difensori. Mostravano poi come avessero avuto per molti secoli un tribunale d'appello, che noto col nome di *Consolato del mare* ebbe giurisdizione civile anche sulla terra di Livorno, e godè bella rinomanza; ricordavano come abolito da' Francesi il *Consolato del mare* nell'anno 1808, venisse creata a Pisa una Corte criminale, che teneva pubbliche le dispute, e vi facevano capo i processi del nuovo Dipartimento del Mediterraneo; mostravano come per la riforma napoleonica del 1810, tuttochè la Corte criminale di Pisa venisse soppressa, restò nullameno alla città loro un tribunale di prima istanza, che si occupava de' giudizi così civili come correzionali, e aveva giurisdizione non solo nel contado pisano, ma ben anche sulle terre di Barga, di Pietrasanta e di Pescia, e su gran parte della valle dell'Arno. Seguitando l'istoria de' loro tribunali, richiamavano i Pisani alla mente de' governanti come caduto il Buonaparte ed il suo vastissimo impero e tornati in Toscana i reali di Lorena venisse posta a Pisa una delle cinque Ruote d'appello del granducato; alla qual Ruota fu in appresso accresciuto il territorio in maniera che, oltre riavere ciò che godeva al tempo de' Francesi, ottenne di giudicare in appello le controversie civili di Livorno e dell'Elba, e nella valle dell'Arno pose i suoi confini oltre Sanminiato. La qual città le fu tolta nel 1838, anno infausto, in cui a Pisa venne levata la Ruota e lasciato un solo e meschino tribunale di prima istanza con giurisdizione e attribuzioni ristrette; e di questo si dolsero i Pisani come di un grave torto, biso-

gnoso di pronto e largo riparo; tornarono a dolersene nel 1847, quasi fosse un'ingiustizia pure allora tollerata; e pensandoci sopra s'infiammavano maggiormente dal desiderio di avere eglino la nuova Corte, quasi premio ai danni sofferti, ai vantaggi perduti nove anni avanti. Tra i giureconsulti pisani Jacopo Sabatini e Francesco Parenti più degli altri si affaticarono per giovare in questo la città loro; anzi il Sabatini pose alle stampe una sua scrittura dove si propugnavano i diritti e le speranze di Pisa. La qual cosa partorì a Lucca un odio così grande e vivo contro di lui, che fu abbruciato in effigie sulla piazza di S. Michele da un pugno di vociatori, aizzati a bella posta da alquanti legulei, fatti ciechi dall'amore di parte. Nè questa fu la sola volta che il popolo lucchese corresse in piazza per ottenere colle grida e co' tumulti ciò che avrebbe dovuto chiedere nobilmente e con calma; imperocchè tra Pisa, Livorno e Lucca, quest'ultima aveva certo migliori e più forti e sode ragioni per essere fatta contenta, come ebbe a confessare il Granduca stesso quando concedendo ai lucchesi la Corte cotanto desiderata, scriveva ai 12 dicembre del 1847, « ragione di politica convenienza consiglia che venga « stabilita in Lucca al doppio oggetto di rafforzare « i vincoli della famiglia toscana e di dare alla città « di Lucca un compenso di quei danni parziali che « va a soffrire per la necessaria soppressione degli « uffizi che costituivano la cessata amministrazione « centrale ». I Pisani, che alla lor volta erano corsi in piazza la sera de' 7 dicembre, accolsero tranquillamente il decreto del Principe, nè le soldatesche che in armi e numerose percorrevano per la città quando il decreto stesso venne pubblicato, niente ebbero a fare per mantenere il buon ordine, che non fu turbato.

Per opera di gente desiderosa di pescare nel torbido i semi di perturbazione pullulavano rigogliosamente a Livorno, ove gli esaltati ogni dì più crescevano d'ardire e levavano alta la cresta, senza che il Governo, debole come era per difetto di autorità e sprovveduto di forze, potesse in gagliardo modo pigliarvi riparo. Abitava di quel tempo in essa città un cotal La Cecilia, napolitano, e quanto i consigli e le azioni di lui tornassero alla pubblica quiete dannosi non è a dire. Desiderando di levar d'ufficio il Ridolfi e in un col Ridolfi di atterrare la monarchia, della quale si mostrava nimicissimo, ideò una scandalosa petizione al Governo con che veniva a chiedere fosse bandita in pericolo la patria, si dessero a tutti e di subito le armi. Cosiffatto disegno non garbò al Montanelli, il quale pure voleva che il paese si apparecchiasse alle armi, ma soltanto per l'impresa di liberare l'Italia dagli austriaci, come era il desiderio dell'universale. Per la qual cosa negò al La Cecilia di porre il suo nome in calce a quella dimanda, consigliandolo che per amore della patria volesse metterla in abbandono. Unitosi poi col prof. Andrea Ranzi, con Rinaldo Ruschi, coll'ing. Ridolfo Castinelli e con altri cittadini, mutò di forma e anche in grandissima parte di sostanza la petizione del La Cecilia; e così mutata venne alle stampe il 28 dicembre e non mancò di favore. « Il « bisogno d'ordinare sollecitamente la difesa nazio- « nale (si diceva in quella scrittura) è sentito da « tutti. Numerosi battaglioni dalle più lontane pro- « vincie dell'Impero scendono verso le rive del Po. « Molti ostacoli si oppongono ad un intervento in « Toscana; ma l'Austria da qualche tempo lo me- « dita; e se vogliamo che non si effettui, prepariamoci « a vigorosa resistenza come se domani le no- « stre città, le nostre case dovessero essere invase.

« Il Governo fa quanto può ed ha tutta la nostra
« fiducia. Ma al Governo è necessario si aggiunga
« la energica cooperazione di tutti i buoni cittadini. —
« Non con impazienza passiva, non con inopportune
« dimande, non con tumulti si provvede alla difesa
« della patria pericolante. — Contiamoci quanti siamo
« che all'uopo combatteremo; contiamoci quanti
« siamo capaci almeno di un sacrifizio di danaro per
« la salute comune. Se lo slancio delle nostre feste
« nazionali non fu fuoco di paglia, se ci sta a cuore
« l'estimazione dell'Europa, se nel pericolo della
« patria sentiamo avvolto quello delle nostre fami-
« glie, rispondiamo all'appello. I tempi della prova
« cominciano ! »

Questo disegno, che fu chiamato *soscrizione per la difesa nazionale aperta nel Comune di Pisa,* a due cose intendeva nel medesimo tempo. Conoscere chi voleva scriversi milite volontario durante il pericolo; raccogliere per via di oblazioni una quantità di danaro da sovvenire agli apparecchi di guerra e al mantenimento della difesa finchè ce ne fosse bisogno. Ma acciocchè questa impresa, che era utile e generosissima insieme, riuscisse profittevole veramente, in cambio di essere promossa da privati cittadini, bisognava che i governanti di Firenze vi ponessero mente; e molto avrebbero eglino potuto fare di bene in que' giorni, se le male condizioni dell' erario e la fiacchezza e dabbenaggine loro non gli avesse distolti dall' opera di accrescere con ogni sforzo l' esercito, sfruttando il fervore guerresco e l'amore alle armi che padroneggiava allora l'animo della gente toscana.

Gli svergognati tumulti che ebbero luogo a Livorno al cominciare del 1848 addolorarono il Principe grandemente, misero in molta costernazione i ministri, in grave affanno i cittadini. L' agitamento

si accrebbe poi in tutti i Comuni della Toscana venuto che fu in luce l'editto del Granduca col quale affidava alle armi cittadine la salute della patria, facendo appello alla fedeltà de'suoi sudditi acciocchè si stringessero intorno al suo trono. Il La Cecilia, che in que' subbugli aveva larghissima parte, senza porre tempo in mezzo scrisse a Pisa agli amici suoi, scongiurandoli a seguire l'esempio di Livorno e levarsi a rumore, con promettere loro che se avessero presto e animosamente seguìto il consiglio *in breve il governo sarebbe venuto nelle mani de' radicali.* Ma il consiglio per buona ventura non trovò favore presso alcuno, anzi la città intiera con alti e sdegnosi biasimi vituperava la mala opera de' livornesi. A ritornare in quiete quel paese fu mandato il Ridolfi con alquante milizie; e il Ridolfi, cui facevano da compagni il Trieb generale dell' esercito toscano e il Lami regio procuratore, innanzi di mettere il piede in Livorno stimò prudenza di fermarsi a Pisa, come già era stato convenuto nel Consiglio de' ministri. Parecchi de' professori di amorevoli conforti gli furono larghi, e tra questi primeggiò il Montanelli, il quale lo stimolava del continuo a mostrarsi rigido co' rivoltosi e farne pronta e severa giustizia. Ai 9 di gennaio adunatosi il Consiglio del Comune, il gonfaloniere Francesco Ruschi si dette a mostrare ai priori il dolore grave che recava all' animo de' toscani quel ribellarsi de' livornesi, disse che avendo il Principe invocato in suo aiuto la fedeltà e l'affetto de' propri sudditi correva stretto obbligo anche a' Pisani di rispondere degnamente all' invito; e perciò faceva istanza che il Magistrato rendesse consapevole il Granduca come la popolazione di Pisa nutriva fermo volere e unanime desiderio di levarsi ad ogni suo cenno a difendere la pubblica quiete ed il trono con l'avere e con le

persone, pronta a ogni sacrifizio, soltanto desiderosa del bene della patria e di lui. La proposta del Ruschi venne accolta con voti concordi, e tosto in iscritto fu profferto il soccorso de' Pisani a Leopoldo, che per mezzo del Baldasseroni fece rispondere prudenti e amorose parole di gradimento.

Gli officiali della Guardia civica vollero anch'essi rendere avvisato il Granduca dell'amore che gli portavano; e nel fargli l'offerta del loro braccio, così dicevano: « Riposi l'A. V. sull'indole saviamente « pacifica della nostra popolazione; se il genio del « male osando introdursi nel suo seno ne turbasse, « anche momentaneamente, la calma, la milizia cit- « tadina si ripromette di ristabilirla pronta ognora « a qualunque sforzo, a qualunque sacrifizio che le « impongano l'amore della patria e l'onor nazio- « nale ». Nel tempo stesso belle e nobili parole rivolse a Leopoldo la legione universitaria. « Non sarà « detto (così scriveva) che le armi cittadine furono « invano concesse all'Università. Noi sappiamo che « quelle armi sono destinate da Voi a difendere non « solo la indipendenza dello stato, ma anche a man- « tenere il suo ordine interno che è il primo bene, « anzi la condizione di tutti gli altri beni, la condi- « zione prima del bene massimo della nostra indi- « pendenza. E il giuramento di usarle a tutti e a cia- « scuno di questi fini se non è stato anche proferito « dalle nostre labbra fu però scritto nei nostri cuori « fino dal giorno in cui Voi ci rendeste una patria, « ci rendeste la qualità vera dei cittadini, vale a « dire il diritto di servire la patria e di morire per « lei. La Guardia Universitaria rispondendo all'ap- « pello che nella presente distretta faceste al paese, « mentre ha piena fiducia che il Governo non ri- « sparmi alcuna cura per compiere nel minor tempo

« possibile l'armamento del suo battaglione e delle
« milizie cittadine, si dichiara pronta a cooperare in
« qualsiasi modo cogli altri corpi e ordini dello stato
« onde siano allontanati gli ostacoli che possono im-
« pedirgli la libertà nell'azione ». Alla Guardia ci-
vica promise generosamente il suo aiuto, desiderosa
d'essere compagna di lei nel servizio del Principe e
della patria. E la milizia cittadina per bocca del suo
comandante, che era Lelio Franceschi, rese le più
schiette grazie alla scolaresca, che diè in que' giorni
bella prova di senno, come ebbe ad attestare al
Granduca stesso il Ridolfi; il quale, innanzi di par-
tirsi di Pisa, volle esprimere a que' bravi gio-
vani quanto grande consolazione gli recavano al
cuore.

Imprigionati che furono i capi della sommossa,
Livorno tornò in calma; e di questo se ne fecero
le più grandi allegrezze, nè mancarono elogi e rin-
graziamenti alla Guardia civica livornese, perchè
aveva dato mano anch'essa a porre un termine a
quegli scandalosi e svergognati subbugli. De' primi a
lodarla e ringraziarla furono gli scolari dello Studio
di Pisa; e del modo con che la Guardia universi-
taria mandò ad effetto questo divisamento è d'uopo
farne parola. Una deputazione, composta di studenti
e di professori, andò a Livorno il 17 di gennaio, e
recatasi agli alloggi della Guardia civica, che a bella
posta era in armi e accolse con molto gradimento
gli inviati dell'Università, il prof. Giovambattista
Giorgini fattosi in mezzo lesse le seguenti parole, che
con applauso concorde e molte voci di evviva al-
l'Italia, all'indipendenza nazionale e alla pubblica
quiete vennero salutate. « Cittadini di una stessa
« patria, soldati sotto una sola bandiera, noi abbiamo
« sentito il bisogno di unirci a voi (disse il Gior-
« gini) per dividere con voi non il tripudio, chè sa-

« rebbe inverecondo, ma la gioia compunta e la
« severa pietà di un trionfo, che salva la patria e
« onora la bandiera comune. Dissipando il fantasma
« dell'anarchia che sorgeva tra voi minaccioso e
« gigante, voi giovaste agli stati riformati nei quali
« l'ordine è necessaria condizione al regolare svol-
« gimento della riforma: giovaste a tutti togliendo
« il solo pretesto plausibile d'un intervento straniero,
« pretesto desiderato, aspettato, voluto dai nemici
« d'Italia, togliendo le cause che dopo aver dis-
« unita la Toscana tra se, l'avrebbero forse disunita
« dagli stati compagni, o resa meno stretta e meno
« efficace quella lega che è la forza e il sostegno
« più valido della nostra indipendenza. Se la Toscana,
« se l'Italia non fu svolta dalla via, sola buona, sola
« italiana, sola conducente al fine certo del risorgi-
« mento italiano; se non fu sospinta pe'nuovi calli
« che paiono scorciatoie e son precipizi, le sue spe-
« ranze un'altra volta affidate son nostro dono: ma
« più che dall'effetto palese, dall'intenzione e dal
« sacrifizio si misura la ricchezza del dono. Se voi
« aveste dovuto affrontare un nemico straniero, af-
« frontarlo nell'aperta luce de'campi, voi non avreste
« dubitato un momento: l'animo vostro sarebbe
« stato d'accordo con sè medesimo, e necessario,
« infallibile, subitaneo il consenso di tutti in un solo
« proposito: vincere o morire per la patria. Ma più
« grande e più mesto fu il sacrifizio che la patria
« vi chiese: e voi troncaste i molli indugi e i freni
« generosi del vostro cuore: voi non vedeste che
« il pericolo della patria, imminente, certo: voi non
« udiste che il sentimento del dovere, ineluttabile,
« santo: e così conseguiste il trionfo più difficile al
« quale ci sia dato aspirare, trionfando di voi mede-
« simi, esercitando sull'animo vostro la disciplina più
« difficile a voi, quella degli affetti miti e magna-

« nimi. Dio voglia che il nobile esempio non si rin-
« nuovi, perchè manchi alla patria il bisogno, non
« al bisogno la virtù de' suoi figli ! e questa speranza
« ci conforti e temperi la mestizia confusa all' au-
« stero compiacersi di una coscienza soddisfatta e
« sicura ». Anche il Magistrato civico di Pisa volle
rallegrarsi con quello di Livorno per la quiete ri-
stabilita, e alle parole de' Pisani, che erano piene
d' affetto, con pari affetto e schiettezza risposero i
Livornesi.

Quanto più gli altri Principi dell' Italia largheg-
giavano in riforme e si affratellavano con i popoli,
tanto più il Governo austriaco mostravasi rigido
co' lombardi e co' veneti, impazienti di levarsi a li-
bertà. A tenerli in freno le più atroci e spietate
maniere vennero messe in atto, e parecchi de' cit-
tadini furono morti, feriti, percossi. In onore de' tru-
cidati si fecero mortori per ogni dove, nè Pisa volle
rimanersene indietro. Ai 22 di gennaio fu celebrata
nella metropolitana una messa solenne, assistita dal-
l' arcivescovo. La chiesa era appena capace della
moltitudine che vi accorse. Parecchie donne vesti-
vano a lutto; la milizia cittadina aveva al braccio
il segno del corrotto. Finita la messa, il canonico
Roberto Bonfanti, scolaro dell' Università, fece pian-
gere e fremere raccontando dal pergamo i massacri
lombardi. E nell' uscire dalla chiesa cittadini e sco-
lari insieme si mescolarono, ricambiandosi i segni
più caldi di fratellanza e d' amore.

Primo tra i principi d' Italia, Ferdinando II, ai
29 di gennaio s' indusse a concedere ai popoli delle
due Sicilie la costituzione, e uscito subito dalla reg-
gia, traversò a cavallo i luoghi più usati della città,
in mezzo al tripudio de' propri sudditi. La nuova
della costituzione napoletana si sparse a Pisa la mat-
tina de' 30, e se ne fecero le maggiori allegrezze.

In mezzo al teatro venne recata di notte una bandiera da' tre colori, in cui stava scritto: *viva il popolo delle due Sicilie*, la quale non è a dire con quanta letizia venisse salutata. Il teatro di subito fu pieno di bandiere; uomini e donne intrecciavano assieme i fazzoletti e le sciarpe; co' canti e gli evviva si fece plauso a quella novella. Il popolo, uscito dal teatro, corse per le strade della città, accompagnato dalla banda musicale; le finestre vennero illuminate; buona parte della notte si spese in grida ed in canti; piuttosto frenetici di gioia che accesi apparvero gli animi. I festeggiamenti ed i gaudi si rinnovarono a Pisa il dì 11 di febbraio, corsa che fu la voce avesse anche il re Carlo Alberto conceduto ai piemontesi la costituzione. Tosto venne dato nelle campane; per le vie e dalle finestre fu un trarre continuo di schioppi; la Guardia civica e quella universitaria recaronsi in duomo ove si cantò l'inno ambrosiano; drappelli di studenti e di popolani corsero per la città, facendo evviva a Carlo Alberto, all'esercito piemontese, al futuro riscatto de' fratelli lombardi. Quell'inusato trarre di schioppi mise in grave timore i contadini delle terre vicine, e credendo (strana cosa) che gli Austriaci fossero entrati in Pisa, armatisi di falci, di moschetti e di marre, mossero numerosi alla volta della città!

Quanto fu sollecito il Governo a istituire la Guardia universitaria altrettanto fu lento nell'armarla; per la qual cosa la scolaresca di Pisa pregò il Savi ed il Mossotti a volersi fare interpreti presso i reggitori fiorentini del vivo desiderio che aveva di venire fornita delle munizioni opportune e meglio armata per essere pronta, quando lo chiedesse il bisogno, così a mantenere l'ordine pubblico insieme colla milizia cittadina, come a combattere per la indipendenza d'Italia su' campi di guerra.

Ai 17 di febbraio la città di Pisa era in gioia di nuovo, avendo il Granduca concesso lo statuto, che venne letto pubblicamente nell'atrio dell'Università, e fu poi festeggiato sotto le vecchie logge del camposanto, ove il Montanelli e il Bonfanti si fecero d'improvviso a parlare. Volle il popolo ringraziare Iddio e corse in duomo a cantare l'inno di S. Ambrogio; mentre gli israeliti dettero in dono ai poveri larga copia di pane. Il Magistrato del Comune senza porre tempo in mezzo, adunatosi straordinariamente, manifestò al Principe per iscritto la grande riconoscenza che di questo suo atto gli aveva la intiera città. Sul fare della notte le case vennero illuminate; e la folla, che insieme colla banda musicale percorreva le strade inneggiando allo statuto, al Principe ed a Pio IX, salutò con altissime grida il Montanelli, il quale fattosi alla finestra tornò di nuovo a parlare accese parole di libertà e di concordia. Il giorno appresso il Parretti, arcivescovo, celebrava una messa solenne di ringraziamento, che fu ascoltata da un numero grandissimo di cittadini e di campagnoli, i quali innanzi di partirsi dalla chiesa, cantarono nuovamente l'inno ambrosiano insieme co' magistrati e cogli scolari.

Una bella prova d'amore dette in questo volgere di tempo la città di Firenze a quella di Pisa, e valse a meglio rafforzare i legami d'affetto che stringono insieme i due popoli. Nel 1361 Pierino Grimaldo da Genova, che era al soldo de' Fiorentini, allora in guerra con Pisa, corse colle sue galere al porto pisano, svelse le grosse catene che lo serravano, le ruppe in più pezzi e le mandò in dono alla Repubblica di Firenze; la quale per vergogna maggiore di Pisa, le fece sospendere alle colonne di porfido, che sono avanti la porta maggiore del battisterio e che ai Fiorentini avevano regalate i Pisani medesimi come

pegno di gratitudine e d'amicizia quando, nel 1116, tornarono vittoriosi dalle isole Balcari. Invano la città di Pisa parecchi secoli appresso aveva fatto domanda che venissero di là levate quelle catene, tristo e amaro ricordo di tempi infelici: il voto non trovò ascolto, e vi rimasero fino al 1848; nel qual anno il Magistrato civico di Firenze con voti concordi, agli 11 di marzo, deliberò che vi fossero tolte, e mandate a Pisa, essendo necessario dimenticare le vecchie gare e vivere uniti (1). Il Municipio pisano accolse il dono colla più viva e schietta riconoscenza, e con unanimi voti deliberò: « che in « nome degl' italiani di Pisa fossero rese grazie « agl' italiani di Firenze per avere accolto il gene- « roso pensiero di distruggere un monumento di « discordia fraterna ».

---

(1) Le catene si veggono adesso nel celebre camposanto di Pisa, ove a ricordo perpetuo di una così spontanea e generosa restituzione, venne posta la seguente memoria:

QUESTE CATENE DEL PORTO PISANO
NEL MCCCLXII
DAI GENOVESI RAPITE E DONATE AI FIORENTINI
TROFEO D'IRE FRATERNE
CON SOLENNE VOTO DI QUEL COMUNE
NEL MDCCCXLVIII RESTITUITE
PER DECRETO DEL MUNICIPIO PISANO
INFISSE NELLE MURA
DI QUESTA SPLENDIDA SEDE DI TANTE GLORIE
SIANO AUGURIO D'INVITTA CONCORDIA
TRA LE CITTÁ ITALIANE
PEGNO E SEGNACOLO DI UN'ERA NOVELLA.

CAPITOLO SESTO

Effetti della sommossa di Vienna e di Milano — Fervore per la guerra — Partenza delle milizie stanziali e de' militi volontari per la Lombardia — Generose profferte del clero — Notificazioni del Moscheni prefetto — I militi volontari in Lunigiana — Istanza della guardia civica rimasta a Pisa — La legione universitaria si rifiuta generosamente di far ritorno in Toscana — Parole nobilissime della Caterina Franceschi Ferrucci — I militi volontari di Pisa e la legione universitaria accampata sotto Mantova — Svergognato tumulto che fanno i vetturini pisani — Prime scaramucce — Fatto d'arme del 13 maggio — Combattimento di Montanara e di Curtatone — Lodi del Pilla e de' pisani che morirono in quella giornata — Splendidi mortori fatti a Pisa in suffragio delle vittime — Parole delle donne lombarde alle donne toscane — Risposta delle donne di Pisa.

I popoli della Lombardia e della Venezia, che a' primi gridi ed esempi di riforme si erano commossi, ma senza frutto, scoppiata a Vienna la rivoluzione, con migliore fortuna si levarono in armi. Primi a sollevarsi furono i milanesi, i quali dopo avere gagliardamente combattuto per cinque giorni sforzarono gli austriaci a fuggire; l'esempio fu presto seguìto da Pavia e da Brescia e dalle altre città lombarde; nè Venezia tardò a vendicarsi in libertà, e con essa le terre del veneto e i ducati di Modena e Parma.

Ai 21 di marzo a Pisa sul fare del giorno non sapevasi ancora bene come stessero le cose di Lombardia, e già molti de' cittadini si struggevano dal desiderio di essere armati e di correre in aiuto delle genti lombarde. Nel qual proposito, che era

certo generosissimo, vennero vieppiù ringagliarditi dal Principe stesso, che in quel medesimo giorno ordinò che le milizie regolari movessero senza indugio in due squadre verso le frontiere: una per Pietrasanta, l'altra per S. Marcello; e promise ai militi volontari che volessero seguire le soldatesche stanziali pronto ordinamento ed esperti capitani. Il fervore per la guerra giunse al colmo, la gioventù correva a gara a iscriversi, a gara si armava. I professori lasciate le cattedre, o invitavano i discepoli a partire o erano da quelli richiesti a capitanarli, invano lamentandosi i padri e piangendo le madri che avevano mandato i loro figliuoli all'Università per imparare le scienze, non per andare a farsi ammazzare dagli austriaci (1). A quei pianti, a quei lamenti non si badava; inutili le preghiere, vane le minacce; si voleva partire a ogni costo, non si voleva aspettare; l'amore della patria soffocava ogni altro affetto gentile. Sul pomeriggio la legione universitaria e i militi volontari di Pisa e del contado mossero alla volta di Pietrasanta. La gente si accalcava per le strade desiderosa di vederli partire, d'abbracciarli, di salutarli; e da' balconi le donne agitavano i fazzoletti; le madri, le spose, le fidanzate, col pianto sugli occhi, davano l'addio ai loro cari. Cesare Studiati capitanava le milizie cittadine, Ottaviano Fabrizio Mossotti guidava la scolaresca, e quel pugno di militi volontari si accrebbe per via co' drappelli che partivano dalle borgate della campagna; e per ogni dove fu accolto con festa, in mezzo al suono delle campane, al cadere de' fiori che le contadine gettavano dalle finestre.

(1) Ranalli, *Le istorie italiane dal* 1846 *al* 1853; II, 83.

Esempio nobilissimo di carità dettero a Pisa parecchi de' sacerdoti, i quali riunitisi immediatamente assieme, cominciarono a elemosinare per la città in pro delle famiglie povere de' militi volontari, e in questa opera santa durarono finchè ebbe a durare la guerra; e a settanta di quelle famiglie procacciarono di che campare la vita.

Piacque al Governo del Granduca di eleggere a prefetto del compartimento di Pisa l'avvocato Bernardo Giuseppe Moscheni, lucchese, dandogli a consiglieri il Gargiolli e il Corsini. Appunto in quel fervore guerresco il Moscheni entrò in ufficio, e ai 22 di marzo dette fuori un bando col quale si fece a rendere avvisati i Pisani della sua venuta, mostrò la fiducia che aveva in loro, raccomandò la concordia, la quiete, il rispetto al Principe ed alle leggi. A quelle sue parole poco badò la popolazione che a ben altro aveva volto il cuore e la mente. Lesse però e con isdegno il bando che mise fuori il dì appresso, e fu grave torto de' cittadini pigliarsela con esso lui, che per comando del Ridolfi e non d'arbitrio proprio diceva: « È inutile ogni par-« tenza di volontari, la mano di Dio già conduce « alla indipendenza desiderata l'Italia; ormai la « causa che difendiamo è vinta, nè vi è più bisogno « d'incontrare fatiche e pericoli ». Io non so perchè modo s'inducesse il Ridolfi ad agghiadare il popolo e a farlo agghiadare da' suoi, quando appunto conveniva mettere in opera ogni sorta di eccitamenti acciocchè i soccorsi toscani tornassero di un qualche utile alla guerra, rotta appunto in quel giorno dal re Carlo Alberto.

Le città di Carrara e di Massa ai 22 di marzo si sollevarono, dando tosto a conoscere che amavano far parte della famiglia toscana, alla quale si sentivano unite per indole, per traffici, per affetto

e soprattutto per naturale posizione di suolo. Una giunta di militari e di cittadini si partì da Massa nel giorno stesso e si recò a Pietrasanta a fare avvisato il Bozzi, vicario granducale, di questo desiderio della popolazione. Leopoldo senza porre tempo in mezzo ordinò che le sue soldatesche insieme con i militi volontari che si trovavano nella Versilia, occupassero i territori di Massa e di Carrara, e in segreto dette ordine al Matteucci e al Montanelli, che le accompagnavano, di presidiare anche le altre terre della Lunigiana ove se ne mostrassero contente (1).

Lieta accoglienza ricevettero a Massa le genti toscane, più schietta e amorosa a Carrara (2). Innanzi di lasciare questa città il maggiore Cesare Studiati, che comandava i militi volontari della Guardia civica di Pisa, a nome proprio e de' compagni volle esprimere ai Carraresi la sua riconoscenza; e l'esempio di lui venne presto seguito anche dal Mossotti, che per conto de' militi della Guardia universitaria rese le più affettuose grazie a quegli abitanti (3). Ai 28 di marzo lo Studiati si

(1) Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*; V, 242.

(2) Il Commissario di Guerra prof. Carlo Matteucci così scriveva al Governo Toscano ai 27 di marzo:

" La marcia e l'ingresso a Carrara fu una vera festa nel paese: su tutta la strada, che è una delle più pittoresche d'Italia, era spettacolo magnifico e commovente quello di veder muoversi le truppe circondate dagli abitanti con rami d'olivo nelle mani, e fra le grida di Viva l'Italia — Viva Pio IX — Viva Leopoldo II „.

(3) Questi due bandi suonavano così:

" Cittadini di Carrara!

" Il Battaglione dei Volontari della Civica di Pisa commosso dai sentimenti tanto generosi e cordiali che tutti a gara gli avete dimostrato, sente il bisogno di manifestarvene vivissima e incancel-

pose in cammino co' suoi; passò la notte a Fosdinovo; mosse il dì appresso alla volta di Aulla, poi

labile gratitudine. I giorni passati in Carrara saranno fra quelli di più dolce ricordanza: essi ci hanno fatto conoscere quali elettissimi figli conti l'Italia in queste belle contrade.

" Se le sorti della spedizione nostra ci condurranno a riabbracciarvi anche una volta nel ritorno, sarà quello un giorno di festa per noi.

" Queste sincere parole, che a nome di tutti i militi ed ufficiali vi dirige il Comandante del Battaglione pisano, valgano a ricordare, anche quando saremo lontani, agl'italiani di Carrara gl'italiani di Pisa.

" Viva l' Indipendenza italiana!

" Carrara, 27 marzo 1848.

" *Il Comandante del Battaglione dei Volontari della Civica di Pisa*

" *Maggiore* CESARE STUDIATI „.

" Abitanti di Carrara!

" L' accoglienza benevola, generosa e leale che fatta avete al Battaglione della Guardia Universitaria pisana, ha risvegliato nel cuore di tutti gli ufficiali e di tutti i militi ad esso appartenenti tali sensi di viva e profonda gratitudine, che non possono resistere al bisogno di manifestarveli pubblicamente e solennemente.

" Ricevete adunque di buon grado, ottimi abitanti di Carrara, la sincera espressione che ora vi facciamo con piena effusione di cuore della nostra riconoscenza, e siate certi che la memoria del vostro fratellevole affetto verso di noi mai non si cancellerà dal nostro animo. Qualunque sia per essere la sorte politica riservata nell' avvenire a queste belle contrade, noi non cesseremo mai di predicare altamente, avere voi ben meritato della gran causa italiana, voi degni figli d' Italia, degni fratelli di quanti si adoprano ora o col senno o colla mano a rimetterla nell' antico onore e sulla antica indipendenza.

" Viva l'Italia — Viva la Nazionalità italiana!

" Carrara, 27 marzo 1848.

" *Il Maggior Comandante il Battaglione della Guardia Universitaria*

" F. O. MOSSOTTI „.

di Pontremoli dove arrivò ai 30, due ore dopo il mezzogiorno. Gli scolari si partirono di Carrara ai 29 sull' albeggiare; andarono a Fosdinovo e vi ebbero la più trista accoglienza; il giorno appresso s' incaminarono verso Aulla. Torna difficile a esprimere colle parole con quanta gioia e con quanto affetto venissero ricevuti nella piccola e povera terricciola di S. Terenzio al Monte. Ebbero pane e vino da que' buoni abitanti, che piangendo dalla consolazione andavano loro incontro: il paesello era messo a festa, archi di trionfo e verdura per le vie, vestimenta e lenzuola su per le finestre a modo d'arazzi; letizia schiettissima, affettuosa, concorde. Lasciarono Aulla l' ultimo giorno di marzo; molta amorevolezza trovarono a Terrarossa, uguale a Bagnone, uguale del pari a Pontremoli, dove arrivarono sul fare della sera e vi dimorarono parecchi giorni, insieme cogli altri militi volontari e colle soldatesche stanziali.

Mentre questa mano di giovani si apparecchiava, piena di speranza e di coraggio, a mettersi di nuovo in cammino per la volta di Lombardia, a un tratto il Governo granducale dette ordine alla Guardia universitaria di tornare addietro e ridursi a Pisa sollecitamente (1). Con sdegnosi biasimi venne ascol-

(1) " Questo comando (scriveva un milite universitario ai 5 d'aprile) era provocato da due indegne cagioni, che non avrebbero avuto certamente alcun peso per un Governo forte: l'una era costituita dalle brighe dei professori capitani che erano rimasti a Pisa, i quali per invidia o non saprei qual altra cagione non possono patire che una parte dei loro colleghi sia con noi: l' altra dai reclami che molte madri e padri toscani, indegni di vivere in questi tempi ed incapacissimi di qualunque atto generoso, hanno fatto al Governo per averci lasciato partire dopo che hanno sentito che doveamo passare l' Appennino ".

tato questo comando così da' professori come dagli scolari; anzi un pugno di questi ultimi diè chiaro a conoscere che se il Governo avesse ad ogni costo voluto che ritornassero addietro, avrebbono al certo amato meglio di cacciar via il Principe e gridare la Repubblica. Per la qual cosa il Governo a dar fine a quello scandalo, che minacciava addiritto di venire un grave e pericoloso tumulto, fu quasi a forza costretto a concedere licenza alla Guardia universitaria d'accompagnare le milizie toscane a Reggio; ordinando nel tempo stesso al Mossotti che da Reggio la riconducesse poi a Pisa senza indugio per Modena, Bologna e Firenze.

Ai 5 d'aprile il Baldini ammonì le sue genti con queste parole: « Militi volontari (egli disse) « l'Italia che risorge vi stende le braccia, il vostro « Principe costituzionale vi chiama agli accampa- « menti di Reggio, ove congiunti ai fratelli di Roma, « di Napoli e del Piemonte daremo opera a meglio « ordinarci. Sarete soldati fin che dura la guerra; « pochi giorni ancora di fatica e giungeremo al no- « stro posto. Dimani la nostra colonna comincerà la « sua marcia. Siate pronti, obbedienti ai vostri capi, « e continuate a mostrarvi degni figli d'Italia ». Ai 6 lasciarono Pontremoli e mossero alla volta di Reggio, tenendo la via di Fivizzano, di Cerreto e di Castelnovo de' Monti. Primo a partire fu il Baldini alla testa di due squadre di Livornesi, poco appresso tenne loro dietro la Guardia civica di Pisa, quella di Siena e la legione universitaria. Ad Aulla passarono la notte, e all'albeggiare del giorno appresso si posero in via accompagnati in sulle prime dall'acqua, poi dalla nebbia, e sempre con istrade male in assetto e fangose. Entrarono a Fivizzano in mezzo ai plausi e ai festeggiamenti. La sera la città imbandierata dava gaio e lieto spettacolo,

molti lumi fiammeggiavano dalle finestre, e per le vie recavansi in giro le immagini di Pio IX e di Leopoldo incoronate d'alloro; benediva il parroco dal balcone della sua casa quelle milizie, benediva all'Italia, alla sua guerra, ai trionfi, alle vittorie desiderate. Agli 11 partirono da Fivizzano, e innanzi di arrivare alla Gabellina, dove pernottarono, ebbero a varcare buona parte della montagna tra il cadere della grandine e lo imperversare del freddo. Buona parte delle Alpi Cerretane erano ricoperte di neve, e sulla neve alta più braccia convenne loro di proseguire il cammino (1). Dalla Gabellina a Castelnovo de' Monti il viaggio riuscì piacevolissimo e assai meno faticoso, nè mancò il Pilla di mostrare per via gli strati più notevoli dell'Appennino e di trarne utile argomento di osservazione e di studio co' suoi giovani compagni (2). A mano

(1) Un milite volontario scriveva dalla Gabellina il dì 11 aprile: “ Siamo arrivati qui verso le 3. Che luoghi orribili! Buona marcia tra la neve per le ultime quattro miglia; in alcuni punti delle Alpi Cerretane si passava fra la neve alta molte braccia. I soldati cantando vi scrivevano *Viva Pio IX, Viva l'Italia.* — Nessun malato. — Che freddo e che grandine! mi dolevano gli orecchi dalla grandine che mi ci batteva. Questa notte si dorme in terra sul legno, ma senza saccone. Stiamo benissimo. Nel passare i pastori cantano gli inni a Pio IX e i cori nostri. Nel viaggio di domani non avremo neve „.

(2) Da una lettera inedita che un milite universitario scrisse a sua madre da Castelnovo il dì 14 d'aprile, tolgo il brano che segue: “ Non puoi arrivare a credere come le venti miglia che si fanno per traversare l'Appennino presentino specialmente dalla parte di Lombardia scene tutte novissime.... Quello poi che più ci ha sorpreso è stato l'enorme masso chiamato la Bismantova, di cui parla Dante nell'Inferno. Appena valicata la sommità dell'Appennino si scorge una lunghissima serie di monti che vanno a mano a mano scemando e perdendosi nella pianura lombarda. Fra questi

a mano che s' inoltravano, gli alberi non più coperti di neve, ma verdeggianti davano segno che era vicina la terra lombarda. Dopo quattro giornate apparvero finalmente al loro sguardo i piani cotanto desiderati, e videro da lungi la fortezza di Mantova, illuminata dal sole, che levatosi dall' Adriatico percoteva co' suoi raggi le bianche vette delle alpi. Arrivati che furono a Reggio, vennero ricevuti con ogni maniera di cortesie, ed ebbero agio e modo di riposarsi più giorni dalle gravi fatiche che avevano sostenute.

Dispiacque forte ai Pisani che il Governo avesse lasciato a guardia della città una mano di soldati stanziali, e la milizia cittadina in particolare se ne tenne offesa, stimando che il Granduca avesse poca fiducia in essa; laonde il colonnello Franceschi, a nome proprio e de' suoi compagni, ne scrisse al Ridolfi per intenderne la cagione; e dal Ridolfi venne appieno rassicurato.

Parecchi de' genitori che avevano i loro figliuoli nella legione universitaria non rifinivano di scongiurare il Governo con ogni sorta di preghiere acciocchè li richiamasse finalmente in Toscana a seconda delle fatte promesse; e tanto seppero eglino

si scorge un monte che sembra precisamente un immenso tronco di querce tagliato presso alle radici. Avvicinandoci a questo masso lo vedemmo a poco a poco ingigantire e dopo aver fatto 18 miglia ci trovammo a Castelnovo, che precisamente è alle falde di esso. Il Pilla sorpreso dalla costituzione esterna del masso dubitò che fosse di una formazione straordinaria, e dopo breve riposo si decise a salirvi. Io anche vi salii e ti assicuro che rimasi proprio entusiasmato e capii come Dante potea concepire tanti sublimi pensieri se veniva ad ispirarsi in questi luoghi. Da quasi tutte le parti il monte è tagliato a picco e terminato da massi che al dire del Pilla presentano fenomeni geologici straordinarissimi „.

dire e fare che il Ridolfi s'indusse a renderli contenti. Venne pertanto comandato al conte Cesare De Laugier, dal quale dipendeva la legione universitaria, di rimandare senza indugio alle proprie case tutti que' giovani che non avevano licenza in iscritto dalle famiglie di prendere parte alla guerra; e di ordinare ai professori di ridursi a Pisa per dar gli esami e continuare i corsi accademici. Il De Laugier, col mezzo del maggiore Mossotti, rese di questo consapevole la legione, e parimente per comando del Governo ordinò a quegli scolari, che col consenso dei genitori guerreggiavano, di scriversi tra' militi volontari, essendo sciolta la legione stessa. La scolaresca corse in folla agli alloggiamenti del De Laugier per farlo avvisato che non intendeva a niun patto di volgere le spalle al nemico e che tutta quanta sarebbesi scritta; dette poi incarico a Vincenzo Passerini, a Lorenzo Fabbrucci e a Cesare Barli di fare un pubblico richiamo contro questi comandi e mostrare al Governo che non sarebbe tornata in Toscana finchè un solo austriaco respirasse le aure lombarde (1). I professori nel tempo stesso adunaronsi presso il Mossotti e per iscritto fecero intendere al Governo del Granduca che non

(1) Il richiamo della scolaresca fu scritto a Reggio il 22 di aprile, e suonava così:

" Protesta degli scolari.

" Il Battaglione Universitario protesta energicamente contro ai reiterati ordini di un Governo Italiano che intima d'indietreggiare ad un corpo istituito per la difesa dell'indipendenza, che ripone il dovere di cittadino al disopra di ogni altro dovere, e che ha mostrato e meglio mostrerà in circostanze più ardue che il richiamarlo alla calma degli studi, mentre si combatte la santa guerra da tre secoli sospirata, è un fargli insulto.

avrebbero giammai abbandonati gli scolari, desiderosi di combattere insieme con loro in pro dell' Italia (1). Questi fatti accadevano a Reggio ai 16 di

" Dichiara egli adunque che malgrado tutti gli ordini passati e futuri ha deciso di avanzare in qualunque modo, e di non più rimettere piede in Toscana finchè un austriaco respirerà l' aure lombarde.

" Deputati — Vincenzo Passerini — Lorenzo Fabbrucci — Cesare Barli „.

(1) Il richiamo de'professori diceva:

" Imperiale e Reale Governo,

" Gli Ufficiali che appartengono al Battaglione universitario pregano l'I. e R. Governo a voler prendere in considerazione l'attuale lor grave posizione. Essi si sentono animati da due doveri ambo imperiosi e per loro santissimi. Il primo è quello di obbedire agli ordini del Governo che li richiama sollecitamente per adempiere agli uffici loro, il secondo all'onore ed al decoro. Adempiendo al primo, ritirandosi e lasciando gli scolari nel maggior pericolo, sentono avere essi condotte le reclute al campo e abbandonandole dar lor medesimi il primo esempio del retrocedere e quasi rifuggirsi dal campo nazionale di Lombardia. A questo partito molti degli Uffiziali intendono positivamente di non appigliarsi, decisi di procedere ed anche di prender posto nelle file, qualunque esser si voglia il sacrifizio.

" Il decoro dunque e la coscienza di un dovere che ci ha spinto oltre l'Appennino c'impone a rimanere con i nostri alunni e seguitarli. Molti padri tenerissimi dei loro figli vivono contenti finchè i professori li accompagnano e li guardano amorosamente.

" Se l'I. e R. Governo potesse nel suo consiglio fare che il Battaglione universitario rimanesse militarmente unito, salverebbe gli uffiziali da un partito precipitoso, consolerebbe tante famiglie, adempirebbe al voto generale di tutti i componenti il Battaglione universitario.

" E per dar peso a queste giuste ragioni vi concorre il fatto che tutti gli scolari si sono questa mattina presentati in massa al sig. conte colonnello De Laugier per arruolarsi come militi volontari! „

aprile, nè il Ministero stiè saldo in quello improvvido e svergognato proposito.

Mentre la legione universitaria dava all'Italia una prova così bella e così generosa e nobilissima d'amore, pochi codardi che erano rimasti alle case loro, spinti dalla propria viltà si fecero con ogni sorta di calunnie a vituperarla, massime rifacendosela co' professori. Ma per buona ventura si levò contro di essi la voce di una illustre poetessa, che appunto da Pisa dove quella mala opera si compieva, prese coraggiosamente a combatterli e seppe con molto plauso de' buoni ridurli a tacere, confusi dalla loro stessa vergogna. « Chi siete voi (scriveva per le stampe la Caterina Franceschi Ferrucci) che andate affermando avere i professori ceduto al timore e alle *sognate* minacce degli studenti, quando si deliberarono a non accettare i patti d'un ignominioso ritorno? Chi v'ha dato il diritto di togliere al consiglio da essi preso quanto ha di grande, di nobile, di generoso per ridurlo alle misere proporzioni di un calcolo di paura? Sarà indizio di dappocaggine portare il peso dove più ferve la guerra? E dovrà chiamarsi codardo chi, arrossendo di fare delle armi e delle insegne della milizia un passatempo fanciullesco ed una pompa teatrale e boriata, corre sotto le italiane bandiere oltre le rive del Po ed espone il petto alle palle tedesche ed alla rabbia de' nuovi Goti? No, non fu il timore che indusse i professori a partire col Battaglione da Pisa, non è il timore che li conduce alla santa terra lombarda. Potevano essi tremare alle grida di alcuni giovani, quando si sottomettono volonterosi alle fatiche, ai pericoli di una lunga campagna, e forse vanno incontro alla morte? Partirono perchè il dovere impose loro di accompagnare i soldati, cui erano stati eletti a capitanare: rimangono perchè il dovere loro

comanda di mostrare coll'esempio ai presenti e ai futuri, quanto siano grandi gli obblighi, che tutti abbiamo verso la patria, e come sia da preferirsi una morte gloriosa ad una vita ignava e codarda. Uomini cresciuti alla scuola della virtù e del sapere, non temono che il disonore: e per fuggirlo son pronti a sacrificare i più dolci affetti e le più care speranze: nemici buoni e dotti quali sono i professori ufficiali, non si lasciano sbigottire da minacce e sanno sciogliersi virilmente da ogni umano rispetto, da ogni desiderio ambizioso, da ogni servile timidità per seguire gli austeri consigli della coscienza. Io sostengo adunque che i professori non si determinarono per timore a partire e a restare al campo; ed in pari tempo sostengo che i militi universitari non mai cercarono d'incutere loro paura. È tempo che cessi questa indegna persecuzione, cominciata da pochi oziosi e continuata da molti vili, contro giovani d'alta mente e di nobilissimo cuore, cui si ascrive a delitto l'amare di efficace e non simulato amore l'Italia. E fino a quando udiremo chiamare facinorosi i difensori magnanimi della patria? E fino a quando vedransi confusi insieme vizio e virtù, e, mutati i nomi e le ragioni delle cose, udremo dare nome di temerità al coraggio e di prudenza all'avara e paurosa viltà? Ma i calunniatori non si stanno contenti a tacciare gli uni di codardi, gli altri di sedizioso furore. Affilate le armi loro imprendono a lacerare la fama degli assenti. *Non il timore soltanto, ma la cupidigia,* dicono essi, *spinse i professori a partire e li trattiene nel campo. Le doppie paghe fanno loro desiderare che la guerra continui: le doppie paghe li rendono sordi agli inviti di chi li richiama.* Or chi sarà per dar fede a così inique e stolte asserzioni! Niuno al certo o solo coloro che suppongono tutte le coscienze vendibili,

perchè sono usi a vendere la propria. Chi non rimarrà convinto della falsità di tale accusa, quando rifletta alla qualità delle persone accusate? I professori ufficiali cominceranno adunque nel momento il più solenne del viver loro a servire alla cupidigia, quando e tutti e sempre obbedirono alla verità ed al dovere? Lasceranno essi i dolci studi, l'ozio onorato e sapiente, l'educazione de' figli loro, la cura della famiglia, la direzione e la custodia de' loro affari per un vile stipendio? E le lagrime, le ansietà, le terribili angosce delle loro mogli, delle loro madri, delle loro figliuole saranno ricomperate da un po' di danaro? E il dolore che essi stessi patiscono, divisi siccome sono da quanto hanno di più caro nel mondo, e i pericoli forse mortali che non temono d'incontrare vengono ricompensati da quello che le genti sordidamente venali chiaman guadagno? Niuno, lo ripeto, niuno darà fede a così turpi imputazioni ».

A 16 di aprile i militi volontari di Pisa condotti dallo Studiati passarono il Po a Brescello insieme colle soldatesche toscane, sotto gli ordini del generale D'Arco Ferrari. Dimorarono un giorno a Casalmaggiore, ove furono accolti colla più schietta e affettuosa cortesìa (1); e il dì 26 si accamparono

(1) Alle amorose parole del Municipio di Casalmaggiore diè questa risposta la Guardia civica di Siena e di Pisa:

" Cittadini di Casalmaggiore!

" Con quanto amore ci abbiate ricevuto meglio di qualunque parola ce lo hanno espresso le accoglienze fraterne che abbiamo avuto da voi; ma l'affetto ha trovato corrispondenza di affetto. Voi siete, come diceste, i primi tra i fratelli lombardi che ci abbiano potuto abbracciare, e quello è stato momento di gioia solenne come quando la famiglia ritorna completa dopo assenza lunga e dolorosa di alcuno de' suoi. Pochi palmi della terra lombarda sono ancora profanati dallo straniero, ma ben presto i divini decreti saranno

a Curtatone, piccolo paesello, a tre miglia da Mantova. La Guardia universitaria partì da Reggio ai 24 di esso mese, sul fare del mattino, e impiegò oltre un'ora e più a traversare il Po a Brescello, salutata da una folla grandissima di paesani a suono di musica e di canti guerreschi. Sulla sponda sinistra del fiume stavano ad aspettare la scolaresca gli abitanti della città di Viadana. « Il nostro ingresso nel sacro suolo lombardo (scriveva uno di que' militi) è stato veramente solenne! Viadana era tutta addobbata a festa; bandiere tricolori sventolavano dalle finestre, dalle quali pendevano magnifici drappi; mazzi innumerevoli di fiori piovevano su di noi. Arrivati in piazza ci siamo schierati in linea e ci siamo veduti dinanzi moltissimi giovani vestiti all'italiana con giubbetti di velluto, cappelli all'Ernani con piume e fibbie d'acciaio e grandi medaglie di Pio IX; a lato a questi erano molte giovani delle più cospicue famiglie che sono venute ad offrirci de' mazzolini di fiori. Nello stesso tempo si suonava e cantava un inno del papa. Le contadine in abito elegante, con grandi spilli nei capelli, ci facevano festa, sventolando i loro bianchi fazzoletti (1) ». La mattina appresso, costeggiando il Po, andarono gli scolari a Casalmaggiore, ove furono ricevuti dal Vescovo fuori le porte della città con

compiuti, e alla benedizione che il Pontefice redentore sparge sull'Italia, tutti gli italiani potranno, senza che si ascriva a delitto, rispondere col mistico grido di Viva Pio IX.

" *Il Comandante dei Volontari Sanesi*
" TEN. COL. A. SARACINI.
" *Il Comandante dei Volontari Pisani*
" *Maggiore* CESARE STUDIATI „.

(1) Lettere del prof. Cesare Bertagnini di Montignoso, manoscritte presso la madre.

brevi ed amorose parole, e dai paesani con ogni maniera di allegrezza affettuosa e schiettissima. Da Casalmaggiore mossero ben presto alla volta di Bozzolo, e vi rimasero parecchi giorni (1).

Ai 4 di maggio, non so perchè, nacque a Pisa un grave subbuglio per cagione di un pugno di vetturini, che venuti a male parole colle guardie delle strade ferrate di Livorno e di Lucca, e dalle parole passati ben presto ai fatti, misero lo spavento nella città. E non contenti di questo, alquanti dei più arditi, riunitisi presso la piazza del ponte, con urli e minacce adunavano gente; e sarebbero forse tornati a male opere, se la Guardia civica non si affrettava di porre un argine a quello scandalo, accorrendo in armi a tutelare la pubblica quiete.

Il colonnello De Laugier, che aveva il comando delle genti accampate nel villaggio di Curtatone, ai 28 d'aprile insieme con la Guardia civica di Pisa e due compagnie di milizie stanziali, un cannone e pochi cavalli s'inoltrò verso Mantova, e lungo la strada che vi mena predò ai tedeschi parecchie

(1) Alla legione universitaria vennero indirizzate le seguenti parole a stampa dal Municipio di Casalmaggiore:

“ Oh come bella, come santa si fa la nostra causa, or che vi prendete parte voi, pasciuti ai fonti della sapienza!... Il barbaro nemico onde sostenersi mette in arme contro di noi ogni ribaldo: non vergognasi di vuotare le carceri e armare le turbe più indegne. Ma elette sono le vostre braccia, incontaminati i vostri petti, benedette da Pio le vostre armi e il cielo con voi! Chi potrebbe bastevolmente esaltare la generosità del vostro cuore? Chi potea determinarvi ad abbandonare le dolcezze delle vostre patrie, le consolazioni de' vostri studi per venire a noi? Ma i vostri saranno consolati quando vi rivedranno ritornare tra le loro braccia e potranno sollevare raggianti il capo dicendo: Tutta Italia è libera: i prodi nostri studenti l'hanno anch'essi salvata dalle mani nemiche „.

sacca di biada. Il dì 4 di maggio oltre dugento Austriaci, usciti dalla fortezza, divisi in due colonne, mossero ad assalire i Toscani a Curtatone ed a S. Silvestro. Dopo un'ora e mezzo di combattimento, che a Curtatone fu bravamente sostenuto dalle guardie civiche di Pisa, di Livorno, di Siena e di Lucca, il nemico venne respinto; e ugual sorte trovò a S. Silvestro, ove erano accampate le soldatesche napolitane e i livornesi capitanati dal Mussi. Quasi ogni giorno seguivano delle avvisaglie, che non davano nè utile vero ai toscani nè danno vero agli austriaci. Esempi nobilissimi di valore però non mancarono. Uno Spagnoli da Pontremoli, giovinetto in sui diciotto anni, trovandosi a guardia alle vedette avanzate, assalito da'nemici, insieme con un compagno prese a fulminarli col suo moschetto, senza ritrarsi di un passo; e finite che ebbe le munizioni, volò agli accampamenti a provvedersene e tornò a combattere. Leopoldo Tanfani desideroso di dare una prova della sua molta bravura, postosi alla testa di otto napolitani, andò in cerca di austriaci oltre le trincere di S. Silvestro, e prese a molestarne parecchi che erano sparsi per la campagna. Già ne aveva morto uno di sua mano, quando d'improvviso circondato da un drappello assai numeroso, si dovette ritrarre in mezzo a una tempesta di palle, non senza vedersi ucciso accanto un compagno e traforato il berretto e oltre il berretto il cappotto, che teneva ravvolto sopra una spalla.

La scolaresca da Bozzolo fu inviata a Marcaria, poi a Castellucchio, ove ebbe ordine di ridursi nelle vicinanze di Borgoforte. La voce che la legione dovesse venire disciolta tornò a farsi viva con dolore grandissimo di que'giovani, impazienti di venire alle mani. Il prof. Piria sdegnato per queste

vergogne, chiesta licenza, dette di piglio a uno schioppo e corse nelle file de'napolitani (1). Gli Scolari andarono a Brescello e a Guastalla, poi di nuovo passarono il Po; la voce di venire licenziati cominciò a dileguarsi; da Gazzolo tornarono a Castellucchio e finalmente alle Grazie, in faccia al nemico. Al fatto d'arme del giorno tredicesimo di maggio non ebbero modo di prendervi parte, lontani com'erano dagli accampamenti; e quella zuffa, durata quattro ore e con lieta fortuna, tornò a molta lode delle genti toscane, e anche le milizie volontarie di Pisa vi pigliarono larga e nobile parte (2).

Il Radetzky, uscito da Mantova con trentacinquemila uomini, numerose artiglierie e molte bagaglie, assaliva ai 29 di maggio il campo toscano, che era forte di soli 4867 combattenti, tra soldati e cittadini, 2422 de' quali difendevano Curtatone, il resto Montanara, con sei piccoli cannoni. Quando già ferveva la zuffa, la Guardia universitaria, che si trovava alle Grazie, ricevette il comando di muovere alla volta di Curtatone; poi fu lasciata a mezzo della strada che vi mena, per ordine del Laugier, succeduto al D'Arco Ferrari nella somma delle cose, desiderosissimo, per quanto era possibile, di risparmiarla. Sdegnati e impazienti, vogliono que' giovani andare innanzi e combattere: *avanti,* gridano, *anche noi al fuoco!* A stento il Laugier riesce a frenarli, con promettere loro che

(1) Lettere del prof. Cesare Bertagnini alla madre, scritte dal campo toscano.

(2) Del battaglione Pisano-Senese restò gravemente ferito un Lazzaretti comune della prima compagnia; e fu pure ferito, ma in assai meno grave maniera, Pietro Simoncini sergente maggiore della terza compagnia.

gli avrebbe tosto chiamati se veniva il bisogno: e il bisogno non tardò, per mala ventura, a farsi urgentissimo. L'invito è accolto con gioia; pieni di coraggio si avanzano. « Non valse che prima eziandio di arrivare al ponte di Curtatone (scrive il Laugier nella sua istoria di quella gloriosa giornata) il fioccar dei proiettili uccidesse il giovane universitario Temistocle Sforsi, e ne stramazzasse due altri. Inutile fu la voce del prode Caminati, che pretendeva fermarli e meglio dirigerli. Tra lo strepitoso tuonare de' fuochi e le assordanti loro grida di giubilo, a stento riescono il Mossotti, il Molinari e gli altri offiziali di fermare nel prato interposto fra le case ed i parapetti le ultime due compagnie. Le prime due, a guisa d'impetuosi corsieri, scavalcata ogni barriera, slanciaronsi in un baleno ai parapetti, ove tutti dritti e scoperti combatterono con smisurato valore. Mentre gli intrepidi Mossotti e Molinari studiavansi porre in ordine nel prato le suddette due compagnie, una palla nemica colpisce mortalmente il prof. Leopoldo Pilla, illustre scienziato napoletano (1). Cadde e spirò tra le braccia del bravo incisore Lisy, col grido della patria sul labbro. La morte del Pilla fu l'estrema prova alla sofferente sommissione del resto degli universitari:

(1) Il 22 maggio alle Grazie scrisse di sua mano il proprio testamento, che dice: " Siccome la vita e la morte è nelle mani di Dio, così trovandomi nel campo toscano nella santa guerra dell'indipendenza italiana, e potendo mancare a'vivi, esprimo in questo foglio la mia ultima volontà in parte: Lascio a Giuditta Nocentini ed alla sua sorella Teresa tutto il danaro contante che si trova chiuso nella scrivania dentro alla mia stanza di studio a Pisa, e di più il letto più grande della mia casa, con tutte le suppellettili annessevi. Dichiaro che il bimbo Leopoldo Nocentini, che è custodito dalla prelodata Giuditta, è mio figliuolo. Lascio a questo bimbo tutte le suppellettili di casa, fuorchè i libri scientifici, e

a vendicarlo, essi gridano; e ratti qual fulmine raggiungono pur essi i parapetti, emulando i compagni (1) ».

Dopo lungo, aspro e gagliardo combattere, sopraffatti dal numero, convenne loro di ritirarsi; e di mala voglia e in disordine si ripiegarono verso Goito. Oltre il Pilla e lo Sforsi, morirono guerreggiando sedici scolari, venti restarono feriti, quattordici caddero nelle mani degli Austriaci o si sbandarono. Tra' bersaglieri capitanati dal Malenchini combatterono gagliardamente Pietro Parra ed il Montanelli; questi restò ferito e prigioniero, quegli morto: e non fu il solo de' pisani che a Curtatone desse in pro dell'Italia la vita. Il sangue loro venne sparso in più larga copia a Montanara; e de' militi volontari condotti dallo Studiati molti furono i morti, molti i feriti, moltissimi i prigionieri!

La trista novella della sconfitta patita dalle genti toscane corse in breve anco a Pisa, e con quanto dolore e con quanta trepidazione venisse accolta non è a dire; invano le parole tenterebbero di esprimere l'agitarsi degli animi in que' giorni, i pianti delle madri e delle spose, il duolo amarissimo delle fidanzate, l'affanno dell'universale! Solenni esequie in onore e a suffragio de' caduti si celebrarono ai 6 di giugno nella chiesa primaziale, e Ranieri Sbragia ne disse le lodi, facendo particolare e mesto ri-

di più i soldi di cui posso rimanere creditore dal Governo, a condizione che egli rimanga sempre in casa della prelodata Giuditta, la quale gli ha fatto ufficio di madre. Raccomando questo bimbo al Governo, se mai la mia opera e le mie fatiche hanno potuto essere in qualche modo utili alla Toscana „.

(1) LAUGIER, *Racconto storico della giornata campale pugnata il dì 29 maggio 1848 a Montanara e Curtatone.* Firenze, 1854; pag. 42.

cordo del Pilla e ricordando pure anco il Montanelli, che da tutti si teneva per morto e la sua morte con schiette lagrime si piangeva (1). Nuovi funerali vennero fatti ai 9 di quel mese anche nella chiesa de' Cavalieri di S. Stefano, ove il prof. Stanislao Grottanelli de' Santi disse un breve ed affettuoso discorso. Vennero celebrate oltre cento messe in suffragio de' morti; ma i sacerdoti, avuta che ebbero la consueta mercede, generosamente la dispensarono alle famiglie povere della città, che avevano de' congiunti a combattere per la indipendenza d'Italia.

Con amorose parole le donne lombarde presero a consolare le toscane, e del tratto cortese vollero le donne di Pisa darle un onesto ricambio. « La vostra amorosa compassione, o sorelle, (così scrissero loro) ha dolcemente temperato le nostre angosce. Noi vi ringraziamo delle lagrime che spargeste pensando alla mestizia delle nostre case vedove e solitarie, e ancora più vi ringraziamo delle lodi, che date al valore e alla santa memoria de' nostri cari. E con voi sollevando all'Eterno il cuore e le mani, a lui devotamente offeriamo il nostro immenso dolore: a lui gli stenti, le ferite ed il sangue de' padri, de' mariti, de' fratelli, de' figli. Possa il pianto che ora spargiamo fruttare in breve letizia intera a tutta l'Italia! Possa la morte di tanti prodi dare principio alla vita della nazione! Nel ringraziarvi, o sorelle, facciamo a voi una preghiera. Se mai in codesta sacra terra lombarda vi avverrà d'incontrare tra i nostri guerrieri alcun giovinetto, che nel volto pal-

(1) *Parole dette dal prof. canonico Ranieri Sbragia nella Primaziale di Pisa, il giorno 6 giugno 1848, per le solenni esequie degli estinti sotto Mantova nella gloriosa giornata del 29 maggio.* Pisa, Prosperi, 1848; pag. 6 e seg.

lido e nello sguardo dimesso porti gl'indizii dell'interno dolore, dite fra voi: — Forse egli pensa alla madre: forse con mesto desiderio ei ricorda i santi affetti e le perdute dolcezze della casa paterna. — Deh! allora confortatelo pietosamente: rivolgetegli una parola di speranza e d'amore. Ditegli, o care, che noi donne toscane più che la salvezza de' nostri figli vogliamo la loro gloria, e che dal primo momento in che li sentimmo agitarsi nel nostro seno, noi li consacrammo alla difesa del vero, della libertà, della patria e della giustizia. Se poi di nuovo le nostre schiere dovranno stare a fronte delle masnade nemiche, se di nuovo col loro sangue dovranno suggellare la loro fede verso l'Italia, o sorelle, ve ne supplichiamo! accorrete vicino al letto de' feriti e de' moribondi. Baciate per noi lontane le loro fronti: date loro in nome delle madri, delle figliuole, delle spose, delle sorelle una benedizione e un addio: e sulla terra dove saranno deposte le spoglie loro gloriose, fate che s'inalzi una croce ed ivi andate alcuna volta a spargere per noi co' vostri figliuoli preghiere, lacrime e fiori. Ma innanzi alle migliaia de' nostri prodi, che vincitori ritorneranno dal campo, inalzate le prime per noi, o sorelle, il canto della gioia e della vittoria. Salutate il loro trionfo con materna allegrezza, e per noi liete ad esse gridate: Beati quelli che combattono per la patria! Beatissimi i forti, che per lei non temono di morire, e sanno vincere per lei! »

CAPITOLO SETTIMO

Fondazione del così detto Circolo politico — *Vincenzo Gioberti a Pisa — Il Granduca consegna le bandiere benedette alla Guardia civica — La ribellione di Livorno ed il campo pisano — I faziosi cominciano a Pisa ad alzare la cresta — Tumulti e scandali che hanno luogo ne' mesi di settembre e di ottobre — Lettera del* Circolo politico *di Pisa dimostrante amore e riverenza al nuovo ministero popolare — Assembramenti contro il Moscheni prefetto — Viene deposto ed eletto in luogo suo Tommaso Martini — Gli esaltati rompono le urne il giorno de' comizi — Fuga del Granduca, e manifestazione di fiducia che danno ai triumviri i circoli pisani — Le imprese del Principe atterrate — Ciò che in Pisa operasse un cotal Paoli consigliere del prefetto — Mostre di repubblica a Pisa — Violenze e guasti a S. Rossore e in Coltano puniti — Tumulti nelle campagne pisane — Ripugnanze a scriversi per la difesa de' confini — Universale desiderio di richiamare il Principe dall'esilio.*

Quanto più in Italia vi era bisogno di opere e non di parole, tanto la voglia di sermoneggiare si faceva maggiore; e gli esaltati si andavano rafforzando ogni giorno e crescevano di audacia, impazienti di ogni freno, cupidissimi di reggere a voglia loro la somma delle cose; al che, pur troppo, dava esca il poco senno e la snervatezza de' governanti. Ad accrescere i malanni pubblici, a turbar l'ordine e suscitare scandali giovò l'opera de' *circoli politici*, i quali altro non erano che ragunanze di cittadini, con leggi di ordinaria assemblea e tornate, ove delle bisogne della patria si ragionava. Questi *circoli* sulle prime si tennero saggi abbastanza, e anche giovarono a mantenere desto e operoso l'amore di patria: ma non tardarono

a farsi ricettacolo de' più avventati, che aizzando le passioni e le cupidigie, finirono coll'usurpare ai governi ogni autorità e ogni potere. Un *circolo politico* ebbe vita a Pisa ai 28 di giugno per opera di Antonio Dell'Hoste, valente avvocato e integerrimo cittadino, il quale ne compilò gli statuti insieme con Francesco Ruschi, col Segrè, col Vannucchi e col Puccinotti; e non è punto a dubitare che retti ne fossero gli intendimenti e che a fine di bene venisse congregato (1). E al certo se il *circolo* pisano avesse in processo mantenuto quella saggia temperanza che, alla buona mercè de' suoi fondatori, ebbe a mostrare sul nascere, alla città sarebbe riuscito di vantaggio non piccolo, non di scandalo, come seguì, e come a suo luogo sarà mostrato.

Viaggiava di quel tempo il Gioberti per la penisola nostra, straordinariamente festeggiato da' popoli, riverito da' principi. Giunse ai 10 di luglio a

(1) Alquanti scolari de' più faziosi pensarono essi pure di fondare un *Circolo politico* e a questo effetto così scrissero al Guerrazzi: — " Cittadino Guerrazzi; Gli scolari dell'Università di Pisa non rinunzieranno giammai al sacro diritto d'associazione scritto nel fondo dei loro cuori dalla mano di Dio. Essi risponderanno sempre agl'iniqui conati della tirannide impugnando le armi, sempre anche quando essa si manifesti sotto le forme della libertà! Non saravvi dunque alcuno che sorga a difendere le loro minacciate franchigie? Non essendo aperta l'Università noi pochi parliamo in nome di tutti i nostri fratelli, già risoluti a stringerci in circolo politico. Ma una legge dettata dalla paura si prepara a dissipare le loro speranze. Essi si volgono perciò a un generoso quale voi siete, fidando che voi farete riconoscere il diritto d'associazione anche in questi dimenticati figli della Toscana „. (*Documenti del processo di lesa maestà istruito nel Tribunale di prima istanza di Firenze nelli anni 1849-50.* Firenze, tipografia del carcere alle Murate, 1850; pag. 35).

Pisa, del tutto inaspettato. In un attimo la novella del suo arrivo si sparse per la città; la gente senza porre tempo in mezzo fu subito all'albergo delle Tre Donzelle lungo l'Arno, dove abitava, e lo forzò con caldissimi e ripetuti evviva a farsi al balcone e favellare. Ringraziò egli i Pisani dell'accoglienza cortese; disse che in esso loro la gentilezza del costume è ornamento nativo della forza e del valore non mai perduti; mostrò come dalla posizione del suolo e dalle vecchie e gloriose tradizioni degli avi erano stimolati a essere di aiuto validissimo all'Italia nel riprendere la signoria antica su' mari. Silvestro Centofanti, insieme con Ranieri Sbragia, andò a riverirlo in nome dell'Università, e gli fece parte del regio decreto col quale il Granduca si piacque di nominarlo professore onorario dello Studio di Pisa. Chiamato dal popolo nuovamente con altissime grida, tornò a parlare, intrecciando le lodi della ospitale città con quelle del suo Ateneo. Fece mesto e affettuoso ricordo del Pilla, caduto generosamente in battaglia; rammentò il Montanelli, da una morte compianta restituito a una vita anche più gloriosa e agli ardentissimi voti d'Italia. Per la terza volta arringava la moltitudine sul fare della notte, ragionando de' meriti grandi di Pio IX verso la civiltà, che aveva efficacemente promossa, non senza giustificare le azioni di lui e come principe e come pontefice (1). Il dì appresso mosse alla

(1) Un episodio di questa giornata vien raccontato dal giornale *L'Italia* colle seguenti parole: " Il popolo, avendo veduto il prof. Centofanti rientrare nell'albergo delle Donzelle, lo chiamava con crescenti grida alla ringhiera; e il Gioberti presolo per mano ve lo condusse; invitando i presenti a dire con lui: *Viva Silvestro Centofanti vivente onore e gloria della filosofia ed eloquenza italiana!* Involavasi il Centofanti con visibile fretta ai plausi del pubblico;

volta di Lucca, accomiatandosi da' Pisani con alquante parole in iscritto, piene d'amore, di riconoscenza, di lode.

Ai 30 dello stesso mese Leopoldo recavasi a Pisa, e benedette che furono dall' Arcivescovo le bandiere della Guardia civica con molta pompa, di sua mano le consegnò alla milizia cittadina, dicendo: « Pisani! Queste bandiere che oggi affido al vostro « patriottismo saranno una sacra eredità che voi « lascerete ai vostri figliuoli. Voi deste splendidi « esempi di valore accorrendo sotto questi vessilli « alla difesa della combattuta indipendenza. Come « nei campi di Lombardia affrontaste intrepidi le « armi straniere, così fra le mura della vostra città « sappiate custodire l'ordine e la concordia. L'Italia « ve ne saprà buon grado, giacchè sono egualmente « suoi nemici quelli che le minacciano l'indipendenza, « e quelli che le fomentano in seno le discordie e « i tumulti ».

Non andò guari che alla Guardia civica di Pisa e del resto del granducato il Principe si dovesse rivolgere, a cagione de' torbidi svergognatissimi di Livorno, che non avevano cessato mai di essere di grave impaccio al Governo, e che appunto allora erano finiti in una vera e propria e sanguinosa ribellione. Il Capponi, il quale dava nome e autorità

ma pur dovendo corrispondere all' altrui cortesia, propose che la memoria di quel giorno solenne si avesse a perpetuare con questa o altra iscrizione:

A VINCENZO GIOBERTI
DALLA CUI MENTE PROFONDA
L'IDEA DIVINA SPLENDIDAMENTE PRORUPPE
A CREARE LA NUOVA ITALIA
PISA RICONOSCENTE.

al nuovo ministero, in un con Donato Sanminiatelli ministro delle cose interne, avvisò essere opera buona chiamare le milizie cittadine a prendere le armi, e raccoglierle in un campo a Pisa, per impaurire i livornesi e tornarli obbedienti. All'invito de' ministri, fatto per bocca del Granduca stesso ai 4 di settembre, il più de' militi non obbedirono, e appena tre migliaia di uomini corsero a Pisa. Il dì 7 il Principe passò in rassegna que' pochi fidati, nè mancarono a lui le più schiette manifestazioni d'affetto, vuoi da' cittadini pisani, vuoi da' militi; tornò a rassegnarli il giorno 15 alle Cascine; e mentre con esso loro se ne stava dimesticamente, non mancò chi, spinto troppo oltre dallo zelo, gridasse, *morte ai livornesi;* al che egli rispose con isdegno: anco i livornesi essere suoi figliuoli.

Dopo questa impresa, che andò fallita, l'opera del governare in Toscana si fece più ardua, nè vi fu città del granducato che si potesse mantenere tranquilla. Fino dal cadere di settembre cominciarono i torbidi a manifestarsi anche a Pisa, e di notte tempo, ma senza frutto, vennero da pochi faziosi chiamati i cittadini alle armi, fu suonata a stormo la campana dell'Università, tratto un colpo di pistola contro i Ruschi, che erano accorsi a sedare quel tumulto. Ai 7 di ottobre due livornesi cogli urli e con le minacce si studiarono di turbare la pubblica quiete, massime rifacendosela coi carabinieri. Il popolo ne prese sdegno, e lo scandalo ebbe a finire colla cattura di que' ribaldi; in pro de' quali però alquanti de' compagni loro mossero da Livorno il dì appresso, e unitisi con una mano di popolani di Porta a mare, che erano in voce di maneschi e avventati, corsero alle carceri per isforzarne la custodia e trarre fuori i due imprigionati. La Guardia civica, riunitasi subita-

mente, e aiutata in valida maniera da' Cacciatori di Costa, riuscì a metter fine a quella violenza; e n'ebbe larghe lodi dal ministro degli affari interni e dalla città (1). Niuna cosa fu tralasciata in quel torno da' faziosi di Livorno per mettere lo scompiglio a Pisa. Mandarono una barca carica d'armi, e fu catturata; si fecero a spargere degli scritti sediziosi, e non produssero quel frutto che ne speravano, ma furono nullameno cagione d'assembramenti, di grida e minacce.

Il Capponi ed i compagni suoi, non sapendo come più oltre governare la bisogna pubblica in tempi così calamitosi e difficili, si deposero; e il Granduca fu quasi per violenza costretto a dar commissione al Montanelli di formare il reggimento: il che egli fece, non senza gravi difficoltà. Del nuovo ministero, che si chiamò *democratico,* e di cui fu l'anima Francesco Domenico Guerrazzi, il quale sopraintese all'amministrazione interna dello Stato, ne fecero smisurata allegrezza e festeggiamento i popolari. Il *Circolo politico* di Pisa fu de' primi a ringraziarne il Granduca. « Principe Toscano, (a questo modo gli « scrisse); Quando la Vostra Altezza chiamò a sè il « Ministero attuale, da ogni angolo di Toscana surse « un grido di gioia, e fra tutti i principi voi foste « il solo benedetto. Le sciagure sofferte sotto i pas- « sati ministeri obliammo, per solo rallegrarci di « quello presente. Il ministero Montanelli-Guerrazzi « è del popolo, e la nostra famiglia, che è popolo, « applaude al suo ministero. Quegli che è nato in « mezzo alla opulenza mal conosce i bisogni di uno « stato, di una nazione. I ministri dei quali Vostra « Altezza si è ora fatta corona, sono uomini cre-

(1) *Gazzetta di Firenze, del 9 ottobre 1848.*

« sciuti fra noi, sono uomini che con noi hanno
« avuto a comune piaceri e tribolazioni. Sopra essi
« e non altri riposa la nostra fiducia. Se una voce
« malefica si elevi contro il ministero del popolo, si
« disperda e se ne infranga la testa, come a serpe
« di venefico alito. Quella voce si attenta a tradir
« voi, noi tutti! »

Anche agli uomini di parte popolare, (i quali per cupidigia di comandare avevano fatto sì che la libertà si disfrenasse), avuto che ebbero in mano il governo, fu impossibile del tutto cessare i tumulti e procacciare alla Toscana la quiete e la tranquillità antica; anzi gli assembramenti di popolo e i gridori di piazza si fecero più spessi e più minacciosi. E lo ebbe per sua malora a provare la città stessa di Pisa la sera dei 24 d'ottobre, nella quale una grossa mano di popolani, ragunatisi presso il palagio della prefettura, con ogni sorta di vituperii infamarono il Prefetto; poi recatisi agli alloggiamenti del Comandante della piazza, con atrocissime ingiurie lo minacciarono della vita. Un nuovo e più grave tumulto si andava apparecchiando per il giorno appresso, e avrebbe al certo avuto luogo, se l'avvocato Antonio Dell' Hoste non si dava attorno con ogni mezzo per impedirlo. Il Moscheni e il Comandante della piazza vennero forzati a fuggire; e al Guerrazzi fu mestieri di eleggere a nuovo prefetto Tommaso Martini, pisano, per appagare il desiderio degli sbrigliati (1).

Credendo i ministri di non avere bastevole sostegno nel Consiglio generale, dove la parte de' mo-

(1) *Documenti del processo di lesa maestà istruito nel Tribunale di prima istanza di Firenze nelli anni 1849-50.* Firenze, dalla tipografia del carcere alle Murate, 1850; pag. 457 e seg.

derati di gran lunga signoreggiava sopra quella de' popolari, lo sciolsero e deliberarono di rinnovarlo. Anche a Pisa, come altrove, gli esaltati si dettero a subornare per ogni via la coscienza degli elettori; ma avvedutisi a' primi squittinii che gli eletti sarebbero stati il Castinelli e il Severi, non già i designati da loro, corsero sfacciatamente a suono di tamburi nelle chiese del Carmine e di S. Stefano, dove si tenevano i comizi, ruppero le urne e le gettarono in Arno, abbruciarono le schede, sperperarono ogni cosa, minacciando nelle persone gli scrutinatori se avessero osato d'impedire quella violenza. Quanto di ciò ne restassero spauriti e crucciosi i cittadini non è a dire. Destò maraviglia e non poca che il Prefetto niente avesse operato per tutelare la libertà de' comizi, come gliene correva strettissimo obbligo; destò più assai maraviglia che dal Governo non fossero quelle sfrenatezze punite!

Leopoldo stucco de' tanti disordini che seguivano del continuo nel granducato, dove per opera di una mano di faziosi la tranquillità pubblica era del tutto sbandita, nè garbandogli poi di approvare la legge de' comizi per la così detta *Costituente italiana*, la quale metteva a repentaglio la sua corona e lo faceva partecipe delle censure della Chiesa, fuggì via; nè sulle prime fu dato sapere dove egli si indirizzasse. La fama che il Granduca era fuggito, menando con sè la famiglia, non tardò a divulgarsi anche a Pisa il dì otto di febbraio: molti da questa novella ebbero affanno, pochissimi ne menarono allegrezza. Il *Circolo politico*, adunatosi immantinente nel teatro, deliberò essere volontà de' Pisani che il ministero si dichiarasse governo provvisorio, e come tale prendesse a reggere la Toscana. Due altre congreghe che erano a Pisa in quel torno, una nota col nome di *Società patriottica popolare pisana*, una

con quello di *Associazione politica degli studenti di Pisa*, secondarono questa proposta che, col mezzo del telegrafo, venne tosto partecipata al presidente del Senato e a quello del Consiglio generale. In questo il Prefetto, desiderando che la quiete pubblica non venisse turbata, diè fuori un manifesto nel quale dopo avere annunziato la partenza del Principe, stimolava i cittadini a serbarsi tranquilli. Il Gonfaloniere dal canto suo raccomandò esso pure la concordia, e con frutto; imperocchè senza scandali ebbe fine quella giornata, ove se ne tolga l'assalto che dette la plebaglia a tutte le imprese granducali, delle quali alcune furono abbattute e bruciate, altre casse (1).

Creato che fu a Firenze un governo temporaneo del Guerrazzi, del Montanelli e del Mazzoni, la bordaglia e gli esaltati ne fecero festa, e i tre *circoli* di Pisa se ne rallegrarono co' triumviri, a nome proprio e del popolo. Nè qui si rimase lo affaccendarsi degli intemperanti, chè ad ogni costo volevano che la Toscana fosse acconciata a repubblica; ma il Guerrazzi non lo stimava nè utile nè opportuno, e alla repubblica mostravasi avverso; onde quegli ardori furono per allora alquanto raffrenati. Per raffrenarli a Pisa si giovò il Guerrazzi dell'opera di un Tommaso Paoli, creatura sua, al quale scriveva: « Non si precipiti nulla in quanto a repubblica: 1.° Per-« chè tutta Toscana ha da esprimere il suo voto. « 2.° Perchè Francia e Inghilterra stando così pro-« tegge da invasione straniera — se no abbassano le « armi, e abbandonano il paese: giudizio adunque (2) ».

(1) *Collezione di documenti per servire alla storia della Toscana dei tempi nostri e alla difesa di F. D. Guerrazzi.* Firenze, Le Monnier, 1853; pag. 321 e 553.

(2) *Documenti del processo di lesa maestà.* Firenze, tip. delle Murate, 1850; pag. 286.

Ma il Paoli, tuttochè beneficato, tristo servigio gli seppe rendere in questo; e di ogni scandalo, che seguì a Pisa, egli ne fu lo aiutatore e lo istigatore il più valido ed efficace; primeggiava ne' *circoli* colla voce facile e dolce, accorta accarezzatrice delle voglie e degli intendimenti popolari; godeva in piazza il favore e la stima de' più sbrigliati. Indi a poco corsa voce che a Firenze fosse stata bandita la repubblica, a Pisa si volle del pari promulgare, e fra suoni e canti fu rizzato l'albero nella piazza de' Cavalieri e sul ponte di mezzo; l'Arcivescovo venne a forza costretto a consacrare insieme co' sacerdoti questo atto, cantando in chiesa laudi solenni; sul cominciare della notte la città fu illuminata; e a lungo per le vie la plebaglia con tripudi e grida fece baldoria.

Non mancò il Governo di rendersi molesto a chi era in grido di moderato o serbava affetto al Granduca, che da S. Stefano dove per breve si riparò, ricordava alla milizia il suo giuramento, agli ufficiali civili l'osservanza de' propri doveri, al popolo la fedeltà. Con editto del Governo provvisorio, de' 28 di febbraio, Ranieri Sbragia e Giovambattista Giorgini, professori entrambi dello Studio pisano, furono cassi d'ufficio; e sarebbero stati anche imprigionati, se non si mettevano in salvo, fuggendo via da Pisa. Dalla cui città fu pure forzato a fuggire Massimo D'Azeglio, contro del quale era stato spiccato l'ordine di cattura. I professori protestarono per la violenza fatta allo Sbragia e al Giorgini; il Guerrazzi se ne scusò, dando ogni colpa al Montanelli; di comune accordo minacciarono di cassare il corpo de' professori, se più oltre si fosse impacciato di questa faccenda. Gli esempi tiranneschi de' triumviri trovarono facile seguito nella plebaglia, e una mano di bagascioni afferrato un povero uomo, che tra gli altri si distingueva per l'amore sincero che

portava all'esiliato Sovrano, lo minacciarono della vita se con esso loro non faceva plauso alla repubblica; ma avvistisi che niuna cosa lo vinceva, sollevatolo in aria, lo tennero a lungo sospeso sull'Arno, con minaccia di precipitarlo nelle acque se non avesse piegato alle voglie loro. Non si spaventò quel fortissimo cittadino del pericolo che correva; « fatemi ciò che volete, egli disse, non sarete bastevoli di cavarmi dalla bocca altro grido da quello infuori di viva Leopoldo II ».

Il Guerrazzi, spesso con frutto, cercò sempre generosamente e con ogni sforzo di porre un argine alla licenza. Ai *circoli* pisani, che volevano inviare a Firenze un'ambascerìa per chiedere il pronto congiungimento della Toscana con Roma, disse chiaro, che se avessero mandato ad effetto quello sconsigliato disegno, gli avrebbe riguardati come traditori della patria e puniti. Ordinò che si procedesse in modo severo contro la gente che faceva danno nelle tenute di Coltano e di S. Rossore; e tuttochè il Martini a questo non si piegasse di buona voglia, venne dal Guerrazzi forzato a ubbidire; come apparisce dal manifesto che mise fuori il 2 di marzo e che dice: « Rispetto alle proprietà « di tutti; rispetto alle proprietà dello Stato. Nelle « tenute di S. Rossore e Coltano da qualche tempo « si introduce gente in gran numero; asporta legna, « atterra piante, danneggia il bestiame. Chiunque così « opera è colpevole di furto; è devastatore del pa- « trimonio dello Stato; è nemico del Governo, è « traditore della Patria. Il Governo avvisa a desi- « stere. Il Governo vuol rispettate le proprietà. Sa- « prà difendere il patrimonio dello Stato; saprà pu- « nire i facinorosi ».

Nel contado di Pisa il nuovo reggimento non godeva favore alcuno; e sebbene qualche esaltato non

vi mancasse, il numero de' popolari era troppo ristretto perchè potesse signoreggiare sopra il grosso della popolazione, la quale serbava affetto al Granduca e di repubblica niente voleva sapere. A Fauglia il dì 6 di marzo sul cominciare della notte venne atterrato l'albero della libertà; l'esempio di Fauglia fu presto seguito dagli abitanti di S. Frediano a Settimo; ma reciso che ebbero l'albero, presi dalla paura, lo ripiantarono eglino stessi; a Cascina non solamente venne gettato a terra, ma posto in fiamme, plaudente il popolo. Per tornare in obbedienza le terre di Santo Pietro, di Peccioli e Bientina ci volle una mano di soldati; anche a S. Ermete bisognò che il Governo usasse la forza.

Frattanto gli Austriaci, rotto l'esercito piemontese a Novara, si avvicinavano; e con essi gli Estensi, cupidissimi di riacquistare la Lunigiana. Invano il Guerrazzi, al quale era stata conferita la dittatura, invitava i cittadini toscani a prender le armi e difendere la patria che pericolava; pochi si scrissero. I più giudicavano disperata l'impresa; moltissimi stimavano non esservi altro modo per scongiurare la tempesta, all'infuori del ristoramento del principato costituzionale.

CAPITOLO OTTAVO

Congregazione di cittadini per ristorare a Pisa il governo granducale. Cagioni per le quali venne forzata a andare a rilento in quest' opera — Sfacciata baldanza degl' intemperanti — Le soldatesche stanziali ristabiliscono a Pisa il reggimento granducale — Sfrenate violenze de' tiranneschi — Paure per l' avvicinarsi de' Livornesi capitanati dal Guarducci — Accordi fermati con costui — La Commissione governativa di Pisa si depone — Gli Austriaci entrano a Pisa, festeggiati da pochi — Liete accoglienze che fanno i Pisani al Granduca — Monumento eretto nel Camposanto civico a ricordo de' Pisani morti per la patria — Smembramento dell' Università degli studi — Richiami e suppliche del Comune e de' cittadini per detto smembramento — Morte dell' Arcivescovo Parretti e sue lodi — Il Cardinal Corsi e il Governo toscano — Istituzione della Banca di credito fondiario — Pio IX a Pisa — Morti di uomini celebri.

Ai 12 aprile il popolo fiorentino ristorava il principato de' reali di Lorena, e il Municipio di Firenze insieme col Capponi e con altri cittadini, preso il nome di *Commissione governativa toscana,* per conto di Leopoldo II cominciò a reggere lo stato. Siena e Lucca non tardarono a venire in obbedienza; Livorno rimase in mano della bordaglia; Pistoia fu per qualche giorno padroneggiata dalle squadre del Guarducci, del Petracchi e del Piva. In Pisa i più desideravano seguire l' esempio de' Fiorentini, ma erano tenuti in paura da una schiera di milizie municipali e dall' ardire di pochi faziosi. In ben lagrimevoli condizioni ebbe a trovarsi questa città. Le strade di congiunzione con Firenze furono

rotte, i corrieri venivano del continuo fermati, aperte le lettere, violata ogni libertà. I *circoli politici,* frementi repubblica, volevano far causa comune con Livorno e opporsi colle armi alla ristorazione del Granduca; la plebaglia con sfacciata baldanza correva a mano armata per le strade, fracassava i vetri a' monarcali, assaltava le case, urlava, minacciava, imprecava. Ad accrescere il disordine il dì 15 giunse a Pisa sul pomeriggio una mano d'arrabbiati da Livorno; i quali accordati che si furono co' più intemperanti tra' pisani (e vedersi e intendersi fu un attimo) con armi e bandiere, inneggiando alla repubblica, vociferando giuramenti e protestazioni, si recarono minacciosi al palazzo pretorio, dove stava adunata la magistratura del Comune. Volevano ad ogni costo che nel termine di un'ora deliberasse l'aggregazione di Pisa a Livorno, con animo di bandire in appresso guerra al nuovo governo e durare a reggimento di popolo. A queste smoderatezze il Municipio non si volle piegare; ma pur bisognando in qualche maniera ridurre in calma gli spiriti, deliberò di spedire alquanti cittadini a Firenze, a Lucca ed a' confini per indagare da quali sentimenti erano animate le popolazioni. Il provvedimento giovò. Stringendo vieppiù il bisogno che alcuno prendesse a reggere la città, ridotta in balìa del caso, Francesco Ruschi, spinto dallo sviscerato amore che portava al suo paese, vi si indusse, insieme co' Priori e col Consiglio generale, e ne fece avvisati gli abitanti con un manifesto a stampa. Bisognando trovare fiducia e osservanza nelle parti che allora tenevano divisa la città, vennero aggregati al Municipio cinque uomini scelti dal *Circolo politico,* tredici che appartenevano al *Comitato di pubblica vigilanza,* dodici nominati dal Municipio stesso.

Fino dal dì 14 la *Commissione governativa toscana* aveva eletto un consiglio di cittadini composto di Silvestro Centofanti, di Ridolfo Castinelli e di Rinaldo Ruschi acciocchè mettesse in opera ogni mezzo per ristabilire a Pisa il reggimento monarcale. Il consiglio, che prese il nome di *Commissione governativa pisana* ed ebbe larghissima autorità, niente potè fare sulle prime; e anzi venne forzato a starsene in segreto, sprovveduto come era di milizie, che sole in que' gravi e difficili momenti avrebbero potuto rendere utile e veramente efficace il suo operare. Invano chiese al Comandante della piazza che ponesse agli ordini suoi i pochi Cacciatori a cavallo, che in Pisa avevano stanza; con qualche frutto si adoperò a storpidire e incoraggiare i cittadini, che erano in forte modo spauriti da' casi che seguivano alla giornata. Infatti ai 17 oltre ottanta persone si riunirono nelle Stanze civiche, e fecero per iscritto una domanda al Municipio perchè ristabilisse il governo costituzionale. Corsa voce della cosa, gli esaltati si recano a furia al palazzo, dove stavano ancora ragunati, e per buona ventura trovano chiusa e sbarrata la porta, e non hanno modo di far violenza. In questo si trae a caso un colpo di pistola; gli avventati, che stavano tumultuando, ne provano spavento; que' di dentro risolvono di andare al Municipio e di armarsi, sperando che la popolazione avrebbe fatto causa comune con loro. Usciti che sono, la gente spaurita fugge per le vie, serra le botteghe, si ripara nelle logge e nelle case vicine. Degli ottanta monarcali chi scappa da una parte, chi si mette in salvo dall'altra. È un andare e venire, un correre, un affannarsi, un gridare. Appena venti de' più coraggiosi giungono al Municipio, ma sono sopraffatti dagli esaltati, e in luogo di ristorare il

principato, corrono gravissimo pericolo della vita. Gli intemperanti vengono affatto padroni della città; niuna forza resta al Municipio; tutto è disordine e confusione; il terrore padroneggia gli animi; i tristi imperversano senza freno. La *Commissione governativa pisana,* visto che ogni indugio poteva riuscire funesto, desiderosissima come era di liberare il paese dalla tirannide degli arrabbiati, manda a Lucca a chiedere aiuto e l'ottiene. Infatti cinquecento soldati ebbero ordine di andare su Pisa. Entrarono all'improvviso con due cannoni sul far del giorno, facilmente s'impadronirono delle porte della città, e disarmarono la guardia municipale, immersa nel sonno e ignara della cosa. La milizia cittadina, che era divenuta un'accozzaglia di bagascioni, non si voleva arrendere, e i soldati furono costretti a usare la forza, non senza che uno di que' militi vi perdesse la vita.

I Pisani, svegliatisi a cose fatte, poco mancò che non impazzissero dalla gioia. Quegli stessi che avevano rizzato gli alberi corsero ad abbatterli, e andarono poi per le case a chiederne il guiderdone, come avanti lo avevano chiesto e ottenuto per averli inalzati. Vi fu un gran sonare di campane, un accorrere straordinario di contadini dalle campagne, un subito e svergognato mutarsi di opinioni che muoveva a schifo. Punte di cittadini armati scorrazzavano per le vie, imprecando alla repubblica, levando a cielo la monarchia, non per virtù propria, ristorata. Le imprese del Principe vennero rialzate; il busto di lui portato in trionfo, obbligando gli avversi a baciarlo; fra' quali dovette patire questa violenza con molti e sozzi vituperii Antonio dell'Hoste, che tra' repubblicani di Pisa era forse il solo che avesse mente e cuore di fare una repubblica buona.

La *Commissione governativa* prese stanza nel palazzo della Sapienza, si atteggiò a governo, sospese gli studi e chiuse l'Università; pose mano a riordinare la Guardia civica; con generose parole raccomandò la concordia, la tolleranza delle opinioni, il rispetto alle persone, la pubblica quiete; si scelse a segretario Robustiano Morosoli, si aggiunse il prof. Andrea Ranzi, e dichiarò di operare d'ordine de' reggitori di Firenze (1).

Frattanto le squadre de' livornesi condotte dal Petracchi e dal Guarducci, chiaritesi in aperta ribellione contro il governo fiorentino, mossero da Pistoia e s'incaminarono verso Pisa. La città fu presa da grande spavento; vennero sonate a martello le campane, molti contadini accorsero in armi dalle vicine campagne, furono sbarrate le porte, puntati i cannoni, disposti sulle mura i soldati, chiamata in aiuto la guardia civica, già riformata. Si temeva un assalto dalla banda di Livorno e dalla porta alle Piagge, ed entrambi que' luoghi vennero afforzati e con diligenza guardati. Mentre la Commissione governativa dava opera a meglio difendere la città, il gonfaloniere desiderosissimo d'impedire se vi era modo un sì grave disastro, mandò alla volta de' militi livornesi Giovanni Nistri e Andrea Del Medico acciocchè li persuadessero a ritrarsi da quella impresa. Si abboccarono col Guarducci a Ghezzano, dove giunse poco appresso il Terreni che gli comandò a nome del governo di posare le armi. In male acque si trovavano i ribelli, imperocchè avevano a fronte Pisa apparecchiata a resistere, cinquecento uomini giunti pur allora da Firenze erano accampati a

(1) De Cambray Digny, *Ricordi sulla Commissione governativa Toscana del 1849.* Firenze, tipografia Galileiana, 1853; pag. 86; doc. LXXXVIII.

Caprona pronti a venire alle mani, la popolazione de' contorni, levata in armi, per ogni dove vietava loro il passo. Il Petracchi fuggì via, ma venne catturato al Ponte a Serchio dalla guardia civica de' Bagni di S. Giuliano e fu condotto prigione prima a Pisa poi a Firenze. Il Guarducci capitolò, e ridottosi a Pisa co' suoi, senza armi come era convenuto, nella notte si restituì a Livorno.

Frattanto il generale D'Aspre, accompagnato dal Duca di Modena, moveva alla volta della Toscana con diciottomila uomini e cinquanta pezzi d'artiglieria. La *Commissione governativa di Pisa*, sorpresa e addolorata, ai 5 di maggio si depose, rassegnando la podestà in mano del Commissario degli Atti. Il D' Aspre il giorno stesso entrò a Pietrasanta, indi a poco fu a Lucca, poi a Pisa, dove una mano di codardi lo festeggiarono. Ma gli Austriaci ben presto resero amare le svergognate allegrezze colle quali vennero accolti; bisognò somministrar loro paglia, alloggi e vitto: e perchè il Municipio, ridotto a mal partito da queste voglie importune, indugiava, la città fu minacciata di saccheggio, e l'insolenza di que' soldati passò ogni freno.

Sbarcato che fu il Granduca colla sua famiglia a Viareggio il dì 24 di luglio, i Cacciatori volontari ed i Veliti, che erano di stanza a Pisa, vollero fare una dimostrazione d'allegrezza. Il Municipio mandò a Lucca un'ambasceria ad incontrare il Principe, e Francesco Ruschi, gonfaloniere, a nome della città gli indirizzò un affettuoso discorso, ove bellamente gli si ricordava la conservazione dello statuto. Arrivò a Pisa il Sovrano il giorno 27 sul pomeriggio, in larga maniera festeggiato e riverito da moltissimi de' cittadini, che lo accompagnarono alla chiesa primaziale, dove furono cantate laudi solenni. Il giorno

appresso del pari con assai amorevolezza festeggiato, mosse alla volta di Firenze.

Il Municipio di Pisa non rattenuto per nulla dal trovarsi la città occupata dalle soldatesche austriache (che soltanto dai 5 di maggio a tutto luglio del 1849 per vettovaglie e altre bisogne gravarono l'erario comunale di oltre centocinquantacinquemila lire toscane), nè agghiadito dal poco amore che il Principe dopo il suo ritorno mostrava a quelle civili larghezze già da lui concesse e giurate, deliberò che fosse senza indugio mandata ad effetto la provvisione, già presa ai 9 dicembre 1848, di porre una pietra a ricordo de' pisani che erano morti per la patria nella giornata di Curtatone e di Montanara. Di questo ebbe incarico Francesco Ruschi, dal Granduca raffermato nell'ufficio di gonfaloniere il dì 9 di maggio, con grande e schietta consolazione dei buoni. Ai 24 del mese stesso fu scoperta al pubblico la pietra nel celebre Camposanto urbano (1), nel quale venne pure collocata una iscrizione in memoria delle catene del vecchio porto, rese da' Fiorentini

(1) La iscrizione è la seguente:

1848

ANDARONO ALLA GUERRA DA PISA

MORIRONO PER L'ITALIA

ACCONCI ALBERTO

CECCHERINI ALESSANDRO

DI LUPO PARRA PIETRO

LOTTI FRANCESCO

MATTEOLI TITO

PILLA PROF. LEOPOLDO

POGGESI RANIERI

SOLIMENO GIUSEPPE

ALCIBIADE BARTORELLI

a' Pisani in segno d'amore e di concordia, con partito degli 11 marzo del 1848, che fu messo in atto il 6 marzo del 1849.

Per apparecchiare parsimonie all' erario il Granduca ai 28 di ottobre del 1851 spogliò lo Studio di Pisa delle cattedre non pur utili, ma necessarie di filosofia del diritto, di archeologia e storia, di veterinaria, di pedagogia e metodologia, di agraria e pastorizia, di storia della filosofia, di lingua copta, sanscrita e chinese. Nè pago di questo, smembrò l'Università stessa, per non raccozzare tanta gioventù in un luogo solo, e diè ordine che la teologia e la giurisprudenza d'allora in poi si dovessero insegnare a Siena soltanto, facendo dello Studio di questa città e di quello di Pisa una sola e generale Università.

Per siffatto smembramento, che ebbe per ogni dove grandissimi e giustissimi biasimi, Pisa e Siena poco mancò che non si levassero a tumulto. Dicevano i Sanesi, e a ragione, che mantenendo del proprio e per liberalità degli avi lo Studio loro, non sapevano intendere con qual diritto dal Principe si facesse in brani; dicevano come anzi che avere scolari di fuori per una metà d'istruzione, amavano meglio di averli soltanto del paese con intero ammaestramento. Ricordavano i Pisani l'antichità e nobiltà dello Studio loro, ornamento bellissimo della Toscana e d'Italia, protetto da' Medici, accresciuto da' reali di Lorena, favorito da più pontefici. Mostravano che la città, sfornita come era d'industrie proprie, si veniva quasi a mettere nell'estrema miseria col toglierle il largo guadagno che era solita cavare dalla dimora degli scolari, ben pochi de' quali per cosiffatto smembramento avrebbero continuato ad abitarvi.

Ai 3 di novembre, adunatosi straordinariamente il Municipio di Pisa, inviava una istanza al Granduca scongiurandolo che almeno si volesse degnare di non mandare ad effetto lo smembramento dello Studio per quell'anno; dava incarico all'avv. Francesco Ruschi, gonfaloniere, al prof. Paolo Savi ed al cav. Lelio Franceschi di recarsi a Firenze per far meglio conoscere così al Principe come a' ministri suoi il desiderio della popolazione pisana. L'Arcivescovo, tuttochè travagliato dal male che lo trasse indi a poco al sepolcro, difese animosamente le ragioni dell'Università degli studi. A nulla valsero i suoi richiami, a nulla l'istanza del Municipio e i caldi uffici e le molte preghiere della deputazione. Il partito del Magistrato fu casso dal Prefetto; 1251 cittadini pregarono per iscritto i Priori a non darsi per vinti; e il Municipio, invano levando alte protestazioni un Pozzi, cancelliere del censo, fe' plauso a quanto aveva operato la deputazione, inviò al Granduca il richiamo della cittadinanza, e si offerì pronto a mantenere a spese della città l'insegnamento della teologia e della giurisprudenza (1). La deliberazione fu cassa di nuovo, ed il Comune per niente spaurito se ne richiamò presso il Consiglio di Stato, ma senza frutto. Il Governo ebbe vergogna di dirsi in colpa e l'Università fu messa in brani con vituperio di Leopoldo e de' suoi ministri, specialmente di Cesare de' marchesi Boccella, che fu l'autore principalissimo di quella pessima deliberazione.

(1) *Il Municipio di Pisa e la riforma universitaria del 28 ottobre 1851; pubblicazione di documenti in occasione della solenne riapertura dell'Università di Pisa del 3 dicembre 1859.* Pisa, tipografia Nistri, 1859; pag. 37.

In questo volgere di tempo venne a morire l'arcivescovo Giovambattista Parretti, che governò con zelo sapiente la chiesa pisana undici anni. Il Municipio deliberò d'inalzargli a spese del pubblico in segno di riconoscenza e d'amore una pietra monumentale nel vecchio Camposanto; ma il Governo niente ne volle sapere, e l'iscrizione, già apparecchiata dal Centofanti, per allora non fu scolpita (1). Il Parretti era nato a Signa in quel di Firenze ai 19 dicembre del 1779; vescovo di Fiesole ai 3 di febbraio del 1828, ai 23 dicembre del 1839 fu eletto arcivescovo di Pisa. In giovinezza predicò il Vangelo di Cristo con frutto, ed ebbe e meritò fama di teologo valente. Accrebbe di bonificamento e di culture le possessioni della mensa di Pisa, terminò il palazzo e riordinò l'archivio arcivescovile, arricchì il Seminario delle cattedre di sacra ermeneutica e di diritto civile e canonico, fondò due posti gratuiti per lo studio della teologia, istituì le conferenze spirituali per i chierici (2). Venuto a morte il dì 28 di novembre, con molte lagrime fu seppellito nella Primaziale, a piè dell'altare di S. Ranieri (3).

Leopoldo II si convenne in segreto con Pio IX acciocchè Cosimo Corsi, cardinale di S. Chiesa, venisse creato arcivescovo di Pisa. Di ciò ne provarono forte dispetto i ministri suoi, che al Principe

(1) Fu invece scolpita e posta nel Camposanto il dì 25 novembre 1859.

(2) Acconci, *Elogio funebre di monsignor Gio. Battista Parretti arcivescovo di Pisa, pronunziato nei solenni funerali celebrati nella chiesa primaziale pisana il 28 novembre 1851.* Pisa, Nistri, 1851; 8.⁰

(3) Sul suo sepolcro venne scolpita la seguente iscrizione, che è opera del prof. Giuseppe Cantini.

non piacque di rendere partecipi del negozio; e non a torto se ne lagnavano, imperocchè il Corsi, che era tutta cosa della Curia romana, pose in grave travaglio il Governo granducale, indugiando parecchio tempo a pigliare possesso della sua diocesi; con allegare non so che pretesti, che ebbero fine con maggiori larghezze concedute dal Granduca alla podestà ecclesiastica; la quale, rotto ogni freno, divenne potente in Toscana, in onta alla memoria di Pietro Leopoldo e alle leggi di lui, che in parte furono distrutte, in parte dimenticate (1).

L'avv. Francesco Ruschi, in uggia al Governo per le sue opinioni libere, non fu confermato nell'ufficio di gonfaloniere; in luogo suo venne eletto Antonio Simonelli, che era in voce di partigiano

H . S . E
JOAN . BAPTISTA . PARRETTIUS
ARCHIEPISCOPUS . PISARUM
QUI
III. NON. FEBR. AN. M. D. CCC. XXVIII
EPISCOPUS . FESULANUS . DICTUS
AD . ECCLESIAM . ARCHIEPISCOPALEM . PIS.
X. KAL. IAN. AN. M. D. CCC. XXXVIIII
TRANSLATUS . EST
OBIIT . XII. KAL. DECEMBR.
AN. M. D. CCC. LI
SUMMO . OMNIUM . MOERORE
OB . EIUS . BENEFACTA
VIX. AN. LXXI. M. XI. DIE. I.
AVE . ET . VALE . IN . PACE

(1) BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia.* VII; 43, 465 e seg.

del reggimento assoluto. Niuna cosa degna di essere raccontata accadde a Pisa finchè i reali di Lorena tennero in Toscana la somma delle cose, ove se ne tolga la *Banca di credito fondiario* istituita l'anno 1856 per opera del conte Luigi Serristori, di Francesco Ruschi, di Robustiano Morosoli e di Andrea Agostini. E ove se ne tolgano le molte feste fatte da' cittadini al sommo pontefice Pio IX, che nel 1857 si recò a Pisa e vi fece breve dimora. Giunse il dì 24 d'agosto alle ore undici del mattino, e senza porre tempo in mezzo visitò la Primaziale, benedì il popolo dal balcone dell'Arcivescovato, ricevette gli omaggi de' Priori del Comune, del Prefetto, del Capitolo, delle comunità religiose, de' ciamberlani, delle dame di corte e de' cavalieri di S. Stefano. Sul fare della sera fu al monastero di S. Matteo, all'ospedale civico e al duomo, riccamente illuminato, come illuminata per ogni dove era la città. Il giorno appresso celebrò la messa nella cattedrale, compartì di sua mano l'ostia sacra a parecchi della congregazione di S. Vincenzo de' Paoli, ricevette nel palagio arcivescovile il corpo de' Professori dell'Università, gli alunni del Seminario e gli scolari del collegio di S. Caterina, e dal balcone tornò a benedire il popolo che era in folla sulla piazza. Mosse alla volta di Livorno indi a poco, accompagnato dal Granduca e dal Gran Principe ereditario. Il dì 26, reduce da Lucca, traversò per il mezzo la città di Pisa, accolto a suono di campane, ricevuto con molta festa dalla gente che si assiepava per le vie, desiderosa di rivederlo.

In questo giro di anni Pisa ebbe a piangere la morte di Giovanni Rosini, chiaro prosatore e poeta, che illustrò le arti nostre, e difese le buone lettere a viso aperto. Ebbe a piangere del pari la morte di Federigo Del Rosso, ornamento bellissimo del suo

Studio, valente filosofo e giureconsulto, dotto interprete del diritto romano ed espositore del giure pubblico. Si vide mancare di soli trenta anni il professore Cesare Bertagnini, scolaro del Piria, amico del Liebig, per nuovi trovati nella chimica noto in Italia e fuori e lodato.

CAPITOLO ULTIMO

Breve cenno sulle condizioni della Toscana al cominciare del 1859 — Effetto del sollevamento di Firenze de' 27 d'aprile — Il governo temporaneo e i Pisani — Si celebra la memoria de' morti a Curtatone e Montanara — Riforma dell' Università degli studi — Il Ricasoli consegna le bandiere alla guardia nazionale di Pisa — Suffragio universale — I Genovesi rendono a' Pisani le catene del vecchio porto — Riforma della Scuola Normale — Statua a Niccola Pisano, fatta a spese de' cittadini — Il Garibaldi a Pisa — Monumento al Fibonacci — Terzo Centenario dalla nascita di Galileo Galilei — Fondazione dell' Archivio di Stato — La terra di Calci si divide da Pisa e fa comune a sè — Monumento al prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti — Iscrizione a onore del Fibonacci collocata nell' Archivio di Stato — Mostra de' cavalli — Apertura del Teatro nuovo — Mostra agraria e industriale delle Provincie di Livorno e di Pisa — Orribile traripamento dell' Arno dei 10 dicembre 1869 — Generosità delle terre italiane nel soccorrere i danneggiati — Nino Bixio e la scolaresca — Conclusione.

A Leopoldo il lungo dimorare che fece a Gaeta nel 1849, insieme con Ferdinando di Borbone e col Papa, riuscì di gravissimo danno, e tornato dall'esilio, più non trovò il modo di conservarsi l'amore de'sudditi suoi. Nullameno, se al cominciare del 1859 si fosse egli volto al Piemonte, (che stretta lega con l'Imperatore de' Francesi, si apparecchiava alle armi, desideroso di bandire guerra all'Austria, e fare indipendente l'Italia), avrebbe egli potuto conservare la corona, se non a sè, il che era difficile assai, forse al figliuolo suo Ferdinando. Questo non seppe o non volle fare, e giudicò meglio di fuggire via dello stato e ripararsi in Austria, sperando di

tornare in breve; la qual cosa al male accorto Principe non riuscì; imperocchè l'Italia prese a governarsi di per sè e a vivere unita, non più serva di gente straniera e di stranieri signori.

Partito che fu il Principe ai 27 d'aprile, venne eletto dal Comune di Firenze, o a meglio dire da una congrega che facea capo nell'ambasciatore del Piemonte, un governo temporaneo del Peruzzi, del Danzini e del Malenchini; al quale non tardarono a prestare obbedienza le città e le castella tutte della Toscana. Al prefetto di Pisa, che era Giuseppe Corsini, furono aggiunti come consiglieri il dott. Rinaldo Ruschi, l'avv. Luigi Becagli e il cav. Giuseppe Toscanelli. Restò casso il decreto del Granduca, col quale le Università di Pisa e di Siena erano guaste e smembrate; e a un consiglio, composto del comm. Giulio Puccioni, del marchese Cosimo Ridolfi, dell'avv. Francesco Corbani, del dott. Ermolao Rubieri e dei professori Maurizio Bufalini e Carlo Matteucci, venne affidato l'incarico di porre mano a riordinare gli studi di esse Università; non esclusi, quanto a Pisa, quelli attenenti all'agraria, alla pastorizia, e alla veterinaria (1). Una deputazione di professori si recò tosto a Firenze, a ringraziare il Governo, a nome dello Studio pisano; e vivissime grazie ebbe pure dal Municipio, che gli rivolse con ambascerie e per iscritto affettuose parole di riconoscenza.

Piacque a Vittorio Emanuele di assumere la dittatura della Toscana, durante la guerra; e il Governo temporaneo si depose, trasmettendo la sua podestà nelle mani del comm. Carlo Boncompagni,

(1) Atti e documenti editi e inediti del Governo della Toscana. Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1860; I, 25 e seg.

commissario straordinario del Piemonte, il quale, agli 11 di maggio, prese a reggere la pubblica cosa. Ai 23 di esso mese, il principe Girolamo Napoleone sbarcava a Livorno col 5.° corpo dell' esercito d' Italia, e indi a poco muoveva alla volta di Lombardia. Ai 26, le milizie francesi furono a Pisa, festeggiate come si conveniva a' soldati che in pro della indipendenza nostra erano venuti a spargere il loro sangue. Non dimenticarono i Pisani di celebrare, in degna maniera, la memoria di que' generosi, che avevano dato la vita per l' Italia a Montanara ed a Curtatone, e il dì 29 di maggio vennero fatte solenni esequie, a spese del Municipio, nella chiesa primaziale. Il prof. Carlo Burci disse le lodi de' morti; assistè alla messa il cardinal Corsi, arcivescovo, presente il Magistrato del Comune, il Prefetto, gli officiali militari e civili, e grandissimo numero di cittadini di ogni ordine e qualità.

Con decreto dei 31 di luglio lo Studio di Pisa restò pienamente e largamente riordinato e accresciuto. Fu spartito nelle sei facoltà di teologia, di giurisprudenza, di filosofia e filologia, di medicina e chirurgia, di scienze matematiche pure ed applicate e di scienze naturali; a cui venne aggiunta una sezione di agronomia e veterinaria, abilitata a conferire diplomi di licenza, e ricca delle cattedre di agronomia e pastorizia, di chimica agraria, di anatomia e fisiologia degli animali domestici, di veterinaria operatoria, di zooiatria e di clinica zooiatrica. Ai 3 dicembre il Ridolfi, che sopraintendeva alla istruzione pubblica, recavasi a Pisa, insieme co' ministri di grazia e giustizia e della guerra, per riaprire in solenne maniera, a nome del Governo, la Università. Fu dapprima al Duomo, ove l' arcivescovo cantò l' inno ambrosiano; mosse quindi alla

volta dello Studio, accompagnato da' magistrati e da' professori e dalla guardia nazionale (1). Innanzi alla statua del Galileo, nell' Aula magna, parata a festa, prese a parlare, mostrando quanto viva e dolce soddisfazione provava nell' animo a sedersi in mezzo a' suoi vecchi colleghi, nell' atto di rendere a Pisa, ristorato nel suo antico splendore, quello Studio famoso, che l' ultimo de' granduchi barbaramente avea guasto. Discorse dopo di lui, a lungo e focosamente, Silvestro Centofanti, pur allora richiamato in ufficio dal nuovo Governo; e così all' uno come all' altro non mancarono gli applausi nè de' professori, nè degli scolari, nè de' cittadini, che d' ordinario freddi e al commoversi poco facili, sembrava che in quel giorno avessero cambiato natura; tanto erano invasati dalla gioia, tanto e così schiettamente si mostravano soddisfatti (2). Sventolava sul ponte di mezzo la bandiera in segno di festa, e di bandiere co' colori d' Italia e di Francia erano piene le finestre e le strade; nè gli arazzi, i fiori e la verdura facevan difetto. A pubbliche spese fu distribuito alle famiglie povere due libbre di pane per testa. Bande

(1) A ricordo del fatto venne coniata, a spese del Municipio, una medaglia in bronzo, che porta da un lato la testa del Galilei e dall' altro la seguente iscrizione, la quale fu scolpita anche in marmo e posta sopra l' ingresso dell' Aula magna dell' Università:

S. P. Q. P.
ACADEMIA
PRISTINO DECORI RESTITVTA
OMNIBVSQVE DISCIPLINIS APERTA
III NON. DECEM. MDCCCLIX
VICT. EMM. II. SABAVD. P. F. A.
ITAL. MED. REGE ELECTO.

(2) Poggi, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60.* Pisa, tipografia Nistri, 1867; I, 449.

musicali rallegravano la città, che sul fare della notte venne in vaga maniera illuminata per ogni dove (1).

Nuovi e splendidi festeggiamenti ebbero luogo a Pisa indi a poco. Il barone Bettino Ricasoli, che dava nome e autorità al governo della Toscana, (dal Re del Piemonte del tutto lasciata in balìa propria dopo la tregua di Villafranca), volle di sua mano consegnare le bandiere alla Guardia nazionale dello stato; pigliando occasione da questa solennità, che era civile e religiosa ad un tempo, per rinfrancare gli animi de' toscani, affinchè più alacremente si travagliassero nell'opera di rendere libera e unita l'Italia. Per questa bisogna, il Ricasoli ai 29 di gennaio del 1860 fu a Livorno, ai 12 di febbraio a Lucca, ai 26 di esso mese a Pisa. La cerimonia ebbe luogo sulla piazza del Duomo, e con molto plauso vennero accolte le schiette e generose parole, colle quali diè i vessilli alla milizia nazionale della città e della provincia, che accorse in buono assetto, numerosa e concorde.

Nei giorni 11 e 12 di marzo i toscani, che avevano compiuto l'età di anni ventuno e godevano de'diritti civili, furono chiamati ai comizi, per decidere di per sè stessi se la Toscana si dovesse unire alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele di Savoia, o reggersi a governo proprio. Degli elettori, 386,445 si recarono a dare il voto; e de'voti 366,571 n'ebbe l'unione alla monarchia dei reali di Savoia; 14,925 il regno separato; e 4,949 vennero dichiarati nulli. Nel Comune di Pisa il numero de'votanti ascese a 12,282; e di questi 12,049

(1) *L'inaugurazione della Università di Pisa nel dì 3 dicembre 1859 — Documenti pubblicati a cura e spese del Municipio di Pisa.* Pisa, tipografia Nistri, 1859; pag. 56 e segg.

furono in favore de' Savoiardi; 156 per avere un regno a sè; 77 restarono nulli (1).

Fino dall'anno 1285 le catene che serravano la bocca del porto pisano, prese da' Genovesi e spezzate, stavano confitte a Genova, qual trofeo di vittoria, in più luoghi della città (2). Invano nel 1848 fu pensato a renderle a Pisa, per cancellare un ricordo delle passate discordie; l'onesto e generoso disegno non ebbe favore; lo trovò nell'anno 1860, e venne mandato ad effetto per volere del Municipio, plaudente l'universale. Ai 22 d'aprile, sopra un bellissimo carro, tratto da sei cavalli e con ricchezza addobbato, una deputazione di Genovesi recò a Pisa quelle catene, che furono poste nel Camposanto. Stefano Lodovico de' marchesi Pallavicino, sindaco di Genova, nell'atto di consegnarle, si fece a parlare, pregando i Pisani a tenerle come un pegno di amore fraterno, come un segno di quella comunione di sentimenti, d'interessi, di speranze e di glorie che deve esistere tra gl'italiani (3). Gli rispose

(1) Racconta il Poggi, a pag. 239 del vol. II delle sue *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*, che " la più splendida delle votazioni fu quella del comunello di Calci presso Pisa, in cui sopra 2131 iscritti 2121 resero il voto: soli 10 non comparvero ".

(2) Erano appese al palazzo della Dogana, alle porte di Vacca, alla porta di S. Andrea, alla casa in piazza Ponticello condotta in enfiteusi dal sig. Niccolò Revello, alla casa in fondo di Vico dritto di Ponticello, alla chiesa del SS. Salvatore, alla chiesa di S. Maria di Castello, alla chiesa di S. Torpete, alla chiesa di S. Donato, alla chiesa di S. Ambrogio, alla chiesa di N. S. delle Vigne, alla chiesa di S. Giovanni di Prè e alla chiesa di S. Maria Maddalena.

(3) A ricordo del fatto venne scolpita la seguente iscrizione, che è opera del prof. Gaetano Fantoni:

Francesco Ruschi, gonfaloniere di Pisa, con dire che dell'atto generoso, che aveva compiuto a nome dei Genovesi, gliene rendeva grazie vivissime ed infinite la sua città, e con Pisa l'Italia, lieta di questo ricongiungersi assieme de' suoi figliuoli per lungo tempo divisi. Michele Ferrucci, levatosi in mezzo, deplorò le passate discordie della penisola nostra, fece le lodi di Genova e del suo nobile dono, non senza molto sperare d'Italia e della fortuna di lei da così schietta e generosa concordia de' cittadini (1). I barcaioli di Pisa corsero, spontanei, una regata nell'Arno ad onore dei Genovesi; ai quali offerì il Municipio un convito nel palazzo de' cavalieri; mentre la intiera città colle più cortesi manifestazioni d'affetto, volle ad essi mostrare la sua gioia e la sua riconoscenza.

QUESTI RESTI DELLE CATENE
ONDE L'ANTICO PORTO PISANO CHIUDEVASI
INFAUSTI MONUMENTI DI VITTORIE LUTTUOSE ALL'ITALIA
QUANDO LE FORZE DELLE DUE POTENTI REPUBBLICHE
SI CONSUMAVANO A SCAMBIEVOLE DISTRUZIONE
LA GENEROSA GENOVA
NELL'ANNO 1860 PRIMO DELL'ITALICA INDIPENDENZA
SPONTANEA A PISA RESTITUIVA
A SEGNO PERENNE DI FRATERNO AFFETTO
DI CONCORDIA E DI UNIONE

(1) *Estratto dalle deliberazioni del Consiglio comunale di Genova.* Genova, Tommaso Ferrando, 1860; in 4.⁰

Documenti relativi alla restituzione delle catene del porto pisano fatta dal Municipio di Genova il dì 22 aprile 1860 alla città di Pisa. Pisa, Nistri, 1860; in 4.⁰

Discorso letto nel Camposanto di Pisa dal prof. bibliotecario Michele Ferrucci il dì XXII aprile MDCCCLX quando le catene del porto pisano tolte dai genovesi vincitori alla Meloria venivano restituite e quivi solennemente collocate. Pisa, Nistri, 1860; 8.⁰

Buoni e larghi frutti diè la Scuola Normale dalla sua origine; e tra' molti giovani che vi furono ammaestrati, parecchi salirono in bella fama, così nel coltivamento delle lettere come in quello delle scienze (1). A Terenzio Mamiani venne in animo di accrescerla e di riformarla, ma non gli riuscì di mandare ad effetto il disegno; il quale fu pure vagheggiato, tuttochè senza frutto, da Francesco De Sanctis; e la riforma, cotanto desiderata e aspettata, ebbe cominciamento per opera di Carlo Matteucci, con regio decreto dei 17 di agosto del 1862. D'allora in poi la Scuola pisana restò aperta alla gioventù della intiera penisola, e dal suo seno uscirono ed escono gli insegnanti de' Licei e de' Ginnasi del regno.

Fino dall'anno 1856 ebbe vita il disegno d'inalzare a Pisa una statua al famoso scultore e architetto Niccola Pisano. A questo effetto una deputazione di cittadini, composta di Francesco Ruschi, di Giuseppe Toscanelli, di Cesare Studiati, di Giuliano Prini, di Giuseppe Nistri e di Tommaso Simonelli, si diè a raccogliere denaro per la città. Il lavoro fu allogato al prof. Salvino Salvini, ai 18 agosto del 1857, e solo cinque anni appresso venne dal valente artefice condotto al suo termine (2). Fu collocato nel Camposanto urbano il dì 1.° di giugno del 1862, e nell'atto che si scopriva al pubblico il prof. Francesco Bonaini disse le lodi di Niccola, forte rallegrandosi come la città avesse dopo sei-

(1) Tra questi mi piace di ricordare G. B. Donati direttore dell'Osservatorio astronomico di Firenze, e i professori Giuseppe Rigutini, Eugenio Ferrai, Orazio Silvestri, Giosuè Carducci, Giuseppe Puccianti, Raffaello Fornaciari e Luigi Bombicci.

(2) Delle 6721 lire che furono raccolte dalla Deputazione, il Salvini n'ebbe di mercede 6156, 47.

cento anni degnamente onorato il restauratore dell'arte italiana (1).

Giuseppe Garibaldi, ferito dalle armi regie a Aspromonte, dopo essere stato breve tempo prigione nel forte del Varignano, pensò di venire a Pisa, per riaversi della inferma salute. Appena corse voce, ai 27 di settembre, che era sbarcato presso la foce dell'Arno e che in barca sarebbe venuto nella città, la gente corse a furia sulla ripa del fiume, parecchi cittadini in segno di festa ornarono le finestre di arazzi, molti in barca gli mossero incontro. In mezzo a'plausi e agli evviva, rispondendo affettuosamente con ambe le mani a'saluti, giunse allo scalo che dicevasi *del Carbone,* adesso distrutto, e fu preso a braccia nel suo letticciuolo e portato nell'albergo delle Tre Donzelle, ove dimorò sino ai 9 di dicembre; nel qual giorno mosse alla volta di Firenze (2).

(1) *Per la solenne inaugurazione nel Camposanto di Pisa della statua di Niccola Pisano, scolpita dal prof. Salvino Salvini; discorso detto dal prof. Francesco Bonaini, nel dì 1.⁰ giugno 1862.* Pisa, Nistri, 1861; 8.⁰

(2) Di fianco all'ingresso dell'albergo, dal lato di ponente, venne scolpita questa iscrizione:

QUI
GARIBALDI
DAL MITE CLIMA DI PISA
CERCANDO SALUTE
AI VENETI SPERANZA DI PRESTO RIMPATRIO
RIDAVA

MEMORI POSERO
GLI EMIGRATI STUDENTI
IL NOVEMBRE 1862

Fino dai 23 di settembre del 1859 il Governo della Toscana, desideroso di proteggere le arti tra noi e di onorare la memoria degli uomini grandi, ordinò che a pubbliche spese venisse scolpita la statua di Leonardo Fibonacci, pisano, che fu primo a istaurare in Europa gli studi algebrici. Il lavoro restò allogato allo scultore Giovanni Paganucci, che lo condusse a termine nel 1863. Volle il Municipio di Pisa, e a ragione, che la statua, la quale dal Governo gli fu con generosa larghezza donata, venisse posta nel celebre Camposanto, ricco di tante memorie; e per rendere anche più splendida questa onoranza pubblica al Fibonacci, scelse per la inaugurazione della statua il giorno di S. Ranieri, in cui ricorreva la illuminazione antica e bellissima della città. Pertanto ai 17 di giugno fu scoperta all'universale, presente il Gonfaloniere e i Priori, il Prefetto e numero grande di cittadini, ai quali il prof. Francesco Bonamici ricordò quanto di bene aveva fatto il Fibonacci in pro della scienza (1).

Ricorrendo ai 18 di febbraio del 1864 il terzo centenario dalla nascita di Galileo, si fece vivo a Pisa il desiderio di festeggiarlo; e a questa festa, oltre

Salita la prima scala delle Tre Donzelle, si trova un'altra iscrizione, che dice:

IN QUESTO ALBERGO
DOPO ASPROMONTE DIMORÒ
GARIBALDI
QUI
SALUTE E CONFORTO
DA ITALICA MANO RIEBBE
ESULTANTE LA PATRIA
PISA 9 DECEMBRE 1862

(1) Bonamici, *Discorso per la inaugurazione nel Camposanto di Pisa della statua di Leonardo Fibonacci.* Pisa, Nistri, 1863; 8.°

Michele Amari, che era allora ministro dell'istruzione pubblica, parecchi scienziati italiani e stranieri vollero avere la parte loro. Raccoltisi sul mattino i professori dello Studio, gli scolari, il ministro, il prefetto e gli altri officiali civili, la congregazione degli operai, il gonfaloniere e i priori del Municipio e le deputazioni delle Accademie e delle Università si recarono insieme alla chiesuola di Sant'Andrea, nella quale venne cantato l'inno Ambrosiano; poi alla casa del Galilei, a scoprire un'iscrizione in pietra, fatta scolpire da Luigi Torelli, prefetto di Pisa (1); da ultimo andarono all'Università degli studi, dove Silvestro Centofanti discorse delle benemerenze del sommo filosofo verso l'Italia e la civiltà. Nel palazzo Bertacchi, che fu un tempo dei Medici, ebbe luogo uno splendido convito; cominciò cogli affettuosi saluti, che da Berlino mandarono alla patria del Galilei e alla sua memoria gli studenti delle scienze fisiche e matematiche, e si chiuse coi lieti augurii fatti a Pisa e all'Italia da Ferdinando

(1) L'iscrizione suona così:

QUI NACQUE GALILEO GALILEI
IL 18 FEBBRAIO 1564.

Fu anche coniata una medaglia, la quale ha nel diritto la testa del Galilei, già scolpita in occasione del Congresso di Pisa, e nel rovescio, fatto a bella posta dall'incisore Adolfo Pieroni, la seguente iscrizione:

PISA
CHE LO VIDE NASCERE
NE CELEBRÒ
IL TRECENTESIMO NATALIZIO
A' XVIII FEBBRAIO
M. D. CCC. LXIV.

di Lasteyrie, membro dell'Istituto di Francia. Fu corsa una regata sull'Arno; molte case sul fare della sera vennero illuminate; e illuminata fu la torre del Duomo, la cui pendenza diè modo al Galilei di fare utili esperimenti sulla caduta dei gravi (1).

Chiamato che fu a sopraintendere agli Archivi della Toscana il prof. Francesco Bonaini, che della storia di Pisa si era reso cogli studi suoi grandemente benemerito, volse tosto il pensiero a colorire il vecchio disegno di Flaminio Dal Borgo, il quale voleva, e a ragione, che gli sparsi documenti della storia pisana venissero adunati in un luogo solo, e con amore custoditi e illustrati. I molti sforzi e le cure grandi del Bonaini nel 1860 ebbero il fine voluto; imperocchè il Governo della Toscana, facendo paghe le sue preghiere, ai 22 di febbraio istituì a Pisa un Archivio di Stato, a somiglianza di quelli di Firenze, di Lucca e di Siena. Insieme col Governo la Provincia ed il Comune di Pisa con bellissima gara vollero avere la parte loro nel dar vita a questa nobile istituzione, e molto la giovarono e con grande generosità. L'Archivio ebbe stanza sopra la loggia del Buontalenti, e a questo effetto venne la fabbrica nel suo interno meglio disposta e abbellita; e perchè fu presto riconosciuto che il luogo, per la ristrettezza sua, non era capace di tutte quante le carte che vi si dovevano adunare, giovandosi il Bonaini dell'opera di Michele Cervelli, architetto lucchese, dette compimento alla parte superiore e non peranco ultimata del palazzo de'Gambacorta; nel qual lavorìo, che fu lungo e arduo, oltre il Cervelli, vi spesero le cure loro Vittorio

(1) De Benedetti, *Il terzo centenario di Galileo*; *narrazione istorica*. Pisa, Nistri, 1864; 8.°

Pistoi, Gaetano Niccoli e Giovanni Fontani. Il pittore fiorentino Gaetano Bianchi ornò con molta valentìa di freschi, ritraenti l'antico, le sale del palazzo Gambacorta, che furono rivestite di bellissimi armadi, ricchi d'intagli e di fregi (1).

Ai 4 di giugno del 1865, giorno nel quale l'Archivio fu aperto al pubblico per la prima volta, il Bonaini discorse di Pisa e delle sue glorie, de' suoi monumenti e de' suoi commerci (2). Nè belle nè opportune parole disse dopo di lui un Natoli, ministro allora dell'istruzione pubblica, venuto ad assistere a quella solennità, della quale poco seppe intendere la importanza, niente lo scopo.

Alla terra di Calci, popolata da oltre quattromila abitanti e ricca d'industrie proprie, il far parte del Comune di Pisa riusciva dannoso e molesto; per la qual cosa, ai 17 di febbraio del 1866, il più de' suoi possidenti chiesero alla maestà del Re licenza di separarsi da Pisa (3). Alla domanda de' calcesani, che era forte di molte e buone ragioni, e che fu riconosciuta giustissima dal Consiglio provinciale di Pisa, ai 30 dicembre del 1866, e da quello del Comune, ai 28 di maggio del 1867, diè ascolto il Governo, e con regio decreto de' 21 di luglio del 1867 la borgata di Calci fu eretta a Comune; la qual cosa aveva chiesto più anni avanti, ma senza frutto, al Granduca.

(1) *Il regio Archivio di Stato di Pisa nel giugno del 1865.* Pisa, Nistri, 1865; pag. 5.

(2) *Per l'inaugurazione del regio Archivio di Stato in Pisa il 4 di giugno 1865; discorso del prof. Francesco Bonaini.* Pisa, Nistri, 1865; 8.º

(3) *Della separazione di Calci dal Comune di Pisa; fatti, ragioni e documenti per cura della Commissione nominata dagli elettori.* Pisa, tipografia Vannucchi, 1866; 8.º

Le spoglie mortali dell'astronomo Ottaviano Fabrizio Mossotti, morto a Pisa ai 20 di marzo del 1863, per volere del Municipio furono seppellite nel Camposanto urbano; e a spese del Municipio stesso, de' professori, degli scolari e di moltissimi cittadini, così di Pisa come del resto d'Italia, alla memoria del Mossotti venne eretto un monumento in marmo, opera bellissima dello scultore Giovanni Duprè; che fu scoperto al pubblico ai 16 giugno del 1867 (1). Nel qual giorno, del pari per volontà del Magistrato del Comune, venne collocata nel nuovo Archivio una tavola in marmo, dove si legge scolpita una provvisione della Repubblica, che mostra in quanta stima tenesse Leonardo Fibonacci, quando era in vita: monumento in vero singolarissimo, imperocchè sbugiarda la vecchia voce, non ha guari ringiovanita, fosse in patria Leonardo indegnamente spregiato (2).

Al cadere di ottobre di esso anno si tenne a Pisa per tre giorni una mostra di Cavalli, con dare premi in danaro e in medaglie a chi vi avesse menato cavalli di ogni qualità, nati e cresciuti in Italia, che messi a confronto gli uni cogli altri, per la bontà e bellezza loro primeggiassero. Quattrocento ne furono esposti al pubblico, e il più di questi erano di Pisa, della sua provincia e delle altre città vicine. La mostra, sebbene fosse mandata ad

(1) *Elogio del prof. Ottaviano Fabrizio Mossotti, pronunziato dal prof. Salvatore De Benedetti nella inaugurazione del monumento all'illustre scienziato il dì 16 giugno 1867, coll'elogio epigrafico dettato dal prof. Michele Ferrucci, e le interpretazioni del Mossotti ai versi astronomici della Divina Commedia.* Pisa, Nistri, 1867; 8.º

(2) *Iscrizione collocata nell'Archivio di Stato in Pisa a onore di Leonardo Fibonacci, cui va unita una spiegazione del professore Francesco Bonaini.* Pisa, tipografia Nistri, 1867; 8.º

effetto in termine assai breve di tempo, non mancò di avere un qualche grido, e di farsi del miglioramento delle razze de' cavalli tra noi, calda favoreggiatrice (1). Nel maggio dell' anno appresso la Camera di Commercio pisana apparecchiò una mostra agraria e industriale delle provincie di Livorno e di Pisa, la quale, come un primo saggio, è degna di venire ricordata con qualche lode (2).

Sul delizioso passeggio della Porta alle Piagge, che per oltre un miglio e mezzo, tra il verdeggiare degli alberi e il grato olezzo de' fiori, corre sulla sponda destra dell' Arno, e che fu nel 1847 pensato e incominciato dall' ingegnere Lorenzo Materassi, vollero alquanti pisani costruire dalle fondamenta un nuovo Teatro, ove di giorno e di notte potessero i cittadini trovare onesto sollazzo. Se ne fecero promotori Odoardo Moratti, Robustiano e Fausto Morosoli, Domenico Menconi, e Florido e Agostino Galli; i quali raccolte in breve 81,000 lire (che col volgere degli anni vennero in largo modo accresciute) chiesero e ottennero dal regio Governo, ai 6 di settembre del 1863, di radunarsi insieme con altri cittadini, a modo di società, per mettere mano a fabbricare questo teatro, che fu chiamato col nome di *Politeama* (3). Florido Galli, insegnante Architettura in quest' Accademia di Belle Arti, ne fece il disegno; Agostino, fratello suo, gli fu di

(1) In que' giorni, a spese del Municipio, che alla mostra fu largo di aiuto e di danaro, Leopoldo Tanfani, Direttore dell' Archivio pisano, mandò in luce una sua scrittura, dove ragiona de' pubblici pascoli de' cavalli in Pisa al tempo della Repubblica.

(2) *Esposizione agraria e industriale della città di Pisa per le provincie di Pisa e Livorno; Relazione dei giurati.* Pisa, tipografia Nistri, 1870; in 8.⁰

(3) *Contratto sociale e statuto del Politeama Pisano.* Pisa, Nistri, 1864; 8.⁰

grande aiuto nel mandarlo ad effetto; e il lavoro venne condotto a fine in breve, non senza però che molte e gravi difficoltà si levassero per dare impaccio e crescere il costo dell'opera. Centosettantamila lire d'Italia vi furono spese attorno, ma con buon frutto. Il *Politeama* è riuscito capace di ben duemilacinquecento persone; comodo ed elegante, armonioso e sonoro; nè il luogo potrebbe essere più acconcio e meglio piacevole (1).

Non era peranche condotto al suo termine il *Politeama*, che ebbe vita il pensiero di costruire dalle fondamenta un nuovo e grandioso Teatro notturno. Ne fu caldo e operosissimo promovitore Ranieri Simonelli, che in servigio della propria città e della pubblica cosa del continuo spende l'ingegno e gli studi. La proposta trovò molto favore tra' cittadini, parecchi de' quali, riunitisi insieme con esso lui, presero a mandarla ad effetto. In breve venne posto mano all'opera, col disegno dell'architetto Andrea Scala (2), a cui fu pure affidata la direzione de' lavori; la quale egli mantenne finchè la Società non deliberò di riunire la direzione amministrativa a quella tecnica. Fu allora che il Simonelli affidò al cav. Giuseppe Giardi, fiorentino, le decorazioni architettoniche; gli ornati ai pittori

(1) Ebbe il suo finimento il 17 aprile del 1865, e lo pigliò subito in appalto per un anno l'impresario Gaetano Maccheroni.

(2) *Rapporto ai componenti il Consiglio direttivo del nuovo teatro per gli spettacoli notturni in Pisa.* Pisa, Nistri, 1864; 8.º

Alla illustre Società del nuovo teatro notturno di Pisa, lettera di Andrea Scala. Firenze, tipografia Le-Monnier, 1865; 8.º

Secondo rapporto della Commissione tecnica incaricata di esaminare i progetti per la costruzione di un nuovo teatro notturno nella città di Pisa esibiti dagli architetti Andrea Scala e Vincenzo Micheli. Pisa, tipografia Nistri, 1865; 8.º

Andreotti e Marchini; il carico de' lavori in plastica al Bernasconi ed al Quadri, valentissimi nel modellare gli stucchi. Annibale Gatti con molta maestrìa dipinse nel sipario Carlo Goldoni che a Pisa declama un sonetto agli Arcadi della Colonia Alfea: nella sala per il ballo, la quale è di ricco corredo al teatro, con pari bravura dipinse il Trionfo d' Amore (1). In soli mesi trentuno, e con spendervi seicento ottantanovemila dugento trenta lire d' Italia, seppe il Simonelli dare compimento al lavoro; e ai 12 di novembre del 1867 restò aperto al pubblico per la prima volta. In onore di lui, che non prese nessuna ricompensa di tante fatiche, ai 3 di aprile del 1870 ordinava la Società venisse in pietra scolpita un'iscrizione; ma il Simonelli non volle. Il che torna a lode sua quanto, e più, di aver dato al paese natale un teatro, che in vastità e bellezza, gareggia coi meglio lodati della Toscana e d'Italia.

Le piogge abbondanti e spesse, le molte nevi che al cadere di novembre del 1869 cominciarono a disciogliersi sopra i monti, fecero per siffatto modo ingrossare le acque dell' Arno, che ai 2 dicembre la città fu presa da grande spavento; e senza porre tempo in mezzo venne dato opera a rafforzare le sponde del fiume, e con sacca d'arena e tavole a fare argine allo imperversare delle acque, che correvano torbe e minacciose, e furiosamente ingrossavano. Tuttochè in parecchi luoghi fossero al disopra delle spallette, i ripari bastarono a rattenerle; e solo n' ebbe danno il ponte a Mare, vecchio e già guasto. La paura a mano a mano prese a farsi minore nell'animo de' cittadini, e l' Arno cominciò a

(1) MONTORZI, *Delle pitture di Annibale Gatti nel R. Teatro Nuovo di Pisa*. Pisa, Nistri, 1867; pag. 12 e segg.

correre meno grosso; ma per mala ventura all'albeggiare dei 9 dicembre tornava minaccioso di nuovo, di nuovo metteva la città nella più grave e spaventosa trepidazione. Ingrossò più che mai nella notte; la mattina dei 10, soltanto a volgervi sopra lo sguardo, incuteva terrore! A Riglione una golena fu guasta in modo da fare temere dell'argine; dove il torrente Zambra si getta nell'Arno, le sponde corrose minacciavano rovina; l'argine destro fra Caprona e Mezzana teneva anch'esso in paura. I contadini si affollavano sulle ripe, pensando con spavento alle case, alle masserizie, a' bestiami, alle minacciate campagne! Dentro la città invano le braccia si travagliavano a mettere un freno alle acque, che riboccavano a furia di fronte al palazzo Franceschi. A un tratto (1), poco oltre il ponte alle Piagge, dove fanno capo le case degli Orsini e de' Ceccarelli, divelsero dalle fondamenta buon tratto di sponda, e si rovesciarono in un attimo sulla parte meridionale della città. Due miseri vecchi, una giovane madre e quattro teneri fanciulletti annegarono. Molti di per sè stessi si posero in salvo; molti per generosità altrui vennero salvati. Le acque presero a correre senza freno per le strade e per le piazze, con desolazione grandissima e con immenso danno de' cittadini. Parecchie famiglie perdettero ogni loro avere. Artisti e mercanti ebbero a piangere la rovina de' loro attrezzi, de' fondachi, delle officine. Pubblici edifizi, chiese, conventi, case di particolari persone vennero guaste e inondate. Molto patì il ponte alle Piagge; quello a Mare per i nuovi danni sofferti indi a poco ruinava (2).

(1) Alle ore 4 pomeridiane.

(2) Ne rovinò un pezzo il 20 dicembre, tre ore dopo il mezzodì; alle 11 pomeridiane di quello stesso giorno caddero tre archi.

Oltre diecimila persone in quel subito restarono senza pane.

I magistrati del Governo e del Comune con parecchi valentuomini posero stanza nel palazzo della Prefettura, per provvedere ai molti e urgenti bisogni della sventurata città. Gli scolari offrirono generosamente l'opera loro; le soldatesche, (le quali largo e utilissimo soccorso avevano dato ne' giorni avanti), con pari generosità e bravura corsero a dare aiuto; sozzamente codarda e neghittosa si mostrò la plebaglia.

Fu pensato a chiudere la rotta; mancavano i mezzi acconci, non le braccia e il volere; e niente se ne potè fare. Un angolo del ponte alle Piagge, che minacciava rovina, senza indugio venne rafforzato con sacca d'arena. Cittadini e scolari corsero colle barche le strade inondate, per vedere di che abbisognavano que' poveretti; nè quest' opera fu senza pericolo per l'infuriare della corrente, in più luoghi terribile. Le città di Livorno e di Lucca inviarono larga copia di pane; e di acqua e di pane mai patirono difetto i danneggiati, alla buona mercè degli scolari principalmente; degli scolari; che « furono veduti in que' giorni con mirabile celerità « trasformarsi in barcaioli, commissari distributori, « custodi dell'ordine pubblico, manuali e scrivani; « insomma correre sempre dove era un bisogno, ed « al bisogno stesso riparare prontamente (1) ».

Il dì appresso si recò a Pisa il generale Nino Bixio con una mano di bersaglieri, e prese a chiudere la rotta, rifacendosi dove le acque, già ab-

(1) *Rapporto della Giunta al Consiglio Comunale di Pisa sulla inondazione del 10 dicembre 1869.* Pisa, tipografia dei FF. Nistri, 1869; pag. 15.

bassate, ne davano il modo. Il lavoro, che per tutto il giorno con energia e con senno venne continuato, fu ripreso all'indomane; ed essendosi le acque fatte anche più basse, venne addiritto posto mano a ricostruire dalle fondamenta il muro atterrato. Gli ufficiali del Governo e del Comune si dettero ad allogare le famiglie che erano rimaste senza tetto; fecero raccogliere in luogo sicuro la roba trasportata via dalle acque; ordinarono che le case rimaste senza custodia venissero guardate; dettero vita a una deputazione di cittadini, di scolari e di gentildonne per raccogliere le offerte e distribuire i soccorsi ai danneggiati miserabili. In breve la rotta fu chiusa, e la città rimase sgombra dalle acque; e in questo giovò largamente e generosamente l'esercito, che in mezzo all'infuriare del vento e della pioggia, con nobile costanza, senza badare nè alla fame nè alla stanchezza, durò nel lavoro, guadagnandosi l'ammirazione e la riconoscenza di quanti hanno in pregio la virtù, tanto più bella quanto più modesta e serena.

A una deputazione, composta di Guglielmo Martolini, di Antonio Marcacci, di Paolo Tassinari, di Fedele Fedeli e di Beniamino Sadun, venne dato il carico di esaminare i danni arrecati dall'inondazione, e di proporre que' rimedi che stimavano più acconci ed efficaci (1). Per opera di Antonio Mordini, ministro allora de' lavori pubblici, ebbe pur vita in quel torno una commissione, composta degli ingegneri Barilari, Baggiani, Niccoli, Marzocchi, Alzetta, Odifredi, Giani e Corsani, onde studiasse i mezzi più acconci per riparare senza in-

(1) *Alla Commissione d'igiene del Comitato di soccorso; Rapporto sui danni prodotti dall'inondazione del 10 dicembre 1869 e sui possibili rimedi.* Pisa, tipografia dei FF. Nistri, 1870; 8.º

dugio ai nuovi disastri che si potevano temere, e proponesse i lavori necessari per difendere in modo stabile e durevole la città e la pianura di Pisa dalle acque dell'Arno. De' membri del *Comitato di Soccorso per i poveri danneggiati,* una parte si dette a raccogliere le offerte in roba e in danaro, così per la città come per la campagna; alquanti vigilarono che i sussidi fossero con giustizia severa spartiti tra' bisognosi; altri provvidero a migliorare le condizioni della pubblica salute (1). De' soccorsi molti ne furono raccolti non solo a Pisa, ma anche nel resto d'Italia; e con nobilissima gara vennero amorosamente asciugate e divise le lagrime della sventurata città (2). La commissione degli ingegneri non tardò a proporre alquanti rimedi per assicurare in quel subito Pisa da ogni pericolo, e tosto venne dato mano a' ripari provvisori, che furono di grandissimo giovamento. Il Consiglio del Comune però vedendo che la detta commissione tardava a manifestare la propria sentenza intorno ai ripari, che bisognavano per preservare in maniera durevole la città ed il territorio da nuove inondazioni, ai 17 di febbraio dava carico al Simonelli, al Della Santa ed allo Scolari di proporre eglino stessi i lavori che

(1) Agli 8 di gennaio venne esposta alla vista de' fedeli la sacra effigie della Vergine " di sotto gli organi " e tre giorni restò scoperta, con molto concorso di popolo, specialmente della campagna. (Sbragia, *A S. E. il Cardinale Arcivescovo Cosimo dei marchesi Corsi, sedente a Roma in Concilio presso il Vaticano, un testimonio di quanto accadde in Pisa nei giorni 8, 9 e 10 gennaio 1870 — Epistola* — Pisa, tipografia Nistri, 1870; in 8.º)

(2) *Rendimento di conti del Comitato di Soccorso per i poveri danneggiati dalla inondazione del 10 dicembre 1869 in Pisa, desunto dai libri, registri, mandati ec. depositati nell' Archivio del Comune di Pisa ed ostensibili a chiunque voglia prenderne cognizione.* Pisa, tipografia Nistri, 1871; 8.º

giudicavano più acconci, e di trovare un modo sicuro per provvedere alle gravi ed urgenti spese che erano necessarie (1). Il Simonelli ed i compagni suoi si misero all'opera con grandissimo zelo, giovandosi del consiglio di molti valentuomini; nè tardarono a porre a parte il Comune de' loro disegni, che trovarono la più lieta accoglienza, e senza indugio fu dato mano a mandarli ad effetto (2).

Nell'anno 1870 parecchi scienziati vennero a mancare all'Università degli studi. Ai 7 di febbraio morì il commendatore Pietro Cuppari di Messina, lodato professore di agraria e di pastorizia, chiarissimo per i suoi scritti in Italia e fuori. Per voto concorde della città fu seppellito nel Camposanto urbano, e sul sepolcro di lui dissero affettuose parole di compianto e di lode il Lombardini, il Cavalieri, il Nardi Dei ed il Ferrucci (3). Di soli anni cinquantotto finì la vita ai 9 d'aprile Giovanni Maria Lavagna, livornese, professore prima di geometria e di calcolo infinitesimale, poi di astronomia e di meccanica celeste (4). Legò il più della sua sostanza alla gioventù studiosa, fondando posti pensionati nell'Università di

(1) Inteso questo, la Commissione governativa degli ingegneri, che pure si era posta allo studio, chiamò nel suo seno il Simonelli ed il Della Santa, e insieme con loro compilò il suo Rapporto, che fu consegnato al Prefetto ai 5 di maggio, e venne dato alle stampe co' torchi del Vannucchi per cura del Comune di Pisa.

(2) *Rapporto della Commissione speciale per le provvidenze tecniche ed amministrative rese necessarie dalla rotta dell'Arno del 10 dicembre 1869.* Pisa, tipografia de' FF. Nistri, 1870; 8.º

(3) *Alla memoria di Pietro Cuppari. Pisa, dalla tipografia Nistri,* 1870; in 8.º

(4) *Ricordo del professore Giovan Maria Lavagna.* Pisa, tipografia Nistri, 1870; 8.º

Pisa, e posti di perfezionamento in matematiche (1); lasciò la sua ricca libreria alla città di Livorno; ricordi e legati alla Biblioteca dell' Università e allo Stabilimento di fisica tecnologica, ai poveri della parrocchia, agli ospizi marini di Viareggio, e agli asili infantili di Pisa (2). Ai 14 dicembre cessò pure di vivere il cav. Giovanni Barsotti, che a Lucca, sua patria, insegnò per molti anni e con assai amore le matematiche elementari, il calcolo sublime, la meccanica e l'idraulica; e nell'Università di Pisa espose del pari l'idraulica e la meccanica, e da ultimo la meccanica razionale (3).

Grave danno ebbe a patire anche la Chiesa Pisana colla morte dell'arcivescovo Cosimo Corsi, avvenuta in Agnano la notte dei 7 di ottobre del 1870. Nato a Firenze ai 10 di giugno del 1798 di Maddalena de' conti della Gherardesca e di Giuseppe Antonio de' marchesi Corsi, si dette in età giovanissima al sacerdozio, e a Roma fu prima Auditore, poi Decano del Sacro Tribunale della Rota. Da papa Gregorio XVI venne elevato alla dignità di cardinale, e nel 1845 fatto vescovo di Jesi; la qual chiesa governò sino al 1853, in cui dal pontefice Pio IX venne eletto arcivescovo di Pisa (4).

(1) Il Municipio di Pisa in segno di riconoscenza, con deliberazione de' 15 d'aprile del 1870, ordinò che venisse scolpita, a sue spese, una pietra nel Cimitero urbano in onore del benefico cittadino.

(2) Si vegga il testamento del prof. G. M. Lavagna tra i documenti che fanno corredo all'opera presente.

(3) *Necrologia del cav. Giovanni Barsotti, scritta da Enrico Giuliani* (La Provincia di Pisa, giornale politico. An. VI, N. 104).

(4) *Elogio funebre dell' eminentissimo cardinale Cosimo dei marchesi Corsi, arcivescovo di Pisa, letto nella chiesa primaziale*

In questi ultimi anni la città di Pisa ha mutato faccia. Per sollazzo e per comodo degli abitanti furono costruiti a pubbliche spese deliziosi passeggi, adorni di piante e di fiori; vennero aperte nuove piazze, fatte nuove strade ed abbellite le vecchie; provveduto insomma con ogni maniera e con larghezza a rendere il paese più comodo e più elegante. De' quali abbellimenti fu primo ed efficace promovitore Luigi Torelli, che i Pisani ebbero per quasi due anni prefetto, e lo ricordano pure adesso con dolce desiderio per il molto bene che fece, per l'amore gagliardo con che amò la città, per la sollecitudine che si prese de' suoi monumenti e del suo benessere (1). All'opera del Comune si è unita quella de' cittadini, molti dei quali riattarono le proprie case, altre ne fabbricarono dalle fondamenta. Per nuove officine e con nuovi traffici fu accresciuta l'industria; maggiore e più largo svolgimento ebbe il commercio. E Pisa vorrà farsi anche più florida e grande, se gli abitanti suoi, posto fine una volta alle gare che li tengono divisi, spenderanno concordi l'opera loro e l'ingegno a vantaggio di questa bella, antica e famosa città.

---

il XXVI ottobre MDCCCLXX dal canonico teologo Palmiro Billeri professore di Storia ecclesiastica al Seminario di detta città. Pisa, co' nuovi tipi della tipografia di Letture cattoliche, diretta da G. Alisi, 1870; in 8.º

(1) Col suo nome viene a ragione chiamata la nuova e bella strada, che dalla porta a Lucca conduce alla pittoresca piazza del Duomo; la quale strada fu dal Torelli ideata e restò aperta per opera sua.

DOCUMENTI

I.

CORI POPOLARI

CANTATI IN PISA LA SERA DE' 16 GIUGNO 1847.

1.

Nostre catene infrangere
Tu puoi col pastoral.

(*Messo in musica da* FRANCESCO REGOLI).

O fratelli, d'un uom la parola
Or ne stringe in santissimo patto;
Essa è fermo che chiama al riscatto
Dell' Italia le mille città.
È parola che scende da Roma,
È parola che Cristo ispirò:
Ei primier, la tirannide doma,
L'eguaglianza dell'uom consacrò.
È di Pio la gran voce che al sonno
Nostra madre, l'Italia, ha strappato;
Di tre gemme il Triregno ha fregiato,
Tre colori di sua libertà.
È parola ec.
O Profeta di un' era novella,
A un tuo cenno siam venti milioni;
Aspettiam la scintilla che doni
Alla patria uguaglianza, unità.
È parola ec.
Sia nazion questa terra e risplenda
Bella, unita, sapiente, guerriera;
Sia la Croce la nostra bandiera,
L' Evangel nostra Carta sarà.
È parola ec.
Viva Italia e la santa Crociata!
Grida, nuovo Alessandro, e rimira
Cento popoli oppressi, nell'ira
Come un uomo levarsi con te.
È parola ec.
Viva Italia! o ministro di Dio,
D'una patria ne guida all'acquisto;
Poi rinnuova l'esempio del Cristo,
Che redense e non volle esser re.
È parola ec.

LORENZO FABBRUCCI.

2.

(*Messo in musica da* Fabio Campana).

Sorgendo dal sonno, redenta da morte,
Di speme il sorriso dischiudi nel core;
Si spezzano, Italia, le antiche ritorte,
Il raggio saluta del nuovo tuo dì.

Da Roma non senti qual'aura d'amore?
Non odi chiamarti nel nome di Dio
A un patto fraterno la voce di Pio,
Del forte, del grande che il ciel ti sortì?

Già ferve la vita nel popol rinato,
Nel popol, che solo sua forza Egli ha fatto;
L'apostol di Roma, calcando il passato,
Gli addita il cammino del patrio splendor.

A lui, desiosi del santo riscatto,
Dall'Alpi a Sicilia — coraggio! — gridiamo,
Con lui della patria la sorte fidiamo
Al voto concorde degl'Itali cor.

Accogli festante la sacra parola,
O Italia, risana le mille ferite;
Trionfi per tutto del vero la scuola,
Al Cristo si pieghi lo scettro dei re.

Ed abbiano tutte nostre anime unite
Comune la gioia, comune il dolore;
E tutti ci stringa l'amplesso d'amore,
Chè forza contr'esso terribil non v'è.

Eugenio Sansoni.

II.

L'ADDIO DI VINCENZO GIOBERTI AI PISANI

Io vi lascio, generosi Pisani, portando impressa nel-l' animo una dolce gratitudine delle accoglienze ospitali e delle squisite onoranze che ricevetti da voi. Il tempo mi manca di esprimervi la mia riconoscenza; e ancorchè mi abbondasse, la poca lena e il molto affetto m' impedirebbero di farlo acconciamente. Voi occupate sì gran luogo nelle nostre memorie e nelle speranze, che quando di voi si parla l' animo si smarrisce nella folla dei pensieri. Voi appartenete alla più eletta provincia italica, e siete chiamati dalla Provvidenza ad esercitarvi un ufficio tutto proprio vostro; il quale mi par determinato dal vostro seggio medesimo. Posti tra Firenze e Livorno, cioè tra due città, l' una delle quali è insigne per la gentilezza e l' altra pel vigore e il brio degli abitanti, voi dovrete unire in voi quelle opposte doti con ottimo temperamento, e impedire che si nocciano a vicenda. Così voi servirete di vincolo conciliativo fra loro, e porgerete l' esempio di quella perfetta forma di vivere civile, per cui la Toscana, provincia privilegiata, dee servir di modello a tutta la Penisola. E come non a caso foste locati tra un popolo fervido e un popolo umanissimo, onde le loro parti in voi si contemperassero; così per savio disponimento fra voi risiede uno dei più illustri Atenei della Penisola. Ufficio sovrano del sapere è di accordare insieme i pareri, gli affetti e gl' interessi tenzonanti degli uomini, riducendoli a quell' armonia squisita, che è condizione essenziale e cima di civiltà. A voi adunque, come a seggio illustre della toscana e italiana sapienza, appartengono le prime parti di quella politica conciliazione che stringerà in un solo paese e in un sol popolo, non pure queste bellissime provincie, ma tutta la nostra Penisola.

Questa intima e fratellevole concordia di tutti gl'Italiani avrà la sua perfezione mediante quella lega politica, che oggi è il più vivo desiderio dei nostri popoli e dei nostri Principi. Non vi paia strano, o Pisani, se trovo l'imagine e l'apparecchio di questa lega nel vostro celebre Studio, dove tutte le idee e le dottrine di genere più diverse si amicano come sorelle, e dove il culto delle armi fiorisce accanto al culto delle lettere. Il culto delle armi? Sì, cittadini; perchè nel punto stesso che scrivo il consesso dei vostri savi e dei vostri studiosi è divenuto un campo di guerra; e ha trasportata la sua sede dalle sponde dell'Arno a quelle del Po e de' suoi affluenti, presso il comune nemico d'Italia. L'Università di Pisa si è mutata come per incanto in una scuola di militi, anzi di eroi e di martiri, poichè i suoi maestri e alunni più illustri innaffiano col loro sangue e coi loro sudori l'albero nascente della libertà italiana. Questo è il primo dei vostri vanti e la maggiore delle vostre glorie; che assicura un seggio unico alla vostra inclita città nell'ammirazione dei coetanei e nella riconoscenza dei posteri.

III.

IL GIOBERTI AI PROFESSORI DELLO STUDIO PISANO

Io non entro a parlare per ringraziarvi; chè i benefizi quando eccedono e sopravanzano di gran lunga i meriti del beneficato non ammettono ringraziamenti. La parola e l'eloquenza sono troppo scarse in tal caso a esprimere i sensi dell'animo; e questi medesimi riescono impari al ricambio del bene che si riceve. Eccettuo da questa legge un solo affetto, cioè l'amore; in cui si trasformano l'ammirazione, l'osservanza, la riconoscenza e gli altri moti del cuore quando tengono dell'infinito. Ma chi può esprimere l'amore? Chi può idoleggiarlo degnamente? L'unico

modo di farne stima si è quello di misurarlo colla grandezza delle cagioni onde muove. L'onore che mi faceste, aggregandomi al vostro novero, sarìa grandissimo, eziandio che non me ne venisse altro lustro che quello di appartenere a uno dei più insigni Atenei d'Italia, e di esser fatto collega di tali uomini, che ho sempre venerati e che venero come maestri. Ma questo, comechè sommo e non suscettivo di contraccambio, non è ancora il titolo principale, per cui vi son grato di tanta onoranza; quando ogni vanto letterario dee sottostare ai pregi civili. Ora egli è come cittadino ch'io mi glorio sovrattutto d'essere de' vostri; conciossiachè lo Studio di Pisa ebbe la lode unica e impareggiabile di aver date le prime mosse al nostro risorgimento. Da voi uscì il primo impulso per atterrare una setta nemica implacabile di gentilezza; e dandolo, non solo faceste opera di utilità pubblica, ma porgeste il primo esempio di coraggio civile. Questo solo fatto basterebbe alla vostra lode; giacchè i principii sono la parte più importante e vitale di ogni impresa. Ma lo Studio pisano non contento d'incominciare la redenzione italica, attende animosamente a compierla; e come le diè principio colla potenza pacifica della ragione e della parola, così ora la suggella colla forza delle armi. Ecco che i maestri e gli alunni della sapienza volano dall'ombra al sole, dalla scuola alla guerra; e, ciò che è ancor più singolare, recano in entrambe lo stesso valore, gareggiando coi più prodi ed esercitati nelle fazioni arrisicate e nell'animo invitto. Scusate, o Signori, se toccando questo punto io suscito negli animi vostri una dolente ricordanza; ma lo splendore civile del vostro Ateneo sarebbe forse sì grande, se alla gloria della dottrina e della confessione patria le mancasse quella del martirio? Sappiamo innalzar l'animo sopra i privati e domestici affetti; persuadiamoci che la libertà dei popoli non si acquista e non si fonda senza il sangue dei generosi. Non ci dolga nè anco troppo la separazione dai cari perduti; e non siamo sì teneri di noi medesimi da anteporre

il nostro bene alla loro gloria. Che importa il perire alla terra a chi ottien vita immortale, non pure in cielo, ma nella memoria riconoscente degli uomini? No, Pilla non è morto, poichè il suo spirito eroico veglia sulla cara Italia: e il suo nome, già venerato sulla cattedra del sapere, oggi risplende e si adora sull'ara della libertà patria. E quella stessa Providenza, che lo ci toglieva per consacrare col suo sangue la redenzione italiana, ci serbava per compierla il buon Montanelli, in cui l'amore d'Italia non è soltanto un affetto, ma una religione; ci serba il buon Ferrucci, il cui solo nome rappresenta un'antica gloria delle armi e un vivente onore delle gentili lettere italiane. Io conobbi il Montanelli dal mio lontano esilio; e se dianzi ammiravo un ingegno eloquente, ora venero un eroe nella sua persona. Non conosco il Ferrucci, se non di fama; ma ebbi la buona sorte di porgere omaggio alla più cara parte di lui medesimo, emula felicissima del suo ingegno, compagna indivisibile della sua vita e delle sue virtù. Il tornare a parlar di me dopo di aver fatto menzione di tali nomi, non è il mio potere; e la stessa necessità in cui mi trovo di troncare il discorso in vece di conchiuderlo, vi dee far buon segno quanto sia viva, profonda, inalterabile la mia riconoscenza.

IV.

IL BARONE BETTINO RICASOLI ALLA GUARDIA NAZIONALE DI PISA

Ufficiali, Sotto-Ufficiali e Soldati della Guardia Nazionale della città e compartimento di Pisa.

Chi potesse svegliare gli Eroi che dormono là (1) in quella sacra terra bagnata dal sangue di Cristo, eglino al vedere questi armati, al vedere sventolare questa Bandiera, dimanderebbero: « I nostri figli vanno a combattere i Ge-

(1) Nel Camposanto urbano.

novesi o i Veneziani? » — No; i figli d'Italia oggi non si uccidono più fra di loro; essi si sono armati per sostenere la volontà di unirsi tutti al Regno Italico di Vittorio Emanuele. Oramai le ire e le borie municipali dormono per sempre nei sepolcri: non vive che un animo solo per fare una sola Italia. Davanti alla grandezza della nostra presente impresa, la grandezza di questi monumenti scomparisce. Queste moli, queste statue, queste pitture sono cose tutte che altri popoli si ebbero pure; ma la gloria di riprendere ad un tratto l' antica indipendenza, fin qui non l'ha avuta che la nostra età, che la nostra Italia, che noi. Tuttavolta non c'inebrii l'orgoglio: ringraziamo Iddio che si degnò di far gli schiavi meritevoli della libertà, la quale ancora non è sicura senza che sia piena la nostra indipendenza. Il conquistar questa e assicurar quella sta in noi. L' Europa è oramai persuasa de' nostri mali antichi; noi dobbiamo persuaderla de' pronti, de' veri rimedii, perchè noi soltanto conoscendo le segrete radici delle nostre sventure, noi soli possiamo estirparle e distruggerle.

Fu possibile, quando tutti i Potentati Europei piombarono in Italia e la divisero, e la incatenarono; fu possibile che ventiquattro milioni d'Italiani non avessero modo di movere il braccio. Ma ora la maggior parte di loro è disciolta, e l'altra parte anela disciogliersi, dal giogo mal sorretto d' Austria, di Roma, di Napoli. Ora non vi è potenza che possa imporre all' Italia; potrà trattenerla per poco; ma non isviarla. Essa è omai arbitra del suo destino. Questo dimostrarono l' Emilia e la Toscana quando decretarono unirsi al popolo Subalpino e Lombardo, e formare sotto la più antica Dinastia un Regno il più nuovo, e perciò il più adatto a rassicurare la risorta indipendenza Italiana. Fu savio questo solenne decreto? Fu savio e necessario. Se gl' Italiani fossero rimasti piccoli Stati, e l' uno dall' altro divisi, come avanti la guerra, o avessero formato un' Italia Superiore e un' Italia Centrale, allora o sarebbero tornati vassalli dell' Austria, o sarebbero stati

sconvolti, e non felicitati dal moto della nazionalità, che gli avrebbe sempre sospinti a quel Re che è il suo centro, al di lui Regno che sarà la sua sicurezza. Oramai l'Italia ha fatto delle sue necessità e del suo volere il proprio fato, e nessuno potrà romperlo, e tutti dovranno obbedirlo, perchè unicamente nell'assetto nazionale d'Italia sta il riposo d'Europa.

Nè questo assetto può essere impedito dal suo eterno nemico, decrepito sì ma fatto audace dalla disperazione di sopravvivere. Questo nemico è il dominio temporale di Roma. Non lo confondiamo con la Religione divina di Cristo, che venne a liberare il mondo, mentre esso vorrebbe soggiogarlo e imbarbarirlo, per conservarsi un'ombra di potere mondano, che i sudditi rigettano e l'Europa ricusa di più sostenere a danno d'Italia e a scompiglio del mondo. La Religione non cade nè cadrà, perchè si fonda sulla Pietra divina e non sulle armi terrene.

Soldati, figliuoli de' Crociati, accanto a questi altari che vi ricordano Gerusalemme, serbate intatta la Religione, venerate come gli avi il Pontefice; ma siate fedeli all'Italia e disprezzate le arti di Roma profana, che non potendo dominare tutta Italia tentò sempre di dividerla fra sè e lo straniero. Io che mi sento scorrere nelle vene un sangue per tanti secoli serbato puro alla fede, io non vorrei mancare a nessun patto nè ai miei maggiori nè alla mia coscienza; io non parlerei queste parole se, come cattolico, non mi corresse il dovere di avvertire i fratelli cattolici; se, come Capo dello Stato, non dovessi premunire i Cittadini contro il maggior de' nemici che ora abbia l'Italia.

A fugarlo e a vincerlo vi do questa Bandiera, su cui splende la bianca Croce, che fu presidio e gloria di questa città. Unite nel vostro cuore questo simbolo alla bianca Croce di Savoia per rappresentare insieme l'unità della Fede e dell'Italia. Or questa Gioventù così croce-segnata può, se la Patria lo vuole, andare tutta a Genova; ma non come v'andò dopo la sconfitta della Meloria: e la

Gioventù Pisana e la Genovese aneleranno di ritrovarsi a Venezia; ma non come v' andarono dopo la sconfitta di Curzola. Voi, o Pisani, stringerete appunto la mano dei Genovesi per liberare insieme i fratelli Veneziani, e ritogliere la Regina dell'Adriatico a coloro che hanno dovuto cominciare dal rendere la terra nomata da'Longobardi, per dimostrare che il retaggio della barbarie nordica è finito.

Prepariamoci a questo evento e ad altri non meno grandi; difficili sì, ma necessari ed irresistibili, quando l'Italia non riceve più dall'oppressione lo scherno di un nome vano; ma impone a tutti la realtà di essere Nazione e il diritto di costituirla indipendente. Stiamo fermi, incrollabili sopra questa realità e sopra questo diritto. Sentiamoci Italiani, vogliamo essere Italiani, e lo saremo. Rigettiamo dalla nostra terra gli stranieri oppressori. Chi regna in Italia e non è italiano, è nostro nemico. Ecco il giuramento che innanzi a Dio dobbiamo fare su questa Bandiera.

Venite, o soldati di questa città e di questa provincia, che nessuno può superare nelle glorie della civiltà: il concorrere a respingere gli stranieri nemici d'Italia vi sarà gloria più grande che l'aver vinto i Barbari del mare Affricano. Venite, o soldati Volterrani, discesi dalle moli etrusche erette sui monti che furono sempre l'asilo della libertà, e dove il Ferruccio difese con felici prove di valore l'indipendenza della patria; e pure fu invano, perchè allora l'Italia era divisa e discorde. Venite a me d'intorno con quella inconcussa fede che assicura il trionfo delle nazioni. — Giurate con la confidenza nel vostro diritto, e in Dio che lo ha scritto nella legge eterna delle nazioni: giurate di non volere dominatori stranieri, di volere solo il re italiano, di volere esser sempre Italiani.

Pisa, 26 febbrajo 1860.

V.

TESTAMENTO

DEL PROFESSORE GIOVANNI MARIA LAVAGNA

morto in Pisa il dì 9 Aprile 1870.

« Pisa a dì sette del mese di Aprile dell'anno mille-ottocentosettanta. Io sottoscritto Giovanni Maria Lavagna del fu Giuseppe Lavagna, nato a Livorno, domiciliato nella detta città di Pisa, cavaliere uffiziale dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, pubblico professore della R. Università, di condizione possidente; volendo disporre dei miei beni per il tempo posteriore alla mia morte, faccio il seguente testamento, il quale viene scritto a mia preghiera e sotto la mia dettatura da una persona di piena fiducia e confidenza: e ordino che sia dopo la mia morte puntualmente eseguito.

« Primieramente, quanto alla tumulazione del mio corpo ed ai funerali, ordino e voglio che gli esecutori testamentari, da me in appresso nominati, facciano le cose in modo semplice, economico, e quanto basta alla decenza.

« Lascio poi a titolo di legato lire cinquecento da distribuirsi, a cura del parroco, alle famiglie povere della parrocchia nella quale dimoro.

« Lascio pure a titolo di legato, e ordino che sia data dopo la mia morte per una sola volta, la somma di lire trecento a ciascuna delle mie due donne di servizio Teresa Dei e Assunta Angiolini.

« Similmente per legato lascio all'opera degli Ospizi marini, istituita in Viareggio, la somma di lire italiane mille per una sola volta. E ciò in considerazione dell'amicizia che mi lega al cavaliere Giuseppe Barellai, benemerito fondatore della medesima; e dell'interesse che egli prende di me durante la mia malattia.

« Lascio inoltre a titolo di legato agli Asili Infantili di Pisa la somma di lire mille per una sola volta.

« Voglio che per questi cinque lasciti o legati i respettivi legatari siano liberati dalla tassa di registro e da ogni altra; la quale sarà pagata come verrà detto in appresso.

« Lascio per legato e ordino che siano date alla Biblioteca della R. Università di Pisa le medaglie da me ricevute nei diversi Congressi degli Scienziati Italiani, e le altre poche le quali si troveranno, come a me appartenenti, nella mia casa.

« E avendo sempre conservato amore al mio paese nativo e desiderando di dargli di ciò una prova, animato dalla speranza che torni gradita, voglio sia data alla Biblioteca Comunale di Livorno tutta la mia libreria (dove segnatamente la parte matematica è di assai valore) con gli scaffali nei quali i miei libri sono ora tenuti. Ciò con la condizione che gli amministratori della medesima Biblioteca ne facciano un catalogo a parte, imprimano su ciaschedun volume un bollo e la iscrizione « *Legato Lavagna* » e non permettano che quei volumi medesimi siano, per causa di lettura o altra qualsiasi, estratti dalle stanze della biblioteca suddetta. Prima della consegna di questa libreria i miei esecutori testamentari faranno lo spoglio di tutti i libercoli o fascicoli i quali non hanno importanza di sorta.

« Lascio ancora per legato il mio cannocchiale astronomico e terrestre (benchè di poca importanza) compreso il piede e la custodia, allo stabilimento di fisica tecnologica dell'Università di Pisa, perchè ivi si conservi, mettendo sul medesimo un cartellino con le parole « *Legato Lavagna* ».

« Inoltre, per il solito titolo di legato, lascio al dottor Giovanni Galli di Livorno l'orologio d'oro e la catena, ugualmente d'oro, che io soglio abitualmente usare per me. E ciò in attestato di amicizia antica e sincera, e per ricordo della mia persona, e dell'ospitalità che per tanti anni, nella estate, ho ricevuto presso di lui sul mare.

« E per lo stesso titolo di legato, e per ogni altro migliore, lascio i miei beni immobili, situati nella città di Livorno, ai miei parenti: i quali sono; uno Zio di cognome Stella e di nome, salvo errore, Simone, fratello di mia madre, domiciliato in Piemonte, e, salvo errore, in Torino; un biscugino, Mariano Lavagna, del fu mio cugino Saverio Lavagna di Livorno; e finalmente Biagio e Pietro figli di un altro mio cugino, Giuseppe Lavagna, e i figli o discendenti del fu Fortunato Lavagna figlio del ridetto Giuseppe Lavagna di Livorno. Ordino e voglio che questo legato sia diviso fra i detti legatari in tre parti uguali per forma che una parte tocchi allo zio Stella, un'altra al mio biscugino Mariano Lavagna, e la terza a Biagio e Pietro Lavagna ed ai figli e discendenti del fu Fortunato Lavagna di sopra rammentato. E tutto ciò con la condizione espressa e precisa che da questi beni, i quali furono il patrimonio che ebbi di famiglia da me conservato e purgato da molte passività, si detraggano le spese della mia ultima malattia, quelle dei funerali, quelle necessarie alla sistemazione della mia eredità, i legati dei poveri della parrocchia, delle donne di servizio, degli ospizi marini, degli asili infantili e degli esecutori testamentari; e le tasse di registro, e ogni altra tassa, che sui medesimi legati possa cadere.

« Tutti gli altri miei averi e proprietà, cose mobili e immobili, crediti, azioni, denari contanti, titoli, e diritti, tanto in Pisa che in Livorno e in ogni altro luogo, voglio, ordino e stabilisco che siano dati, impiegati e disposti nel modo preciso che qui passo a dichiarare. I miei esecutori testamentari, mediante la cessione e l'impiego dei suddetti averi, costituiranno una rendita perpetua col Munici-

pio della città di Pisa, semprechè col medesimo possa a condizioni buone ed utili ciò stipularsi, in modo che le annue rendite, frutto dei miei particolari risparmi e delle mie personali fatiche, servano a fondare e mantenere dei posti di studio, i quali dovranno essere chiamati « *Posti Lavagna* ». La rendita sopraenunciata, nel caso che si possa convenire col Municipio, dovrà essere costituita mediante publico contratto stipulato fra i miei esecutori da una parte e la legittima e debitamente autorizzata rappresentanza del Municipio dall' altra.

« La rendita stessa sarà dichiarata perpetua, assoluta, immutabile, allo scopo e colle condizioni che qui sotto verranno espresse, da pagarsi nel modo che qui pure si dirà, e in guisa che nessun' avvenimento, sia pure impreveduto, fortuito, o d' altra specie, possa interromperne o abolirne gli effetti.

« Sarà stipulata nel contratto una ipoteca a sicurezza della rendita costituita e per garanzia degli obblighi assunti dal Comune. E appena ciò sia fatto verrà composta a cura del Municipio o, se egli indugia, a cura dei miei esecutori, una Commissione nella quale entrerà il Rettore dell' Università pisana, un professore della facoltà di matematiche di quella stessa università, e un probo e ragguardevole cittadino. Questa Commissione è incaricata dell' amministrazione e del conferimento dei posti. Essa deve essere perpetua e conservarsi per questo modo che il Rettore dell' Università (o qualunque altro titolo abbia il capo della Università pisana) siavi sempre compreso; il professore di matematiche venga eletto dal Consiglio Accademico, o da qualunque adunanza di professori sostituita dalla legge a quel Consiglio medesimo, e in mancanza anco di questa, dalla Facoltà di matematiche, e il ragguardevole cittadino sia nominato dal Consiglio Municipale. Il Rettore dura in questo incarico finchè dura il suo ufficio di Rettore; gli altri due componenti della Commissione finchè non renunziano o non abbandonano il domicilio della città di Pisa. In caso di morte, traslocazione di do-

micilio, o renunzia, il Rettore o il Sindaco provvederanno a fare le nuove nomine.

« La Commissione Amministratrice renderà conto ogni anno al Municipio delle sue operazioni e del conferimento dei posti; essa avrà la sua sede presso il Rettore della Università, e nell'Archivio della medesima Università custodirà il contratto della costituzione di rendita e tutti i documenti o le carte riguardanti la propria amministrazione. Una copia autentica dello stesso contratto e dei documenti più interessanti si terrà pure nell' archivio comunale.

« I posti Lavagna saranno di due specie, cioè: alcuni di studio nella Università di Pisa per la medicina, le scienze matematiche, fisico-chimiche, e naturali; altri di perfezionamento dopo il tirocinio universitario. Questi posti di perfezionamento saranno due; uno in analisi superiore, l' altro in fisica-matematica, perchè sono attualmente questi gli insegnamenti superiori che si danno nella stessa Università. Che se vi si fondassero nuovi insegnamenti negli altri rami della scienza, e secondo i suoi progressi, allora i posti di perfezionamento potrebbero essere conferiti anco in questi insegnamenti nuovi. Gli altri posti di studio universitario saranno quanti se ne possono fondare.

« Consisteranno i posti di Studio della Università di Pisa nella mensuale prestazione di lire settanta. Il giovane, che l' ha ottenuta, ne gode durante i mesi nei quali stanno aperte le scuole della Università pisana, e per gli anni che si richiedono al compimento degli studi universitari: ma perde immediatamente il posto se, per due volte durante il corso universitario, non è approvato a qualche esame.

« I giovani, i quali chiedono tali posti, dovranno presentare in tempo conveniente alla Commissione i certificati di buona condotta morale e civile, ed anco le fedi di non possedere mezzi economici sufficienti a seguitare gli studi, e di avere fatto gli studi precedenti con profitto e con lode. La Commissione sceglierà e nominerà fra questi i più meritevoli, e, a condizione pari di merito, preferirà i nati a Livorno.

« Consisteranno i posti della seconda specie in una somma di lire italiane duemila da pagarsi in una o più rate al giovane nominato. I posti di perfezionamento sono per regola annuali, ma la Commissione, conosciuto il profitto del giovane, può confermarlo per una seconda volta nel posto ottenuto.

« Se nella amministrazione dei posti si verificassero per qualche caso in un anno degli avanzi, questi dovranno servire nell'anno successivo a crescere il sussidio dei posti di studio di quella specie alla quale gli avanzi suddetti appartenevano.

« I posti di perfezionamento si conferiscono per concorso. Ogni anno la Commissione apre il concorso con tutte le forme di maggiore pubblicità possibile, nella Regia Università di Pisa, e nei primi quindici giorni di Novembre. Essa allora incarica una speciale Commissione di Professori della Università medesima particolarmente addetti alle materie su cui cadrà l'esame, i quali debbono giudicare e fare un rapporto scrupoloso dei titoli di ciascun giovane concorrente. Sono mezzi e titoli di concorso i lavori publicati, una dissertazione in quelle dottrine in cui si domanda il posto di perfezionamento, un severo esame orale, e l'avere pienamente sodisfatto a tutte le prescrizioni che gli esaminatori faranno ai giovani per accertarsi della loro capacità. Sul rapporto degli esaminatori medesimi la Commissione conferisce il posto ai più meritevoli. E poichè, come dissi di sopra, uno di questi posti è attualmente in analisi superiore e l'altro in fisica-matematica, ove non si presentassero concorrenti per una di coteste scienze o non riuscissero meritevoli del posto, invece abbondassero per l'altra, e ci fossero anche tali giovani da poter conferire legittimamente due posti, la Commissione potrà, quella volta, dare ambedue i posti nella sola scienza che ha avuto concorrenti meritevoli. Lo stesso si farà se vi saranno altri insegnamenti di alta matematica sostituiti o aggiunti nell'Università a quelli suaccennati.

« Nel caso in cui fosse soppressa la Università pisana, o anco fossero nella medesima abolite le Facoltà di medicina, matematica, scienze fisico-chimiche, e naturali, alle quali si riferiscono i posti istituiti, ordino e voglio che si mantenga in Pisa la Commissione per il conferimento dei posti. Essa, mancando allora alcune delle persone per il loro ufficio designate di sopra a costituirla, si formerà del capo o presidente dell' istituto maggiore di insegnamento che sia in Pisa, e di due ragguardevoli cittadini nominati dal Municipio. E conferirà i posti di studio universitario per la Università di prim' ordine che è più vicina a Pisa, e aprirà nella medesima il concorso, come sopra fu stabilito, per nominare ai posti di perfezionamento. Nell' altro caso in cui, senza sopprimere la Università o la Facoltà matematica, fossero solamente abolite le cattedre di analisi superiore o di fisica-matematica o altri insegnamenti di matematica superiore nei quali possono essere conferiti i posti, voglio che la Commissione Pisana apra il concorso nell' Università di prim' ordine più vicina a Pisa dove si dia l'insegnamento relativo al posto dimandato.

« Che se finalmente (ciò che mi lusingo non si darà mai) il Municipio di Pisa non volesse o non potesse accettare questa costituzione di rendita, o non aderisse alle condizioni del mio testamento, o non si accordasse cogli esecutori testamentari, voglio ordino e stabilisco che tutta la parte dei miei averi destinata, come sopra è detto, a fondare dei Posti di Studio, sia data e trasmessa in pieno dominio, come io do e trasmetto, mediante divisione in due parti eguali, all' orfanotrofio maschile ed all' orfanotrofio femminile della città di Pisa.

« Finalmente nomino esecutori testamentari i miei due amici Gaspero Botto e Francesco Buonamici, l' uno professore di matematiche, l' altro professore di diritto nella Università di Pisa; ai quali do incarico di effettuare quanto ho stabilito e disposto in questo mio unico testamento, e di vigilare e di procurare che tutti i miei voleri abbiano pieno effetto.

« Essi avranno l' obligo d' iscrivere subito, perchè così voglio ed ordino, una ipoteca sopra i miei beni immobili di Livorno per assicurare la esecuzione dei pagamenti posti a carico, come sopra in queste mie disposizioni dissi, del legato o del valore dei beni immobili suddetti lasciati ai miei parenti. Ai medesimi esecutori lascio in considerazione dell' amicizia che hanno avuta sempre per me, e delle gravi cure che darà loro il portare ad effetto questa mia ultima volontà, la somma di lire tremila da dividersi in due parti uguali fra loro. E poichè non ho avuto il tempo di fare una scelta dei miei scritti, ordino agli esecutori medesimi di distruggere e bruciare le mie carte di studio e di scienza, non che tutte le mie corrispondenze.

« Queste sono le mie ultime disposizioni, che nel giorno surriferito sette del mese di aprile dell' anno milleottocentosettanta, nella mia camera da letto della casa appartenente al conte Agostini, da me ora abitata (al terzo piano) posta Lungarno e precisamente sopra il Caffè dell' Ussero, ho fatto scrivere in carta bollata, a mia dettatura e a mia preghiera, da una persona di piena fiducia e confidenza. Le quali disposizioni di ultima mia volontà, dopo che sono state scritte dalla detta persona di mia fiducia, io ho rilette ed esaminate tutte, e riconosciute ed approvate verso per verso, e pagina per pagina, firmando ciascuna pagina di mio proprio pugno e carattere.

« Fatta cotesta lettura ed esame, tutto approvato, chiudo il presente mio testamento con un' altra firma di mio proprio pugno e carattere, dopo avere pure scritta di mia mano la conferma etc. »

« *Giovan Maria Lavagna testatore* ».

INDICE
DI QUESTO SECONDO VOLUME

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

CAPITOLO SETTIMO

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO ULTIMO

DOCUMENTI

FINE DELL' OPERA.

ANNALI PISANI

DI

PAOLO TRONCI

PISA
PRESSO ANGELO VALENTI TIPOGRAFO
1871.